DELL'VLTIMO,

E Beato Fine

DELL'HVOMO.

DELL'VLTIMO, E Beato Fine DELL'HVOMO

LIBRI DVE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

Della Compagnia di GIESV'

All'Illustriss.mo & Eccellentiss.mo Sig.re

GIOVANNI BASADONNA.

IN VENETIA, M.DC.LXX.

Presso Paolo Baglioni.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

ILLVSTRISSIMO,

Et Eccellentissimo Sign. Sign.

ET PADRON COLENDISSIMO.

Essendo venuta ad honorar le mie Stampe questa bell'Opera e salutare dell'*Vltimo e Beato Fine dell'Huomo* del Padre Bartoli; che ha ormai riempiuto il Mondo della fama de' suoi Scritti; mi cadde subito nel pensiero di presentarla a V. Eccellenza; non solamente per espressione della seruitù, che professo alla sua Eccellentissima Persona e Casa; ma per essere Opera conforme al Genio dell'E. V., che d'altro più non gode, che di esercitarsi negli atti delle Virtù Christiane e Religiose, non che delle Politiche e Morali. Qualità, che fatte hereditarie nel suo gran Sangue riescono così ingenite e proprie nella inclita Casa BASADONNA, che non si può parlare di lei senza rammemorare

vna lunga ſerie d' Eroi, che ha in ogni tempo prodotti per accreſcere egualmente con le loro ſublimi doti, e i domeſtici Fati, e le Glorie publiche. Le virtù e i meriti de quali vedendoſi oggidì rauuiuati, e riſtretti in V. E. e negli Eccellentiſſimi Signori ſuoi fratelli, il Sig. Pietro Caualiere e Procuratore di S. Marco, e li Signori Girolamo e Antonio, Idea del perfetto Senatore; ben ſi verifica per eſſi l'antico detto *Fortes creantur Fortibus*. Mi resta di ſupplicare V. E. di riguardare con la ſua innata benignità nella preſentazione d'vn'Opera altrui, la diuotione, che è tutta mia, con la quale facendole profondiſſima riuerenza mi profeſſo e glorio di eſſere

Di V. Eccellenza

Venetia 8 Settemb. 1670.

Humil.mo Deuot.mo & Obligat.mo Seru.re
Paolo Baglioni.

AL LETTORE.

SOlitario in vn piccolo romitaggio, e ſepellito dentro vna grotta, a guiſa d'huomo che piu non è de' viui alle coſe mortali, ma tutto viue alle ſempiterne, eraſi naſcoſo a gli occhi del mondo il già Senatore di Roma, e poſcia Veſcouo di Lione S. Eucherio; e dell'eſſer nato, e fiorito nel ſecolo quel grande, e quel ricco Signore che v'era poc'anzi, ne hauea gittato da sè non che ogni affetto, ogni ſembiante, e moſtra, ma per fin la memoria: fuor ſolamente in quanto ella pur gli ſeruiua per comparar sè del tempo addietro con sè medeſimo d'hora; e miſurandoſi con altro piede che con queſto piccolo, e fangoſo che ſi ſtampa in terra, e non ſerue per le gran coſe del cielo, goder ſeco ſteſso al trouarſi piccolo, per Chriſto, e pouero per lo Regno de' cieli; e con cio tanto in verità maggiore, quanto minimo in apparenza.

Non v'è porto, hor ſia per natura, ò per arte, così d'ogn'intorno chiuſo a' venti, di-

feso dalle tempeste, esent dal conseentire, nè pur lieuemente ondeggiando, all'ondeggiamento del mar di fuori, come quel suo fedel ridotto era per lui sicuro al non mai penetrarui nè fiato di pensieri, nè agitatione d'affetti delle cose mondane, per intorbidargli la serenità della mente, e turbargli la bonaccia del cuore. Solo in farsi tal volta a dare vna girata d'occhio per attorno il mondo, e vedere il fortuneggiar che vi fan le cose de gl'interessi vmani a chi v'è dentro ingolfato; e su e giu per esse corre a tante vele piene quanti ne ha desiderj: e'n questo andare, le fatiche, e i patimenti, le ansietà, e le ambasce, le speranze, e le disperationi, le fortune fra sè contrarie, e più pericolose a profondare le fauoreuoli, che le nemiche: e chi alto, ma come su la punta d'vn onda per venir giu con essa; e chi basso, e aspettantene vna che sel lieui in capo, e'l porti a salir alto: ogni cosa, come in corrente, mutatione; come in marea, inquietudine, e inconstanza: poi alla fine, getto, e perdita alla morte, rompimento, e naufragio al sepolcro: a tal veduta, sì grande era la compassione che il prendeua di que' miseri, e la consolatione di sè felice, a cagion dell'esserne altrettanto sicuro quanto di fuori, e da lungi, che come già San Girolamo nella sua spelonca di Palestina,

egli

egli altresì haurebbe voluto potere accogliere tutto'l mondo in quella sua grotticella, e farlo seco, e come sè beato col non volere nulla del mondo: già che, nè pure coll'hauer suo tutto'l mondo, mai non si verrebbe ad esser beato.

Ma comeche verso gli altri non potesse il Santo huomo farsi piu auanti che a focosamente bramarlo, pur v'hebbe vn giouane d'alto legnaggio, e suo stretto parente, cui entrò in isperanza di guadagnarlosi, adoperando non tanto l'inuito delle parole per allettarlo, quanto la forza delle ragioni per tirarlo a sè. A lui dunque non ancora ingolfato nelle cose del mondo, mà sul metter la proda verso alto mare, e con le vele in espettatione del primo vēto che gli spirasse in poppa, scrisse quella tanto celebrata Parænesis ad Valerianum, che tuttauia ne habbiamo: ed è opera di così ammirabile tessitura, che tra bella per ingegno, e buona per ispirito, non sapreste qual piu: tutta peso di ragioni eterne, tutta oro saldo di sapienza euangelica; ma da lui messo in vn così maestreuol lauoro d'arte senza artificio, che il leggerla non può riuscire piu diletteuole, nè l'hauerla letta più vtile: Ed io me ne varrò ben souente in quest'opera: e come i fiumi di poc acqua a tanto a tanto s'aiutano co' sostegni, per cui crescono, e diuengon maggiori di loro stessi, io altresì co' detti di questo gran

maestro di spirito: come ancora dell'impareggiabile S. Agost., ogni cui parola si pruoua a' fatti quale il santissimo Vescouo Paolino la giudicò, vno spruzzo di quel sale euangelico, (*a*) Quo præcordia nostra, ne possint seculi errore vanescere, condiuntur. *Ma tornando ad Eucherio: egli veramente nell'atto dello stender che fe' la mano verso la penna, sorpreso da vn ragioneuol timore, se quel suo leale e salutifero vfficio si trouerebbe volentieri accolto, giudicò necessario, l'accompagnare quella sua* Lettera d'esortatione, *con vna Lettera di raccomandatione: non di lei al giouane, ma del giouane a lui stesso. Primieramente dunque, Io (disse) non mi sono indotto a scriuerui per verun altra cagione, saluo quest'vna,* Vt commendarem animo tuo causam animæ tuæ: *Così egli: Nè potea dirgli piu in meno parole, nè piu efficacemẽte a renderlo tutto beneuolo verso sè, tutto docile quanto alla causa, e intentissimo al sentirsene ragionare. Peroche se nel consigliare a prendere deliberatione, l'Vtil per lo tempo auuenire, è, come insegna l'arte del persuadere, la fonte mastra da cui deriuano gli argomẽti che conferiscono tutta la forza bisogneuole al vincere della causa; qual maggior Tempo auuenire dell'Eternità? e in tutta essa, qual Vtile piu rileuante, perocbe non possibile ad vguagliarsi con verun*

(*a*) Paulin. Epist. 41. ad August.

run altro, nè a potere esser maggiore, che la salute dell'anima? conciosiecosa che ella non importi meno di due infiniti beni rannestati in vn solo, cioè, sicurarsi l'eterna felicità, e per conseguente all'hauerla, camparsi dall'eterna dannatione. Adunque chi sopra cio ragiona, e pratica, e studiasi di persuadere, potrà egli essere altro che come buon amico, caramente accolto, e come buon consigliero attentamente ascoltato?

Se così è, come p rmane indubitato che sia, io m'haurò coll'altrui ragione sicurata al medesimo tempo la speranza di quel che tanto è da desiderarsi, e da stimare ne' libri, che al lor primo cōparir dauanti a chi mette in lor gli occhi, non siano mal veduti: conciosiecosa che ancor questo mio, qual che nel rimanente si sia, pure ad altro in verità nō intende, e riguarda, fuor solamente, Commēdare animo tuo causam animæ tuæ. *E ridice anch'egli animosamēte per sè, quel che a Lattantio parue, com'era, vn efficace argomento a procacciar buona, e grata accogllēza a que' suoi eloquentissimi sette libri (a) Delle diuine Istitutioni:* Peroche, *Si quidam (dice egli)* prudentes, & arbitri æquitatis, Institutiones ciuilis iuris compositas ediderunt, quib. ciuium dissidentiū lites, contentionesq; sopirent; quantò meliùs nos, & rectiùs, diuinas Institutiones literis per-

a) Lib. 1. de fals. Relig. c. 1.

sequemur, in quibus, non de Stillicidijs, aut Aquis arcendis, aut De manu conserenda; sed de Spe, de Vita, de Salute, de Immortalitate, de Deo loquimur? *La dignità della materia, non dourà aggiugner merito in commendatione dell'opera? è quanta v'ha differenza fra la terra, e'l cielo, fra'l temporale, e l'eterno, non richiede egli il giusto debito della ragione, non addimanda il dettato dell'interesse, che se possibil fosse, tanto piu l'animo intesse a conoscere per istimarle, a stimare per acquistarlesi le grandissime, che le menome cose, le immortali, che le caduche, le sempiterne, che le mancheuoli?*

Non vanno aggirandosi per attorno nè pur le piu nobili strade delle Città, i Gioielieri, con le mostre, e dentroui lor tesori, gridando, ò cantando vn qualche mal composto inuito, a comperare diamanti veri, veri carbonchi, smeraldi, rubini, zaffiri, perle orieotali, anella pretiose, e fermagli, e smaniglie d'oro, e collane ingioiellate. Ella non è mercatantia da piazza, e da popolo, nè degna sì basso, com'è il gittarsi incontro ad ognuno, e pregar che la comperi. Ben tutto a simile ne sentirete di quegli, che si cacciano per etiandio le piu misere Stradicciuole, a spacciare in alte voci i medesimi nomi, ma non le medesime cose. Gridan Diamanti, e sono cristalli passati per su la ruota, a prender-

ne

ne faccette, tauola, e punta; ch'è il tutto in che somigliano i veri. Perle Indiane, e son bolle di vetro, e lor sopra tirato in pelle vn non so che contrafatto di bianco vn ro'poco argentino. Le gemme poi d'ogni varietà, e colore, non sono altro che tinture, paste di vetro d'ogli colore. E chi v'è che s'arresti incontro ad esse, come rapitone, e fermo, a farne le marauiglie? e non che nulla pregiarle, e fornirsene ad ogni costo, ma nè pure, ò solamente appena, mirarle come quel che si scontra, e tuttauia passando, e guardando, si lascia dopò le spalle? Chi poi, se non se forsennato, vanterebbesi ricco nè pur con mille d'esse? ò non istimerebbe grande, e vtil derrata, il darle tutte per pure vna vera? E cio onde altro, che dal conoscere, e diuisare il finto dal reale, il nulla piu che apparente, dal vero? Hor se questo medesimo non auuiene altresì, e in tutta egualità, ne' falsi beni terreni, e ne' veri celesti; ne' mancheuoli, e ne gli eterni; ne' corporali, e ne' diuini; che volle darci ad intendere il diuin Maestro, colà doue per lo suo Segretario S. Matteo, lasciò scritto di quel sauio conoscitore del buono, e del vero, il quale, (a) Inuenta vna pretiosa margarita, abijt, & vendidit omnia quæ habui, & emit eam? *se non che, ben s'im-*

(a) Cap. 13.

s'impouerisce per così arricchire: vtilmente si cambiano mille nienti di bene (perochè i ben di qua giu tutti ricadono in niente) con quel sommo bene ch'è tutti i beni in vn solo, e solo esso eternamente dureuole? e questa è la salute dell'anima. E auuegna che paian fra sè diuersi gli antichi interpreti di questo passo, sponendolo altri sì, che quella pretiosa gioia sia la Gloria de' beati, altri l'Anima: tutto nõdimeno torna al medesimo: perochè, ò è l'anima per la gloria, ò la gloria per l'anima, ò l'vno e l'altro insieme: conuenendo, che fin da hora si auueri la promessa di Christo (a) Ecce Regnum Dei intra vos est.

Tutto cio presupposto, non m'è paruta da douersi tenere altra miglior via, per Commendare animo tuo causam animæ tuæ, *che il dar fedelmente a conoscere voi stesso a voi stesso, quale essendo, ragion vuole che vi riconosciate, e da tale riconoscendoui, vi trattiate. Non nato per non hauere altro commercio col cielo, che quello delle cochiglie de' nicchi, delle ostriche con la Luna, che tutto và in null'altro, che attrarne a sè quell'vmidore, quel sugo, per cui ingrassano, ò comunque altrimenti voglia chiamarsi il crescere ch'elle pur van facendo nel corpo, tutto a pari col crescere della Luna: fin che piena questa, elle altresì son piene: vo' dire, nulla attendere, nulla sperar dal cielo, al-*

(a) Luc. 17.

altro che lo star bene in terra, e circoscri-
uere, e finire tutta la vostra beatitudine nel
beatificarui il corpo, fino ad hauer pieni i
sensi del ben proprio di ciascuno, e sazj del
lor diletteuole gli appetiti: e conseguente a
ciò, star come gli auoltoi ad hora ad hora
su l'ali, e su le ruote, per gittarui a pasce-
re, etiandio se carogna, e sfamarui di che
che sia, pur che piaccia. Hauui (oh quan-
to altrimenti da questo!) la diuina pietà
assortito fin da' secoli eterni, per douere es-
ser con Dio, e di Dio stesso beato, ne gli al-
trettanti secoli dell'eternità auuenire: per-
ciò ordinatoui a cose oltre ogni possibil com-
paratione maggiori di quantunque gran-
di esser possano le grandissime di quagiù.
Adunque, altro non è che sommo spre-
gio, e pari auuilimento di voi medesimo,
il non concepire spiriti, e formar pensie-
ri degni dell'esser vostro: cioè spiriti, e
pensieri, che si lieuino a dismisura più al-
to, che non alle cose che Iddio v'ha gitta-
te, e sottomesse a' piedi; con auuedimen-
to a far sì, che vsando voi saniamente il
discorso, apprendiate da esse il come ben
giudicar di voi stesso. Peroche, se innumera-
bili, se grandi, se di pari vtilità che diletto
sono i beni appetibili di quagiù, e pure in
fatti, non dico vno, ò più d'essi, ma come
a suo luogo dimostreremo, nè pur tutti in-
sieme adunati, etiandio se foste Rè della
natura, e Monarca dell'vniuerso, non
pos-

poſſon rendere ſodisfatti a pieno i deſiderj, e pago ogni talento del voſtro cuore, capeuole di ſempre hauer piu, e ſempre piu volere oltre a' termini d'ogni ben finito: qual ſi conuerrà dir che ſia, e quanto in eccellenza, in copia, in grandezza di beni da renderui interamente, e perpetualmente beato, quel Regno della vita immortale, e della beatitudine eterna, per cui conſeguire, e non per niun altro Vltimo fine, naſceſte, ſiete viuo, e morrete?

Ma percioche ſpiriti degni d'vn così alto eſſere qual è il noſtro, non ci ſi accendono in petto, fuor ſolamente col lume della fedel conoſcenza di noi medeſimi, preſo dalla piu alta ſpera del ciel de' cieli, vo' dire da quell'eterne verità, che indi rilucono ſopra le menti noſtre: quale argomento di materia piu diletteuole a trattarſi, e da piu volentieri, e caramente vdirſi, che la nobiltà di noi ſteſſi, il pregio, l'eccellenza dell'eſſer noſtro? Ricordami di quel Platonico Africano, al quale rimprouerato da vn ſuo rigido auuerſario, il ſouente mirarſi, e raſſettarſi allo ſpecchio, come ſtudio niente da filoſofo, perche tutto da femina (a) An tu (gli riſpoſe) ignoras, nihil eſſe aſpectabilius homini nato, quàm formam ſuam? e ſiegue, diſputando a lungo, e con be' penſieri, nul-

(a) Apul. apol. pro ſe ipſo.

nulla tanto confarsi e con altre gioueuoli discipline, e con la morale filosofia, che il rappresentare di tauto in tanto sè a sè stesso, e contemplarsi, e conoscersi nella Verità dello specchio. Così egli: ma oh quanto era meglio a dirsi, nello Specchio della verità? qual mi gioua nella presente materia di chiamare vn libro, che rappresenti me a me stesso, non qual paio, e qual sono al presente, quando (a) Nondum apparuit quid erimus, *ma qual son nato ad essere, e quale a suo tempo sarò, quando, conseguito l'Vltimo fine della mia eterna salute, e appressato per non mai piu dilungarmene, e fisso senza piu in eterno distormene, faccia a faccia, e occhio con occhio in Dio suelatamente veduto ne gli splendori della sua gloria, farassi di lui in me, e di me in lui (spieghianlo come possiamo il meglio) quella scambieuole penetratione, che de' raggi del Sole, quando diritti dall'vno specchio nell' altro, con innumerabile ripercotimento si riflettono, ed entrano l'vn nell'altro. Ma in quella beatifica vision di Dio, egli sarà vn trasfonderſi dell'originale nella sua copia, e vn rifondersi d'essa in lui: Che tutti siamo viue copie di Dio, effigiatore di sè stesso. In noi per la propria imagine che di sua mano ci stampò*

(b) 1. Ioan. 3.

stampò nello spirito, nè puo accecarsi, ò venir meno: e in affacciandosi a lui, diuerremo quasi altrettanti piccoli lui, in quanto come disse l'Apostolo, (a) Reuelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur, a claritate in claritatem. *In somma, nella maniera che vn ruscello quando rientra manifesto nel mare ond'era occultamente vscito, tutto in lui si spande, e dilata, io altresì, di quel meschin filo d'acqua che sono in me stesso, diuerrò vn mare in Dio, peroche grande in lui per communicatione dell' immenso pelago del suo essere, e ricco dell'infinito bene ch'egli è, e di cui è per natura infinitamente beato.*

Poiche dunque il nostro essere al mondo ha per fine il douere vn dì peruenire a tanta altezza per dignità, a tanta beatitudine per godimento, che, non dico la lingua ragionando adeguarla, ò la mente imaginando comprenderla, ma l'Apostolo, (b) *insieme con Isaia, protestando, i quantunque ampi seni dell'intendimento, e del cuore vmano, l'vno col circuito de' suoi pensieri, l'altro con la profondità de' suoi desiderj, non essere piu che due fossicelle d'vn palmo, rispetto al capirui dentro il conoscimento dell'interminabile ocea-*

no

(*a*) 2.Cor.3.
(*b*) Rom.8.

no di tutti i beni che s' inchiude in queste due semplici parole, La salute dell'anima; torno volentieri sul promettermi, non poter riuscire altro che diletteuole il sentirlosi ricordare; altro che accetteuole il sentirsi riconsigliare, a non deprimere, e auuilire vn così alto stato, fin doue Iddio, sua mercè, ne ha solleuati; con farci troppo indegnamente, e quel che ne raddoppia l' indegnità, volontariamente schiaui, e perduti dietro a' beni di quagiù, non mai così grandi, che non sieno sempre bassezze, e meschinità della terra: mentre con nulla più che facendoci a dare vn alzata d' occhio verso 'l cielo, ci vediamo indi sospesa, e pendenteci a dirittura sul capo, per doueruela vn dì riceuere tanto immobilmente, quanto eternamente posata, quell' (a) Immarcescibilem gloriæ coronam, *per cui fin dal primo hauerla ci promette l'Apostolo San Giouanni, che* (b) Regnabimus in secula seculorum. *In tanto dourem noi essere men solleciti, men curanti della dignità nostra, cui perciò San Pietro chiama* (c) Reale, *di quel che della sua si fosse quel fiero Re delle bestie, perciochè più fiero d'ogni fiera bestia, Nerone?*

parlo

(a) 1. Pet. 5.
(b) Apoc. 22.
(c) 1. Pet. 2.

(*parlo con San Paolo, che tanto volle significarne colà, doue conuenendogli nominarlo in vna sua lettera, nol chiamò altrimenti che Lione*). (a) *Hor costui, più sperimentato nel far vere tragedie, che destro nel rappresentarle finte, douendo in non so qual vna d'esse recitare in publico teatro la parte di prigioniero, e perciò comparire con al piè la catena, e'l cerchio di ferro al collo, hebbe in conto di gratia il renderlo auueduto, ricordandogli, di far sì, che nel finto cui rappresentaua, non dimenticasse il vero persónaggio che era: ma sì fattamente vi comparisse dentro prigione, che nulla meno vi si mostrasse Imperadore. E lo spediente, che a mettere in fatti il buon consiglio si prese, fu, che in venendo sul palco,* (b) Aureis catenis vinciebatur: Cùm indecorum videretur, Principem Romanum, etiam per iocum ferro vinciri. *Tanta è la forza che ha per indurre a non auuilirsi nè pur da giuoco, il ricordare ad vn indegno la sua dignità!*

Ha poi, oltre al fin qui ragionatone, questo argomento vna singolarmente stimabile proprietà, che è il confarsi indifferentemente ad ognuno. Peroche, come il nostro Saluatore, e Maestro, ricordando

(a) 2. Timoth. 4.
(b) Dio. Hist. lib. 3.

dando colà nel Vangelo (a) *quell'auuentu-roso campo, in cui si nascondeua vn teso-ro, non fe' niuna mentione di quale egli s'-hauesse il terreno, se ameno, colto, e frut-tifero, ò se all'incontro, sterile, saluatico, ignudo: peroche il tanto in oro, in argento, in pretiose gemme che hauea dentro sotter-ra, non lasciaua degno di douersene far me-moria, qual egli si fosse nella corteccia vi-sibile sopra terra: altresì, hauendo Id-dio destinato ogni huomo al medesimo Vlti-mo fine, del douer essere con lui, e di lui eternamente beato, e dataci di quel gran Regno di gloria l'inuestitura su i meriti del suo diuin Figliuolo, l'esser qui giu su la ter-ra per lo brieue spatio di questa vita, ab-bondante, ò pouero, famoso, ò negletto, schiauo, ò libero, agricoltore, ò Re, è su-perficie d'vn così vero niente in compara-tione di quello* (b Quod intrinsecùs latet, *che non fa niuna differenza sensibile dall'-vno all'altro, nè merita di ricordarsi. Nè solo ad ogni huomo s'adatta, in quanto so-pra tutti s'allarga, tutti indifferentemente comprende, e abbraccia, ma con ammirabi-le giouamento si confà, ed appropria alla particolare, e diuersa condition di ciascuno, sia laico, sia consagrato a Dio, huom di me-stiere, ò di corte, d'armi, ò di lettere, speri-men-*

(*a*)Matth.13.
(*b*)Cant.4.

mentato, ò nuouo nelle cose dell'anima; e per fin di scorretta, ò di lodeuole dispositiion di costumi; il che tutto si andrà manifestando nel decorso dell'opera. Intanto piacemi addimandarui, se mai leggeste nelle sacre poesie del Teologo San Gregorio Nazianzeno, il rappresentare che in vna d'esse fa a sè stesso, sotto vna gentilissima comparatione, il popolo che l'vdiua predicare in Costantinopoli, quando vi fu chiamato ad esserne Patriarca, e del suo dire profittaua, e sensibilmente cresceuane, chi in fede cattolica, chi in virtù christiana, e chi in professione di spirito? (a) Parmi, dice egli, vedere pendente da vn viuo, e vigoroso tralcio di vite, vn grande, e bel grappolo d'vua, ma diuersamente conditionato: peroche parte sul farsi, parte sul crescere, parte sul maturare. Perciò de' suoi acini, altri, sì come ancora in agresto, verdeggiano; piccoli, e duri; altri piu grandicelli, cominciano a risentirsi, a tignersi, e prendere vn po' di colore; altri già in tutto rosseggiano, e come più ò meno vermigli, così piu ò meno s'accostano a maturità: altri finalmente già son perfetti, e perciò neri, morbidi, grandi, sugosi. Hor tutti essi del pari, come bambini che lattano, stannosi con le bocche ristrette a' picciuoli del raspo,

(a) Carm. Somnium de Anastas. Eccles. &c.

raspo, e ne attraggono, e ne succian l'vmore onde s'empiono, e cui trasmutando ciascuno nella propria sustanza, crescono, e si van facendo coloriti, e grandi. Ma per cio fare, v'è quello, senza che nulla farebbesi: l'operatione del Sole, il quale rimirando ciascun di quegli acini pur col medesimo occhio, e'n quel benefico sguardo infondendo in ciascuno vna stessa virtu del celestiale, e viuifico suo calore, nondimeno l'adatta, e l'appropria alla diuersa dispositiion di ciascuno; stagionandolo com'è richiesto al suo particolar bisogno, con sì discreta operatione, che piu non potrebbon volere, se tutto il Sole fosse per ciascuno grano da sè, e nulla per tutto'l rimanente del grappolo: così al medesimo tempo il duro s'ammorbida, il piccolo ingrandisce, il verde passa in vermiglio, l'agro s'insapora, il maturo ricuocesi, e perfettiona. O dunque Sole, e vita delle anime, la cui luce è la Verità delle cose auuenire, il cui calor vitale è l'amor della vera vita, cioè della beatitudine immortale, che dal conoscerla, ne prouiene! Se v'è in qualunque esser possa differente stato, e professione di vita, chi non sia nato per la vita eterna; se v'è chi non habbia altro che essa per Vltimo fine del suo essere al mondo, potrem dire, che vi sia chi non senta riscaldarsene il cuore, muouer gli spiriti, accendere i desiderj,

tras-

trasmutar la vita in meglio: etiandio quegli, che, per dirlo con le parole del Sauio in materia somigliante al grappolo del Nazianzeno, sono (a) Acerbi ad manducandum, & ad nihilum apti.

Quanto poi si è alla maniera del portare in iscrittura questo argomento, io prenderò per dato a me quel precetto, che gli antichi lasciarono in memoria a chi si diletta nel fare innesti: che se le marze, i ramuscelli che si ficcano nella fenditura del tronco, poco s'affondano, di leggieri periscono: doue all'opposto, (b) Validiùs demissi, fortiùs durant. *Non passerò vie via le cose, che, senon premute, non tengono, senon penetrate, non restano. Ben ho letto in Platone (comunque poi sel dicesse per ischerzo, ò da vero) che se vn ferraio ammala, e per guarirlo, il medico si vuol prendere a condurlo per la lunga, ma canonica via dell'arte, preparare, e poi muouere, diminuire, ò rattemperare gli vmori, e cio che altro è mestieri, ogni cosa a tempo, e ogni cosa con tempo; quegli, al primo vdirsi propor della cura, griderà,* (c) Non esse sibi otium ad ægrotandum: *Sentir egli di colagiù la sua ancudine, i suoi martelli, la fucina, i ferri, i lauori incominciati, chiamarlo a rimetter mano al finirli.*

O'l

(a) Sap. 4. (b) Plin. lib. 17. c. 14.
(c) Dial. 3. de Republ.

O'l curi con vn sorso di medicina, e con due hore di letto, ò se ne vada con quelle sue lunghezze a chi ha, quel ch'egli non ha, Otium ægrotandi. Potessesi (ripiglio io) e ve ne fosse l'arte per ogni male: e idropici, e parletici, e tisici, e lebbrosi, e asmatici, e d'ogni altro piu ostinato, e difficil morbo compresi, e consunti, in così brieue cura, e in così poca, se ne rihauessero. Ma la natura nol consente all'arte: e questa, per necessità, de' consentirsi con la natura, e vincerla col secondarla. E auuerrà cio ne' materiali distemperamenti del corpo, e non altrettanto ne gli spirituali dell'anima, se non se per miracolo? O puossi, a procedere canonicamente, rimettere vna volontà trasuiata da ree affettioni, se prima non se ne corregge l'intendere, da gli errori, cui ella, come cieca seguendo, diuolgesi, e va perduta? E cio, farassi con nulla piu, che proporgli semplicemente il vero? Nò: che a far cosa dureuole v'è mestieri la forza delle ragioni, e con esse la persuasion del discorso. Perciò, e ne' due primi capi singolarmente, e poscia, doue ne sopraverrà il bisogno, haurauuene quel piu, ò meno, che sarà debito all'argomento. Nè si vuol essere di mente sì dilicata, che il discorrere vn poco, incresca, come fosse vn viaggiare per l'Arabia diserta. Peroche, se nel considerare v'è alcuna cosa piu di fatica, che nel semplicemente,

apprendere, ella è ben rimeritata nel frutto. Uditori, e Fratelli miei, dice S. Agostino, (a) Et in annuntiando, & in audiendo verbo veritatis, labor est. Quem laborem, æquo animo tolerabimus, si sententiæ dominicæ, & conditionis nostræ meminerimus. Ab ipso enim nostri generis exordio audiuit homo, non ab homine fallaci, nec a diabolo seductore, sed ab ipsa veritate, ex ore Dei, In sudore vultus tui edes panem tuum. Proinde, si panis noster est verbum Dei, sudemus in audiendo, ne moriamur in ieiunando.

Hauui poi nella christiana filosofia certe verità massime, e in gran maniera possenti ad influire nell'anima virtù di grande efficacia al ben viuere, e operare (e d'esse vna è questa di che ho preso a scriuere) le quali non si possono nè rappresentare in carta, nè figurare in mente con la lor debita perfettione, altrimenti che accompagnate di piu altre verità loro attenentisi, ò perche presupposte, ò perche incluse, ò perche conseguenti. Ma diconi, che di tutte insieme se ne forma vn così perfetto magistero di sourumana sapienza, e così gioueuole all'vsarsi, che chi vna volta ben le possiede, se ne truoua per tutti gli anni di sua vita sì saldamente piantato, e sì forte al mantenersi in piè

(a) *In psal. 32. Conc. 2. init.*

piè diritto verso'l cielo, e le cose eterne di colassù, che comunque vadan per lui queste infime della terra, egli non perciò mai si truoua altro da sè medesimo, hor sia in auuersità, ò in buon essere di fortuna. Souuengaui della cagione, perche l'ago della calamita nella bussola de' marinai, per qualunque dare alla banda, e piegarsi che soglia, ò possa fare la naue, egli non però mai si torce, ma sempre con la rosa, ò stella segnatrice de' venti, in che è fitto, si mantien piano su l'orizzonte. Questo, ben sapete che auuiene perciòche la stella è sostenuta in vn cerchio, il quale vn altro minor di sè ne ha dentro sè, e questo pur ne inchiude vn terzo: e sono tutti e tre per tal ragione di partimento infilzati coll'asse, e moueuoli l'vn nell'altro, che comunque pieghi la naue verso l'vn lato, ò l'altro, verso proda, ò poppa, mai non è, che vn de' tre cerchi, libero allo snodarsi, e lauorare sul perno, non tenga diritto l'ago, e la stella, che ne secondano il moto. Hor non suole, per conueneuole somiglianza, dirsi da ognuno, l'Eternità essere vn Cerchio? conciosiecosa che così quella senza termine al continuare, come questo senza niun fine al ricorrere in sè stesso? Le cose poi da auuenire di là, non includono elle, per dir così, due tali circoli d'eternità, l'vna felice alla qual peruenire, l'altra misera da cui camparui? e dentro ciascuna d'es-

esse non v'è la sua parimenti eterna ò beatitudine, ò dannatione propria dell'anima, propria del corpo? Adunque ragion voleua, che presomi a scriuere della prima verità dell'Vltimo vostro fine, non ommettessi quest'altre due, le quali non solamente le si attengono per qualunque modo, ma le sono intrinseche. Ed ecco l'auuenirne quel ch'io diceua: che hor l'vna d'esse colla speranza del bene eterno vi tenga in piedi, hor l'altra col timore dell'eterno male vi raddirizzi, e stabilisca: per modo, che nelle tante contrarietà, e vicende hor di beni, hor di mali in che vanno le cose di quagiu, voi non perciò mai vi distogliate dal vostro Vltimo fine.

Così ben si nauiga con vn medesimo vento a due paesi etiandio fra sè contraposti. E ricordollo il Vescouo, e Martire S. Metodio, (a) in acconcio di dar ragione, peroche nello stesso argomento del suo elegantissimo Conuito, presentasse, come diuerse imbandigioni, e tramessi di viuande a vna tauola, diuerse materie da disputare. Ma io di vantaggio ne auuiserò vna particolarità, di cui valermi a dar ragione dello stile, e modo che in questo, e in altri miei trattati, hò stimato perciò conueniente, perche vtile a tenersi. Chi dunque nauiga, come diceua il Santo, e co.

(a) Conuiu. Orat. 7. Procillæ.

e come io pur così nauigando piu volte, ho osseruato, dal prendere che gli fa bisogno il vento per lo trauerso, non puo andare altrimenti che obliquo: per modo che, la proda riguarda vn luogo, ma per lo timone torto in contrario del vento, il viaggio della naue porta ad vn altro: ch'è vn bello, e innocente ingannare che l'arte fa la natura. Hor io, senza distendermi piu all'aperta, vo' dire, che assai v'ha di quegli, che si danno a portar con la mente da vn libro, tenendo l'occhio a vn fine, il quale però non togie, ch'e' non si truouin portati piu vtilmente ad vn altro, doue per auuentura da principio non credeuano di douere approdare. Io non credo, che fra' Padri della Chiesa Greca, v'habbia chi in finezza d'arte, in pulimento di stile, in sublimità di dettato, in gagliardia, e polso di ben intesa, e ben regolata eloquenza, s'agguagli al Teologo San Greg. Nazianz. Pur conuien dire che v'hauesse, come troppi ve ne ha, di quegli, che scriuendo essi il meglio che sapeuano, condannassero lui, perciò ch'egli scriueua meglio di quel che sapeuano scriuer essi. Comunque sia, il modestissimo huomo ch'era il Nazianzeno, se ne discolpò a' suoi lettori: e, Confesso, dice, che io dettando, scriuendo, me ne andrei terra terra, e quali che mi venissero i pensieri alla mente, le forme all' espressione, e le parole

alla pena, tali senza niuno studio, niuno abbellimento, nè cura le vserei; sì veramente, che(a) Sermonis ac doctrinę loco, signorum, ac miraculorum vim haberem: *il che non hauendo, io, vagliomi di quello che Iddio m' ha dato a supplire, in quanto posso, la virtù, e l'efficacia di quello che non m'ha dato. Così egli di sè per modestia. E ben poteua, etiandio per difesa del suo coltissimo stile, soggiugnere, che. Non era egli bella Giuditta? Bellissima:* (b) Eleganti aspectu nimis: *ma a fin di prendere, come pur fece, il General de gli Assiri* Laqueo oculorum suorum, *non adoperò ella ancor l'ingegno, e l'arte al più abbellirsi? Fassene vna ben lunga spositione nella sacra istoria: nè io mi ci vo' fermare intorno, bastando per ogni cosa il dire, che sposa a marito non andò più ornata di quel ch' ella facesse presentandosi ad Oloferne: e v'aggiungo, che tutto a fin di piacergli: ma d'vn piacergli per cos buon fine, che oltre alla natural sua bellezza, oltre all'artificiale abballimento ch'ella v'aggiunse,*(c) Etiam Dominus contulit splendorem: quoniam omuis ista Compositio,

(*a*) Orat. 12. quę est Altera de se ipso. Alijs, 27.
(*b*) Iudith. c. 8. c. 9.
(*c*) Ibid. c. 10.

sitio, non ex libidine, sed ex virtute pendebat: & ideo Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliauit, vt incomparabili decore omnium oculis appareret. *Hor non è da sè bella la Verità? Bellissima; e sopramodo quella delle cose eterne. E s'ella di soprapiù si adornasse a fin di prendere* Laqueo oculorum suorum, *cui ella vuol sottometterſi, e vincerlo, perche l'è nemico, chi si ardirebbe di condannarlo?*

IN-

INDICE

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

CAPO QVARTO.

CAPO QVINTO.

CAPO SESTO.

CA-

CAPO SETTIMO.

CAPO OTTAVO.

CAPO NONO.

CAPO DECIMO.

CA-

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

CAPO QVARTO.

CAPO QVINTO.

CAPO SESTO.

CA-

LIBRO PRIMO

Il Fine à cui alcuna cosa viene ordinata, essere i Principio che regola tutto il bene ordinala. Ponsi vn huomo in naue; e dall vltimo fine di lei, à lui si dà à conoscero il suo.

CAPO PRIMO.

CHI prende à rapportare in disegno vna figura d'huomo, hor lo ritragga in piana tela per colorirlo, ò in model di rilieuo per gittarne statue di bronzo, ò scolpirlo in marmo; il primo atto della mano, e con essa, le prime linee che diuisa, sono à profilare il Capo: e siasi di qual si vuole età, sia d'alta, ò bassa conditione il personaggio che s intende di rappresentare, e in qualunque attitudine, e distanza; ò posi, ò lauori nell'opera che si andrà istoriando, sempre è vero, che (*a*) *Ii qui corporum formas æmulantur, postpositis quæ reliqua sunt, ante omnia effingunt Modum capitis: nec in alia membra priùs lineas destinant, quàm ab ipsa, vt ita dixerim, figurarum arce, auspicium faciant inchoandi.* La ragione di ciò è, non solamente il douersi in buon ordine di natura, mettere il primo pensiero, e la prima operation del lauoro,

(*a*) *Solin. in praefat. ad Auitum.*

ro, intorno à quello, che per dignità, e per altezza, ancor più di meriti, che di luogo è il da più: ma percioche in ogni ben regolata figura, il Capo è il misuratore, che a ragion di sè determina il quanto à tutto il fusto della corporatura: e per conseguente, distribuisce la rata della più, ò meno grandezza a tutte l'altre parti, secondo il conueniente al debito di quella giusta proportione, che fa rispõdersi le membra l'vno a misura dell'altro, e poi tutte riscontrare con tutto il Corpo. Ciò presupposto, io similmente affermo, che nella consideratio ne, altresì come nella figuratione, dell'Huomo, v'è vna parte di lui, dalla quale si vuol prendere il capo delle misure, a intenderne, e stimarne il rimanente: per modo che, non facendo capo da essa, niente di lui potrà riceuere dispontion regolata, ma tutto riuscirà lauorio scontrafatto, e opera mostruosa.

Hor a trouare qual sia questa prima, e magistral misura dell'Huomo, io mi vò introdurre con la gratiosa beffe, che il nostro Cicerone Christiano, Lattantio, si fa, di quel non poco dagl'antichi, e voglia Dio che non troppo da'moderni seguito, e celebrato Democrito. Costui, vero ò nò, che da sè medesimo si accecasse per filosofar più al chiaro, serrandosi tutta in capo la mente, ch'è la luce viua dell'anima, talche nè pure vna scintilla di qualunque pensiero gliene vscisse per gli occhi a suagargliela contra sua voglia: il vero si è, ch'egli rendè cieca la Filosofia, predicando, e scriuendo, La Verità essere innabissata, sommersa, perduta giù in vn pozzo di

di tanta profondità, quanto è il non hauer fondo: perciò la Filosofia, per quantunque s'habbia di machine, e si trauagli d'ingegni, indarno argomentarsi di giugnerui, e ripescarla. *Nimirum stultè, vt cetera*, soggiugne Lattantio. Peroche (siegue à dire) se la Verità è in vn pozzo, e Democrito il sa, e la desidera, e se ne stritola in amore, come non si gitta col capo all'in giù, e trouerallа? Ma nascosa la Verità in vn profondo? come non più tosto in alto, e rileuata su le punte dell'alpi, su le ciglia, su i gioghi delle montagne? ò à dir quel che era da dirsi, in Cielo? nè perciò impossibile à giugnerui senza nè pur leuare vn piè alto da terra: che il Sole, per vedersi, e per hauersi, non abbisogna nè di scendere egli à noi, nè che noi sagliamo à lui, trouandosi egli douunque è col suo lume. Ma Democrito, profondando la Verità sotterra, conuien dire, che si credesse hauere il ceruello ne' piedi, la mente nelle calcagna. Tanto è vero, ch'egli, e gli altri, come lui filosofanti, (a) *Adeò remotissimi fuerunt ab ipsa Veritate, vt eos, ne status quidem corporis sui admoneret, Veritatem in Summo illis esse quærendam.*

Non si poteua più acconciamente giudicando in sul vero, dimostrare il d'onde habbia à cominciarsi la prima delineatione dell'Huomo, prendendolo à conoscere, e ritrarre da quella parte, che in lui è la più degna; e dalla quale giustamente se ne misurano tutte l'altre. Peroche egli non è gittato con tutto sè boccone sopra la terra; come

A 2 gli

(a) *De falsa sapientia. Lib. 3.*

gli animali, il cui giacer del corpo interpreta quello dell'anima, e parla à chi li vede, che i così ripiegati, e prostesi, non han che fare col Cielo, se non solamente in quanto il Cielo serue lor per la terra. Quel pochissimo spatio che ne stan lontano il capo, e gli occhi, a vederui, e a prenderne il lor pasto, quella è tutta la misura dell'esser loro, e della loro felicità: pasciuto il ventre, contentato il natural talento, paghe le voglie di quanto elle dì per dì addimandano, è finita per essi; sono animali beati; sì come giunti à quel tutto e nella conditione, e nella quantità de'beni, i quali hauuti, non riman loro capacità de'appetito per riceuere, ò per desiderare null'altro. Ma nell'Huomo, questa de'bruti è tanto la minor parte, quanto rispetto à tutto lui sono i piedi, co'quali soli posa il corpo in terra, e ciò non altrimenti che in atto signorile, di tenerlasi sotto, e di calpestarla: nel rimanente, suelto, erto, diritto con tutto sè verso il Cielo, e col capo sopra tutto il men degno di sè. Quiui gli occhi scopritori del mõdo, e con la mente che in essi s'affaccia à contemplar le cose di fuori, veditori etiandio dell'inuisibile, cioè del bello dell'ammirabile, dell' artificioso ch'è in lui, anzi ancora del suo artefice Iddio, le cui opere, non è ageuole a definire, se più è il nasconderlo, ò'l mostrarlo, il tenerlo in sè, o'l publicarlo che fanno: per ciò tutte aperte innanzi a'nostri occhi, come vn teatro pieno d'altrettanti miracoli che nature, vna scena d'altrettanti sempre nuoui spetta-

ſpettacoli, quanti mouimenti paleſi, e operationi occulte: e vaghi d'eſſer veduti da noi, perche il noſtro vederli è intenderli. Altrimenti, tolto via chi il conoſca (e l'Huomo ſolo d'infra tutte le nature ſenſibili il conoſce) à che prò l'eſſerui, ò à cui moſtrarſi che vaglia, tanta moltitudine con tanto ordine, tanta diſſonanza con tanta armonia, tanta contrarietà con tanta vnione di corpi, elementari, e celeſti, ſchietti, e composti, ſempre in moto, e ſempre quieti, quanti ſe ne adunano à machinar queſto intero, e gran tutto, ch'è il mondo? Ne ſarebbe perduto il magiſtero dell'arte, il pregio del lauoro, la gloria dell'Autore. Non altrimenti che a vn libro compoſto in ſublime dettato d'intelligenza, e di ſtile, e ſcritto in vaghiſſima mano, ma aperto innanzi à chi ſol ne vede coll'eſteriore atto de gli occhi la materiale beltà de'caratteri, non altresì ne comprende coll'interiore dell'anima, nè la lingua in che parlano, nè la ſapienza che inſegnano. (a) *Quod ergo plenius argumentum proferri poteſt, & Mundum Hominis, & Hominem ſui cauſa Deum feciſſe, quàm, quòd ex omnibus animantibus, ſolus ita formatus eſt, vt oculi eius ad cœlum directi, facies ad Deum ſpectans, vultus cum ſuo parente communis ſit? Vt videatur Hominem Deus, quaſi porrecta manu alleuatum ex humo, ad contemplationem ſui excitaſſe.*

Col fine hora diſcorſo, io non voglio hauer fatto altro, di quel che ſogliono i ſonatori di liuto, vn Proemio, come diceuano i

A 3 Greci,

(a) *Lactant. lib. 7. de diu. præmi. cap. 5.*

Greci, ò come noi, vna Ricercata, sonando vn qualche bel gruppo di fantasia; e vale non tanto ad esaminar lo strumento per tutte le sue corde, à saper se si accordano; quanto à raccogliere l'attentione de gli vditori, e affissar loro l'anima ne gli orecchi per la sonata da vero che le vien dietro: ed eccola.

In tutto ciò che si opera à disegno, la più possente forza, la direttion più fedele, l'imperio più sourano, e le leggi più strettamente vbbidite, son quelle che si traggon dal *Fine*, per cui conseguire si opera. Egli ancor non è in atto, e mette in atto ogni cosa: è sì lontano, ch'egli sarà l'vltimo à farsi, e pur si truoua presente, sì ch'è il primo à comandare: e soprastà, e dispone e dà regola d'infallibile riuscimento al quanto, al quale, al come, e per dir brieue, a tutto, e partitamente, e insieme, quel che si opera in riguardo di lui: talmente che il Fine è la misura del bene, e del male, in quanto per lui si fà; e solo egli è desso quel che risponde, e da l'immediata ragione alle domande del Perche d'ogni grande, e picciola parte, hor sia della materia, ò della operatione. Specifichianlo in alcun lauorio dell'arte; e mi gioua di prenderne infra gli altri la Naue. Consideratene attentamente coll' occhio vna qualunque sia, ò da corso à remi, ò da carico à vela: la materia che la compone, la forma che la dispone, le parti che l'organizzano: il così, e non altrimenti essere articolata, il così esser corredata: tanta moltitudine, diuersità, compartimento, ordine, e

scam-

ſcambieuole concatenatione di ſtrumenti, d'organi, di ſuariatiſſime parti, e membra, congegnate, e commeſſe à formare vn corpo, machina di così ammirabile magiſtero. Mettete hora mano alle domande, e chiedete il Perche di quanto in eſſa vi ſi para dauanti. Perche è ella compoſta di legno, e non più ſaldamente di ferro, ò di bronzo? perche n'è cauo il guſcio? perche bislunga? Che vi fà quel timone impernato, e mobile? e perche dietro allo ſchienal della poppa? Quegli alberi che vi ſon piantati in riga, e non in egual diſtanza, che fruttano? e quelle antenne attrauerſate à ciaſcuno la ſua, moueuoli al calare, e al riſalire, al montarne alto la penna, ò ſtar pari, ò più baſſa? a quelle tante vele triangolari, e quadre, e l'vna in capo dell'altra, perche così figurate, e così diſpoſte? e che paſcano in aria? E l inutil peſo della zauorra; che vtilità prouiene dal profondar ch'egli fà tanto della naue ſott'acqua? E quelle ancore, e que'lor gran denti che afferrano, che prò del fermarla, s'ella è fatta per muouerſi? Poi, tante ſarte che aggirano, e ſembra che puntellino gli alberi; tanti canapi, tante gomone, a che farne? Così d'ogni altro ſuo fornimento può addimandarſi.

Tragga hora innanzi il *Fine*, ſolo eſſo baſteuole à ſodisfare con vna ſola riſpoſta a tutti i diuerſi voſtri *Perche*, e à mille più, ſe proſeguiſte in proporgliene. Queſta è, Paſſar ſicuro il mare, e da lito à lito, da terra à terra, traſportare huomini, e robe. Per

conseguire vn tal fine, di necessità si richiedeua vn tal Mezzo qual è la Naue: e quello à che tutta insieme essa è ordinata, riguardalo altresì per diuiso ogni sua parte: peroche, vdite:

Nauigando, si scontrano trauersie, e fortune di venti, che tutto insieme tempestano l'aria, e l mare: conuien teneruisi contro, tra con forza, e con arte. V hà scogli, e renai, traditori, sotto, e nemici scoperti sopr'aequa: fa bisogno di torcere, e cansarli. S'auuiene in ladroni che vanno in corso, in auuersarj che vengono in caccia: perciò souente è necessario dar volta, e riparare in sicuro. I venti poi, hora spirano in poppa à seconda, hor di trauerso all'orza, hor à proda in contrario: adunque si conuengono prender gli vni per filo, voltar mezzo il fiãco à gli altri, a'contrari tutto, e darsi loro à portar su e giu sul medesimo solco, guadagnando il non perdere. Per tutto ciò, richiedeuasi prima di null'altro, che la naue galleggiasse su l'acqua: e gliel danno la materia lieue e la cauità. Doueua esser mobile; adũque così fornita di vele, che sospinte dal vẽto, la portano: e per esse bisognauano gli alberi ben piantati, e le antenne moueuoli al farsi hor alte, hor basse, a prendere hor molto, hor poco vento, e di trauerso, e in faccia, temperandole à ragion del bisogno. Ma non traboccherebbe ella ad ogni poggiar con foga il vento, e andrebbe sotto, se il peso della zauorra non la tenesse, a fora del suo grauitare, bilanciata, e perciò diritta in piè? che se per vrto ab estrinseco se ne disto-

stoglie, e piega in sul fianco, la zauorra, come contrapeso in machina, la raddirizza. Spiantatene poi quel timone gireuole su gli arpioni: haurete insieme con esso tolta, dirò così, la ragione, e'l giudicio alla naue, tal che come pazza andrà non doue il nocchiero la guida, ma doue il vento la porta, niente à consiglio, tutta alla ventura, a prendere altre terre che le cercate: e se in lor s'auuiene, a ferir nelle secche, a cozzarsi, e rompere a gli scogli. Finalmente, aspettate, ch'ella sia in bisogno di piantarsi immobile contro a vna corrente, ò alla ritratta del mare, ò al contrario soffio de' venti, e intenderete la necessità di quelle gomone raddoppiate, e dell'aggrapparsi al fondo con que' denti delle ancore. E ciò basti quanto al darui ragion delle parti più rileuanti, e che più manifeste appariscono nella naue: purche, come d'esse, ancor delle rimanenti, crediate, che non v'è palmo di funicella, non cauiglia, non chiodo, non torcitura di legno, non istrumentuccio di così piccolo affare, che non habbia la sua necessità, il suo ministero, il suo proprio che fare, differente da quello d'ogni altro: e'l vedreste, facendoui a domandarne il Perche a vn per vno. Sommiamo hora questa lunga partita, e faccianne vn sol conto. Che ne prouiene? Eccolo: Ogni cosa seruire a vn sol fine, ch'è Nauigare: e per conseguente, ciò che s'attiene alla naue, solo, ed in tanto esser buono, in quanto serue a conseguire vn tal fine. Vele di broccato, grauose, intirizzate, sì che non

allentino à far seno in che adunare il vento; buone per altro in quanto drappo pretioso à farne vestimenta, e addobbi, alla naue riuscirebbono inutili, anzi dannose. Naue d'oro, quanto più massiccia, tanto peggior sarebbe, perche tanto più greue, e con ciò da sè stessa più inchineuole a profondare. Timone, e palamento d'auorio, pece (diciam così di balsamo orientale, ancore di puro argento; sono materie da pregiarsi adoperate in altri vsi: quì nò, doue tutto il pregio delle parti, e de gli strumenti, si pesa, si numera, si misura dal Fine, ch'è passar nauigando sicuramente l'oceano. Tanto è vero, che il Fine qualifica i Mezzi in quanto tali, e lor dà il bene, ò mal essere ciò che sono.

Da questa consideration della naue m'era ageuolissimo lo spacciarmi in poco più, ò meno di quattro versi: se non che l'andaruela così per minuto tritando innanzi, hollo pensatamente fatto (dicianne hora sol questo) à speranza di dilettarui, e con esso allettarui à proseguire non del tutto mal volentieri, passando dal considerare che habbiam fatto la naue, all'vsarla; e diportarui alquanto meco in essa, che vi sarò condottiero, e piloto: e se mal non hò appreso l'osseruare da parecchi anni le stelle, e fra esse quel punto immobile onde tutti i moti di quà giù si vogliono gouernare, accioche riescano andamenti à disegno, non errori à ventura; mi confido di metterui con vn brieue, e non incresceuol viaggio, à prendere terra ferma, doue certamente non vi graueràa

uerà il vederui, e vi giouerà il trouaruici. Adunque sciogliamo, mettiam vela, e andiamo oltre discorrendo così.

Il Nauigare, che habbiam prouato essere l'immediato fine dello strumento suo, ch'è la Naue, se ancor egli si ordina ad altro Fine, non diuiene egli Mezzo? Sì: peroche quello hà natura, e qualità di Mezzo, che non si prende per vltimamente voluto à terminare in lui; anzi egli, al tutto si prende in gratia d'altro, che da lui vuole ottenersi. Ma il nauigare, non è egli ordinato al tragittarsi da luogo à luogo, e prender terra e porto in altro paese? Non v'ha dubbio: e sol per ciò ci regoliamo con la bussola, e con la carta marinaresca, e secondo essa mettiamo la proda sul filo di quel vento, che tenendolo senza distorcene, imboccheremo di posto il porto doue siamo inuiati. Adunque, Mal nauigare sarebbe il voltare la poppa à qualunque sia il vento che gitti, e ben riempia le vele: e ciò per nulla più che andare à seconda: niente curando quello essere vn andare lungi, e forse in tutto all'opposto del termine che si procaccia. E' vero, dite voi: ed io dico, E'verissimo: e serbatelo in mente, e riponetel da parte, peroche l'hauerlo alla mano, oh quanto vi giouerà à dar vero giudicio delle cose presenti, tenendo l'occhio nell'auuenire: non fermandoui nella via senza più innanzi, ma sententiando il bene, ò'l male d'essa, comparata col fine: perciò, non istimar felice chi nauiga prosperamente, col vento in poppa, e come suol dirsi,

con la fortuna al timone, ma chi nauigandosi tien sul filo che va diritto al termine, per cui conseguire è in corso, e l'andarne ò trasuiato, ò in contrario a piene vele, trionfando sul mare, essere vna prosperità, che non merita inuidia, anzi orrore, e compassione. Ma di ciò hauremo che ragionare altroue più spiegatamente, e più a lungo: hora proseguendo il discorso; Fingiamo che voi siate di professione mercatante: Se l'afferrare in porto, ch'era il fine del nauigare, vi serue a far quiui vostri traffichi, e vostre incette, adunque, altre sì il prender porto diuenta Mezzo, sì come ordinato ad vn fine più auanti. Ancor questo è vero; e l'è per la stessa cagione che dianzi. Ma il trafficare, non è anch'egli ordinato all'arricchire? Sì. E l'arricchire? non è egli manifesto, che a sottrarsi da' mali del bisogno, e goder de' beni dell'abbondanza? Verissimo. E ciò per menar vita commoda, e quanto il più può hauersi, beata? Ancor questo. Ma della vita vna parte sola? Nò, anzi fino all'vltimo gocciolo, tutta. Tutta? Tuttissima, dite voi: ed io ripiglio, Dunque eccoci, senza voi forse auuederuene, giunti doue è necessario di far non altrimenti che quegli che nauigando d'Europa all'India, poiche son peruenuti al circolo Equinottiale, perdono di veduta il Polo di qua, e conuien loro voltare a questo le spalle, e la faccia a quello dell'altro Emisfero, detto, per la sua contrapositione, Antartico, e da indi innanti gouernar la naue con esso. Peroche giuntosi all'vltima linea di questa vita pre-
sente,

sente, non ne comincia egli vn altra, a cui douersi hauer già pensato, e proueduto, e tanto più proueduto, e pensato, quanto l'eterna è più dureuole della temporale, la quale, etiandio se lunghissima, è vn insensibile attimo in comparatione di quella? e i beni, e i mali suoi, sono d'infinitamente altro essere e grandezza, che i beni, e i mali di questa, ombre di beni, e di mali, rispetto a quelli? e l'errore dell'hauer trascurato il prouedersi di buona stanza colà (e ve ne ha sol due estremamente opposte, il paradiso, e l'inferno) è di tal fatta errore, che non rimane, in quanto è lunga l'eternità, possibile l'emendarlo. Di tutto ciò, puossene per auuentura contradire vna parola, ò menomare vna sillaba? Nò, saluo il discorrer da huomo, e'l credere da christiano. Se così è, oramai non ci resta che dare altro che vn passo innanzi, e saremo, da Dio mercè, con esso, in capo all'argomento: e dicoui, che ben vide esser caro il darlo: peroche se il diletto che si trae dal filosofare delle materie naturali, e della loro concatenatione, e scambieuole dipendenza, è così saporoso all'anima, che tal volta, in chi ben vi s'affissa, la mente se ne va in estasi di marauiglia, e di piacere: quanto più il salir discorrendo grado per grado nelle cose d'ordine sopranaturale, e diuino? e non dico solamente oltre ad ogni comparatione più rare, ma nostre; percche attenentisi a noi: per modo che (a dir del fatto presente) a forza di quest'vltima consideratione che mi rimane a prouarui, vi

tro-

trouerete salito tant'oltre à quello che forse dianzi stimauate di voi, che mirandoui nella grandezza à che Iddio v'ha sublimato, conoscerete vero, ogni altro bene che sia minor di Dio, non esser misura basteuole ad eguagliarsi con la vostra felicità.

Hor venendo al punto: Non habbiam noi dimostrato, ciò che può dar questa vita presente, non essere il nostro tutto, e per ciò il nostro Vltimo fine, in cui riposare i pensieri, e terminare i desideri? Sì, e indubitatamente: peroche non viuiamo come le bestie, à morire, e null'altro: anzi moriamo temporali per rinascere eterni; e la morte, essa è il passaggio così da vita à vita, e da beni à beni, come dall'vn mondo all'altro, cioè dalla terra al cielo. Ma qual vita, e qua'beni ci sono egli apparecchiati, e promessi di la? e da chi? e che pegno di sicurezza ne habbiamo? Rispondoui, e quì vi basti per hora: che quanto à vita, vita interminabile, e immortale: quanto à beni, posseder Dio, e ogni bene io lui: promettitore n'è egli stesso: pegno, la parola, la vita, il sangue del suo stesso Figliuolo, perciò inuiato quà giù à viuere huomo con noi, e à morire per noi. Poiche dunque voi sarete giunto à posseder questo bene, rimarrauui à passar tuttauia per innanzi? starete in espettatione, e in desiderio, ò haurete almeno capacità d'alcun altro bene oltre à questo? Ma qual bene può essere, ò imaginarsi possibile, oltre ad Ogni bene, ò quale spatio al goderne può fingersi più annãzi dell'Eternità? Adunque l'Vltimo fine per cui consegui-

ſeguire ſiete al mondo, è la Beatitudine eterna. E percioche habbiam prouato, il Fine eſſer quello che qualifica i Mezzi, e ne miſura la bontà che hanno in quanto tali; adunque la vita preſente, e in lei ciò che ſi ha ciò che ſi fà, e patiſce, ſolo, ed in tanto partecipa del buono, e del giuſto ad appetirſi, e ſtimarſi; ad eleggerſi, e ad vſarſi, in quanto conferiſce all'acquiſto della Beatitudine eterna. Eſſendo poi vna medeſima la cagion per diſcorrere de' contrari, eccoui detto ottimamente dal Dottore Sant' Agoſtino: (a) *Illud eſt Finis Boni noſtri, propter quod appetenda ſunt cetera, ipſum autem propter ſe ipſum: & illud Finis Mali, propter quod vitanda ſunt cetera, ipſum autem propter ſe ipſum.*

E quì mi riſouuiene d'vna veriſſima ponderatione del medeſimo Santo: (b) *Quàm multa vſitata calcantur, quæ conſiderata ſtupentur!* e ne ſpecifica per eſempio vn qualunque ſia granellino, e ſeme d'erba, di fiore, d'albero: *Quos numeros habet! quàm viuaces, quàm efficaces, quàm latenter potentes, quàm in paruo, magna molientes!* Ed io dico, Queſto irrepugnabil principio, dell'eſſere noi al mondo per niun altro vltimo Fine, che di peruenire alla Beatitudine eterna, e tutto il rimanente di qua, eſſer Mezzo da vſarſi à conſeguirlo; e da ſtimarſi, e volerſi, ò da abbominarſi, e fuggirſi, ſolo in quanto conferiſce, ò nuoce all'acquiſtarlo, chi v'è fra' Chriſtiani che nol ſappia, e in ſuo lin-

(a) *De Ciuit. Dei lib. 19. c. 1.*
(b) *Epiſt. 3 ad Voluſianum.*

linguaggio, più ò meno spiegatamente, nol dica? e questo è l'*Vsitata calcantur*: peroche in quanto à pena si è proferito, ordinario è caderne le parole dalla bocca in terra, e mettersi lor sopra i piedi, proseguendo nulla meno che dianzi à viuere come chi non hà altro vltimo fine da cõseguire, nè altra beatitudine da procacciare, che il goder presente, senza pensiero dell'auuenire. Così vna verità ordinata a douer essere regolatrice dell operare, che tal'è di sua natura il Fine, passa al par di quelle inutili, tutto il cui buono è nel bello dell'hauerle intese, e null'altro. Ma fate che vi sia vn chi che si voglia, tanto solamente che huomo di non perduto giudicio, il quale, vna, ò più volte, tutto da sè a sè la ripẽsi, e vi si profondi vn poco, e ne tragga le conseguenze chiarissime à vedersi ad ogni picciol lume di natural discorso, e incontanente v'appariranno innanzi i marauigliosi effetti del *Considerata stupentur*.

Seneca, ne' suoi libri della naturale filosofia, propone à considerare come miracolo (e ne hà ragione) l'insuperabil forza d'vn così piccolissimo seme, com'è, per esempio, il granellino della polpa d'vn fico, cosa appena visibile: portato per auuentura dal vento, con esso altra poluere, nelle giunture vn poco aperte di due marmi d'vn qualunque saldo edificio, ò doue vno scoglio, vna rupe sia fessa solamente vn pochissimo: quel granellino quiui entro, germoglia, gitta le sue radici, cresce, ingrandisce, si fà vn albero, per così dire, pensile, che chiamiamo Caprifico. Hor l'

ammirabile d'esso è, che quell'insensibile ingrossare, e quello spargere che và facendo le sue radici per douunque può metterne filo, hà forza, che basta à scõmettere, a fendere, a conquassare vna fabrica, tenutasi contro alle centinaia d'anni, sẽza risentirsi, e gittare vn pelo: e saldezze sinisurate di triuertino, e d'altri marmi, e selci di dura vena, spezzarle fracassarle, diuiderle, quanto appena mai farebbe la gagliardia d'vn fulmine, ò le scosse d'vn orribil tremuoto. Ne vediamo à luogo à luogo in queste Anticaglie di Roma, ed è cosa d'ogni paese. (a) *Consideremus* (dice egli) *quam ingentem vim per occultũ agant paruula admodum semina, & quorum exilitas in commissura lapidum locum inueniat, in tantum conualescant, vt ingẽtia saxa distrahant, & in momẽta dissoluant. Scopulos, rupesque, radices in terra minutissimæ, ac tenuissimæ findunt*. Hor io soggiungo, e afferimo, e ve ne hà che potere allegare in pruoua auuenimenti a migliaia; che questo pur piccolo granellino, e seme ch'è, la semplice consideratione del Fine perche Iddio ci hà posti al mondo, e datoci quanto v'habbiam di beni, e naturali, e d'ordine superiore; trouato luogo da ẽtrare in capo ad huomini, ch'erano, altri già, altri presso a diuenir qualche grã cosa nel secolo, e chiaritane per euidenza da non potersene dubitare, la verità, e stata mirabile, ò a dir più veramente, miracolo à vedere la forza del fracassare, e mettere in rouina, e in poluere, le castella in aria, come suol dirsi, fabricate di spe-

(a) Sen. nat quæst. lib. 2. c 6.

ſperanze à gran diſegno, ſecondo tutti gli Ordini dell architettura del mondo: cioè ricchezze, titoli, dignità, gloria, fama, agi, e piaceri, ſplendor di famiglia, ingrandimento di caſa, e quant'altro vale à mettere in fatti l'vltimo fine nello ſtar bene di qua, e creſceruì ſempre in meglio, fino à giugnere all'ottimo, ch'è il ſommo in quel tutto che può hauerſi, e goderſi nella vita preſente. Appreſſo, col rifarſi ſopra la medeſima conſideratione, compreſane la nobiltà, e l'altezza del vero eſſere dell'huomo (che come diſſi poc'anzi, il Fine ſuo, è il principio, e'l capo da miſurarne la dignità:) Dipoi, procedendo alle ineuitabili conſeguenze che ne ſcaturiſcono, maſſimamente nel comparare il preſente coll'auuenire, il temporale coll'eterno, il niente di queſta vita rispetto all'ogni bene dell'altra (che tutte ſon verità che rampollano da quel primo ſeme) elle hanno hauuto, e tutto dì hanno, forza baſteuole a diroccar caſe paterne, palagi, corti, e tutto il mondo, quanto all'abbandonarlo, vſcendone come di ſotto à fabriche rouinoſe: che rouinoſo han veduto eſſere, come in fatti è, ciò che manca col tempo, à chi è nato per viuere in eterno. E d'onde (teſtimonio S. Eucherio) ſi ſon popolate le ſolitudini, gli eremi, le grotte, l'Iſole diſerte, i moniſterij, e nel mondo steſſo, trasformate le caſe, e i palagi, quanto al viuere bene ordinato, in ſomiglianza di chioſtri religioſi, ſe non dall'eſſerſi fatto à cercare, ad intendere, a verificare queſto infallibile principio, del Fine perche ſiamo

nati

nati? Perciò inuitando a seguirne l'esempio quel suo Valeriano che dissi, dopò allegategli con saldissima eloquenza quante ragioni vel poteuano indurre; (a) *Quòd si* (dice) *libet oculos ad exempla conferre, in illam potiùs intende partem, qua, licet pauciores sint, tamen sunt in sua parte copiosi. Illam, inquam, respice, in qua sunt, qui sapienter intelligunt, Quapropter nati sint*: e siegue à dirne che, *Præsentem vitam excolunt, futuram serunt. Nec solùm copiosa horum exempla, verùm etiam magna non desunt.*

Tre succinte ragioni da conuincere, Niun bene che non sia Ogni bene, poter sodisfare in tutto a' desiderij del cuore umano.

CAPO SECONDO.

QVesta verità del Fine per cui conseguire habbiam dimostrato noi essere al mondo, è il così forte chiodo, che ben potè dirne Lattantio, che piantato saldo in mente, e col rifaruisi vna è più volte sopra, fitto giù sì che n'entri vn po'poco la punta nel cuore, basta à fermarui per sempre l'inquietudine de' pensieri, e l'ansietà degli affetti, incessabilmente aggirantisi alla cerca, alla caccia, alla presa di beni fuggitiui, e bugiardi, quanto al promettersi dal possederli riposo a' desiderij, e dall'vsarli tranquillità, e contentezza nell'animo. E pur questo essendo l'infinito errare, con che i chiechi figliuoli d'Adamo van

(a) *Paranesi ad Valer.*

van tutto dì trasuiandosi per le creature, e prometendosi mattamente da esse quella beatitudine che mai altroue che in Dio, sõmo bene centro di tutti i desiderij, e loro vltimo Fine, non troueranno: adunque (dice egli) (a) *Velint se tandẽ ab inueteratis erroribus liberari: quod vtique facient, si, Quare sint nati aliquãdo peruideãt: Hæc enim prauitatis causa, Ignoratio sui*. Hor se questo è vn chiodo, nè vn sol colpo che gli si dia può conficcarlo che basti à ribadirlo, diangliene quì tre altri: e saran tre ragioni, a dimostrare impossibile il mai trouarsi contẽto, per quãtunque beni si adunino, e si posseggano in questa vita; etiandio se il primo d'essi fosse l'esentione da ogni mal temporale; e sarebbe la prima conditione de' Beati in cielo. Non riuscirà spero inutile il continuare à distendersi per ancor questo poco sopra'l medesimo argomento, essendo indubitatamente vera la regola di quel prudentissimo Cõsolo di Roma, e di Traiano, (b) *Plerisque longiore tractu vis quadam, & pondus accedit: vtque corpori ferrum, sic oratio animo, non ictu magis quàm mora, imprimitur*.

Primieramente dunque, eccoui per l'vna parte l'ampiezza del cuore vmano, ch'e quãto dire l'immẽsità de' suoi desiderij intorno all'hauere, e al godere: voragine così ampia, e così profonda, che per quãtunque votarle dentro mondi interi d'ogni qual si sia sorte di beni, mai non sarà vero che s'empia per modo, che più non gli rimanga a desiderare: per

(a) *Lib. 1. de falsa Relig.*
(b) *Plin. l. 1. epist. 20. C. Tacito.*

per l'altra parte, eccoui la meſchinità del pochiſſimo che in queſta infelice terra può giugnerſi ad hauerne: e quel che à conſiderarlo chi n'è fuori, mette orrore, e pietà di quegli che vi ſon dentro miſeramente perduti, ahi quanto di fatiche, d'aſpettamēti, di veglie, di pericoli, di ſudori, d'anſietà, di ſollecitudini, di timori, di tormenti, e agonie dell animo coſta il finalmēte hauere di quel pochiſſimo vna pochiſſima parte!

Io non farò contra'l detto del Saluatore, ſe ad innumerabili ciechi darò per guida vn cieco conducitor fedele, e ſeguitādolo, poſſente a trarli della foſſa in che ſono: benche, per la lor doppia cecità nō ſi credano eſſerui. Queſti è quel famoſo cieco, di cui ſcriſſe S. Luca, (a) che, Lungo la publica via di Gerico Sedeua, e Mendicaua. Deh facciangli ci di rimpetto, e non increſca à noi quel che parue sì bello al Pontefice S. Gregorio il Magno, fermargliſi incōtro, mirarlo, vdirlo, oſſeruarne alquante particolarità, ſignificanti a miſtero d'vtiliſſima interpretatione. Queſti dunque *Sedebat ſecus viam mendicans*. Mendicaua? adunque da tutti chiedeua il miſero, ma come auuiene de' miſeri, pochi gli dauano. Mendicaua? adunque chi pur gli daua, dauagli così poco, che per ciò mai non laſciaua d'eſſer mendico; biſognandogli eſſerlo tutto vn dì, per adunare il baſteuole a ſuſtentarſi quel dì: così ogni dì gli tornaua da capo l'abbiſognare, e per ciò l'accattare. Mendicaua lungo la via? adunque da paſſaggieri in moto, e in auui-

(a) Cap. 18.

auuiso, e in atto d'andarsene per loro affari al lor viaggio, e perciò doppiamēte difficile il rihauerne limosina, bisognandogli tutto à vn medesimo, muouerne la volontà, e fermarne il piede per dargliela. Mendicaua da passaggieri, e sedeua egli? Adunque il trascorreuano in pochi passi, e non seguitandoli esso immobilmente seduto, poco vtil contezza potea dare delle sue necessità per muouerne à compassione da souuenirlo, quegli alle cui spalle più che à gli orecchi le raccontaua. Finalmente, Mendicaua cieco? adunque non auuisando à chi chiedesse, e perciò indifferentemente, e à parole perdute, chiedendo tal volta dà chi per quanto il volesse non potrebbe soccorrerlo d'vn danaro. Tali erano le conditioni di questo cieco. Hor quanto al rimanente di lui, la spositione che ne fà il santo Euangelista, è notissima: Abbattersi di passar per quella via lungh'esso il Saluatore accompagnato d'vna grande al pari che indiscreta comitiua di popolo, e chi precorrerlo, chi attorniarlo, chi venirgli dietro: Sentirsene dal cieco assai dalla lungi il bisbiglio, anzi il romor delle voci, e del calpestio: e domandato da' primi, Che nouelle? chi viene in vdendo *Quod Iesus Nazarenus transiret*, incontanente, quasi già da gran tempo quiui attendesse quel che pur gli veniua tutto improuiso, leuare alto di colà dou'era, le grida, e in iscambio di sè che nol poteua, mandargli incontro la sua voce in ambasceria da misero, e non senza l'arte de' buon chieditori, prima lodandolo, *Iesu Fili Dauid*, poi chieden-

den-

dendogli *Miserere mei*; nè rimanersi dal reiterar la domanda, per quantunque l'inuidioso popolo nel riprendesse, costringendolo à tacere; ma sì indarno, che anzi *Multò magis clamabat, Fili Dauid miserere mei*: e sauiamente: intendendo, che nel Saluator di passaggio, egli hauea la salute in andarsene; e'l non perdere quell'occasion fuggitiua, valergli quanto la cara luce de gli occhi. Nè chiamò indarno: fermoglisi Christo innanzi, e mandatol condurre à sè, gli fece vna sì liberal proferta di sè à piacer di lui, quanto fù il dirgli, *Quid tibi vis faciam*? Che vuotù da me? Chiedi, e quel che chiedi hauralo. Hor quì ci conuiene vdire il medesimo S. Gregorio, e figurarne il pensiero così. Come le rondinelle, che portano l'imbeccata a' lor pulcini nel nido, in quanto questi se la veggono appressare, tutti ad vna, e a gara si ergono sù la vita, allungano verso la madre il collo, e spalancata quanto il più largo posson la bocca, schiamazzando, e stridendo, ciascun per sè addimanda quel che infra molti non è per toccare che ad vn solo: Così all'offerta di quel *Quid tibi vis faciam*? oh quanti bisogni che si annidauano nella vita di quel misero cieco, poteuano à collo teso, e bocca aperta chiedere di satiarsi! ma egli sauio al suo maggior bene, à quel solo diè luogo infrà tutti, ch'era il maggior di tutti, e cui sodisfatto, tutti gli altri appena sentirebbono del bisogno: e questo fù (a) *Domine vt uideam Ecce, cæcus à Domino, non aurum, sed*

(a) S. Greg. l. 1. hom 2. in Euang.

sed lucem quærit. Paruipendit extra lucem aliquid quarere: quia etsi habere cæcus quodlibet potest, sine luce videre non potest quod habet: Le quali vltime parole hauranno maggior luce più auanti. Adunque con vn *Respice* per risposta, *Confestim vidit*: che fù ridir sopra la tenebre d'vn cieco quel *Fiat lux*, che già questo medesimo diuin Verbo disse sopra quelle prime del mondo, e incontanente seguirne, *Et facta est lux*. Hauui altro che ricordare di questo fatto? Hauui, quel meglio onde io diceua, che guida più sicura di questo cieco nel corpo non potea darsi a' ciechi nell'anima. Peroche essendo vero, che il rendere la vista ad vn cieco è vn rendergli tutto il mondo perdutogli, come disse in più luoghi S. Agostino, in quãto col pur essergli ogni cosa presente, egli da ogni cosa è lontano: questo auuenturoso cieco, non dicò solamente lasciò, per mai più non vsarlo, il mestiero del mendicare; abbãdonò, per mai più non tornarui, quella sua posta doue da tanti anni sedeua aspettando i passaggeri, ma di tutto'l mondo riacquistato non v'hebbe nulla che a sè ne traesse l'amore ad appetirlo, gli occhi à riguardarlo, rispetto al vedere, all'amare, al tutto darsi seguitatore è seruidore di Christo: perciò *Sequebatur illum magnificans Deum.*

Imitemur ergo Fratres carissimi (sono parole del medesimo Santo Pontefice) (a) *eum, quem & corpore audiuimus, & mente illuminatum. Non falsas diuitias, non terrena dona, non fugitiuos honores a Domino, sed lucẽ quæramus*: siegue à dir che lu ce: cioè, non

(a) *Ibid.*

non quella che habbiam qui giu a commune co buoi, co'giumenti, co'piu sozzi, e laidi animali; ma quella di sopra i cieli, cui participiamo solamente con gli Angioli, e ci discuopre innanzi, e ci dà quanto n'è capeuol quigiu occhio di mente vmana, a vedere quello sterminato, come dobbiam chiamarlo? mare? oceano? abisso? mõdo? tutto è poco: vuol dirsi immensità di beni, che in sè aduna e comprende quella eterna Beatitudine ch'è l'Vltimo fine dell'huomo. E qui non va la cosa dal pari fra noi, e'l cieco, di cui habbiam ragionato: che quegli, ricouerò ben sì la luce, e la vista, ma non trouò mica suo quel che vide, nè lasciò d'esser quel pouero ch'era dianzi: per modo che s'egli fosse tornato all'esercitio del mendicare, non era da farsene marauiglia, scusãdolo il bisogno. Ma io, illuminato à vedere quell'infinito che in ogni ragion di bene è la Beatitudine eterna, posso, e debbo dire, a dir vero, ch'egli, solamente che il voglia com'è giusto a volersi, è mio. Perche il sia, hammi Iddio pietosamẽte creato: e toltomi già in pena della colpa d'Adamo, hammelo ricomperato il Figliuolo stesso di Dio coll'infinito valor de'suoi meriti, col soprabbondante prezzo del suo diuin sangue. Dunque, se mio è vn sì gran bene, che per quantunque si distendano largo i miei desiderij, dirò così per gli spazi del Quale nella specie, del Quanto nel numero, del Quando nella duratione, non riman loro cosa conuenientemente possibile a volere: qual prestigio di mente incantata, anzi a dir più vero, qual peruersità di

cuore, rimane à giudicare che sia (a) *Oculos in terrena defixos cæcare cœlestibus?* come disse il Vescouo S. Paolino: e quasi nulla fosse di quella Beatitudine eterna da conseguir doppo morte, spendere tutta la vita nel vergognoso mestiere di mēdicar dalle creature vna beatitudine tēporale, e farlasi termine de desideri, merito delle fatiche, e in grande onta di Dio, e auuilimento di sè medesimo, Vltimo fine del suo essere al mōdo?

Così oramai scorti da questo cieco, cui auuedutamente ho eletto per guida, entriamo nella prima delle tre ragioni promesse. Peroche, Non è egli vn mendicare alla cieca, e lungo la via, e da passaggeri in moto, e per hauerne poi, che? l'accattare beni fuggitiui, da creature mancheuoli? e mille addimandarne, e da pochissime ottenere? e quel che che sia che alla fin ne auanziamo, non hauer possibile il custodirlo (come auuisaua poc'anzi il Pontefice S. Gregorio) sì che nō restiamo in continuo rischio, e batticuore di perderlo? Ma quello in che solo ho più debito di fermarmi; per quanto accumuliamo di beni, e sian que'più, e di quella più isquisitezza che possono, lasceremo noi perciò d'esser mendici? Nasceracci per miracolo in tutto'l volger d'vn anno, in tutto il correrci della vita, vn solo dì così benagurato, che in esso, paghi ora mai del tutto i nostri desideri, sodisfatti, e sazi tutti i nostri appetiti, non ci torniamo all'antico *Sedebat mendicans?* Rispondoui tanto affermatamente di nò, che anzi, tutto all'opposto, dimostrerouui a suo luo-

(a) *Epist.* 4.

luogo, il desiderio dell'hauere, crescere col più hauere: e più bisognoso, e più mendico di questi ben terreni diuenire chi più ne acquista: conciosiacosa che, come due linee che han serrato vn angolo, quanto più si allungano tãto più si allargano, e fanno maggior l'apertura, e più capace il seno, altresì coll'andar più innanzi nell'acquistare, si distende, e aggrandisce la voglia del più hauere: e quindi il non poter mai hauer termine al desiderare, mentre il fine d'vn desiderio diuien principio d'vn altro, e come nel fuoco, l'alimento accresce la fame.

Per faruene vedere nella sua prima origine il perche, scoperto dall'ammirabile S. Agostino (il quale in cento luoghi scrisse, e predicò questo medesimo argomento) mi conuien ricordarui ciò che ognun sa, e vede: gli oriuoli da torre, volgere le loro ruote a forza del contrapeso, il quale mezzo libero, e mezzo ritenuto, a cagion del contrario operare dell'vna delle alette dello spirito che il ferma, e dell'altra che il rilascia, scende giù a momento a momento, e collo stentato suolgersi della fune ond'egli è appeso, dà basteuolmente la volta alle ruote che intorno a' lor perni si aggirano, e tutte muouonsi per lo muouere della prima: conciosiacosa che s'addentino l'vna l'altra; ond'è il non potersi l'vna riuolgere, e l'altre starsi immobili. Hor tutti noi, dice il Santo, (*a*) niuno eccettuatone, nasciamo con vn tal peso nel cuore, che continuo cel trae, e con la soauissima violẽza del naturale istin-

(*a*) *De Ciu. Dei l. 11. c. 28. e in più altri luoghi.*

to, cel porta al suo vero centro, ch'è vedersi beato: e fin che non si posa in esso, sta in perpetua inquietudine, e moto; e'l muouersi, è il desiderare. All'vdirsi di questa voce *Beatitudine*, non v'ha rustico, non alpigiano, non pezzante, non ischiauo, non barbaro, non huomo seluaggio, e quasi huomo sol per metà, al quale non guizzi il cuore in petto, e vi si destino quanti spiriti v'ha, e l'anima non gli si faccia tutta amore, tutta desiderio di trouarla. (a) *Quis enim vnquã vel potest, vel potuit, vel poterit inueniri qui esse nolit beatus?* Ma percioche son rarissimi a trouare quegli che la cercano dou'ella è, ed ella non è altroue, che doue ogni bene, nè ogni bene puo essere altro che in Dio, quindi eccoui l'original cagione di tutti gli sconserti, gli errori, gli aggiramenti de gli huomini: cioè (il dirò prima così alla materiale per piu farlo visibile) appiccare vna gran macina da mulino per contrapeso ad vn oriuolo gentile: e vo'dire, applicar l'amore d'vna beatitudine infinita, a che habbiamo il cuore inclinato, a girar le piccole ruote de desideri che si voltano intorno a questi ben terreni: promettendoci dal loro possedimento quella beatitudine, che il darla, non è di niun bene finito nell'essere; il mantenerla, di niun tempo fuggeuole nel durare. E di qui ha principio il secondo inganno, sperando da molti beni insieme quel che da niuno puo hauersi: e come i desideri che si volgono intorno alle creature, sono vncinati ancor essi piu che le ruote de gli

(a) *In Psal.* 18. *Conc.* 1. *& in psal.* 32. *&c.*

gli oriuoli, si afferrano l'vn l'altro: e se mi deste vn cuore, non solamente qual era il famoso oriuolo che vide il secolo passato, cõposto di tremila ruote, ma che centomila desideri hauesse, mai non sarà vero il dire, che v'è l'vltimo, al quale sodisfatto che sia, hauran fine i desiderij, e posa il cuore: peroche il peso innatoci, che dicemmo essere l'amore d'vna beatitudine piu che finita, per niun bene finito puo quietarsi egli, e per conseguente, lasciar quieto il cuore. Quindi è, vedersi tutto dì ne'beati del mondo, quel che già ne gli antichi Re Persiani, (a) i quali, pure hauendo di così fatti beni quanto non v'era altroue monarca che ne godesse il decimo, non per tanto a guisa di veramente famelici, e mendici, a bocca aperta, e gridando quel che il sottile orecchio di Dauid ne intese, (b) *Quis ostendit nobis bona?* mandauano publicar bando, e offerir premio, a chi loro insegnasse qualche nuoua specie di piaceri. Ne hauean piu fame che copia, e coll'esserne pieni, non però n'eran sazi: anzi, così l'vltimo dì della lor vita nuoui al cercarne, come pur hieri cominciassero a gustarne. E altrettanto è necessario che auuenga di chi procaccia di sodisfare a vn appetito che non ha misura nè termine, con beni non solamente misurati, ma piccolissimi nella quantità, e breuissimi nella duratione.

Ma se ho finalmente a mostraruelo ancor piu da presso al vero, nõ so se della tanto ce-

(a) *Athen lib. 4. cap. 6.*
(b) *Psal. 4.*

lebrata domanda, che fece al Patriarca Abramo quell'infelice ricco Epulone, a voi ne parrà quello che a'me n'è caduto in pensiero: sembrare vna presso a incredibil pazzia: non altrimenti, che se lo spasimo delle sue pene l'hauesse tolto di senno, e farneticasse per modo, che ardendo lo sventurato tutto dentro, e di fuori, sommerso in vn diluuio di fuoco, non chiedesse con che rinfrescarsi in così grande arsura, più che sol quanto d'acqua poteua stillar giù da vn dito di Lazzero, cioè vna misera gocciola. So, che l'intendimento di Cristo in questa, credo che istorica narratione, fu far sapere, che a'dannati, non riman che sperare in eterno ne'pure vn così minimo alleggeriméto alle lor pene, e refrigerio al loro inferno, com'è vn gocciol d'acqua a chi arde viuo: ma secondo la licenza che me ne dà il Magno Pôtefice San Gregorio. (a) *In Intellectu sacræ Scripturæ, respui non debet quidquid sanæ fidei non contradicit*; io raffiguro in costui la pazzia d'oh quanta n'è la moltitudine tra' figliuoli d'Adamo! i quali ardêdo di desiderio d'vn bene che lor ne appaghi la sete, insatiabile per qualunque ben temporale, e finito, tutto il loro affaticarsi, tutto il consumar ciò che hanno, e ciò che sono, è intorno al guadagnarne, al goderne vna stilla: peroche di tutti i beni della terra, quanto poco è quel quantunque sia, che vn huomo può giugnere ad hauerne? e poi, per quanto?

E qui entra la seconda ragione, del non potere esser beato con tal sorte di beni, che gia-

(a) *Ep.63. Ind.XI.*

giamai ſiano per mancare: conciosiacoſa che vera beatitudine (quale ognun la deſidera per iſtinto) importi Stato immobile in eſſa, non paſſaggio per eſſa: perciò, Sicurezza d'hauerla, e Timore di perderla, hanno proprietà repugnanti l'vna l'altra per così implacabil modo, che buona diffinition de' Teologi è, che neanche in Paradiſo potrebbonſi accordare, e riuſcirne vn Beato. Peroche, come bene argomenta S. Agoſtino, confutando i filoſofici, ò per meglio dire, poetici ſogni, de' quali contro a queſta verità empierono tante lor carte, Platone, Plotino, e l'empio apoſtata, e perſecutore Porfirio, (a) *Illa vita, beatiſſima eſſe non poterit, niſi de ſua fuerit æternitate certiſſima.* E doue altri pur diceſſe; i Beati poter eſſere perfettamẽte beati, etiandio col douerſi vn dì finire la loro beatitudine; quanto la Verità, non la Falſità è quella che fa beato, (b) (*Beata enim vita eſt gaudium de veritate:*) ne ſiegue, che *Nec Veritate ibi beata erit anima quandiucunque erit, vbi oportet fallatur, vt beata ſit. Non enim beata erit niſi ſecura: vt autem ſecurà ſit, falsò putabit ſemper ſe beatam fore, quoniam aliquando erit & miſera. Cui ergo gaudendi cauſa falſitas erit, quomodo de veritate gaudebit?* Che ſe il timore cagionato etiandio ſolamente dall'eſſer poſſibile il trouarſi vn qualche dì all'incerta, ſpogliato, e priuo di quel bene onde altri è beato, non ſi può conſentire con quel medeſimo eſſer beato, quanto più la

(a) *De Ciu. Dei l. x. c. 30.*
(b) *Conf. lib. 10. cap. 23. De Ciuit. vbi ſupra.*

certezza di perderlo? E Timore, e Certezza di douer perdere quanto si ha, e puo hauersi in questa vita di ben tẽporali, sono proprietà inseparabili: il Timore per cagion d'essi di loro conditione mancheuoli; la Certezza, per cagione di noi ineuitabilmente mortali. *Campania felix*, chiamauasi da' Latini quella, che a noi è *Terra di lauoro*, ò semplicemente *Campagna*. Hor io fra gli antichi truouo, chi collo stile della morale filosofia in mano, ne cassa quel sopranome di *Felix*: conciosiecosa che, dice egli, felice esser non possa, nè dirsi, vna tal Cãpagna, a cui soprastà, e cui tiranneggia il Vesuuio; se rade volte col fuoco, ma certamente al continuo col timore. O' mugghi sotterra, ò tuoni in aria, ò dibattasi cõ qualunque sia lieue tremuoto, ò gitti fiamme, ò fumo, ò etiandio se nulla piu che vn innocente spruzzo di cenere (che del profondar tutta insieme, consumate le volte delle gran cauerne che ha sotto, come mai non sia, così nè pur si rammenti) nõ puo di meno, che il paese a grande spatio intorno, nõ tema, hor piu hor meno, possibile ad auuenirgli vn improuisa innondatione di fuoco, che a torrenti, e fiumane allagãdo, d'vn natural Paradiso ch'egli è, ne faccia vn casuale inferno. (a) *Laborat hoc vno malo terris deflorata Prouincia: quæ ne perfecta beatitudine frueretur, huius timoris frequenter acerbitate concutitur*. Non altrimenti di quello, che mẽtre appunto sto scriuendo questo altrui sentimento sopra il possibile ad auuenire alla Campagna felice in Ita-

(a) *Cassiod. lib. 4. Epist. 50.*

Italia,ci sopragiũgono compassioneuoli annunzi dell'essere in fatti auuenuto, e continuar tuttora nella Sicilia, sopra quanto v'era di collinette amenissime, e di pianure a marauiglia fruttifere, e delitiose, dalle falde del Mongibello fino alle mura stesse di Catania, e quinci al mare: innondato, e sommerso da vn subitano allagamento di fuoco, doppiamente dannoso, ma forse più raffreddato, che ardente; peroche pasta, ò a dir più vero, feccia, e scolatura delle ferrigne viscere di Mongibello, e poiche è rappresa, e congelata, indomabile, e salda contro allo spiccarne,se nõ a gran colpi di martello, pezzo, nè scaglia; e tal ne ha lasciato il paese, che per più d'vn secolo auuenire cercherassi, e non rauuisandone segno,converrà domandare alle istorie, Dou'erano le famose vigne, i pomieri, le corti, i palagi villeschi, le delitie, l'vbertà di Catania?doue le forse quindeci terre, che tra abbattute, e consunte dal fuoco,e tal vna ita col suo medesimo suolo in profondo, non han lasciato di sè a mostrarsi nè pur doue furono quando furono? Hor come delle folgori disse il Morale, scoccarle Iddio d'entro alle nuuole con danno di pochi, ma con terrore di molti, e quella d'esse che vccide vn solo, ammonire parecchi: altresì queste particolari sciagure, quanto al male che portano, sono ristrette a vn paese, quanto al bene che insegnano, sono lettione publica a tutto il mondo, douunque se ne odono raccontare, ò leggere gli accidenti: e danno per dimostratione di sensibile euidẽ-

za a conoſcere, ſe queſto di quà giù è paeſe da poterſene altro che mattamente promettere ſtabilità, molto meno perpetuità a niun bene per cui farſi beato, etiandio in qualità di beatitudine niente più che terrena.

Ma che biſogno habbiam noi di pellegrinar lontano, cercando nelle altrui terre quel che d'ognuno, e d'ogni tempo è il poterlo trouar nella ſua? Vna brieue girata d'occhio, che con memoria, e con ſenno, ſi dia in faccia a qualunque adunanza con varietà di perſone, auuiſandoli poſatamente a vn per vno; quante mutationi in peggio per diſcadimenti e perdite, in chi d'vn bene, e in chi d'vn'altro, ci rappreſenta? Se ne prendano a conſiderare l'età, le fortune, gli ſtati, le diſpoſitioni del corpo, i cambiamenti dell'animo, le famiglie, i patrimonj, la reputatione, gli haueri, le vite gaie, e fiorite vn tempo, le dignità, gli onori, e per dir brieue, quanto hauean di bene in terra, e trouerasſene qualche perdita in tutti, e parecchi in tal vno: peroche qui giù ogni coſa è ſuggetto alle vicendeuolezze del tempo, a gli ſcontri delle ſciagure, a gli ſconſerti della natura, a gli accidenti del caſo; e ſe vogliam parlare con la lingua del volgo, all'iſtabilità, e a tradimenti della Fortuna. E cio quanto a' viui: che de' morti, il loro ſteſſo non eſſerui per ſè, è vn eſſerui vtilmente per noi; per lo continuo dirci che fanno, e alla memoria nel rammentarli, e a gli occhi nel vederne i monimenti, e i lor ſopraſcritti, che ſe manca la vita, la quale è l'vltimo de' beni naturali à laſciarci,

qual

qual n'e dunque perpetuo? E noi pur così ne filosofiamo tal volta: ma nulla più che al balenare d'vn lampo di luce momentanea al durare, spauentosa al vederla, inutile all'operare. (a) *Cùm efferuntur mortui* (dice S. Agostino) *cogitatur mors, & dicitur, Væ misero talis fuit; heri ambulabat, aut ante septem dies illum vidi: illud, atque illud mecum locutus est. Nihil est homo. Murmurant ista: sed fortè cùm mortuus plangitur, cùm funus curatur, cùm exequiæ præparantur, cùm effertur, cùm itur, cùm sepelitur, viget iste sermo. Sepulto autem mortuo, etiam talis cogitatio sepelitur.*

La terza è vltima ragione, vo' prima darla a vedere rappresentata in figura sensibile dal Vescouo S. Gregorio Nisseno. Questi, stato parecchi anni maestro nella nobile arte del dire, ritrasse col più bel fiore de' colori rettorici, espose in publico à considerarsi dal popolo, le miserie de' variamente infermi nelle più compassioneuoli guise che ve ne habbia, storpi, assiderati, strauolti, rosi da piaghe incurabili, parletici, tremolosi, rattrati, consunti dalla tisichezza, e da altre ancor più strane guise di morbi, guasti, e disformati nel corpo: e'l fece (come altresì il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, con quella sua impareggiabile Oratione dell'amore de' poueri) a fin di commouere a pietà i Fedeli, e indurli a souuenire delle loro limosine vno spedale, che a quegli abbandonati meschini hauea nouamente aperto San Basilio il Magno, fratello del primo, e inti-

(a) Serm. 120. Diuers. c. 5. in appendice fol. 134.

mo amico del secondo di questi due Gregorj. (a) Hor vn de' rappresentati dal Nisseno con maggior cura, ed arte, è l'infelice scorcio, che della sua vita faceua vno suenturato monco de' piedi, perduto delle gambe, e perciò costretto à caminar carpone sù quattro piedi falsi, due le ginocchia; e due le mani; e queste ficcate entro le guigge di due zoccoletti, i quali gli seruiuano d'vnghie come a' giumenti. Deh, dice il Santo, chi mai vedendo cotali orme stampate nella poluere, e nel fango, indouinerebbe da esse, hauerle lasciate dietro a sè vn huomo, e non più tosto vn quadrupedo di nuoua specie, e non mai prima veduta nel nostro mōdo? (a) *Pro vngulis ligna palmis subiungentem: nouum vestigium itineribus humanis imprimētem. Quis ex tali vestigio cognosceret, hominem eiusmodi signa ingrediēdo impressisse?* E prosiegue facendo con adattissimo contraposto il riscontro frà l'Huomo, quale diceuano poc'anzi hauerlo Iddio formato in Adamo, erto della persona, e diritto verso il Cielo, e dategli le mani à douergli essere strumento di tutti gli strumenti a fare opere di marauiglia: e vn tale infelice, gittato dall'infermità a caminare, anzi a strascinar si curuo sopra la terra, valendosi delle mani per piedi, e portando il volto chino al fango, e gli occhi solo con violenza, ò almeno con patimento, disposti a solleuarsi al Cielo.

Fin qui al suo particolare intendimento il Nis-

(a) *Orat. in illud Euang. Quod vni ex min. mei fecistis, &c.*

Nissено: ma tutto altresì in accócio del mio, tanto solamente, che il detto dal S. Vescouo dell'infermità naturale, sforzata, s'intenda della volontaria, e morale. Per cio fare, non mi mancherà quegli, che ad ogni hauer bisogno, m'è come vn mare a vna fonticella, liberale delle acque della sua sapienza: dico il mio dottore, e maestro S. Agostino. Risponderemi (dice egli.) Euui huomo, il quale, tanto solamente che sia huomo, non desideri d'esser beato? Nol trouerete. (a) *Omnium certa sententia est, qui ratione quoquo modo vti possunt, beatos esse omnes homines velle*. Perciò bramano, e perciò sì studiosamente procacciano gran poderi, e ville, molto oro in vasellamenta, e monete, case nobili, e ricchi arredi, moltitudine di seruidori, e di sudditi, piaceri, e delitie, dignità, e fama, gloria, e onor mondano. Ottimo è il fine, ma pessimi sono i mezzi. Come no? (tutto è parlare del Santo) Potete voi per niuna probabile apparenza di ragione, negarmi, che il diuenir beato vn misero, non sia venire in istato tanto miglior del primo che dianzi hauea, quanto la beatitudine è migliore della miseria? (b) *Cùm enim beatus fueris, melior vtique eris quàm cùm miser es*. Hor potrà egli auuenire, che vna qualunque cosa diuenga miglior che non era, col riceuere in sè altre cose per conditione, e per natura peggiori di lei? Farassi più pretioso l'oro incorporato col piombo? più dolce il mele con la pece stemprataui dentro? più fiãmeggiante

(a) *De Ciu. Dei lib. 10. cap. 1.*
(b) *In psal. 32. conc. 2. Vers. Beata gens*

te la porpora, ritingendola nell'inchiostro? più risplendente la luce, permischiandola con la nebbia e col fumo? Certamente che nò. E di voi non auuerrà il medesimo? Auuerrà indubitato. (a) *Fieri enim non potest, vt res deterior faciat te meliorem. Homo es: deterius est quidquid cupis, quo beatus, esse desideras. Aurum, argentum, qualibet corpora quibus inhias acquirendis, possidendis, fruendis, inferiora sunt te.* Nō potreste farui à negarlo, senza hauer prima cassato dal Salmo ottauo quel *Cōstituisti eum super opera manuum tuarū*, e quell'*Omnia subiecisti sub pedibus eius*, che vi dichiara per condition d'essere, e per nobiltà di natura sopreminente à tutto'l creato sensibile. Adunque cosa d'ordine superiore vuole esser quella, la quale, se vi de' far beato, vi de' far migliore. E piaceui hauerne ancora vna sensibile euidenza? Specchiateui in voi medesimo. Non siete voi vn composto di corpo materiale, e d'animo spirito? Hor di queste due parti, qual è quell'vna d'esse, onde l'altra si fa migliore? Non v'è luogo a dubitarne: ella è l'anima: ò ne consideriate le operation naturali, ò l'esercitio delle virtù, ò la mercè della gloria che ridonderà nel corpo dall'anima gloriosa. (b) *Si ergo corporis tui bonum animus tuus est, quia corpore tuo melior est; cùm quæris bonum tuum, illud quære, quod melius est animo tuo.* Ma questo, *Quid erit obsecro nisi Deus?* Etiandio per cio, che douendosi al buon ordine della Prouidēza nell'amministratione del mondo, dissomiglianza di stati fra gli huomini, per modo che v'habbia

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.*

po-

poueri, e ricchi, possenti, e deboli, dotti, e ignoranti, serui, e padroni, sudditi, e Signori, e così in ogni altra conditione contrarj; adũque la beatitudine propria dell'huomo, e da douersi poter conseguire da ogni huomo, non doueua essere nè la potẽza, nè le dignità, nè i piaceri, nè la scienza, nè le ricchezze, nè la sanità, la bellezza, la signoria, la fama, ò null'altro di quello che non è in potere di ciascuno il conseguirlo. Ma Iddio, perciò ch'è l'Vltimo fine dell'huomo, a chi si niega? che hò a spendere ch'io non habbia, che hò a fare ch io non possa, per acquistarlo? E chi puo tormelo se il possèggo? Chi cõtendermi a suo tempo la beatitudine che di sè fa eternamente nel cielo, se qui ne hò il merito del fedele, e perseuerante seruigio? Adunque, (a) *Beata gens cuius Dominus Deus eorum. Hoc ama, hoc posside, hoc cùm vis habebis, hoc gratis habebis.* E questo è l'Huomo qual veramente Iddio l'ha formato, tutto in sè stante, e diritto verso il Cielo: non quale cel rappresentaua poc'anzi la trasnaturata imagine del Nisseno, e quale hauremo appresso altro luogo da tornarloci innanzi, curuo, e gittato a guisa di bestia boccone sopra il fango, e la poluere della terra, finendo i suoi dasiderj ne' beni d'essa, per farsi troppo indegnamente, oltre che falsamente beato di quello, che hauendolo i giumenti, haurebbono vna beatitudine da giumento.

S. Ignatio, mio Padre e Signore, pose questa consideratione *Dell'vltimo fine de l'huomo*, per introducimento, e principio de' suoi Eser-

(a) *Ibid.*

Eſercizj ſpirituali, così dicendo: *Creatus eſt Homo ad hunc finem, vt Dominũ Deũ ſuum laudet, eique ſeruiens, tandem ſaluus fiat*: e a queſta meditatione diè nome di ***Fondamẽto***; con prudentiſſimo auuiſo: peroche (*a*) *Quis extruendi* (diſſe il Veſcouo S. Eucherio) *niſi cùm fundamenta feceris, locus eſt? Super ædificare ceteras vtilitates deſtinanti, Salus Fundamentum eſt.* Ed è coſi neceſſario penſarui prima di null'altro, nel diſegnar della pianta (cioè nel dare buon ordine alla ſua vita) come di poi teneruiſi fedelmente ſopra nell'alzar della fabrica. Percioche dunque in queſta propoſitione d'infallibile verità, noi habbiamo il Principio fondamentale della Chriſtiana filoſofia, ch'è quanto dire della vita regolata ſecondo il magniſtero, e la norma dell'Euangelio, io verrò fabricando ſopra eſſo, queſto brieue trattato; nel quale procederò hor deducendo per cõſeguenti, hor adducendo in confermatione verità chiare al comprenderſi, vtiliſſime all'vſarſi, e quanto alla certezza, indubitate per modo, che da niun ſano intendimento ſaran poſſibili à contradirſi. Vero è, che come i gioiellieri, volendo eſaminare i diamanti, à ſaperne, ſe dentro ſon puri, e netti, ò ſe hanno qualche onda, ò pelo, non li guardano ſolamente alla luce chiara, e ſcoperta, ma entro vna camera al buio, ſol riceuutoui per alcun pertugetto della fineſtra vn ſottil raggio di ſole, a cui preſentano, e per ogni verſo voltandolo, ſperano il diamante, e ne rinuengono il vero: altresì di queſte tanto pre-

(*a*) *In epiſt. paranet. ad Valer.*

pretiose considerationi quanto è il lor valore in acquisto della beatitudine eterna, elle si vorrebbono ripensare (a) *Clauso ostio*, e *In abscondito*, non solamente leggerle, ch'è vederle nella publica luce che loro dà lo scrittore. E piacciaui di notar meco, in quelle parole di Christo (b) *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine*; che chi riceue la dottrina delle sue verità *In lumine*, la riceue da gli huomini, che huomini eran quegli, cioè gli Apostoli suoi, a'quali il disse: chi la riceue *In tenebris*, ha lui medesimo per maestro. Ma di cio ragioneremo su la fine dell'opera più al disteso.

I beni, e i mali della vita presente, douersi vsare con ordine, e con riguardo a' beni, e a' mali della vita auuenire.

CAPO TERZO.

PResupposto indubitabilmente vero quel che habbiam dimostrato, L'Vltimo Fine, in cui riguardo Dio ci ha posti al mondo, essere, non il fermarci nel godere delle cose presenti, etiandio, se quanto ha di ben naturali il cielo, e la terra, tutto ci si adunasse in seno, e tutto fosse nostro: ma bene vsando questa vita, e questi beni in che siamo, guadagnarci vna beatitudine pari all'eternità nel durare, e quãto all'eccellenza, e alla copia de' beni, infinite volte maggior, e migliore d'ogni possibile felicità terrena: ne prouiene vn chiarissimo cõseguente sopra i beni di qua, *Vtendum*

(a) *Matth. 6.* (b) *Matth. 10.*

dum illis, vel abstinendum eatenus esse, quatenus ad prosecutionem. Finis vel conferunt, vel obsunt. Così ne filosofa, e parla il S.P. Ignatio: bene, e dirittamente, secondo ragiō naturale, e diuina. Indi si fà vn passo più oltre: ma per mostrarui il fin doue giugne con esso, conuien che prima me ne spiani, e apra la via vna brieue dichiaratione di S. Ambrogio. Le cose *Indifferenti* (dice egli) mostran la lor natura in quanto tali, nella proprietà del nome, significante il non esser da sè determinatamente buone, nè ree, ma diuenir l'vno, ò l'altro, sì come bene, ò male sono adoperate. Così vna stessa moneta d'oro, data per Dio in limosina diuien buona, per lo buon vso che ha: e la medesima data a vna peccatrice in prezzo della sua disonestà, tanto è rea, quanto male vsata. Ma vdiam lui stesso alquanto più stesamente. (a) *Indifferentia, latitudinem habet, quæ est in salute, vigore, decore, fortitudine, diuitijs, gratia, nobilitate, amicis, potestatibus, & ceteris: Sed hæc, licet indifferentia bona sint, tam plerisque nocuerunt, qui ea non cum sapientia, & iustitia possederunt. Multos enim ebrios fecere diuitiæ; nobilitas, & potestas superbos; pulchritudo luxuriosos, cuius suffragatio alienæ mētis corrupit castitatem. Ergo pro vtentis affectu, horū quæ diximus indifferentia sunt, quorum vsus aut virtutibus regitur, aut certè sine gubernatione virtutum fraudi esse incipiūt, quæ possunt esse vtilitati*. Tutto è vero; e similmente vero quel che di più se ne trae per conseguenza. Se indiffe-

(a) Lib. de Noe, & Arca cap. 32.

ferenti sono i beni di cotal genere, indifferē-
te altresì essere la priuation d'essi, ancor che
seco habbia il male lor contraposto. Adun-
que le ricchezze, e la pouertà, la gloria, e l'i-
gnominia, la nobiltà, e la bassezza, il piacere
e'l dispiacere, l'onore, e'l disonore; in somma
l'alto, e'l basso, il molle, e l'aspro, il dolce e l'-
acerbo, il diletteuole, e'l nojoso di questa vi-
ta, e la vita stessa, e la morte, tanto solamen-
te, e non più, hauer qualità di bene, ò di ma-
le in ragion di costume, e di spirito, quanto
bene ò male si adoprano. Ma la è la sanità, il
diletto, la carne, la vita a vn disonesto: buo-
ne le ferite, il laceramento, il dolore, la mor-
te a vn martire. Hor non habbiamo noi di-
mostrato, le cose di quagiù in tāto essere da
stimarsi, da appetirsi, da procacciarsi, in quā-
to elle ci aiutano a conseguir l'Vltimo no-
stro fine, ch'è la Beatitudine eterna? adūque,
ripigliate in mano il libro de gli Esercizj di
S. Ignatio, e proseguendo dietro alle paro-
le che ne habbiamo allegate poc'anzi, giu-
dicate, se di quest'altre che loro vengono
appresso, alcuna ve ne hà, la quale non si
contenga come l'indiuiduo nell'vniuersale.
Quapropter (dice il Santo) *debemus absque
differentia nos habere circa res creatas om-
nes (pro vt libertati arbitrij nostri subiectæ
sunt, & non prohibitæ:) ita vt, quod in nobis
est, non quæramus sanitatē magis quàm ægri-
tudinem, neque diuitias paupertati, honorem
contemptui, vitā longam breui præferamus.
Sed consentaneum est ex omnibus ea demū,
quæ ad Finem ducunt, eligere, & desiderare.*

Il Santo Arciuescono Ambrogio, scontra-
tosi

tosi nell'Euangelio di S.Matteo in quella gran lettione di santità, che il diuin Maestro diede a' suoi seguaci, dicendo, Non vogliate possedere oro, nè argento, nè danari: soggiunse, (a) Quante parole son queste, sono altrettanti colpi d'accetta, possenti a ricidere ne' petti vmani l'auaritia fin dall'imo suo piede: Similmente delle qui recitate da Sant' Ignatio, puo dirsi, che bene impresse vna volta in vn cuore, v'atterrano tutta l'innumerabil selua delle mal nate affettioni, che sì dannosamente l'ingombrano, e vi fan couile, e nido a tante affamate, e rabbiose fiere di desiderij, di passioni, di struggimenri d'animo, e di corpo, per cui quasi tutto il misero mondo s'affatica inuieto, viue infelice, e muore disconsolato. (b) Chi toglie (disse sauiamente Plutarco) la filosofia da' conuiti, cioè il discorrer da sauio mentre si cena, spegne la lucerna in tauola alla medesima cena; ed ella, di tauola da huomini che doueua essere, diuien greppia, ò mangiatoia di bestie, già ch'elle si pascono allo scuro altresì ben come al chiaro. Ed io dico; chi da questa imbandigione de' tanti, e sì diuersi beni, che Iddio ci ha posta innanzi a goderne, e mantenerci in vita quel piu, ò quel meno splendidamente che ad ognuno la sua conditione comporta, toglie il conoscimento del fine, in cui riguardo ce ne ha proueduti, vi spegne il lume della ragion naturale, e della fede diuina, necessario all'vsarli in troppo altra maniera da quel che fanno le bestie, il cui esse-

(a) *Matth. 10. Lib. 2. Offic. 25.*
(b) *Quaest. conuiu. lib. 8. quaest. 1.*

essere, la cui beatitudine, le cui speranze, tutte finiscono, percioche tutte muoiono, con la vita. Hor di questa così vtile verità verrem qui ragionando: e prima sopra i beni, indi ancora de' mali.

Il lauorio d'vna spiga, di qualunque sia grano, e il così bel magistero, e ricco di tanti significati, e insegnamenti spirituali, e morali, che parecchi Padri, e Dottori della Chiesa, scriuendone, han prouato essere vero quel che l'Arciuescouo di Rauenna *(a)* S. Pier Chrisologo disse, Così buono essere il grano considerato, a ben pascer la mente, come mangiato à sustentare il corpo: e quel che all'huomo è alimẽto per viuere, al Christiano esser documẽto per credere. Io, di tãti che ne hò alla mano, vn solo, e cõsideratamente ne scelgo, a faruelo vdir ragionare in acconcio della presente materia, e sarà quel medesimo S. Gregorio Nisseno, che così bene parlò nel precedente discorso. *(b)* Suellete, dice egli, da vn pieno cãpo vna spiga di frumento con la sua radice, e'l suo gambo, qual è quando già matura, e secca, aspetta il taglio: ma tornateui alla memoria quel ch'ella fù nel primo spuntar che fece fuor della terra: vn tenero germoglio, il quale, poi a non molto, si distese, e aperse in due ò tre dilicate fogliucce: e a poco a poco crescendo, ne spuntò il getto d'vn gambo sottile, e diritto, co' suoi nerbolini affilati; e col venir sù allungandosi, vẽne insieme ingrossando, e rassodandosi: distinto a ogni tãto, in cannelli, fra nodi, e giũture necessarie a ri-

(a) Serm. 118. *(b)* Orat. de Dormientibus.

riceuer fermezza la cãna,ch'è la paglia vuota dentro;e qua è là foglie che se ne spandono lunghe,e sottili. Cresciuto a competente statura,ne ingrossa il capo; e quiui frà tonache,e foglie che inuolgono, fasciano,e difēdon la spiga,ella si organizza, e forma:poi si sbuccia,e fiorisce,e sfiorita,grana,e matura: peroche il latte di che le granella eran piene, rapprendesi,e al sole ogni dì più cocente,tãto inaridisce, che indura: così trattone ogni vmor corruttibile, e con ciò concotta la spiga alla sua perfettione, ingialla, e diuiē quale hora l'hauete in mano con coteste granella ripartite à così bella ordinanza frà sè,che l'vn non impaccia l'altro, ma ò diritto salendo,ò interzati,stãnosi ciascun fermo sul suo peduccio, chiuso nella sua scorza, e con in capo vna resta,come asticciuola,lunga, e quanto basta possente a difenderlo da gli vccelli. Non è stato inutile il notomizzar per tutte le sue membra cotesto bel lauoro di Dio:peroche, rifateui sopra esso da capo, e senza l'andaruene io più a lungo rimettendo innanzi ad vna ad vna le parti, trouerete, non ve n'essere vna souerchio, nè quanto a lei, nè quanto al modo della sua formatione. Hor, se Iddio vi dia bene, ditemi, L'Agricoltura, che fine ha ella hauuto nel tanto affaticarsi intorno al prouenire di cotesta, e dell'altre spighe? V'è bisognato romper la terra, e farne solchi arandola; tritarne le zolle, dar la seconda aratura, seminare, rimboccarui sopra la terra: e poi nato il grano, rinnettarlo dal bastardume dell'erbe inutili, chi
ne

ne sugherebbono l'alimento: e che se io? Rispōdeui il Nisseno per lei,(a) ***Nihil aliud spectauit agricola, quàm, vt per ordinatam vicissitudinem, ad perfectionem frugum, fœtum perducat.*** Tutto dunque il suo fare, e tutto il suo patire, è in gratia della ricolta. Euui hora che domandar più oltre? Euui: peroche, mietuto che si è il grano, e fattine fasci, e biche, poi battuto, ò trebbiato, serbasi per auuentura, e riponsi come vtile ad vsare ciò che ne resta in su l'aia? Nò, ma il solo grano, collo suentolare, si separa dal rimanente. Paglia, erba, reste, gusci, pula, state necessarie à produrre il grano, solo esso voluto come vltimo fine dall'Agricoltura, scosso che questo n'è, si gittano: ***Fructus enim non sunt, sed adiumentum quoddam, & via ad frugum perfectionem.*** Giunto fin quì il Santo Vescouo, ciò che hà detto del grano, il viene a parte a parte riscōtrando coll'huomo, dal primo concepirsi fino al morire, ch'è il (b) ***Triticum autem congregate in horreũ meum.*** Io, del prolisso testo, ch'egli è, adunerò la sustāza in questo brieue sommario. Bisogneuole al produr della spiga è il crescere, di seme in germoglio, di germoglio in erba, d'erba in gābo, e via sempre più alto, fino a perfettionato il lauoro; e hauer tutte quelle giunte, di foglie, nodi, gusci, reste, paglia, e ciò che altro non è il grano che se ne aspetta. Altresì all'huomo, necessario è il venir salēdo d'età in età, fino alla falce, e al taglio della morte, il quale, sia in che tempo si vuole, quello à ciascuno è la sua maturità. Hor

(a) *Ibid.* (b) *Matth.* 13.

Hor come l'Agricoltura non iſpende le ſue fatiche, nè gitta i ſuoi ſudori in gratia di null'altro fine, che il grano, vltimo à raccorſi quanto all'eſecutione, primo à volerſi quanto all'intentione, *Eodem modo, Finis qui expectatur & ſperatur a nobis, Beatitudo eſt. Quacunque autem circa corpus nunc conſpiciuntur, velut gramina quadam, & ariſtæ, & culmi, via ſunt, continuatio, ſeries, atque progreſſio, eius quæ ſperatur, perfectionis.* E ne trae per giuſtiſſimo conſeguente, non douer noi riposare i noſtri deſiderij nella vita preſente, come altra non ve ne foſſe da ricominciar dopo eſſa: peroche queſta, non è il termine noſtro, ma la via per giugnere all'altra vita, che le vien dietro: e di che ſorte altra! eterna, immortale, beata, quanto in cuore vmano non cape; quanto vman penſiero non può, nè pur ſolamente adombrarla, imaginando vna quantunque eſſer poſſa ſopra grande, e ſmiſurata felicità. Che ſe la vita, cioè il maggior de' beni che habbiamo in terra, a giuſtamente amarla, non vuole amarſi più che in ragion di Mezzo, per cui conſeguire la ſola vera vita della beatitudine eterna ch'è l'vltimo noſtro Fine: ſaranno eglino da amarſi, da volerſi, da procacciare, da vſarſi, i beni che l'accompagnano, ad altra miſura, che di Mezzi datici per lo medeſimo Fine? E qual peruerſità di giudicio meno ſcuſabile in vn huomo, a cui ſplende innãzi, e lãpeggia ne gli occhi la verità sì chiara ne'due lumi del Diſcorſo, e della Fede, che ſtrauolgere la natura, e l'eſtimatione de' beni, e far de' mezzi fine, e pur che s'hab-

s'habbia in abbondanza il con che rendersi la via godeuole, non curarsi del termine? Ciechi, insensati, tanto piu infelici quanto piu si credon beati! Così tutto in erba, tutto in paglia, tutto in nulla? che tutto è nulla quello che non è grano. V'aspetto a quel segarui, a quel metterui che farà la morte in aia, a quel batterui, a quel diuider da voi le cose da lasciare in questo mondo, e quelle che porterete nell'altro. (a) *Ventilabrum in manu sua:* e gittando contra'l vento i vostri danari, e case, e palagi, e masseritie, e addobbi, e poderi, e ville, e cio ch'è beni di qua, ve li vedrete come paglie, gusci, reste, mondiglia, rispingere in dietro a Dio sa che vostri eredi: nè far niuna forza al vento, nè passare oltre con voi, fuor solamente il grano, se ve ne haurà, delle opere meritorie, che sono il nutrimento della vita eterna.

Vna consideratione di S. Giouanni Chrisostomo, (b) mi torna per ancora vn poco su la via, che il Nisseno diceua poc'anzi, essere questa vita; e la vita eterna, il termine, in che ben correndola, va a finire. Deh quanto è vero, che certe attioni, le quali facendole vn pazzo, noi sauj le chiameremmo pazzie, e veramente il sono; facendole noi, le chiamiamo sauiezze, e sono pazzie doppie, perche n è pazzo il giudicio, altresì come l'atto. Hor vditene da quella bocca d'oro vna delle piu solenni: e sappiatemi dire al fine, s'ella non è come vna di quelle imagini, le quali v'ha arte al dipingerle con la pu-

C pilla

(a) *Matth. 3.*
(b) *In Eutrepium, & illud, Astitit regina, &c. T. 1.*

pilla situata nell'occhio in tal modo, che per mille spettatori che le stiano intorno, e a destra, e a sinistra, e in faccia, ciascuno d'essi dirà, e dirà vero, ch'ella riguarda lui, e con lui singolarmente ragiona. Altresì questa pazzia, oh in quanti mette da vero gli occhi! e a ciascuno sembra che parli, e veramente gli dica, E pur tu se vn di que' pazzi. Hora vdiamo il Chrisostomo. Euui mai (dice egli) per miracolo auuenuto di scontrarui in vn mercatante, il quale, dopo hauer trafficato parecchi anni, e ben bene arricchitosi in paese straniero, ripigli finalmente il viaggio verso la patria, e seco tutto il suo acquisto in danari: vn tesoro, costatogli l'accumularlo, oh quanti pericoli e di terra, e di mare! quante sollecitudini, e pensieri! quãti patimenti, e fatiche d'animo, e di corpo! Ma che? Auuenutosi tra via in vn bell'albero, fronzuto, ramoso, faccianlo vn platano, se ne diletta all'ombra, e in andarsene, cauata quiui al piè d'esso vna fossicella, vi sotterra dentro vna parte del l'oro che si portaua. Al commune albergo, doue si fermerà vn mezzo dì, e vna notte, manda innanzi chi ne indori le traui del tetto, e chi ne dipinga le mura; e istoriare a mosaico il pauimento, e condurui fontane, e renderlo delitioso. Per piu innanzi, compera vn palagio arredato alla grande: a due giornate appresso, boschetti, ville, giardini. V'alloggia, e passa: e per non vi tenere a lungo dietro a vn pazzo, egli va tutto dal pari, e insieme, viaggiando, e gittando: ond'è, che giunto in fine alla patria, cioè al doue godersi in vita riposata

sata i suoi dì, e i frutti delle sue lunghe fatiche, lasciato, e perduto ogni cosa tra via, vi si truoua quel pouero che tanti anni prima ne vscì. Di cotal sorta pazzi non se ne veggono al mondo: e pure il mondo si accorda a chiamar saui quegli, che operan tutto a simile d'vn tal pazzo. Beatificarsi la via: dare ogni cosa al di qua: lasciar dopo sè gran ricchezze, gran nome, gran poderi, gran facultà: cioè (secondo il Vocabolario di Dio che nomina le cose da quel che sono, non da quel che appariscono) Viaggiare, e gittare: peroche giunti alla patria, che vi truouano del lasciato? che vi portano del perduto? e pure in quell'altro mondo il durar della vita non va a misura d'anni, ma a dismisura d'eternità: i beni da goderui, non sono case di mattoni e legname, non orti, ville, e terreni, non monete di qualunque metallo, non questi nostri (dicianlo col suo gran nome) tesori di gemme, e d'oro; cose piu vili in cielo, che non il fango in terra: ma dicalo chi ne gode, quel che sia l'eterna felicità de' Beati: soli essi che il pruouano, il sanno: ma se mal non auuiso, tanta n'è l'infinita copia, e tale la perfettione de' beni, che non saprebbono essi medesimi esprimerlo, molto men noi intenderlo che bastasse.

Tutto dunque all'opposto del viaggiar d'vn tal pazzo verso la patria, quale ve l'ha descritto il Chrisostomo, vuol essere il condursi da sauio verso il cielo: e ve ne do preso dal medesimo, il come, rappresentato da lui in vn altra adattissima comparatione, sponendo quelle parole dell'epistola di S. Paolo

a gli Ebrei(*a*) *Festinemus ergo ingredi in illam requiem*. Sollecitiamo(dice) studiamo il passo, corriamo: peroche se il termine del corso, e quiui l'acquisto d'alcun gran bene, dà forze, e aggiugne lena, e vigore sì, che il correre sembra vn volare, qual piu beato fine del corso a cui v'esorto, che la Beatitudine stessa? qual piu felice riposo alla stanchezza d'hora, che la quiete d'allora? quiete imperturbabile, peroche eterna, riposo soauissimo peroche in seno a Dio. *Festinemus ergo ingredi in illam requiem*. Ma percioche troppi sono gl'impedimenti che ci si attrauersano nella pericolosa via di questa vita, e ci contendono l'andare auanti, e ci stornano, e suiano dal diritto sentiero, vdite Dilettissimi, e da vna particolar maniera di correre in terra, io v'insegnerò il come habbiate a portarui correndo verso il cielo. Facciamo, che voi, a pruoua con altri, prendiate le mosse incontro a vn palio da vincere dopo vna lunga tratta di via. Non ricordo il tenerui che correndo farete sul calle diritto: non l'andare quanto potran portarui le gambe velocemente, e con tal impeto, e foga, che con la vita tutta in aria non parrà che nè pur tocchiate la terra: questo da voi medesimo l'intendete. Ma io ve ne do a considerare cio ch è il meglio, e voi per auuentura non l'auuisate. Questo è, che nel così andare a tutta corsa, vi scontrerete di qua in superbi palagi, di là in giardini delitiosi: haurete dauanti a gli occhi spettacoli da allettarui: dame d'isquisita bellezza, signori

(*a*). *In cap. 4. Epist. Hebr. inst moral.*

gnori di primo conto riccamente abbigliati in gioie, e in ori: e strettissimi amici, e forse ancora il padre vostro, i fratelli, la moglie, i figliuoli: ne'voi per ciò v'arrestate a mirare, a salutare, a godere, a desiderare nulla di quanto vi si para dauanti: Il vedete, e'l trapassate: gli occhi scuoprono ogni cosa, ma non sono presi da nulla: peroche tutto il vostro cuore è doue il piede vi porta, alla meta, alla vittoria, al palio: *Ad vnum tantum festines currendo, hoc est, vt accipias palmam*. Così egli; ed io v'aggiungo del mio, che il Chrisostomo non iscriuea queste cose a'Romiti della Tebaida, non a Religiosi, i quali vsciti già del mondo, e chiusi entro vna cella, professassero perfettione di spirito: le predicò al popolo, a'laici, a'maritati, a'ricchi, a'poueri, a cento suariate profession d'vditori, quãti glie ne potean dare. Antiocchia, e Costantinopoli, della quale ismisurata città egli era Patriarca. Nè perciò sentiua nulla del troppo il voler tanto da essi, ben meritando la beatitudine a cui tutti corriamo, che per giugneruì vna volta, ci lasciamo dietro le spalle etiandio tutto il mondo: almeno in quel sentimento in che l'Apostolo il richiese da tutti indifferentemente i Fedeli, dicendo, (a) *Reliquum est, vt qui vxores habent, tamquam non habentes sint, &c. & qui vtuntur hoc mundo, tamquã non vtantur*: che a dichiararlo secondo il principio che ho alle mani, è valersi delle cose di questa vita, come di Mezzi ordinati al Fine di guadagnarui l'eterna beatitudine. E

C 3 non

(a) 1. Cor. 7.

non v'incresca l'vdire per conclusione del fin qui ragionato sopra come viaggiare alla patria de'Beati, e nostra, vn passo di S. Agostino: direi vn po'lungo, se il buono, e'l bello, anzi l'ottimo, potesse mai riuscire altro che brieue, e poco: ne'io il vo'sneruare trasportandolo nella nostra dalla sua fauella originale. (a) *Quomodo ergo* (dice egli) *si essemus peregrini, qui beatè viuere nisi in patria non possumus, eaque peregrinatione vtique miseri, & miseriam finire cupiente, in patriam redire vellemus, opus esset vel terrestribus, vel marinis vehiculis, quibus vtendum esset, vt ad patriam qua fruendum erat, peruenire valeremus: quòd si amœnitates itineris, & ipsa gestatio vehiculorum nos delectaret, & conuersi ad fruendum his quibus vti debuimus, nollemus citò vitam finire, & peruersa suauitas implicati, alienaremur a patria, cuius suauitas faceret beatos: sic in huius mortalitatis vita peregrinantes a Domino, si redire in patriam volumus, vbi beati esse possimus, vtendū est hoc mundo, non fruendum.*

Fitto vna volta in capo questo Principio, quanto da sè, euidente, tanto non possibile a contradirsi, del male vsarsi i beni temporali per Fine, essendo Mezzi da conseguire gli eterni, quale vtilità ne prouenga vo'daruelo a vedere rappresentato da S. Basilio il Magno (b) in vn'opera della natura. V'ha (dice egli) de gli alberi di specie, e d'operatione a marauiglia fruttiferi, cui se riguardate nel primo far dell'autunno, con piu frutti che fron-

(a) *De Doctr. Christ. lib. 1. cap. 4.*
(b) *Hom. 4. in Hexam.*

frondi, e per cio, co'rami al felice incarico curui, e chinati a terra, vi sentirete dilettar l'occhio al vederli, e affrettare il desiderio al godarne. Tornateui a cercarne indi ad vn mese, quando già stagionati, e maturi sono da cogliere, e serbare; la scena è mutata in tutt'altro: l'albero non ha piu che frondi: i frutti, qua e là sparsigli sotto, e inutili ad vsare. Erano cascaticci, peroche verminosi: e questo per infermità dell albero che abbonda di souerchio vmore. Hor io dice Basilio, v'insegnerò come ageuolissimamēte sanarlo. Cauatene ben giu sotto'l pedale la terra, e scopertane la maggior radice, apritela per lo lungo, e con vn buon maglio, ficcate nella fenditura vna salda bietta di legno: e senza più, risepellite la radice così fessa, e imbiettata, sotto la sua medesima terra: e da indi per gli anni a venire produrrà frutti alquanto meno che dianzi, ma più belli, e quel ch'era piu da volersi, dureuoli, e sani. Tutto si auuera ne gli huomini. Qual piu bell'albero ha mai veduto il mondo, qual piu carico de' suoi frutti, che Salomone? *(a)* Leggetene il contarli che fa egli stesso. Palagi, e ville, vigne, orti, giardini, selue, boschetti, fontane artificiose, riui d'acque viue, parchi d'animali, viuai di pesci, armenti, e greggi d'ogni maniera: oro, e argento battuto in danari, foggiato in vasellamēta da tauola, e da ogni altro mestiere; corte numerosissima di paggi, e fanciulle, e cantori, e cantatrici: diciam tutto insieme: *Omnia quæ desiderauerunt oculi mei, non negaui eis, nec prohibui cor*

(a) Eccles. 2.

meum, quin omni voluptate frueretur. Vedeste mai vn albero di piu frutti, e per cio piu beato? Tornate a riguardarlo pochi versi appresso nel medesimo capo: confessa egli stesso, che tutti eran frutti verminosi, e cascaticci. *Cùmque me conuertissem ad vniuersa opera que fecerant manus mea, & ad labores, in quibus frustra sudaueram, vidi in omnibus vanitatem:* peroche in ordine al Fine, che prò de Mezzi che non aiutano, anzi, come troppo auuenne a questo mal sauio Re, distolgono dal conseguirlo? Hor quanto a' Salomoni, non ve ne ha fra noi veruno somigliante a quello nella copia de' beni, ma infiniti del desiderio, e nel pensiero sempre in atto di procacciarne quanto il piu ne puo adunare, cō intendimento a farsene qui giu la sua beatitudine senza proporsi in fatti niun altro vltimo fine che il godere al presente. Piante tanto piu infelici quanto piu cariche di lor frutti, voglianlo ò nò, verminosi, e cadeuoli: se non se le risana il piantarsi loro nella maggior radice de gli affetti, ch'è il cuore, questo conio ben battuto, e col ripensarlo attentamente vna e piu volte, ben fitto, Del nō hauer noi questa vita ad altro fine, e questi beni d'essa ad altro vso, che di guadagnarci il passar con la morte a viuere nell'eternità con Dio immortalmente beati. Così intendendola, e così operando, ne seguirà quel che Cristo vuole da voi, (a) *Vt eatis, & fructum afferatis, & Fructus vester maneat.*

Dal mal vso de' beni passiamo hora a dire del

(a) *Ioan. 15.*

del buon vſo de'mali: conciosiacosa che ancor questi di lor natura indifferenti, si vogliano adoperare in ordine al medesimo Vltimo fine dell'eterna salute. Ben veggo la materia essere ampia a dismisura, e il che poterne dire in abbondanza, non manca: ma io, strettissimo all'argomento, non passerò oltre al proporui vn Principio vniuersale, che in poco abbracci molto, e forse ogni cosa.

Nelle diffinitioni della Natura, Male, e Nemico, sono due vocaboli, ma vna medesima cosa. E giustamente: peroche qual più vera proprietà del nemico, che nuocere in quante le più maniere puo, e leuare etiandio la vita se può? ma il nuocere alla natura è ragione inseparabile dal male, e dal maggior d'essi ch'è la morte, il distruggerla: adunque, Male, e Nemico, son due vocaboli, e vna medesima cosa. Ma non è egli ancor vero, che infinita è la turba de'mali, che hor l'vno, hor l'altro, hor molti insieme congiurati ci assaltano? adunque il venire alle mani con essi, sarà vno stesso, che combattere con nemici: e se così è, come in fatti è, sono in debito di mostrare, esserui vna tal maniera di guereggiare, che, non dico solamente dà sicuro il vincere, ma vincere cō nulla più, che guardare il nemico. Come cio sia, e sia non per ostentation di parole, ma in verità di fatti, hauete a sapere (e chi nol sa?) insegnamento di guerra essere, che chi combatte con disauantaggio di luogo, combatte al medesimo tempo con due nemici. Chi sta di sopra, domina, e scuopre più, lancia più sicuro al segno il dardo, e più pesante, e piu

tempestoso: e sopra'l capo, in cui prima s'incontra: colpisce. Di sotto in su, che che d'arme si gitti, in salendo contro a natura, indebolisce, e allenta; oltre al non hauer cui ferire altro che la prima fila de gli auuersarj. Perciò, il maestro della militia Romana, ne lasciò documento: (a) *Bonum Ducem conuenit nosse, magnam partem victoriæ, ipsum locũ in quo dimicandum est, possidere*: e quiui appresso: *Qui tantò vtilior iudicatur, quãto superior fuerit occupatus*. Hor tutto a simile va il fatto nel battagliare co'mali. Pouertà, ignominie, dolori, fame, freddo, stanchezza, nudità, calunnie, abbassaměti ingiurie, carestie, naufragi, perdite di facultà, di figliuoli, d'amicitie, di protettioni, d'onori, e tutto l'innumerabile esercito delle infermità, e la lor condottiera, la morte, sono i nemici sempre accampati, sempre in armi, e sì souente in battaglia con noi, che Giobbe ne potè dire per isperienza, (b) *Militia est vita hominis super terram*. Hor troppo altra è la differenza del combattere con essi da luogo inferiore, dicò dalla terra, e vo'dire dal non mirar più alto che alla vita presente: ò da vna posta tanto eminente, quanto è superiore alla terra il Cielo, e'l ciel de'cieli, ch'è il paradiso: dal quale torno a sicurare quel che poc'anzi hò promesso, il pur solamente veder questi nemici, è vincerli: peroche il vincerli sta in conoscere, che in verità non sono mali, e secondo il già detto, non son nemici. Peroche a discorrerla come in fatti ella è, essendo tutto il vero bene dell'huomo il per-

(a) *Veget. lib. 3. cap. 13.* (b) *Cap. 7.*

peruenire a quell'Vltimo Fine della Beatitudine eterna, per cui Dio l'ha creato, tutti insieme i mali di quagiù, non possono di lor natura impedirci l'andata al cielo, piu che (spieghianlo così) il soffio d'vn bambino contra vn altissima aquila a romperne ò ritardarne il volo. Son io forse più disposto a saluarmi sano, che infermo? bello, che deforme? ornorato, che abbietto? nobile, che plebeio? famoso, che nõ saputo? da vn palagio, che da vn tugurio? da vna corte, che da vno spedale? libero, che schiauo? Rè, che villano? scientiato, che ignorante? ricco, che pouero? Trouatemi nell'Euangelio. *Beati Diuites, quoniam ipsorum est Regnum cœlorum* e haurete vinto: ma se tutto in opposto, il *Beati* e l'*Ipsorum est Regnum cœlorum*, Christo infallibile verità, il dà a' poueri: se Lazzero mendico, e tutto piaghe, e portato da gli Angioli a posarlo nel seno d'Abramo, cioè nella beatitudine di quel tempo; qual ragione, ò natura di male, e per conseguente di nemico, rimane a dire che habbiano, la mendicità, la fame, la nudità, le malattie, il dispregio, il dolore, finalmente la morte, che tutti eran mali di Lazzero? mali dico, mirandoli d'in su la terra, e dal presente, ma dall'eternità, e dal Cielo, onde si vuol prendere il giudicio de' veri beni, e de' veri mali, tanto non eran mali, quanto egli, bene vsandoli con la sofferenza, li si conuertiua in beni: e se in beni in amici: con che è finito il cambatter contra essi: che amici si abbracciano, non si guerreggiano. E a dirla in vniuersale, ò io vo errato, ò vero

è vn mio pensiero, più souente, e più colma di gloria darsi la beatitudine eterna a'mali, che a'beni di qua giu, vsati come mezzi valeuoli al conseguimento di quel nostro vltimo fine.

Dal fin qui ragionato s'intenderà, non hauer promesso gran cosa Tertulliano, quando a'Martiri di Christo, stiuati, non solamẽte rinchiusi, in oscure, e puzzolentissime carceri, già mezzo infranti, e tutto laceri da' tormenti, carichi di catene, e con pesantissimi ferri in gamba, digiuni, stenuati, ignudi, marcendo viui in quell'vmidore, fin che venisse il giorno da comparire a dare spettacolo di sè, e prima della lor fede, chi sbranato dalle fiere, chi arso viuo, chi stratiato dalle mani, e da'ferri de'manigoldi: per leuare loro intanto ogni afflittione dall'animo, ammonilli, di solleuarsi a combattere, come io diceua, da luogo alto, cioè dal cielo, con le loro miserie: e non dico solamente le si metterebbono vinte sotto a'piedi, ma ne'pur le sentirebbero per miserie. (a) *Et si corpus includitur* (dice egli) *& si caro detinetur, omnia spiritus patent. Vagare spiritu, spatiare spiritu, & non stadia opaca, aut porticus longas proponens tibi, sed illam viam, quæ ad Cælum ducit. Quoties eam spiritu perambulaueris, toties in carcere non eris. Nihil crus sentit in neruo, cùm animus in Cælo est.*

E tanto basti, ad hauer, come spero, sodisfatto al debito della promessa: Vo'farui hora di sopra più vna giunta, la quale, se il giudicio non mi fallisce, riuscirà d'altrettanta con-

(a) *Lib. ad Martyras, cap. 2.*

consolatione che vtile, vsandola a luogo, e a tempo. Ne prendo la memoria più che l'esempio, da quel Socrate, il piu sauio fra tutti i saui antichi: pouero veramente, scalzo, sofferente, deriso. ma sempre in vno stesso tenor d'allegrezza nell'animo, in vna stessa aria d'imperturbabile serenità nel volto: frutto della morale filosofia che così bene il formaua. Hor di quest'huomo, vna delle sue maggior contentezze, era, diportarsi, a passi piani, e corti, per su, e giù le strade, e la piazza del mercato d'Atene, massimamente quando se ne tenean de' soléni, e veggendosi rappresentare, ogni poco muouersi, vna nuoua mutatione di scena e vn nuouo spettacolo nelle mostre di tante, e così suariate, e tutte pretiose mercatantie, e lauori d'arte, quiui esposti a fornirsene tutta la Grecia, solea dir fra sè stesso, Ecco di quante cose io non hò bisogno! e più godea non hauendole, che se tutte fossero sue. La sua vita alla filosofica gli bastaua per ogni cosa, in quanto, tendendolo ricco, e pago di sè, ogni altra cosa gli sarebbe souerchia. Deh (dico io) potrà dunque esser vero, che l'Euangelio, luce viua del Sole dell'eterna Sapienza, e splendore della Verità infallibile, Christo, operi meno, che il meschin barlume dell'vmana filosofia? E in così dire, a sicurarmi, che nò, mi veggo, aprir dauanti le solitudini de' romitaggi, le grotte delle montagne? i boschi, i deserti, quanto ne puo veder l'occhio, tempestati di cellette, e capanne: e nelle città i monisterj, e chiostri religiosi oltre numero: e

in

in tutti essi, chi puo sommare il conto delle migliaia, che per sedici secoli interi son venuti continuo abitandoui? huomini già nel mondo, chi per dignità eminente, chi per sangue, etiandio reale, chiarissimo, chi per dottrina famoso, chi agiatissimo d'ogni ben temporale: e matrone, vergini dilicate, nobili, belle, ricchissime: tutti, e questi, e quegli volontariamente condottisi dalle gran fortune in che eran nati, e cresciuti, a tanta pouertà d'ogni terreno hauere, che, come disse il Nazianzeno d'alcuni del suo medesimo tempo (ed egli era vno d'essi) fuor che il Corpo, e la Croce, non hauea nulla al mondo: ma di quel loro nulla del mondo eran sì ricchi, e di quella lor nudità sì beati, che se, come già il Demonio a Cristo, così da essi vn qualunque altro hauesse mostrati, e gratuitamente offerti (a) *Omnia regna mundi, & gloriam eorum*, non degnerebbon si basso, che non dico il desiderio d'hauerli, ma ne pur voltassero l'occhio per isguardarli. Così la filosofia dell'Euangelio puo contrare a milioni per tutti i secoli, e per tutto il mondo di quegli spregiatori del mondo, che la sapienza de'Greci mai non giunse ad hauerne altro che in Socrate, vno, il quale non fosse al tutto *Animal gloriæ*, come Tertulliano con adatissima diffinitione nominò i Filosofi de'Gentili. Ma il fin qui detto, habbiasi per vno scorso di penna, e niente al fatto di voi, la cui professione, per auuentura, non è di vita fuori del mondo. Hor parte che a voi ne tocca, si è metterui

(a) Matth. 4.

teruì lento lento, con vn piè innanzi l'altro, cercando l'vniuersal Mercato di quanti beni hà questa terra: dignità, delitie, onori, sposa, e figliuoli belli quanto il più possa volersi; e sanità, e poderi, e copia di danari: voi che gli hauete più in memoria di me, seguitate contandone, e considerandoli partitamente a vn per vno, quanti ve na ha: poi risateui verso me, e ditemi, se di tutti, senza eccettuarne niuno, per vn solo ve ne ha, che vi sia bisogneuole per la salute eterna. La risposta non vo aspettarla da voi, ma renderuela io stesso, qual forse non l'aspettate: ed è, Che per la felicità terrena, non vi basterebbono tutti, nè vi trouereste satio e contento, etiandio se fossero a mille doppi più che non sono: ma per la felicità eterna, non ve ne fa bisogno niuno: non ricchezze, non gloria, non dignità, non figliuoli, non lunga vita, non sanità, non dottrina, non che so io? niente. Come dunque, se punto nulla sperate la Beatitudine eterna, se punto nulla intendete quel ch'ella è (nè daremo qui appresso qualche poca notitia) e che l'acquistarla non dipende dal molto hauere, ma dal bene operare, non potete voi altresì dire verso tutti i beni di questa miserabile terra, Ecco di quante cose non ho bisogno!

Facciam poi, per semplice fintione, che voi siate il più pouero, il più meschin huomo che viua in terra: se vi si para dauanti vn beato del mondo, verrauuene inuidia, come si fa da'miseri verso i felici? ò non anzi vi risouuerrà da rispondere a qualunque suggestione ve ne cadesse in pensiero, vdite

vdite che. Ragionauasi in vn adunanza di Lottatori, cercando, chi de' conosciuti (credo che in Atene) hauesse abitudine, e compositione di corpo piu adatto all'esercitio del lottare: e douea essere corpo musculoso, saldo, forzuto, e di buon polso, ma altresì snodato, mouente, agile, destro. Hebbeui chi nominò vn nō so quale d'alta corporatura, e di braccia, e mani lunghe, e distese assai più del commune. Tu dì vero (soggiunse Ippomaco, vno de' circostanti, e gran maestro in quell'arte:) tu dì vero, peroche mostra che tu creda, le corone Olimpiche proporsi sospese da qualche luogo eminente, onde chi è piu lungo di corpo, e va con le braccia, e con le mani piu alto, possa giugnere sopra gli altri a spiccarle, e recarlesi in capo. Ma s'elle in verità sì danno a chi meglio combattendo, tra per forza, e per arte, atterra, e si mette sotto il suo auuersario, che prò dell'hauer corpo lungo? Gagliardia vuol essere, e destrezza. (a) *Idem licebit dicere* (soggiugne lo Scrittore Plutarco) *in hos, qui pulchra prædia, qui amplas ædes qui pecuniæ vim stupent; atque his in rebus felicitatem sitam putant. Sane: si quidem venalis esset, & vendenda felicitas.* Ma voi tanto piu veramente il direte; quanto è piu degna la felicità della Beatitudine eterna, che non la filosofica della quale Plutarco Gentile, benche al tempo de Christiani, cioè sotto Traiano suo discepolo, ragionaua. Se il Paradiso si desse a' piu sani, a' piu belli, a' più ricchi, a' piu dotti, a' piu nobili, a' piu riueriti, e famosi per qualun-

(a) *De cupiditate diuitiarum.*

lunque sia pregio vmano, ragioneuol sarebbe il mirarli come auuenturati, e da quasi hauerne loro inuidia: ma se su le bilance di Dio non pesa piu lo scettro del Re, che la zappa del contadino, la porpora, che lo straccio, il gran palagio, che il piccolo tugurietto, perche ammirar chi gli ha, perche sospirare, e struggersi nel vederli?

Essendo dunque verissimo, secondo il fin qui ragionato, tutto il male de gli huomini prouenire dallo strauolgere l'ordine delle cose, e hauere in conto di sommo bene, e di sommo male, il bene, e'l mal presente: perciò tutto fare, e patire, per acquistar quello, e sottrarsi da questo, non altrimenti che se dopo'l brieue di qua, non seguisse l'eterno di là, ma tutto insieme anima e corpo finissero con la morte: chiaramente si mostra la necessità del ben fissarsi nella mente, e da lei nel cuore, che il vero è tutto all'opposto: cioè, sol nella vita auuenire trouarsi veri beni nella beatitudine, e veri mali nella dannatione, quella, e questa interminabili, peroche eterne. E quanto a' beni, e a' mali di qua, gli vni e gli altri esser Mezzi, assegnatici da Dio, accioche bene vsandoli, come habbiam detto, ci portino da questa mortal vita, e misera, a quella immortale, e beata. Perciò verissimo è del viuere quel che vn sauio antico scrisse del compor libri: (a) *Primũ ego officium Scriptoris existimo, vt Titulum suũ legat; atque identidem interroget se quid cœperit scribere*? Consiglio prudentissimo, e necessario, quanto il non promettere vna

cosa

(a) *Plin. lib. 5. epist. 6.*

cosa nel Titolo, e attenderne vn altra nell'opera, cio che in tanti libri si vede. Altretanto è della vita in vn Christiano. Ridomandi souente a sè stesso: A che far è nel mondo? Doue inuiato? Qual è il bene delle sue speranze? quale il male de' suoi timori? Questa vita, è termine, ò via? e se via, doue mi porta quella che tengo? al beatissimo fine per cui Iddio m'hà creato? ò me ne ho io fatto vn di qua, somigliante a quel delle bestie, che non pensano oltre al presente? Questa consideratione presa ogni mattina per almeno vn poco, giouerà molto piu, che a Filippo Rè, e padre d'Alessandro il Magno, quel paggio, che al primo far del giorno gli si presentaua innanzi, e ricordauagli, repetendol tre volte, *Philippe Homo es.*

Più difficili à bene vsarsi, e più pericolosi alla salute dell'anima, essere i beni che non si hanno, che quegli che si hanno.

CAPO QVARTO.

LA sperienza osseruata, e la ragione compresa, m'hà dato a conoscer vero quel che al primo vdirlo forse non sembrerà nè pur verisimile: cio è, Nulla meno esser difficile all'huomo il bene vsare i beni che non ha, che quegli che hà: onde ragionato fin qui de gli vni, altro che profitteuole non sarà il dire alcuna cosa de gli altri.

Accettano i Dipintori per vero in fatti, quello che Seneca, ò Attalo che si fosse appresso

presso lui, diffinì per ragione, Maggior diletto prouarsi nel dipingere, che nell'hauer dipinto: e la fatica del lauoro riuscir più soaue, che la quiete dell'opera già compiuta. (a) *Artifici, iucundius est pingere, quàm pinxisse*. Eccone il perche: *Illa in opere suo occupata solicitudo, ingens oblectamentum habet in ipsa occupatione. Non æquè delectatur qui ab opere perfecto remouit manũ. Iam fructu artis suæ fruitur: ipsa fruebatur arte cùm pingeret*. Così egli: era tutte l'arti che hanno, come la dipintura, vn non so che somigliãte al creare, vgualmente si adatta: e molto più, dirò io, al creare per sè medesimo, traendo di nulla presupposto, vna fortuna, la qual tutta sia disegno della propria industria, lauoro, e opera delle proprie mani. Nato bassamente, mi conduco ad esser grande al par de' più alti: pouero; soprauanzo i più ricchi: trasformo il mio tugurio, in vn palagio, il mio nulla, in vn gran che: fondo di pianta vna famiglia tutta ad vn colpo illustre, perche io ne sono il ceppo: e doue prima appena la mia patria sapeua ch'io fossi nato, hora il mondo non lascerà che nè pur dopo morte io muoia, parlãdone come di sempre viuo nella gloria dell'opere che dopo me haurò lasciate. Questo, e quanti altri se ne posson formare più ò meno somiglianti a questo, son disegni tanto diletteuoli a condurre in atto, che la fatica del lauoro è incomparabilmẽte soaue più che la quiete dell'opera già terminata: e pruoua irrepugnabile me ne pare, il mai non

(a) Epist. 9.

non giugnere a dir, basta: anzi, quanto più si va oltre, tanto sentirsi piu leggiero, e in talento di proseguire: come dimostreremo qui appresso. Hora solamente ne auuiso, il riconoscersi vero quel ch'io diceua, riuscir piu difficile, il bene vsare i beni che non si hanno altro che in desiderio, che quegli, che già si hanno in possesso: perciò quegli essere piu pericolosi al distornarci dal nostro Vltimo fine: e per conseguente, richiedersi piu moderatione al volere quel che non si ha, che al godere di quel che si ha.

Non ce ne manca in fede la testimonianza dell'Apostolo, colà doue diffinì così chiaro, (a)*Qui volunt diuites fieri, incidunt in tetationem, & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia; & nociua, quæ mergunt hominem in interitum, & perditionem.* Non vi si perda ne gli orecchi, dice il Boccadoro, (b) quasi parola di così lieue forza al significare, come di poche sillabe al proferire, quel *Volunt*: peroche solo esso è tutto in ristretto il processo delle innumerabili colpe, e delle ineuitabili pene, che gli vengono dietro. *Non enim dixit; Diuites autem; sed, qui Volunt diuites fieri*: conciosie cosa che fra' ricchi, pur ve ne habbia de' giusti, de' compassioneuoli, de' limosinieri, nelle cui braccia gli orfani han rifuggio, le cui mani sostengono i poueri, che senza il loro aiuto cascherebbono della fame; le cui case, come quella d'Abramo Patriarca, ricchissimo, e santissimo, sono albergo, e ricouero de' pellegri-

(a) 1. Timoth. 6.
(b) Chrysost. hom. 17. in ep. 1. ad Timoth.

legrini. A questi non minaccia l'Apostolo. Ma guardiui Iddio dall'entrare in frenesia di voleruì far ricco, e grande, sia in qual che si vuole grandezza di questo mondo: Dicoui; che al concepirsi, e nascerui vn tal desiderio nel cuore, il cuore vi s'arrugginisce di fuori, vi s'addensa, e indura dentro, prende vena di ferro per inclinatione a ogni male, così pesante, che non v'è iniquità il cui vltimo fondo non sia per toccare: fino (come iui siegue a dire S. Paolo) a farui di professione, e di nome Christiano, d'opere, e di vita nulla dissomigliante a Infedele: e'l tornarui l'anima a leggerezza che vi rialzi da quel profondo, e vi rimetta in desiderij del Cielo, sarà il così gran miracolo ad aspettarlo, che perciò il S. Apostolo, (a) *Benè, ait, Mergunt: adeò vt emergere, & resipiscere nequeant* Così parla il Chrisostomo: adunque non haurò io fuor di ragione affermato, piu pericolosi, e più da temersi essere i beni che non si hanno, che quegli che si hanno, quanto alla comparatione de' mali che nascono dal goder gli vni, ò dal procacciarsi gli altri? Hor vi soggiungo de' mio vna singolar circostanza parutami col piu ripensarla, sempre più degna nella cui spositione si debba spendere la maggior parte di questo ragionamento: peroche, se io mal non auuiso, il semplicemente rappresentarla, haurà in ogni buono intenditore più forza di qualunque discorso, ordinato a persuadere per via di ragioni quel che hò proposto a trattare in questo capo.

E per

(a) *Ibid.*

E per più soauemente introdurci nella materia, prendiamo à far questi primi passi vna cō S.Basilio il Magno,(*a*) colà doue rappresenta vna sopramemorabile valētia di Polidamante, huomo Greco, per robustezza di membra, e gagliardia di polso, fornito di così mostruose forze, che cōparito nel gran teatro de' giuochi Olimpici, tale iui ne diede vn saggio à tutto il fiore della Grecia vsata di conuenire a quegli spettacoli, che quel solo bastò a farlo di presente gridar senza pari, e coronar vincitore di quanti hauea concorrenti nel pregio, ed emoli nel paragon delle forze. Ciò fu, farsi passar dauanti vna legger carretta, in corsa, quāto i caualli per ciò attizzati se la potean tirar dietro; ed egli, con vn presto lancio della vita, auuentarlesi, e dar con le mani di piglio all'estrema parte di lei e in quel medesimo afferrarla, piantar tutto insieme, e puntare i piedi alla terra, e con quelle sue terribili braccia, e quel petto, e quella schiena vniti a vno sforzo, ritrarla a sè; e seguirne non altrimenti di quello che all'appicarsi della remora alle naui, benche correnti à tutta foga di vela, non andare vn dito più innanzi. Carrette già ferme, e non potute spiantare di dou'erano con tutto il tirarle a sè de' caualli, contro al tenerle saldo alcun robustissimo atleta, già sè n'eran vedute: ma carrette in corso arrestate, rendute immobili, confitte in terra, questo primo miracolo a vedersi fu opera di Polidamante. Hor vna tal memoria lasciataci ad altro fine da San Basilio, si riscontra in gran

(a) Homil. De libris Gentil. legendis, &c.

gran maniera col fatto di che habbiam preso qui a ragionare: peroche, testimonj la ragione, e la sperienza, più ageuolmente vi verrà fatto di vedere in dieci già ricchi de' lor ben paterni, vinta la forza de gli appetiti animaleschi che li si vorrebbono strascinar dietro, traendoli al male vsarli, che non fermarsene vn solo, il quale habbia i desiderij in corsa, e le voglie in foga, e in furia al procacciarsi, hor sian ricchezze, ò dignità, ò gran nome, ò qual che altro si voglia mondano ingrandimento di sè, ò de' suoi: Essendoui fra questi, e quegli, tal differenza nel muouersi, e nel cessare, qual è in vn gran sasso ritondo a palla, l'esser sospinto in piana terra, ò voltato giu per lo dechino d'vn monte: che a fermar quello, basterà vna forza ordinaria, questo, presa che habbia la volta all'in giu, e'l rotolar sempre in isdrucciolo, e portato dall' impeto, e dalla furia, che quanto piu discende tanto, a certa, e gran proportione gli si va facēdo maggiore, e miracolo di più che ordinaria virtù, se altro il può arrestare se non solamente il già essere all'vltimo in profondo. Così presosi a fare dallo Spirito Santo nella diuina Scrittura, vna assai lunga, e tutta istorica descrittione del violento correre, e corseggiare d'Alessandro il Grande, l'andò successiuamente traendo di conquisti in conquisti, cioè come le pietre all'ingiu, di rouina in rouina, fino a terminare in quel (a) *Decidit in lectũ*, doue caduto, *Cognouit quia moreretur*: con vn verissimo dimostrare, ch'egli mai

(a) 1. *Machab*. 1.

mai non restò di tirarlosi dietro la sua cupidità, fino a battere nel sepolcro, piu giu del quale, i mouimenti di questa vita non passano. Tutto altresì il Morale, ragionando del medesimo Alessandro, non altrimenti che del piombar d'vna pietra, a cui il proprio peso è insieme violenza, e natura allo scendere, il rappresentò non possibile a fermarsi prima di giacer morto in terra. Egli era nato grande, peroche nato Rè della Macedonia: puregli a sè stesso pareua non che picciolo, ma vn niente, in quanto non aggrandisse il suo regno con la Beotia, e con la Grecia; nemiche solamente perche non eran sue; e a lui debite solamente perche gli eran vicine. Incorporate che le si hebbe in gran parte, sentissi raddoppiata, non ispenta la fame, e presesi a diuorare intera intera la Monarchia della Persia, qual era in quel tempo, un mezzo mondo in istati, e piu che mezzo in ricchezze. Vinse Dario, e tutto n'hebbe quanto era di lui. Ma quiui inteso, l'India rimaner di là oltre la Persia, quel ch'era fine de' suoi conquisti ne diuenne principio. Passa diserti, e solitudini erme; e cio che gli si para dauanti nell'India, guerreggia, e acquista. Euui piu mondo da diuorare? Nol sa, ma il solo imaginarlo, basta per inuogliarlo. Indouina, la natura ritenersi alcun nnouo mondo riposto, e nascoso di là da quello sterminato oceano che si uede innanzi. Vuol gittaruisi a trauerso: e men gli pesa il morire che puoi, ingoiato da esso, che viuere e non ingoiarsi quanto di mondo v'è, quanto imagina che ve ne sia.

Deh

Deh (ripiglia a dire lo Stoico) parui egli questo vn andare per elettione, ò non piu veramente vn essere trasportato per violenza? (a) *Non ille ire vult, sed non potest stare. Non aliter quàm in præceps deiecta pondera, quibus eundi finis est, iacuisse*: e'l giacere in lui fu quel che poc'anzi ne vdimmo dalla sacra istoria de'Maccabei, *Eccidit in lectum, & cognouit quia moreretur*.

Il discorrere che fin hora ho fatto, del non trouar niun fine a' desiderj de'beni che non si hanno, chi loro si gitta dietro coll'appetirli, è stato principalmente in riguardo al farui dir da vero (come ve ne consiglia S. Agostino) che, Guardiui Iddio dal cominciare, auuegnache per poco: conciosiecosa che indubitabile a seguirne è, il mai piu non desistere, e dir basta: e'l sempre andar crescendo nel volere vn ben dopò l'altro, sì che il susseguente sia maggiore del precedente, e col non hauer fine a' desiderj di questi ben terreni, (peroche certissimo è il prima finir di viuere, che di satiarsene) smarrire in tutto la via, per cui mettere il cuore verso'l cielo in cerca della Beatitudine eterna, sola essa vero, e Vltimo fine dell huomo. Piccolo è vn sassolino che si lascia cadere in su vn acqua piana, e queta, piccolo il cerchietto d'vna come ondicella che gli si alza d'intorno: ma in men che non ve l'ho detto, tutta quella superficie dell'acqua s'increspa, fatta giri, e cerchi l'vn sempre maggiore dell'altro, e tanti, che in darno v'affatichereste contandoli. Tutti essi, per lor prima ori-

(a) *Seneca Epist. 94. sub finem.*

gine, ſon nati da quel primo che ſi formò dalla pietruzza cadendo: queſto moſſe il vicino a sè ſol maggiore del minimo: ma procedendo a produrne ciaſcuno vn ſolamente maggior di sè, ſi viene a formarſene i grandiſſimi, e grandiſſimi tanto, che alle volte è minor l'acqua che il cerchio. Tutto altresì nel muouere de'deſiderj. Vn qualunque ſia bene, ò di roba, ò d'onori, ò di tutto il gran genere de'piaceri: acquiſtata che ſi è, ha per condition di natura, il ſoſpignere l'appetito a vn maggiore: peroche innato è ad ognuno il voler ſempre più, e quindi il farſi grado a creſcere dall'vn acquiſto all'altro. Mentre l'vn mantice cala, e ſoffia, e accende vn deſiderio nel cuore, altro ſi rialza, e prende fiato, e tutto nuouo, e pieno, ſottentra a ricominciare il ſoffio doue il primo l'ha terminato.

Riſpoſta più da filoſofo, che da ſoldato fù quella, con che vno Spartano (*a*) ſi ſpacciò dauanti vn foreſtiere mendico, che il pregò di limoſina. Il venne in prima tutto da capo a piedi eſaminando coll'occhio, e vedutolo ben intero, e ben ſano di tutte le membra, e in buone forze, contro a quanto il ribaldo ſapeſſe contrafarſi a parer debole, e caſcante, Mai habbia (diſſe) la mano di qual che ſi foſſe colui, che ti diè la prima limoſina: che ſe niuno haueſſe cominciato a dartela, tu non ſeguitereſti a chiederla. Hora, lo ſperare che accattando trouerai, ti mantiene quel che ſe' al preſente, nè mai laſcerai d'eſſerlo fin che viui, vn vagabondo, vn pezzente, vn

(*a*) *Seneca Epiſt. 94. ſub finem.*

vn mascalzone, vn disutile, vn ladron publico, vn traditore di te medesimo; male vsando in cotesta poltroneria il corpo, che la natura ti diede così ben disposto, accioche l'adoperassi nelle fatiche della campagna, nell'esercitio dell'armi, ne'lauori d'alcuno innocente, e fruttuoso mestiere. Così egli, e tutto al vero: ed io tutto a simile di lui: che ben infelice fu il felicemente riuscire ad vno l'adempimento di quel primo desiderio, con che si gittò alla meschina vita dell'andare accattando dalle creature, hora vn bene, hora vn altro: peroche tal è il cuore che di poi fa, sperando di douer prosperare ogni dì in meglio, e la sì dolce cosa pruoua essere, non il goder l'acquistato, ma, come dicemmo al principio, il trauagliare tuttauia più acquistando, che indarno è il promettersi ch'egli sia per già mai prendere altra vita, che quella dell insatiabil mendico, che di propria eletione si è fatto: e quel ch'è miracolo a vdire, tanto il vuol essere, quanto ama d'esser beato: conciosiecosa che della vera beatitudine apparecchiatagli per dopò morte, tanto non curi, quanto chi viue in greggia con gli animali. (ch'è viuere di giorno in giorno) tutto sta nel presente col godimento, nulla col desiderio nell'auuenire. Di così fatti, dicoui che n'è pieno il mondo: ed io ne hò la sperienza di molti, i quali pur tal volta punti nel cuore da qualche saluteuol pensiero, hor sia della morte, che tanto, e con tanta ragion gli sgomenta, sì come vn irreparabil naufragio che metterà essi in profondo, e tutte

le lor fatiche in perditione, con quel terribile: *Et quæ parasti cuius erunt?* ò sia dell'eternità, così la sempre beata in Cielo, come la sempre misera nell inferno; si risentono, si riscuotono, e'l cuore dà lor nel petto vn guizzo, quasi vno sforzo dell'anima mouentesi ad vscir di quella maggiore, e peggiore di tutte le seruitù, ch'è soggiacere alla tirannia de'suoi medesimi appetiti. Ma come ad vn prigione inuolto, e fasciato di catene, il guizzar la vita, è muouerla, non è iscatenarla, così al rimettere il costoro spirito in quella che S.Paolo chiamò (a) *Libertatem gloriæ Filiorum Dei*, gli sforzi riescono senza forza, e i proponimenti senza esecutione.

La Medicina, per contraporsi a'mali precipitosi, e isquisitaméte acuti, e perciò mortalissimi, non troua in tutta la sua farmacopea più sicuro rimedio, che il guadagnar tempo, con diuertire, deludere, mitigare quella presente ferocità del male; che mentre così fiero smania, e imperuersa, il volerlo domar per diretto con medicine altrettanto gagliarde, ne raddoppierebbe le furie, nè l'infermo hauria forze basteuoli a sostenere il violento combattersi, che a vn medesimo tempo farebbono nelle sue viscere, due sì ostinati, e sì possenti auuersarj. Perciò, (b) *Non vlla spes* (disse Cornelio Celso) *malis magnis est, quàm vt impetum morbi trahendo aliquis effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum præstet.* Con simile arte, ma per contrario effetto,

(a) Rom.8. (b) Lib 1, cap 5.

to, il mal costume delude, e vince il buon proponimento, traendone l'esecutione ad altro tempo, che poscia mai non viene: e'l douer differire il presente, e trasportarlo in altra hora, ha la cosi bella apparenza, che il semplice ci si gabba, non che ageuolmente, ma volentieri. Piaceui vdirlo vn poco, come seco medesimo pugna, e vince, ed è vinto? Deh misero! doue son io inuiato, e doue a terminare si portano tutti i pensieri, e tutto'l cuore dietro a sè, i miei desiderj? In che spendo le mie fatiche, in che consumo i miei giorni, in che va la dolorosa mia vita? Rispondemi la coscienza col vero, e l'euidenza col fatto; che ogni cosa in procacciar qui giu, in acquistare, in godere qui giu. Deh se per qui giu ogni cosa, per lasù che rimane? che v'apparecchio? che vi porto? che vi trouerò? E non son io creato per quell'vltimo e beatissimo fine, di godere in eterno dell'infinito bene che è Iddio? cui se vna volta possiedo, qual bene mi riman più possibile a desiderare, per cui, hauendolo, essere interamente, e perpetuamente beato? E a quanto andrà per me il partirsi di questa terra, e passarmene quinci a quel tutt'altro paese di là? e in esso all'vno di que' due grandi estremi, e solo in cio somiglianti, che ò sia beatitudine, ò tormento, questo e quella è del pari senza misura al quanto, e senza fine al quando. Dirassi morto me, *Mortuus est diues* (cessi Iddio, che altresì possa dirsene quel che siegue, *Et sepultus est in inferno*) ma nel dar ch'io farò quell'irreuocabile, e gran passo da questo mondo

all'altro, che merito m'accompagnerà delle mie fatiche, itemi tutte in acquisti terreni? e che però dell'acquistato con esse, se tutto il già mio, lasciandomi, rimarrassi qui a possederlo altri padroni, a consumarlo altre mani? ed io con sol me medesimo, e le mie opere meco, me ne vo a presentarmi al terribil giudicio per la sentenza a'lor meriti conueniente. Se dunque fra i beni e i mali della vita presente, e que'dell'altra auuenire, come nell'essere, così nella ragion di stimarli v'è la gran differenza che fra'l tempo, e l'eternità, fra'l piccolissimo, e l'infinito; che prouidenza da forsennato è questa mia, dar quanto sono, e quanto fo alla vita presente, com'ella non fosse mai per passare, e niente alla futura, com'ella mai non fosse per auuenire? Tutto a bene agiarmi, a crescer, ad abbődare in terra: nulla, ò quasi nulla in cielo? e pure in quella, al partirmene lascerò tutto, in questo, quel solo che vi porto di meriti, trouerouuelo, e goderonne in eterno. Non ho io dunque; se tardi, pur finalmente vna volta a dir da vero a tanti miei tutti terreni, e insatiabili appetiti, Queteteui, e bastiui oramai quel che hauete: Sì: voglio.

Questa è vna vemenza di spirito basteuole a seguirne il proponimento verificato coll'opera, se non fosse il deluderla dell'*Impetum trahendo*, che Celso insegnaua poc'anzi. Peroche: eccoui rappresentarsi alla mẽte il terminare che prima è necessario il tale affare che si ha presentemente alle mani, e ragion di prudenza non vuole, che lo spesoui

nì intorno fin hora, di pensieri, dì fatiche, dì tempo, inutilmente si getti: ma venutone in brieue spatio a buon fine, finirà indubitatamente con esso quell' infinito, peroche non mai satiabile appetito dì queste vmane, e terrene prosperità. Hor che ne siegue in fatti? quel medesimo che delle anella incatenate: che l'vno tira a sè l'altro, perche l'vno entra nell'altro; e a voler solo fin qui d'vna catena, qui si conuiene spezzarla: che altro che lo pezzare le anella non le scatena. Nè va la cosa altrimenti in questa lunga catena che sono i beni dì qua giu, e tanti sono gli schiaui che fanno, quanti i cuori che allacciano. Ella è vn tratto d'anella commesse, peroche l'vn bene passa nell'altro, e gli si annoda, e'l tira; sì fattamente, che quello che al procacciarlo si rappresentaua per l'vltimo, all'hauerlo si truoua esser nel mezzo, e in prossima dispositione à conseguirne vn maggiore: nè altrimenti auuerrà di quest'altro, e d'ogni altro: così diuien necessario il seguitare, cioè in altro vocabolo, il non mai finire: e si auuera il detto del Profeta Baruch, (a) *Qui in auibus cœli ludunt*, e son quegli che vccellano alla gloria, alle preminenze, al soprastare: *qui argentum, thesaurizant, & aurum, in quo confidunt homines*: che auuerrà di costoro? Vedrassene gia mai vn proponimento che si adempia? vdirassene vn Basta che torni vero? Forse che sì, se il diran morendo, e intendendo che muoiono; altrimenti, prima del non potere non è per mancare in essi il volere, con che (siegue a

(a) Cap. 3.

dire il Profeta) *Nõ est finis acquisitionis eorũ*

Plinio il vecchio, fa in vn suo libro le marauiglie, e le disperationi, sopra il tanto essersi auanzato nel multiplicar le vere, e a par con esse i pericoli alle naui. Cominciossi per auuentura a veleggiare con vna stuoia vn legnetto, e lungo'l lito, e da presso, fin quasi all'hauere l'vn braccio in mare, e l'altro in terra, nauigando si godeua l'vtile del viaggiare, e'l sicuro del non perire. A poco a poco, l'arte prese animo, l'animo ardire, l'ardire piu largo campo in mare; e quinci maggior vela a maggior vento. Poi vele sopra vele, innestando vn albero sopra vn altro, e'l terzo in capo al secondo, con vn quasi miracolo di temerità, al vedere (a) *Quamuis amplitudini antemnarum singulæ arbores sufficiant, super eas tamen addi velorum alia vela: prætereaque alia in proris, & alia in puppibus pandi; Ac tot modis prouocari mortem*. Non altrimenti è proceduto il viuer nostro: prima tenendosi stretto alla terra, col trarne il solo bisogneuole a sustentarsi: poi dal necessario si è venuto al commodo; quinci al soprabbondante; poi piu largo, all'inutile, e souerchio: nè solamente per sè, ma per quanti succederan discendẽti ne'secoli auuenire: il che è stato vn ingolfarsi entro ad vn pelago così sterminato, che non si fa di chi nauigandolo habbia veduto terra doue sorgere, e quietarsi. Conseguente a ciò è stato l'ampliar le vele de' desiderj, e'l multiplicarli, sì che l'vn porta l'altro, e'l porta sempre più alto. Hora me nauigando piu

vol-

(a) Plyn. Proœm. lib. 19.

volte con dieci vele tutte aperte al vento, e tutte piene, è auuenuto di passeggiare per su e giu la piazza della naue, e in venendo dallo sprone verso la poppa, ridermi di me stesso, per lo tornar che io veramente faceua in dietro, cioè tutto all'opposto del termine verso doue erauamo inuiati. Ma che prò (diceua io) di quell'hauer volte le spalle al porto, e ritornarmene indietro, mentre intanto la naue, portata, per così dire, da dieci venti in dieci vele, mi sospingeua innanzi? e per vn passo ch'io mi dilungaua dal termine del viaggio, ella, correndogli a tutta foga incontro, mi vi appressaua ben venti? Del viaggiar colle spalle innanzi, io non mi addaua: sol mi vedeua presente, e'l misuraua co' piedi, quel pochissimo auanzare di spatio ch'io faceua, caminando in contrario della naue. Hor qui mi si mostraua stampato nelle orme di quel mio inutile mouimento del corpo, l'altresì inutile mouimento della volontà di chi si è impegnato in vna professione, in vna vita, il cui andare è piu veramente esser portato, che muouersi da sè stesso: e tal conuien che la pruoui chi rende la sua libertà al farne quel che vogliono i suoi desiderii: e allora, qual prò dell' andar loro in contrario co' proponimenti, mentre pur tuttauia si va loro incontro co' fatti? Non è questo il medesimo con quello che tutto di vediamo seguire in vn piombo appeso ad vna funicella, e fatto ondeggiare liberamente per aria? Il suo muouersi, tutto va in salire, e discendere, ma salire sforzato, e

discendere libero, a cagion della naturale sua grauità, che ab intrinseco sempre l'inchina al basso, e quandũque il possa vel porta. Hor ha egli forse minor forza di tirare in giu vn anima il peso della terra, de' cui desiderj è piena, che vn piombo la grauità, per cui natura è pesante? Non v'è huomo sì bestia, a cui non lieui alto il cuore, e non gliel porti ò spinga vn poco verso il cielo, la speranza, la memoria, ed etiandio il nudo nome di quella inestimabile beatitudine, ch'è viuere non più suggetto alle misure del tempo, alle vicende della fortuna, alle angoscie dell'animo, a' patiméti del corpo, alle agonie della morte: ma immortale, impassibile, perpetuo, al pari de gli Angioli, e con essi godere eternamente di Dio, e possedere senza fastidio di satietà, senza timore di perdita, beni, il cui quanto non può capire in pensiero vmano più che l'oceano in vn bicchiere: (a) *Moriatur* dunque *anima mea morte Iustorum, & fiant nouissima mea horum similia*: così, al ricordarsene, desiderò quel Balaam, cui l'Angiolo hebbe per animale più insensato, che la sua stessa giumenta; onde a lei, non a lui men degno, si diè a vedere in sensibile apparenza. Questo fù vn salirgli del cuore incontro al cielo: ma percioche l'haueua a dismisura pesante per la cupidità del denaro ond'era auarissimo, egli fù vn andar verso il cielo; come del piombo appiccato al filo, e tornarsene giu verso la terra, e tanto giu, che pochi dì appresso gli piombè l'anima nell'Inferno. Che prò dunque del solleuarsi co'

(a) *Numer* 23.

co' desiderii al paradiso, mentre tuttauia si mantien nel cuore intera la cagion del discendere tutto in opposto al paradiso?

Ho fin qui ragionato del male vsare i beni che non si hanno, impegnando i desiderj di lor natura insatiabili, nel volerne quanto è bisogno per satiarli: e ne ho ragionato auuedutamente in prò de gli altri, a maniera di chi pronostica l'auuenire all'infermo, non di chi gli prescriue rimedio da sanarlo: e'l pronostico è stato, che in cui si accende questo mortal calore della cupidità, hor sia di ricchezze, ò d'onori, ò di proprio ingrandimento, ò della casa, non che spegnersi mai, anzi gli andrà ogni dì a più doppi multiplicando nel cuore: sì perche ogni ben che si acquista serue d'attizzamento a vn maggior desiderio, cioè d'alimento a vn maggior fuoco; e sì ancora, perche piu del bene acquistato diletta il tormento dell'acquistarlo: dal che siegue il non rimaner nulla possente a far desistere dal continuare l'incominciato, fino a terminar tutto insieme la vita, e i desideri. Non il bene propostosi ad acquistare, che da sè medesimo alletta, e tira: non il già posseduto, che non appaga, ma si voglia d'altri maggiori: non il trauaglio nel procacciarli, esso piu appetitoso del possederli: non finalmente il tornar che taluolta fanno con ismisurata doglia del cuore le speranze a vuoto, e le fatiche in vano: peroche come nella Musica, il Tritono, la Seconda, la Settima, dissonanze crudissime, risoluendosi nelle consonanze vicine, fan parer queste tanto più desi-

derabili, e soaui, quanto bisogneuoli alla sconsolation dell'orecchio: alla stessa maniera in questi giuochi di fortuna, le perdite piu inuogliano del rifarsi. Tutto cio non ostante, io mi vo' tenere all'aforismo del Protomedico Celso, cui allegammo poc'anzi: ed è, Che dopo fatta secondo gl'insegnamenti dell'arte la predittione del disperato punto a che il male ha condotto l'infermo (a) *Satius est anceps consilium experiri, quàm nullum.*

Piu città vinse, e conquistò la lingua di Cinea ben parlando, che la spada di Pirro Rè d'Albania, ben combattendo Confessaualo Pirro stesso, del quale Cinea era intimo consigliere, e ancora più intimo amico, e per cio doppiamente caro, quanto al valore, e all'amore d'vn tant'huomo si richiedena. Hor questi (e l'habbiamo per memoria al disteso lasciatene da Plutarco) fattosi vn dì dauanti a Pirro, (b) mentre questi era tutto inteso all'apparecchio delle naui e dell'armi, con cui passare al conquisto d'Italia, Grande impresa (gli disse) è questa che noi habbiamo alle mani. Io, quanto si è al ben condurla, sì che termini con felice riuscimento, lo spero, e mel prometto; non però così lungi da ogni timore, che qualche pensier non mi dia l'hauer noi a prouarci in campo alla fortuna dell'armi co' Romani, gente, a quel che ne corre per fama, possente, valorosa, sperimentata, e per cio gran maestri nel mestier della guerra. Pur sia

(a) lib. 2. cap. 10. (b) In Pyrrho.

ſia d'eſſi che vuole: li vinceremo: e diſcorrianne vn poco come di già ſoggiogati Adunque, Vinta Roma, che farem noi? Pirro, tra ſorridente, e marauigliato, Queſta [diſſe) è la prima volta che tu mi ti moſtri altro da te medeſimo: cioè da quel prudentiſſimo Cinea, che in vn volger d'occhio vede tutto il preſente, in vn fiſſarlo, tutto antiuede nell'auuenire. Hor come non auuiſi tu, che vinta Roma noi hauremo vinto in lei, ſenza combatterle, tutte e le barbare, e le greche città, che da lei, loro imperadrice, e capo, dipendono? e queſto vale a dir quanto, hauer noſtra tutta l'Italia, paeſe in ampiezza, in fertilità, in poſſanza, quanto non può eſſere che tu nol ſappi Cinea, in atto di ſorpreſo, come a coſa che gli veniſſe improuiſa, e giubilante dell'auuenire come già foſſe al preſente, Poi (ſoggiunſe] vinta Roma e conquiſtata l'Italia, che farem noi? E noi [ripigliò Pirrò] conquiſteremo la Sicilia, ricca, vbertoſa, e diuota della real caſa noſtra, sì, che mortoui di poc' anzi, il tiranno Agatocle, ella c'inuita con meſſaggi, ci priega con lettere, ci attende a braccia ſteſe, e a ſeno aperto: dunque all'hauerla, che ci manca altro che l'eſſerui? Nulla [ſoggiunſe Cinea] per quanto a me ne paia: e sì vi dico, che già mi ſembra eſſerui, e vederuene, e goderuici inſieme quanto ci rimane di vita in riposo: peroche fata voſtra l'Italia, voſtra la Sicilia, a che piu andar logorandoci, e tapinando? Oh (diſſegli Pirro) tu ſe ben da lungi al doue ripoſarti, ſe non ſe quanto e vn ripoſar-

sarsi tra via. Peroche, quanto discosto è l'Africa dalla Sicilia? quanto v'ha da Roma a Cartagine? Forse vn così bel regno, anzi pur tanti regni, e prouincie, quanti l'Africa ne distende sul nostro mare, non meritan che li comperiamo a così buona derrata, com'è, poco piu che tragittarui l'esercito, e saran nostri? Ancor non si auuedeua Pirro, del doue, passo passo, l'andassero conducendo queste domande di Cinea: il quale proseguendo ad aggiugnere liberalmente del suo a gli acquisti dell'Africa quegli della Macedonia, e della Grecia, isole, e terra ferma, tornò alla primiera domanda, dell', E poi che faremo? Hor qui finalmente Pirro, dopo grandissime risa, abbracciatolo, Che faremo? disse: Faremo la piu consolata vita del mondo. Ogni dì conuiti da nozze, e bere, e cantare, e diportarci insieme, e delitiare, e dormire, e che so io? a piu non posso. E qui appunto era doue quel sauio Consigliere voleua quel pazzo Rè. Dunque recatosi in atto d'amicheuole compassione, Deh (dissegli) se Iddio vi dia bene, sodisfatemi ancor di questa domanda: E chi ci diuieta il cominciar fin da hora quel che differiamo a tal hora che forse mai non verrà? Mancaui per auuentura il di che far conuiti, e delitiare ogni dì alla reale? A che cercar lontano, e comperarlo con sudori, e con sangue in paese straniero, quel che ci abbonda in casa, nè l'hauerlo, costa piu che il volerlo? Così egli: non per farne vn Rè otioso, e molle, ma moderato, e giusto: perciò camparlo

lo dalla seruitù de' suoi medesimi appetiti, e da quel rapirlo che sì violentemente faceuano l'auaritia, e l'ambitione, all'armi, alle battaglie; all'acquisto di prouincie, e di regni stranieri, senza cadergli pure in pensiero, non che in timore, il tutt'altro possibile ad auuenirgli, del perdere il proprio, e non acquistare l'altrui. Hor eccoui dall'Istorico quel che fruttò col suo dire: *Hac oratione Cyneas Pyrrhum perturbauit: sed a proposito non remouit. Intelligebat ille quidem quantam in præsens felicitatem dimitteret; sed eorum quæ cupiebat, spem deponere non fuit animus.* Nauigò in Italia, ma naufragò prima di giugnerui. Combattè co Romani, e per trionfo della vittoria hebbe il far pace con essi. Entrò nella Sicilia, e ne fuggì poco appresso: più cara hauendo la testa, che la corona di quel regno, che tanto gli costerebbe. Africa, nè pur la vide. Quanto acquistò in Grecia, tutto perdè, e finalmente ancor la vita in Argo.

V'ha de' Pirri, e ve ne haurà d'ogni tempo, e in ogni paese oltre numero, e pari, se non nella vastità de' pensieri, certamente che sì nell'impeto delle cupidità, e nel darsi a portar da esse douunque sperano saziare i non mai satiabili appetiti di questi ben terreni. Hor io, per essi ho vn Cinea; voglia Dio, che tanto più efficace dell'altro al persuadere, quanto più giusto, e più veridico nel consigliare. Questi è S. Agostino, il cui pari in altezza d'intendimento, in sapienza di spirito, in santità di vita, in rettitudine di discorso, penerassi a trouar-

uarlo fra mille Egli dunque, isponendo al popolo quelle parole del Salmo trentesimonono. *Beatus vir, cuius est nomen Domini spes eius, & non respexit in vanitates, & insanias mendaces*: se la prende a tu per tu con ciascun de' suoi vditori, che fosse compreso da questo insanabile morbo di sempre piu acquistare: e come Cinea Pirro, così egli lui da vn acquisto conducendolo in vn altro, Cacciato (dice) che hauremo il nostro vicino dal suo podere, mancherannoci forse altri vicini, i cui padroni isterminare, i cui poderi incorporare co nostri? Nò. Adunque ci conuerrà proseguire acquistando, fin che tutta la Prouincia sia nostra: e dopo lei tutta l'Africa. Non v'ha dubbio. Ma peruenuti al mare, fin doue ella si sporge, e vi termina, Che farem noi? *Perueniens ad litora, Insulas concupiscis*. Habbiate ancor l'Isole, Che farem noi? *Possessa terra cœlum fortè vis prendere*. Ma doue in procinto le scale per salirui, ò i monti da sourapporre a' monti, e faruici ne pur da vicino? E quando nondimeno v'entraste, e'l possedeste, e vostra fosse la terra, il cielo, e i pianeti, e le stelle, e v'incoronaste Rè del mondo, e Monarca dell'vniuerso, direbbonui per ciò i vostri desiderj, Non piu: peroche già non v'è nè di piu, nè di meglio che possedere? Nol diranno: altrimenti vdirebbonsi schernire come insensati per fin dalle insensate creature, gridando in tutt'esse il mondo; Esser piu, esser meglio che la terra, e'l cielo, chi fe' di nulla il cielo, e la terra, e puo disfarli in vn cenno, e puo rifarne in

vn'-

vn'altro, altri mille piu ricchi, piu ampi, piu belli. Hor dunque, potendo voi hauer questo, e in lui quanto è possibile a desiderar di bene, qui nella speranza, e di là nell'effetto, qual follia di mente, qual cecità di cuore non è, l'andarui tutto dì consumando in pensieri, in amori, in desiderij, in acquisti di cose, nell'essere, nel durare, e nel goderne, infinitamente minori di Dio? Creouui egli per meno che esser beato di lui, com'egli non è beato d'altro che di sè stesso? Accescui dentro al cuore desideri possibili a satiarsi con minor bene, che il sommo, e l'infinito bene ch'egli è? Come vn farnetico che delira per infocamento di celabro cagionatogli dalla febbre, così a voi la cupidità, che vi si è accesa nel cuore, v'ha distemprato il giudicio, e vi fà strauedere, e spropositare intorno à beni. (a) *Quæ vides, bona putas. Falleris, Sanus non es. Nimia febre phreneticus factus est. Verum non est quod amas.* Adunque se v'è caro (e come puo non esserui?) di trouare, e di possedere quel solo vero bene che v'è, e solo esso è ogni bene, in cui, come in vostro Vltimo Fine, ogni desiderio del cuore si sodisfaccia, ogn'inquietudine dell'animo si riposi, siegue a dire il Santo, *Deum tuum pete. Imò verò, contemptis alijs, perge ad illum; obliuiscens alia, memento illius; relinquens retrò alia, extendere ad ipsum*: e cio a farui etiandio di qua somigliante a beato: del che hauendo già scritto in altro libro, non m'è qui bisogno di farne nuouo trattato. Ben ho

debito

(a) *Aug. in suprad. Psal. 39.*

debito all'argomento di questo, l'accennare, se non piu, quale, e quanta sia quella, nell'vno, e nell'altro incomprensibile beatitudine, che ci è riserbata per dopo morte, e quì ridiciamo souente, lei essere l'Vltimo fine per cui conseguire Iddio ci ha posti al mondo.

Dassi vno sguardo alla Gloria de' Beati d'in su la porta del Paradiso.

CAPO QVINTO.

A Vn pellegrino stanco, sitibondo, riarso, quale scontro piu desiderato, ò piu caro, che auuenirsi in qualche grotticella, ò scauo di monte, in cui dalle vene aperte del sasso scaturisca, e come suole tutto alla rustica, gitti vna fonte d'acqua freschissima? Ella, senza piu che veduta, il trae, non solamente l'inuita a bere, e rinfrescarsi, e se v'ha il doue, sedersi vn poco, e riposare. In tanto, s'egli è qualche cosa piu che semplice pellegrino, mira quella fonte, è così ne filosofa: Che per quantunque d'acqua ella spande, e versi non però mai si scema; molto meno seccarsi: nè tanto altri ne prende, ch'ella sempre piu nō glie ne offerisca: anzi quel suo medesimo continuato votarsi, forse, a chi ben l'auuisa, esser cagione insieme ed effetto di vn continuo riempirsi: adunque, ella scoppiar quì dalla vena di questo sasso, in quanto è farsi visibile, e vscire: ma chi potesse andar serpeggiando per entro i canali che la menano

a sboc-

a sboccar qui, trouerebbe, cercandone ſino in capo, la ſurgente onde primieramente deriua, eſſere vn qualche abiſſo d'acque ſotterra; e da eſſo facendoſi a penetrare piu auanti, rinuerrebbe l'oceano, primo padre, e ſumminiſtratore di tutte l'acque. Se cio è, dunque il bere a queſta piccola fonte, è veramente bere (per dir così) alla gran tazza del mare: concioſiecoſa che per lontano che ſia queſto ſorſo d'acqua che qui ſi prende, pur è parte di lui; sì come continuata con lui, il quale allungato, e aſſottigliato in queſta vena, là è vn mare, qui è vna fonte.

Il fin qui ragionato rieſce tutto altresì vero, di chiunque ſi prende ad imaginar col penſiero, molto piu a circoſcriuere con la penna, quale, e quanto ſia quell'interminabile pelago di dolcezze, che è la Beatitudine, cui Iddio creandoci, coſtituì per vltimo fine del viuere, e rimuneratione del bene operar noſtro in terra. Nō v'è forſe imagine di noi, e dalle ſacre Scritture piu ſouentemente proposta, e da'Santi Dottori piu volentieri ſpiegata, che l'eſſere noi qui giu Pellegrini. Ne ho ragionato altroue diſteſamente, riſcontrandone le propietà: e queſta terra in cui ſiamo ſol di paſſaggio, eſſer la via; il viaggiare, il viuere: che va col medeſimo paſſo del tempo; nè mai reſta, nè poſa: il termine del viaggio, la beata Geruſalemme patria noſtra, in cui godere d'vna brieue fatica vn eterno riposo. Hor di noi pellegrini chi v'è che non ſia aſſetato, e riarſo? ſe niun v'è, il quale fin dal ventre materno non porti ſeco acceſa ineſtinguibilmente nel cuore la

ſete

ſete d'vna beatitudine, che (come habbiam prouato fin hora) mai non è ſtato, nè ſarà, nè puo eſſere, che ſi truoui in terra baſteuole a ſodisfarci? Tutti i beni di quagiù non ſono altro che forſi di poueriſſima vena, e piu atti a maggiormente accendere, che punto nulla ſmorzare le ſete de' noſtri deſideri: ſolo a chi ben gli vſa, vagliono a rinfreſcarlo sì, che d'alquanto miglior lena viaggi: ma chi ben ne filoſofa, il portano col penſiero, e molto piu coll'affetto, dalla piccola fonte al gran mare in che tutti i beni s'adunano, a farci dopo morte eternamente, e pienamente beati. Altrettanto vuol dirſi del fauellarne. Per quantunque a lungo, e con eleuatiſſimi penſieri, e ſimilitudini adatte, e argomenti, e conghietture, e quant'altro puo adoperar l'arte deſcriuendo, e prouando, ne ragionaſſe lingua angelica, non ſolamente vmana, mai non ſarebbe piu che moſtrar l'oceano in vna fonte. Cio non oſtante: percioche coſa non conoſciuta non puo eſſere amata, nè altro è il perſuaderui ch'io intendo d'amare il voſtro Vltimo fine, che amare quell'infinito pelago di tutti i beni, ch'è la Beatitudine eterna, eccoui per debito dell'argomento quel che ne puo gittare vna pouera vena: e nondimeno felice, sì veramente, che con eſſa poteſſi farui (a) *Ipſam bonorum cœleſtium ſitim bibere*, come ingegnoſamente fu detto da S. Maſſimo il Veſcouo di Torino: peroche rieſce infallibilmente vero alla ſperienza, il

(a) *Euſeb. Emiſſ. (imo S. Maximus) hom. 3. in Epiphan.*

za, il sodisfarsi vn cuore vmano beuendo la sete di que' beni del cielo, piu che con la satietà, e coll'ebbriachezza di questi della terra. Mercè, che quella è vna sete in sè medesima così dolce, che a dirne solamente vna dimostratione di S. Agostino, ella rende saporito e gusteuole sopra tutto il mele della vita, il fiele della morte, ancorche non habbia amarezza pari alla memoria d'essa: e testimoni ce ne dà innumerabili Martiri d'ogni conditione, d'ogni età, d'ogni sesso, a' quali se non hauesse raddolcito la lingua e'l palato il bere innanzi questa sete della beatitudine eterna, cui per cio tanto focosamente bramauano, non haurebbon potuto farsi a mettere le labbra, e votare fino all'vltima gocciola con tanta generosità e allegrezza, il calice della loro passione: benche non pochi di loro l'hauesser pieno fino all'orlo, e trabbocante di piombo liquefatto, di zolfo in fiamma viua, di pece, e resina boglienti Sagliamo dunque coll'anima fin colasù, e come non ancora degni d'essere inuitati con quel beatissimo *Intra in gaudium Domini tui*, affaccianci, e nulla piu alla porta del paradiso, e presone quanto si puo in vna girata d'occhio, ritorniancene in terra: forse ci auuerrà di riportarne tale vn conoscimento, vna stima, vn desiderio, che non c'incresca fatica, non patimento, non ispesa, non perdita, etiandio se di tutto il mondo, tanto sol che gioueuole a conseguirlo. Che se vn Filippo Re (*a*) della Macedonia inuogliato di conquistare l'Italia, non

(*a*) T. Liuio Dec. 4. lib. 10.

non si recò a disagio, vecchio com'era, e cadente, lo strascinarsi montando fino a salir sopra l'vltimo giogo dell'Emo, monte altissimo della Tracia, e perciò viaggiar quattro lunghe giornate, per foltissimi boschi, per su e giu balzi scoscesi, e all'vltimo inerpicando a mani e piedi per terra su erte inaccessibili e rouinose: e tutto a niun altro guadagno di così gran fatica, che veder dalla Tracia l'Italia, anzi niente piu d'essa, che le ignude punte dell'alpi, che sole se ne scopriuano dalle cime dell'Emo a dì chiaro: e vedutone quel pochissimo, sospirar verso lei, e piu accendersi in desiderio di soggiogarla: e percioche tutto insieme di colasù gli appariua innanzi quel tanto e di mare, e di terra, che gli conueniua trapassare per giugneruì, consolare con la veduta del termine, i patimenti, e i pericoli del viaggio: Quanto piu noi, a tener buona via verso il cielo, e portarci a quel nostro vltimo, e beatissimo fine, coll andar che disse S. Agostino, *(a)* Cantando, e Gemendo, giouerà il vederne quell'etiandio se pochissimo, che in tanta lontananza se ne puo scoprire all'occhio?

E primieramente, eccoui spiegata innanzi su quelle immensità del supremo cielo, *(b) Turba magna, quam dinumerare nemo potest*: e queste tutte sono anime, state vna volta quel che voi hora siete, pellegrine quigiù, hor colasù nella patria giunte al loro vltimo fine, e beate. Attendeteui ad esse coll'occhio, e curiosamente osseruatene, per poter

(a) *In psal. 101.* (b) *Apoc. 7.*

ter rispondere a S. Agostino, il quale ve ne domanda (a) *Quis ibi gemit? quis ibi suspirat? quis ibi laborat? quis ibi eget? quis ibi moritur?* Euui vna fronte bassa per malinconia? vna faccia pallida per timore? vn sembiante d'addolorato? vn aria da scontento? vna bocca che sospiri? vn occhio che lagrimi? vn apparenza, vna guardatura, vn portamento men che lietissimo? Non vel trouerete, nè vi si vedrà in eterno ed è vn dirui, che il primo passo che date in questo farui alto, a vedere la somma felicità de' Beati, vuol essere, mettendo il piè (dicianlo così, e direm vero) sopra le montagne de' mali, non so se piu intolerabili per la moltitudine, ò per la varietà, ò per lo peso, con che altri l'anima, altri il corpo, dal cominciare fino àl finir della vita, ci opprimono (vagliami il dir così,) piu di quelle fauolose montagne, che i Poeti gittarono addosso a' giganti che battagliarono contra 'l cielo.

Sarebbe vn far da pazzo, per descriuere vna orribil tempesta di mare (molto piu se a que' medesimi che vi son dentro) prendersi a contarne tutte ad vna ad vna le onde, e misurar di ciascuna il quanto si profondano, e 'l quanto si alzano; la lor prestezza nel correre, l'impeto nell'auuentarsi. Non altrimenti il voler raccontare a noi miseri le miserie nostre, facendoci ad annouerarne il quante sono, a misurarne il quanto largo si stendono, a pesarne il quanto continuamente ci aggrauano: bastando per ogni qualunque piu distesa narratione, il dirne, Egli è vn mare

(a) *In psal. 85.*

mare in tempesta rotta, e noi ingolfati in esso. Che se pur v'è a cui posi, e rida in bonaccia, questa medesima è tempesta tanto peggiore, quanto men ne ha sembiante; quali appunto sono le piaceuoli accoglienze de' traditori: peroche ne auuien per consueto quel che della troppo felice e prospera sanità pronuntiarono Ippocrate, e Celso, (a) Esser piu da presso alla morte chi sembra piu da lungi all'infermità. Il primo nostro venire al mondo, parue a S. Ambrogio tutto simigliante all'esser gittato dal fiotto del mare in fortuna, a vna spiaggia diserta vn naufrago, che rotta ad vno scoglio la naue, con la sola misera vita seco' perduto ogni alto suo bene, pesto, debole, ignudo, vn onda della tempesta piu tosto il gitta che il porti a terra. E tutto è vero di noi. Ruppe Adamo, e nel medesimo romper di lui naufragammo quanti erauamo in lui per naturale origine di discendenza. Perdemmo quel gran patrimonio dell'innocenza originale, con esso tutto il mobile delle virtù che l'accompagnauano: e l'immortalità della vita, e la buona abitudine, e saldamente temperata constitutione del corpo, e la felicità del luogo doue abitare, e l'vbbidienza de gli animali, e la seruitù delle creature insensibili: e dentro a noi, l'armonia delle passioni accordate con la ragione, e l'imperio di questa sopra'l muouersi a diceuol misura gli vni e gli altri appetiti dell'anima. Tutto allora perdemmo, e di tutto hora priui nasciamo. Perciò,

(a) *Hippocr. l. 1. aphor. 3. Celsus lib. 2. c. 2.*

ciò, (a) *Quid nobis miserius, qui tamquam spoliati, & nudi, proijcimur in hanc vitam, corpore fragili, corde lubrico, imbecillo animo, anxij ad sollecitudinem, desidiosi ad laborem, proni ad voluptates?*

Fin colà quell'idolatro di Plinio (b) se pur l'era, e non peggio) Deh osseruate (dice) a che infelice cosa siam noi costretti di dar nome di Vita! Vita l'infantilità, nella quale siamo in tutto somiglianti alle bestie senza discorso: vita la decrepità, in che diueniamo cadaueri, viui solo a sentir le miserie che l'accompagnano, come gli screpoli le case che per vecchiezza rouinano: vita la metà della vita in che dormendo, coll'anima sepellita nel corpo, non differiamo da' morti: vita il tormentare in tante malattie, che à cento doppi piu sono elle, che non le membra nell'infelice corpo doue s'annidano: vita il lungo morire in così penose agonie dell'animo, stratiato da così fierissime passioni, che souente s'inuoca per rimedio, e si accetta in conto di beneficio la morte. Quante volte cambiamo abito e scena a' nostri affetti in vn dì! Disse vero il Filosofo, la Luna, coll'empirsi, e votarsi, e fra l'vno e l'altro, dimezzarsi due volte, far le quattro stagioni in vn mese: preualendo in ciascun suo quarto vna delle quattro prime qualità, dal cui eccesso si distinguono le stagioni. Ma noi, oh quante volte più mobili di quel pianeta che pur è il simbolo dell'incostanza, mutiamo dentro a noi stessi conditione, e stato, quattro e più volte al dì? mesti, allegri; speranti,

(a) *Ambr. De fide Resurrectionis.* (b) *Lib. 7. c. 50.*

ranti, disperati; adirosi, piaceuoli; neghittosi, solleciti; infastiditi, contenti; auidi, disuogliati; duri, e molli; sauj, e pazzi, e non meno che ad altrui, à noi stessi, cari, e incresceuoli, amabili, e odiosi. Siamo piu personaggi in vn sol huomo, e dall'vno ci trasformiamo nell'altro, e le piu volte per cagion così lieui, come al prendere nuoua, e diuisata apparenza al collo delle colombe; *Quarum omnis inclinatio in colores nouos transit*. Ed hauui forse conditione di personaggi, per nobiltà, per signoria, per grandezza di stato, essenti da questa vniuersale miseria delle scontentezze interne, de' martirj dell'animo, de' laceramenti del cuore? I Re, gl' Imperadori, i Monarchi del mondo, sono egli per auuentura franchi dalla seruitù, anzi dalla ribellione di sè stessi à sè stessi? Le dignità in che sormontano gli altri fino a parer fra gli huomini huomini che tengano del diuino, vagliono loro d'Olimpi su le cui cime non sentir venti d'agitationi contrarie alla quiete dell'animo, non veder nuuoli di malinconie che ne ingombrino il cuore, e ne turbino la serenità de gli Spiriti? Anzi appunto essi, quanto men sentono delle communi miserie del bisogno à che i corpi de' piu bassi soggiacciono, tanto han piu proprie di loro stato queste interne turbolenze dell'animo: e se vogliam dir che piu rade, ma tali, che vna d'esse varrà in grandezza per mille delle consuete à cader ne gli altri di piccola conditione: oltre à quella sì gran giunta del debito in che

(a) *Seneca Nat. quest. lib. 1. c. 5.*

che li tiene la maestà serua de gli occhi, di non dare sfogo che si vegga alla passione, ma sotto vna dolce aria di volto nascondere mille amarezze del cuore; e prouarne la doglia tanto piu fiera al tormentare, quanto al vedersi chiusa, piu inuelenisce; e arrabbia. Ma che parlo d'esentione ne' Grandi da quel che Dauid chiamò (a) *Absconditum tempestatis*, cioè come interpretò S. Gregorio il Magno, (b) gl'interni ondeggiamenti dell'animo, se nè pur la virtù ne va libera? conciosiecosa, che come auuisò S. Basilio, (c) ben possa vn vecchio, e sperimentato nocchiere, tenersi contro, e vincere vna burrasca di mare; ma niun ve n è stato mai, riuerito per l'arte, ò per l'ardire temuto dalle tempeste per modo, che in vedendolo gli fuggisser dauanti, lasciandogli spianato, e in bonaccia il mare, per douunque il nauigasse. Assai è, ondeggiando, e patendo, resistere a' frangenti, e schermendosi, e rompendoli, continuar sua dirotta al porto.

Aggiungasi hora alle miserie dell'animo quelle del corpo. Ma chi entrando a ragionarne trouerebbe l'vscita di questa infinita selua di spine a laberinto, etiandio se solamente accennando a fasci, e per sommi generi quelle della pouertà, delle malattie, delle fatiche, delle incommodità, de' dolori, delle improuise sciagure, delle persecutioni, delle perdite, delle riuolte che chiamano di fortuna: e che vo io contandole, se più sono le specie de' nostri mali che i vocaboli da-

(a) Psal. 80. (b) Moral. l. 26. c. 10.
(c) Epist. 166. Iuliano.

nominarle? e in questo laberinto, com'io diceua, di spine, entriamo nascendo: tutto il viuere è andarsi auuolgendo per esse: continue ne son le punture e i laceramenti, a chi piu, e a chi meno spessi, e l'vscirne è quel maggior di tutti, la morte. Parue al Vescouo S. Gregorio Nisseno vn'intolerabil miseria il soggiacer che dobbiamo a questo insatiabile riscotitore d'vn cotidiano tributo, il ventre: E la fame, e la debolezza, e l abbandonamento de gli spiriti, e'l rugghio delle viscere digiune, gli seruono d'esattori che ci costringono a sodisfargli. Ma la maggior miseria, dice egli, è il non finir mai questa miseria: peroche pagatogli il debito d'oggi, domane ne torna da capo il riscuoterlo: così la medesima partita è sempre accesa, nè puo saldarsi, pagandogli il debito d'vn anno in vn dì. Poi soggiugne: hauete mai osseruato quegl'infelici giumenti, i quali, ò ciechi, ò con gli occhi bendati si condannano a girare vna pesante mola a infrangere ò macinar che che sia? Gli sueuturati sempre rifanno il medesimo giro, su la medesima pesta: compiuto, e serrato che hanno vn cerchio del lor viaggio, ricominciano l'altro. Hor ditemi se non siamo noi dessi quegli sueuturati giumenti, e se altro è il viuer nostro, che vn tal perpetuo aggirare? (a) *Dicam tibi hunc ambitum circularem. Appetitus, & satietas: Somnus, & vigilia: Euacuatio, & repletio: semper ab illis hæc, & ab his illa, & rursus hæc: nec vnquam in orbem deambulare desinimus, donec extra molitrinum eua-*

(a) *Nyssen. Orat in funere Placillæ.*

euaserimus. Ma questa che, a giudicarne sul vero, è veramente miseria, noi siam per altro sì miseri, che v'ha oltre numero di quegli che la reputan felicità, e la contano fra le parti della beatitudine vmana, che a loro è il medesimo che animalesca: amando la malattia (che in fatti è tale) perche il rimedio di medicarla non è senza diletto. Pure dunque miserie, e null'altro che schietta infelicità, saran quelle, delle quali la natura non trae, e suga altro che amarezza, e patimento: e di queste, a saper quante elle siano, per trar tutto insieme voi dalla noia dell'vdirle, e me dalla fatica dell'annouerarle, ve ne do per conghiettura vn passo di Giobbe, conoscitore delle vmane sciagure quanto mai non l'è stato niun altro, atteso quella grande isperienza che n'hebbe nella disgratiata morte di dieci suoi innocenti figliuoli, tutti a vn medesimo punto infranti, stritolati, sepolti sotto le rouine della propria casa: nella perdita delle tante sue greggi, e pastori; nelle verminose piaghe in che tutto gli si corruppe, e marcì viuo il corpo; nello scacciamento dalla sua medesima reggia, e signoria; nel puzzolēte letto d'vn fracido mōdezzio; nell'infestation della moglie disperata, e crucciosa; ne'rimprouerì de gli amici, ingiusti all'accusarlo, e spiaceuoli al consolarlo: e in tanta desolatione abbandonato da ogni vmana consolatione. Vedeste mai il bel magistero ch'è lauorar drappi ad opera, massimamente a fioriami d'oro, e sete di suariati colori? Oltre a'licci, e lor calcole mouentisi alla tessitura del fōdo, ch'è pari, e

ſchietto, altri ve ne ha che ſeruono a ricamarlo, e ſon quegli che tirandoſi a mano l'vno preſſo all'altro, fan riſalire ſul campo quanto ſolo è biſogno che appariſcano nella formatione del fiore, le fila già tra sè ordinate in diſegno da figurarlo. Hor così le miſerie in queſto grand'huomo. Egli bene comparò la ſua vita a vn teſſer di tela, ò drappo: orditura di giorni attrauerſata da vna continua trama di quelle communi miſerie, che come ragionaua poc'anzi il Niſſeno, non v'è chi ne vada eſente: ma egli di più, ſopra queſto fondo, rifiorito, e meſſo ad opera di tante ſciagure l'vna incaualcata col l'altra, e per cio lauoro di tante mani il procurargliele che dal prouato in sè, fattoſi à ricordare la ſomigliante conditione di tutti gli altri, diffinì per indubitato, che *Homo natus de muliere, Breui viuens tempore, repletur multis miſerijs*. Adunque oſſeruate diſſe il Pontefice S. Gregorio, come ſi accordano in noi le calamità a farci miſeri. Poca vita, e molte miſerie. Parrebbe il conueneuole a dirſi, gran miſerie a lunga vita, a brieue, poche: ma in noi tutto all'oppoſto: la capacità dell'infelice eſſer noſtro (a) *Anguſtatur ad vitam, & Dilatatur ad miſeriam*.

Hor come è proprio della diuina ſapienza ordinare il male a ſuccederne bene, come dalle tenebre ben allogate farne riſultare vn grande vtile alla natura; altresì effetto dell'infinita ſua bontà verſo noi è ſtato, voltar le pene douuteci per la commun colpa d'Adamo, in materia non ſolamente da prouenircene

(a) *Moral. lib. 11. c. 26.*

cene merito per lo premio auuenire, ma etiandio consolatione alla vita presente. M'intendereste, senz'hauer io mestiere di farne parole, se vi foste pur solamente vna volta trouato in mare, dopo infrantosi, ò ito per istrauolgimento in profondo il legno che vi portaua. Voi a galla, e notando verso la terra, lungi da lei, facciamo vna tratta di mezzo miglio; collo spezzaruisi dell'onde addosso, andar sotto, e a buone forze di braccia, rimetterui, e tratto fuori il capo, sbuffare, e sospignerui oltre quel piu che per arte, per destrezza, per gagliardia, potete: così hor sotto hor sopra, sepellito, e risorto, tenerui a nuoto, e puntare, e lanciarui, e guadagnar verso terra. In questo andare, oh di qual nuoua, e non mai piu prouata affettione, e brama, e tenerezza, sono gli sguardi che si danno alla terra, vedutasi colà innanzi: con lei parlano gli occhi, e sospirano lei, e per così dire, la prendono prima d'hauerla. Già v'è tutto il cuore, ed ella scambieuolmente e in lui, a fargli cuore al tenersi, al durarla, al vincere la stanchezza, e raddoppiar la lena che non ha, e pur gli è bisogneuole al giugnerui: peroche messoui piede, non v'ha piu per lui nè mare, nè onde, nè fatica da vscirne, nè andar sotto, e bere come dianzi faceua, la morte in tanti sorsi, quanti gli era forza di prenderne. Così vo' io dire delle miserie nostre, nel cui mare sempre in burrasca andiamo trabalzati d'vna in altra, come d'onda in onda, e hor sopra, hor sotto beuendo a gran sorsi amarezze, che tal volta le ha poco piu amara la morte. Questo andar così tribo-

lando, ma tenendoci; auanzando, ma patendo, oh quanto vale al renderci amabile, e caramente desiderata quella felice terra degli eternamente Beati, Vltimo nostro fine, etiandio quanto al douersi finire in essa i nostri mali. Ogni dì piu le ci appressiamo, e il vederla, benche vn po'dalla lungi inestimabile è la consolatione che infonde a gli afflitti spiriti nostri, etiandio col null'altro che raccordarsi, che messo piede in essa, (a) *Mors vltra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit vltra; quia prima abierunt*: Non deformità di corpo, non cecità di mente, non angustie di pouertà, non bassezza di nascimento, non macchie di dishonore, non perdite di cari, non persecution di nemici, non tradimenti d'amici, non riuolgimenti di fortuna, non dolori d'infermità, non tedio di vecchiezza, non breuità di vita, non agonie di morte: nè ignoranza che ottenebri, nè passioni che tiranneggino, nè pensieri che inquietino, nè sospetti che adombrino, nè senso che si ribelli, nè satietà del presente, nè sollecitudine dell'auuenire, nè chiedere per bisogno, nè sospirare per desiderio, nè lagrimar per doglia: non fame, non freddo, non nudità, non fatica, non seruitù, non patimenti, non qualunque sia genere di miserie, pure in ombra al dubitarle possibili ad auuenire: tutto è compreso in quell'vniuersale (b) *Prima abierunt. Ibi esse nostrum non habebit mortem; ibi nosse nostrum non habebit erro-*

(a) Apoc. 21.
(b) August. de Ciuit. Dei lib. 11. c. 28.

rore; ibi amare nostrum nõ habebit offensionem. Prendete per vgualmente detto dell'anima e del corpo, quanto al non mai douer fiorire da essi grano di ruggine che ne corrompa il buono, ò ne disformi il bello, quel che già fu con verità scritto dell'oro, (a) *Nõ rubigo vlla, non ærugo, nõ aliud ex ipso, quod consumat bonitatem, minuatue pondus.* Di quella beata Gerusalemme (b) *Quæ ædificatur vt ciuitas*, qui giu se ne apparecchian le pietre, *Lapides viui*, come l'Apostolo San Pietro (c) nominò i Fedeli: Perciò habbiamo al continuo intorno, e in atto di lauorarci, le subbie, e gli scarpelli, di quante sono le afflittioni dell'animo, e i patimenti del corpo che sofferiamo. Pesan tal volta i colpi, e incarnan forte nel viuo le punti, e grandi schegge ci rilieuan di dosso, togliendoci hor le dignità, hor gli haueri, hor la buona fama, hora i figliuoli, hor la sanità, e poi finalmẽte la vita, come pare a Dio, ch'è tutto insieme architteto, e scultore, e maneggia i ferri, e pesa i colpi, e a squadro, e a regolo misuratissimamente intaglia, riquadra, e pulisce la pietra, come, e quãto è bisogno perche risponda al disegno. Finito vna volta il lauoro, la pietra ha finito in perpetuo il tormento: e riman sol quello, che della Casa di Dio fabricata da Salomone, Iddio stesso volle che rimanesse in memoria di mistero, dicendo, (d) *Malleus, & securis, & omne ferramentum nõ sunt audita in domo dum ædificaretur.* Terminato altroue il tormẽtar le pietre,

(a) Plin. lib. 33. cap. 3.
(b) Psal. 121. (c) 1. Pet. 2. (d) 3. Reg. 6.

lauorandole fino a formate com'era il lor disegno, altro non rimaneua che portarle nel Tempio, e quiui collocarle a' lor luoghi, e senza più, commetteuansi, e combaciauansi con ottima risppondenza l'vna coll'altra: che in linguaggio di mistica interpretatione spianata dal Pontefice S. Gregorio, è quãto dire, (a) *In Domo Dei nulli ictus audiuntur, quia in æterna Patria omnes iam percussionum strepitus conticescunt.* Quindi è il cãtare che qui facciamo, ma in musica a battuta di martellate: e appunto del battere de' martelli proportionati nel peso, si trassero le proportioni de' numeri armonici, e delle lor consonanze. Adunque, cantiamo alla sperãza della beatitudine auuenire, e gemiamo al dolore delle percosse presenti. Il null'altro che giubilare, è solo del paradiso; il null'altro tormentare, è sol dell'inferno: l'vno e l'altro luogo importa stato immobile, quello di pura felicità, questo di pura miseria: noi di mezzo, e in via, peroche pellegrini verso la patria, habbiam misto il godere della beatitudine che aspettiamo col penare delle miserie che patiamo. *O felix illa Alleluia!* (sono esclamationi del cuore, e voci della penna di S. Agostino) (b) *O sine aduersario! vbi nemo erit inimicus. & nemo perit amicus. Ibi laudes Deo; & hic laudes Deo; sed hic a sollicitis, ibi a securis; hic a morituris, ibi a semper victuris: hic in spe, ibi in re: hic in via, illic in patria. Modò ergo fratres cantemus, non ad delectationem quietis, sed ad solatium laboris.*

(a) *Moral. lib. 34. c. 10.*
(b) *Serm. 18. c. 40. Serm in Alleluia.*

boris. Quomodo solent cantare viatores, Cãta, & Ambula. Laborem consolare, pigritiam noli amore. Canta, & Ambula. Quid est Ambula? Profice in bono, profice.

Dall'esentione in perpetuo da ogni possibil male, entriamo oramai più allegri nell'eterna possession d'ogni bene: e la prima corsa che diamo in questo ampissimo campo, sia su le ruote, che S. Gregorio il Magno adoperò a mostrare il douersi nella spositione delle diuine Scritture, solleuare il pensiero dal senso letterale al mistico, d'ordine più sublime: ed io vn poco altrimenti me ne varrò a salire de' beni della terra, a que' del cielo. Le ruote dunque in moto (dice egli) *(a)* posano in sul piano non altro che vna lor piccola particella: anzi nè pur veramente la posano, percioche il posarla si continoua coll'atto del rialzarla: per ciò quella che vedete hora nel fondo, in vna mezza girata, monta su fino al sommo, e seco vi porta l'occhio alto da terra. Così egli vuol che leggendosi la Scrittura, il pensiero salga dall'istoria al mistero. Ma se io mal non riscontro la figura col proprio, in questo medesimo volgersi delle ruote, e venirne giù la parte superiore, e l'infima rimontar fino al sommo, veggo espresso il continuo, e mirabilmente ordinato circolare che van facendo i beni, mentre dal cielo discendono alla terra, e dalla terra risalgono al cielo: cõciosiecosa che, testimonio l'Apostolo S. Iacopo, *(b)* quanto di bene habbiam qui giu, *De-*

E 6 *sur-*

(a) *Lib. 1. in Ezech. hom. 6.*
(b) *Cap. 1.*

sursum est, descendens dalla prima, e original surgente di tutte le misericordie, Iddio: ma ne scendon qui giu conditionatamente al risalirne, e portarci vna seco il pensiero, e'l cuore in alto. E a dirne il come, messo per la presente materia in termini di proportione, Se tanti beni in terra, quanti ne sono in cielo? se tanti nel diserto, quanti nel paradiso? se tanti nell'esilio, quanti nella patria? se tanti a'miseri, quanti a'beati? e vi vo' aggiugnere ancor questa, Se tanti a gli schiaui di Satanasso, quanti a gli amici di Dio? Non ha egli versate, e sparse qua giu le ricchezze della sua benificenza con si liberal mano, che nulla ostanti le miserie fino ad hora contate, ahi quanti ve ne ha, i quali godendone qualche poca abbondanza, se ne stiman beati per sì gran modo, che altra nè maggior nè miglior beatitudine non conoscono, altro paradiso non curano? e'l potessero, così volentieri farebbono la permuta d'Esau con Giacobbe: vo' dire, patteggerebbon con Dio (e troppo il fan seco stessi, e per troppo meno) lo scambio di mille anni di questa lor vita animalescamente felice, con quanto sarà lunga, e beata l'eternità dell'altra. Questi sono, i piu d essi, grandi sopra la terra: e così picciola cosa è appresso loro Iddio, e così bassa il cielo, che l'vno e l'altro si tengono sotto a' piedi: e'l non curarsene, è il calpestarli: e non per tanto piu abbondano, e godono piu de gli altri; nè v'è fior di delitie, nè frutto di piaceri, che potendo noi colgano, a beatificarsi la carne, e i sensi, e menar la gaia, e serena vita che fanno.

fanno. Hor chi sà argomentare dal conueneuole per equità, risponda al Santo Vescouo Eucherio che gliene addimanda: (a) *Qui tanta dedit, quanta restituet? Qui iam magnus est in donis, quantus erit in præmijs? Si tam inæstimabilis est munerantis benignitas, quæ illa remunerantis? Quàm magna rependet bonis, qui tam magna largitus ingratis?* Se tanto a' ribelli, tanto in questa valle di lagrime, tanto accioche non incresca lo starui di passaggio pochi anni, che sarà de' figliuoli? e che dello star che douranno eternamente nella casa, nel regno, anzi pur fra le braccia, e nel beatissimo seno di Dio?

Io fo meco medesimo alle occasioni, che hor gli occhi, hor la memoria me ne presentano, vn tal discorso, che mai non mi torna senza qualche vtilità. Le viscere della terra (dico) e le montagne, e l'alpi, hanno in corpo vene ricchissime d'oro, e d'argento, nè niuno le sa: e tal pianura v'è, che si nasconde sotto piu zolle di buon metallo, che non ne mostra sopra di buona terra; nè serue ad altr'vso, che di farui erba, ò legne. Il mare, si chiude in seno, massimamente doue ha il pelago piu profondo, innumerabili perle, per lo candore, per la rotondità, per la grossezza, ciascuna d'esse vn tesoro; nè mai vi sarà chi le rinuenga e le peschi. Ne' monti, e dounnque altro sotterra hanno le lor miniere, sono diamanti, zaffiri, topazi, smeraldi, e altre cotali care pietre, e d'inestimabil valore; nè mai ne vsciranno a vedersi, ma sepellite quiui doue son nate, saran

(a) Eucher. ad Valer.

ran perdute, perche mai non trouate. Di più quanti armentieri, caprai, bifolchi, menano dietro alle bestie la lor vita solitaria, e infingarda, e sarebbono condottieri d'eserciti, e generosi quanto sel fosse Dauid, anch'egli vn tempo ignobile pecoraio? Quanti eleuatissimi ingegni lauorano a mestiere meccanico, e riuscirebbono nelle scienze oracoli? ma percioche manca loro vna mano maestra che gli scolpisca, e formi, quegli che diuerebbon, Platoni, Aristoteli, Demosteni, Agostini, Tomasi, si rimangono quel che son nati, sassi rozzi, ò tronchi informi. Al contrario: quanti gouernan popoli, prouincie, e regni, quanti portano in fronte titolo, e indosso dignità, e si tiran dietro vn lunghissimo strascico di seruidori, e sudditi in corteggio: e in casa abbondantissimi patrimonj, e per tutto han nominanza, e grido, che a separarne il loro da essi, poi metterli in mercato, più ne varrebbe il vestito, che la persona? Così della nobiltà, della bellezza, della sanità, de gli onori, e d'ogni altro ben di quagiù. Hor come va questo compartirgli tanto disugualmente, e tanto fuori di regola? Rispondo a me stesso, primieramente che tutto va misuratissimo, e a regola: tutto in riguardo a ciascuno si dispensa a bilance, e a pesi, e con occhio, e con mano di consigliatissima prouidenza: per modo che, a ben fare, non si può meglio. Vero è, che le cagion mouenti Iddio a voler dare tanto più ad vno, e tanto meno ad vn'altro, a noi non si conuengono di cercare, più che al tronco d'vn albero il farsi render ragione

dallo

dallo scultore, perche ne habbia formato piu tosto vn Satiro, che vn Apollo. Ma quanto all'vniuersale; a me pare che in così operando Iddio, prouegga al trarci di quel grande error di giudicio che sarebbe, se huomini creati per loro Vltimo fine a possedere in eterno quell'infinito bene, ch'è la gloria de' Beati, stimassero questi ben temporali, e terreni per cose da stimarsi, nè poco, nè nulla: perciò, il gittarli che mostra, li mostra da non istimarsi: se non solamente argomentãdo con senno, e dicendo con verità, Che de' essere l'Ogni ben del Cielo, se questo Ogni ben della terra, il gitta come vn niente?

Bella fù la domanda, che Apollonio (*a*) fece a Damide suo discepolo, e compagno nella peregrinatione dell'India; quando giũti amendue su le cime del Caucaso, cioè sul più eminente giogo di monte in che la terra si lieui sopra sè stessa, il domandò, Se gli pareua di sentirsi piu vicino al Cielo, e a Dio, che quando eran giu nella valle, ò in piana terra? Quegli rispose vero, che nò: perochè vn giogo d'alpe, rispetto a vna montagna, è alto; a vna collina, e più alto; a vna valle, e altissimo: e cio per la comparatione che fra essi riscontrati è sensibile: ma di qui al sommo cielo, tanto è da lungi il profondo d'vna valle, quanto la sommità d'ogni altissima rupe. Ed io altresì dico vero, che se voi alzerete a farne vna montagna, quante corone, scettri, porpore, dignità, scienze, onori, fama, delitie, ori, argenti, palagi, corti, regni, monarchie; finianla, quanto ha di bene

(a) *Philostrat. vita Apollon. lib. 2. c. 2.*

bene la terra, salendoui su la cima per intendere di colasù alcuna cosa del cielo, di Dio, e dell'eterna felicità, che in lui, e di lui hanno i Beati, haurete fatto vn gran crescere, ma comparato con le colline, con le pianure, con le valli delle cose terrene di minore altezza: ma non cosa sensibile in comparatione del paradiso.

Nè vi metta in pensiero vna verità bene intesa, e male adoperata; cioè, il dar si quella beatitudine a gli adulti, in termine di mercede, perciò a giusto peso di meriti: ma i meriti essere in voi pochissimi: adunque piccolissima, a ragion d'essi, doueruene seguir la mercede: e pur noi andiam quì largheggiando in promesse d'vna così ampissima felicità, che non solamente vguagliare, ma sormonta tutto il salir de' nostri pensieri, trapassa tutto il distendersi de' nostri desideri. Io vi rispondo, esser vera, e dall'Apostolo (a) diffinita la disuguagliãza, come de' meriti, altresi del premio ne' Beati: e proportionatamente al dissomigliarsi stella da stella in chiarezza, così in isplendore di gloria vn Beato disferentiare dall'altro. Quanto al rimanente, io vo' che voi medesimo rispondiate, e sodisfacciate a voi stesso. Peroche, fingiamo (e fosse vero!) che voi siate il secondo S. Romoaldo, quanto all'hauere, come lui, seruito a Dio in Religione, e in penitenza, cento anni interi. Se io ve ne promettessi la ricompensa di centomila anni di gloria, con daruene mille per vno, parrebbeui ch'io vi dessi poco? paiaui: e siano cento milioni d'an-

(a) 1. Cor. 15.

d'anni; e se più ne volete, di secoli: anzi mul-
tiplicateli a quante piu figure di numeri sa-
pete imaginar col pensiero, ò potete disten-
dere con la penna. Pago di tanto, io v'addi-
mando, Questa vostra, quantũque innume-
rabile somma di secoli, e sterminata misura
di tempo, che proportione ha ella coll'eter-
nità? quella che il finito coll'infinito, cioè in
verità, niuna: e forse quella niuna, che ha il
niente col tutto. Ma non è ella per essere
eterna la duration della gloria de'Beati? Sì: e
tanto eterna essa quanto veritiere Iddio che
cento volte tale ce la promette. Che luogo
dunque rimane a conchiudere dalla picco-
lezza del merito quella del premio, se parte
della piccolezza di quello è la breuità del
tempo, e cio nulla ostante, la ricompensa è
d'vna interminabile eternità? E sopra cio
piacciaui vdire per intramessa vn dolcissi-
mo sentimento dell'ammirabile S. Agost. (a)
Aeterno certè labore (dice egli) *digna est æ-
terna requies comparari. Sed si semper la-
borares, numquid ad requiẽ peruenires? Er-
go, vt aliquando peruenias ad id quod emis,
non in æternum laborandum est: non quia
non valet tanti, sed ut possideatur quod emi-
tur. Digna est quidem emi labore perpetuo,
sed necesse est vt labore temporali ematur.
Decies centena millia annorum habent fi-
nem: quod tibi dabo, dicit Dominus, non ha-
bet finem. Qualis misericordia Dei: Non
dicit, Decies centena millia annorum labo-
ra, non dicit, vel mille annos labora, non di-
cit, quingentos annos labora: Cũ viuis labo-
ra*

(a) *In Psalm. 93.*

ra in paucis annis: Inde iam requies erit, & finem non habebit. Così egli: ed oh se hauessimo come della duratione, altresì della beatifica visione di Dio, specie proprie, delle quali aiutarci a formare il medesimo argomento: pur ve n'è almen questo, che sì come non possiamo imaginare l'eternità altrimenti, che a modo d'vna estensione di tempo, corretta col negare poteruisi mai trouar fine; altresì della chiara vision di Dio, commune a tutti i Beati, peroche ella è la sustanza della beatitudine, neggiamo esserui verun altra natura di ben finito, il quale, per quantunque multiplicarsi, nè la superi, nè l'adegui; tal che in ragion di bene non le rimanga infinitamente al di sotto.

Dell'vno e dell'altro insieme parlò (e forse, ne parlò di veduta) quel diuin huomo S. Paolo, il quale rapito al terzo, e sommo cielo, se della gloria di che iui godono i Beati non ispiegò quel che non è possibile a ridirsi da lingua, nè da mente vmana comprendersi, al meno tal ce ne diede vn motto, che a' buoni intenditori, oh quanto significa più che non parla; (a) *Quod in præsenti est* (dice) *Momentaneum, & Leue tribulationis nostræ, supra modum, in sublimitate, æternum gloriæ pondus operatur in nobis*: Nel qual celebratissimo detto, osseruate per la materia presente, il contrapor che fa, come al *Momentaneum*, l'*Æternum*, così al *Leue tribulationis*, il *Gloriæ pondus*, cō quella giunta del *Supra modum*, per cui forse volle accennare, il rispondersi nella grandezza, la glo-

(a) 2. Cor. 4.

gloria, con la duratione; e forse ridire quel che nella lettera precedente egli pure hauea scritto, (a) *In cor hominis non ascendit quæ præparauit Deus ijs qui diligunt illum*. Comunque sia, certamente queste vltime sue parole a me suonano vn non so che di grande, e se mal non m'auuisa il cuore, dimostrano, se nel misurare il quanto della gloria de' Beati, si vuole abbassar l'occhio alla picciolezza di chi riceue, e non anzi leuarlo alla grandezza della dignità, della potenza, della benignità, dell'amore nel personaggio che dà: il che presupposto, io già, di quella ineffabile gloria de'Beati intēdo, dirò così, ancor quello che non ne intendo, col pur solamente intenderne, che in essa Iddio premia, benefica, dona, rimunera, paga da Dio, e come il primo suo intendimento fosse di volere in ciò sodisfare al naturale istinto dell'infinita sua liberalità, e magnificenza: e se vogliamo ancor dirne, benche forse in maniera troppo nostrale, quel che la Sacra istoria affermò essere stato il fine di quelle tanto sfoggiate sontuosità d'Assuero, (b) *Vt ostendat diuitias gloriæ regni sui* E quanto si è a'Principi della terra, potre'io mostrare più d'vna imagine, ombre nol niego, rispetto a quel diuino Sole: ma pure ancor le ombre adoperate con iscienza, vaglion non poco a metter in più chiara notitia il Sole. Basterammi per tutti quel solo appresso tutti celebratissimo Alessandro, e che che altri se ne habbia scritto, Grande a marauiglia in ciò ch'è pregi di natura, e parti da Principe. Hor vn dì, fattoglisi

(a) 1. Cor. 2. (b) Esther. c. 1.

toglisi tutto a'piedi vn nobile discaduto, à domandargli qualche mercè, onde solleuare vn poco da terra la sua fortuna, Alessandro, immantenente gli fe'dono d'vna città, e con la real sua parola, ne l'inuestì di presente signore a perpetuo, di lui, per acquisto, e de' suoi, per successione. Il chieditore sorpreso da vn tal eccesso di liberalità non mai simile aspettato, smarrì, e ritirata a sè, e al suo piccol cuore la mano, come nō capeuole di così smisurato dono, soggiunse (a) *Non conuenire fortunæ suæ*: ma quel magnanimo, giustamente offeso del misurarne che quel meschino faceua la grandezza dell'animo dalla piccolezza del suo, *Non quæro* (gli disse) *quid te accipere deceat, sed quid me dare*; e riconfermogliene l'inuestitura. Corretone, qualche fallo che v'interuenne, e Seneca sempre contra Alessandro, Cinico piu volentieri che Stoico, agramente nel morde: quel fatto, e quel detto, puo adoperarsi ad intendere, il donare che Iddio fa, esser donare da Dio: tanto piu, che non così a lui, come a noi, il donarci è priuarsi del dono, e puo altri arricchir tanto altrui, ch'egli ne impouerisca: ma qui, tanto rimane cosa di Dio quel ch'egli dona, come quegli a cui dona, così l'vno e l'altro è parimente suo.

E quale altra misura, che della sua stessa innata magnificenza ha egli adoperata nel darci questa dismisura de' beni, che habbiamo nel puro ordine naturale? Ditemi, se non è vero, che il piu, e'l meglio di questo grande, ricco, e bel mondo, è soprabbondante, e di van-

(a) *Sen. lib. 2. de benef. c. 16.*

di vantaggio al ſemplice biſogno del viuer noſtro? ò ci erano per auuentura meſtieri tante ſtelle, che abbelliſcono il ciel ſereno, ò neceſſarij tanti ſapori che conſolano il palato, tāti colori che dilettan la viſta, tanti odori che profumano l'aria, e ricreano l'odorato, e vccelli muſici, e fiori veſtiti, come diſſe vero il Saluatore, di biſſo, e drappi ſchietti, e ad opera di piu marauiglioſo lauoro, che nō già Salomone, *In omni gloria ſua*: e marmi sì variamente impaſtati, venati, coloriti, dipinti: e vene d'oro, e di tanti altri metalli: e miniere di gemme, e mille ſpecie d'alberi ſeluaggi a tanti vſi, fruttiferi a tante delitie: e innumerabili, e ſuariatiſſimi animali, viuenti in terra, in acqua, in aria, datici ad hauerne ſeruitù, cibo, difeſa, veſtimenta, medicine, diletto: e che ſo io? M'ardiſco a dire, che ſe la miſura del prouederci, Iddio l'haueſſe preſa dal biſogneuole, ſenza piu, ci era di vātaggio la milleſima parte di quel gran tutto, onde hora è sì pieno il mondo. Adunque, come io diceua poc'anzi, ſe qui giu, doue facea meſtieri andar con la mano ſtretta nel dare (altrimenti faremmo noi altresì come gli Egittiani, i quali, percioche l'acqua, e la terra del Nilo porta loro ogni abbondanza, non riguardano il cielo come coſa che loro ſi appartenga) pur queſta medeſima mano di Dio ſtretta, è ſtato così larga, e copioſa nel dare; che dourà eſſere in cielo, dou' è veramente l'oceano di quel bene, che qui giu appena puo dirſi vn ruſcelletto? (a) *Hic viuunt tecum*. diſſe Sant'Agoſtino)

& ver-

(a) *In pſal. 44.*

& vermiculi, & mures, & omnia terræ repentia. Ista tecum viuunt in decore isto. Quale decus est illud Regni, vbi tecum non viuunt nisi Angeli? Che se poi vorremo farci à salire dall'ordine naturale al diuino, dicami se v'è nè pure Angiolo che il possa (che quanto s'è a gli huomini, chi piu acuto vide fra essi, l'incomparabile S. Agostino, nelle piu volte che ne ragiona, non passò oltre al semplice proporlo, perduto il farsi piu auanti, a cagion del riuscire all'occhio vmano altrettanto oscura vna gran luce, che vna gran tenebra) dicami dunque se v'è che il possa, quale, e quanta è da giudicarsi che sia quell'eterna felecità del nostro vltimo, e beatissimo fine, per cui riguadagnarci, Iddio infallibile stimator delle cose, hebbe per bene inuiato di cielo in terra il suo stesso Figliuolo vnigenito, a farsene ricomperatore in nome nostro, e dar tutto sè in pagamento, e tutto, fino all'vltima gocciola in contante il diuin sangue delle sue vene? Niun altro prezzo di valore men che infinito, era pari al merito di così gran derrata. Qual dunque, e quanto è da stimar che sia quel bene, il cui prezzo è tanto, che nè pure a Dio rimane che poterſi dar piu?

Hor dietro a questo, che indubitatamente è il sommo, fin doue puo salirsi a far giudicio non disuguale alla grandezza, alla dignità, al merito di quell'infinito bene ch'è la gloria de' Beati, confesso, che non senza increscimento, e rossore, m'abbasso a dir nulla delle parti d'essa accidentali, pregiatissime, è vero, considerate da sè, ma incomparabilmente

mente da meno, comparate col ſuſtantiale d'eſſa, ch'è veder la faccia di Dio ſuelata, e a quel ſommo bene ch'egli è, intimamente, e con eterno, e indiſſolubile abbracciamento, ò a dir forſe piu vero, traſformatione d'amore, vnirgliſi come a ſuo vltimo fine. Ma ſe non per tanto v'è in grado di ſapere primieramente, di qual maniera conditionati hauremo in quella beatitudine i corpi? non vi riſponderò prima di ricordare vn veriſſimo detto di S. Giouanni Chriſoſtomo, le grandiſſime coſe, e piu dell'altre, quelle, che per la loro ſublimità ſopr auanzano di gran lunga il noſtro piccolo intẽdere, meglio intenderſi per via di comparationi: e in queſte, baſtare la proportione, non richiederſi l'egualità. Così hauer detto il ſapientiſſimo Dauid, le diuine coſe eſſergli piu care, che l'oro, e le gemme, e piu dolci che il fauomele. E non piu? Ma (riſponde egli) io delle coſe di quagiù ho preſe le piu care nel prezzo, e le piu ſoaui al guſto (a) *Tantam igitur dixit, quoniam maiorem hac ſimilitudinem in rebus viſibilibus inuenire non licuit.* Hor io venendo alla beatitudine de' corpi, ve ne dico in prima, che gli haueremo ſplendidi, e luminoſi a par del Sole. Ne habbiamo dalla luce ſteſſa del mondo chiariſſima la promeſſa: (b) *Iuſti* (diſſe il Redentore) *fulgebunt ſicut Sol in Regno Patris eorum*; ma v'aggiugo la correttione del Teologo. San Giouanni Damaſceno, anzi per lui dell'Euangeliſta S. Matteo, in ſomigliante comparatione col Sole, (a) *Mementote quia cum homini-*

(a) *Chryſ. hom. 14. in Geneſ.* (b) *Matt. 13.*

minibus Loquor, i quali non han cosa migliore in genere di chiarezza. Dicoui, che gli hauremo sottili, e penetranti, come la luce, la quale entra per lo sodo de' cristalli, e trapassa; e s'immerge in profodo all'oceano, ma così lungi dall'immollarsi per cio, e in niuna guisa patirne, che vero disse il Vescouo, e Poeta Sidonio Apollinare,
(b) *Perforat drenti radio lux sicca liquorē.*
Ma per quantunque incōparabile sia questa velocità nel correre, e sottiglienza nel penetrare, che ha ella a far con quello che de' corpi beati affermò S. Agostino, (c) *Vbi volet spiritus, ibi protinus erit corpus*? nè saldezza, nè opacità, nè distanza, farà sì, che il trouarsi del corpo douunque sarà in piacere dell'anima, abbisogni di piu tempo, di piu fatica, e se mal non interpreto il *Protinus* d'Agostino, di piu moto, che il muouersi a volerlo. Dicoui, che hauremo i corpi immortali: nè vi paia fuor di proposito il ricordarui per cio quel detto del Saluatore, (d) *Multis passeribus meliores estis vos*: atteso il verissimo conseguente che ne diduce Tertulliano, dicendo: (e) *Multis passeribus antistare nos Dominus pronuntiauit. Si non & Phœnici, nihil magnum*: ma la Fenice ha vn tal rinascere di sè stessa, che a lei il morir vecchia, è vn ripartorirsi giouane: peroche su la stipa de gli aromati in che si arde non abbrucia di sè altro che la vecchiezza, nè di lei muore altro che la sua morte. Comparatio-

(a) *Homil. de Transfigurat.* (b) *Carm. X I.*
(c) *De Ciu. Dei lib. 22. cap. 30.* (d) *Matth. 10.*
(e) *De Resurrect. car. cap. 9.*

ationione ſcarſiſſima è vero: pur nondimeno
a piu anticamente, e piu vniuerſalmente
doperata da' Padri; peroche qual altra ne
abbiam noi piu ſomigliante al vero? Forſe
uella del Pontefice San Gregorio? i corpi
oſtri qui giù eſſer coſa di ghiaccio; diſſol-
erſi, fonderſi, liquefarſi, ſino all'in tutto
truggerſi, e dileguarſi: ma nella glorioſa
eſurrettione, di ghiaccio ch'erano ſtati,
accioche foſſer mortali, diuenir criſtallo, e
gemma immortale, in quanto non piu mai
ſolubili da niun contrario agente, che ò den-
tro, ò di fuori ne ammolliſca, e diſtemperi la
ſodezza. Ma queſto altresì, quanto è in-
comparabilmente meno di quello, che Iſaia
in iſpirito di Profeta, e nulla men di Poeta,
ne diſſe con quel ſuo (a) *Præcipitabit mor-
em in æternum*? quaſi ſenſibilmente mo-
trando a gli occhi di ciaſcun Beato, nel pri-
mo mettere che fa il piede ſu la ſoglia del
Paradiſo, darſi dall'Immortalità che l'intro-
duce alla vita eterna, vna tal ſoſpinta alla
morte, che traboccata roueſcio, venga giu a
rompicollo, e fiacchiſi, e muoia: onde que-
gli in entrando, ſenta cantar di sè vero quel
che ne vdì l'Apoſtolo S. Giouanni (b) *Mors
vltra non erit.*

Ma di queſte, e di tutte inſieme le altre
doti de' noſtri corpi in gloria, a me, ſe ho da
dir vero, troppo piu ne dà a conoſcere, vn
penſiero, vniuerſale, sì che comprende ogni
coſa, ſublime, quanto niun altro gli ſi puo
agguagliare, e quel che ſopra tutto rilie-
ua, di nulla meno certezza, che la diuina

F veri-

(a) Cap. 25. (b) Apoc.

verità, da cui fu dettato in parola sensibile al maestro del Mondo S. Paolo. E già che siamo proceduti nel rimanente salendo per comparationi, le quali riscontrate col vero, ne ageuolan di non poco l'intendimento, piacemi farlo ancor qui, e ne prendo il materiale da Dione Cassio, Istorico Greco, e Senatore Romano. Conta egli d'vn Marco Sestio, possentissimo in autorità, e in ricchezze, quanto a pena se ne trouerebbe vn pari a lui sotto Tiberio, e Seiano, per la cui amicitia era cio ch'era. Questi, per null'altro, che dare vn saggio del poter suo, mandò disfare in vna notte la casa villereccia d'vn suo vicino, che l'hauea leggermente offeso: e trarne per fin di sotterra le fondamenta, e portarne lontanissimo le rouine, e rappianato il suolo, ararlo, continuandoui sopra i solchi della campagna, per modo, che la vegnente mattina il padrone non vi trouò ne pur vestigio da poter dire, che mai quiui hauesse casa. (*a*) Il dì appresso, gli fe' riuedere sul medesimo suolo, fabricato vn palagio di così nobile apparenza, che sembraua opera di gran tempo, e con tanta celerità, che vi parue nato da sè tutto intero, ò d'altronde portatoui per incantesimo: e al padrone, che tutto fuor di sè per la marauiglia il riguardaua, mandò dicendo all'orecchio, *Se, eo pacto homines vlcisci, & remunerari posse*. Hor io, a riscontrare in queste due fabriche i due stati de' nostri corpi, in terra caduchi, e in cielo immortali, qui, come disse l'Apostolo, (*b*) In

(*a*) *Xiphilin. in Tiberio.* (*b*) *1. Cor. 15.*

nobilitate, colasù *In gloria*, mi risò in-
:o a vedere Iddio, presa vna semplice
ı di terra, maneggiarla, formarla, e con
nirabile, magistero, fabricarne la così
ı abitatione alla bellissima anima d'Ada-
, qual ne fu il corpo: del quale non è qui
go di farsi a considerarne i miracoli di
ezza, e d'arte, che vi si contano ad assai
che le membra. Il vedo poscia, in pena
hauere Adamo fallita l'vbbidienza a
), dato ad atterrarlo la morte, a dissol-
lo, e ridurlo à così poca poluere in vn
olcro, che chi giamai, al vederla, direbbe,
ıesta fu corpo vmano? Così eccoui somi-
ante a quel di Dio, l'*Vlcisci* di Sestio. Ma
Remunerari che gli vien dietro, col rifa-
icarsi dal medesimo corpo, chi può dire a
anta perfettione, pregio, magnificenza,
llezza riuscirà? Non ho mestieri di chi si
enda a farmene descrittione, ò discorso
allo fatto S. Paolo, colà doue ragionando
Cristo (*a*) *Reformabit* (disse) *Corpus hu-
ilitatis nostræ configuratum corpori clari-
tis suæ*: nè si potea dirne piu a dir tutto. Ri.
bricheransi i nostri corpi, e a douer riusci-
abitationi degne dell'anima beata, nella
ıale abiterà Dio in gloria, si formeranno
lo stesso modello, sul medesimo ordine,
on la medesima somiglianza del beatissimo
orpo che ha l'vnigenito Figliuol di Dio.
Niun me ne domandi piu auanti: peroche,
er quantunque gran dirsene, mai non po-
:ebbe dirsene che non fosse meno di que-
o. E come già quel Poro, valorosissimo

F 2 Re

(a) Philip. 3.

(a) Rè Indiano, vinto, e preso in battaglia da Alessandro, al richiederlo, del come desideraua esser trattato, rispose, che *Da Rè*: e soggiuntogli, di specificarne alcuna cosa in particolare, ripigliò, Coll'hauer detto *Da Rè*, ho detto quanto in genere d'onoreuole, e splendido trattamento si potea dire. Io altresì, nel dirui, che hauremo i corpi riformati a somiglianza di quel di Christo, ho detto quanto di maestà, d'amabilità, di bellezza, di splendore, d'immortalità, di sottigliezza, di pregi, e doti gloriose, non potrebbe nè dirsi, nè pensare, per quantunque dirsene, e pensarne.

Tanto dunque al corpo? Hor che sarà dell'anima? Vna sustanza materiale puo Iddio assottigliarla, puo condurla a così eleuato essere di nobiltà, ch'ella diuenga, (b) *Corpus spiritale*: lo spirito (che tale è l'anima per natura) che diuerrà in Dio, se non cosa diuina? Ma chi ragionandone, ne puo esprimer nulla, e pure in quel medesimo nulla, non ragionarne moltissimo? Hauea Plinio il Secondo, descritta in quel suo vaghissimo stile, vna villa diligentemente ricercata in ogni sua parte più degna di rappresentarsi: ma su la fine, auuedutosi, la lettera che conteneua quella distesa narratione, essergli riuscita lunga oltre a quanto parea conuenirsi al brieue componimento che di sua conditione è la lettera, ne soggiunse all'vltimo la difesa, dicendo, (c) *Non epistola quæ describit, sed villa quæ describitur*

ma-

(a) *Plut. in Alessand. & de fort. Alex. or. 1. ibid.*
(b) *1. Cor. 15.* (c) *Lib. 5. epist. 6. Apollinari.*

magna est. Hor se io in così ampio, e nulla men diletteuole argomento, qual è la felicità d'vn anima beata, mi distendessi a lungo, chi potrebbe ragioneuolmente dirne, se non, La gloria, non il discorso esser grande? Pur nondimeno, in riguardo di chi tãto ama la breuità, abbreuiamo il ragionare dell'anima gloriosa, ricordandone solamẽte l'*Intendere*, e l'*Amare*; e in questo medesimo, ristringiãci a quel meno che si potrà.

La sete dell'intendere, e del sapere, è proprietà innata all'huomo; e gli arde in petto al pari dell'amore che in lui è della Verità, oggetto, fine, riposo, beatitudine della mente. La Verità poi, habbiamo parecchi testimonianze di S. Agostino, non v'esser nè qui giu, nè in cielo bellezza che la pareggi: adunque amabile altrettanto che bella, e quanto amabile, desiderata. Ricordami di quel vno de' Sette Sauj antichi, Solone Legislatore de gli Ateniesi, venuto infermo à morte, sì che già era all'estremo, e per intorno al suo letto vna fiorita corona d'amici, e filosofi, adunatisi per accompagnarne coll'onore di quell'vltimo vfficio la dipartenza del mondo. Hor questi, auuenne, che ragionando fra sè, mossero quistione di non so quale argomento, e ne disputauano sotto voce, ma non sì, che Solone non ne vdisse alcuna cosa piu che il bisbiglio: e a quel suono di sapienza, desto dal sonno della morte che già il prendeua, tutto riscossesi, aperse gli occhi, e adunatosi in mente quanto gli rimaneua di spiriti, leuò il capo, e tese verso loro gli orecchi. Dimãdato, A che vo-

lere quel muouersi?e di che abbisognasse?Di null'altro(disse)che vdirui, (*a*) *Vt cum istud, quicquid est, de quo disputatis, percepero, moriar*: Così grande è il desiderio dell'intendere, e'l diletto del sapere, ch'etiandio vn tal pochissimo d'esso, puo rendere insensibile l'agonia, e consolata la morte. Quindi ne gli huomini di profondo intendimento, il dimenticar sè medesimi, per fin tal volta à non ricordarsi di dare il bisogneuole souuenimento al corpo; rapiti, e trasportati, come suol dirsi, fuori, e lontano da sè medesimi, sì come tutto altroue che doue sono, e non si auueggono d'essere: pure essendo vero, ch'essi allora si truouano piu che mai in sè stessi, peroche ritirati co' lor pensieri nella piu alta parte dell'huomo, e la più vicina a Dio, ch'è la mente. Ma lo scibile, etiandio nel puro, e basso ordine della natura, quanto è poco qui giù? quanto inuiluppato? e di quanta caligine d'oscurità, e dubbiezze, misto, e intorbidato! Ogni quistione proposta à diffinire, riesce vn laberinto, in cui quanti entrano, seguendo l'orme de' condottieri delle lor sette, tutti per diuerse vie s'aggirano, pochi si scontrano, miracolo è se niun n'esce. Oltre che, come delle Forcidi finsero con mistero i Poeti, ch'essendo tre, haueano vn sol occhio ch'era proprio di niuna, e commune a tutte, e bisognando vedere, il prendeuano hor questa hor quella: altresì noi, e non fintamente, ci prestiamo gli occhi l'vno all'altro, facendoci a vedere con la veduta altrui, cioè imparando da chi ha insegnato: ond-

(*a*) *Val. Max. lib. 8. c. 7.*

ond'è, che la più parte del saper nostro, manca del maggior suo diletto, ch'è il trouare. Domandate poi all'antico Medico Celso, onde fosse ò il primo nascere, ò il secondo crescere della Medicina? e risponderauui, che da gli huomini studiosi, i quali consumandosi nel capo il fiore de gli spiriti necessarj alle naturali operationi dello stomaco, ammalauan souente: Quindi la Medicina ne profittò, (a) *Hanc maximè requirentibus, qui corporum suorum robora, inquieta cogitatione, nocturnaque vigilia minuerant.* Tanto costa il far la via da giugnere al sapere, ch'è lo studiare. Perciò Platone, (b) il quale in più d'vno de' suoi dialoghi haueua insegnato, il Sommo bene, e perciò la beatitudine propria dell'huomo, esser posta nella contemplatione della Verità: auuisato di poi, verissimo essere quel famoso detto d'Ippocrate, (c) *Vita breuis, Ars longa*; e l'arte stessa, cioè il sapere nell'apprendersi, abbreuiar la vita, come al battere col focile la selce: perciò, e per lo vedere che qui facciamo la verità in barlume, non altrimenti di quello che i pesci in fondo al mare discernono le Stelle a vn qualche poco lucicar che le veggono, concluse (e glie l'approuò S. Agostino (d) per bene, e conseguentemente dilotto) l'anima nostra essere per natura immortale, e hauere, doue che sia, vn più felice stato, in cui, senza dauanti a gli occhi il gros-

F 4 so,

(a) *Præfat. lib. 1.*
(b) *Lib. De Repub. De legib. & in Phædone.*
(c) *Aphor. 1.*
(d) *De immort. an.*

so, e mal tessuto panno di questo corpo terrestre, la Mente, e la Verità si veggano a faccia a faccia suelate. Intanto qui, a cagione dell'essere così rari que' sauj che giungono a leuarsi col capo sopra'l commune de'letterati, gli onoriamo con titoli di sourumana grandezza, fino a chiamarli Diuini, e Trismegisti, che in nostra lingua suona Tre volte massimi. Somigliantemente al dare che gli antichi soleuano, (a) nome di Cieli, alle punte delle montagne, che si lieuano sopra l'altre: e per vn così poco alzarsi sopra la piana terra, la terra di quelle cime ne perdeua il nome, pur tuttauia ritenendone la natura.

Il fin hora discorso dell'ardentissima sete innataci di sapere, e dell'incomparabil diletto che prouiene dal satiarla, e del tanto di fatiche, e di tempo, e di sanità che l imparare ci costa, e del così poco che a così gran costo giungiamo finalmente ad intendere; m'era necessario, come gli scuri fondi nella pittura, a farne risaltare i chiari. Peroche, quanto rilieua hora il dire, che messo piede l'anima d'vn Beato in cielo, etiandio se qui giu fosse pastor di pecore, ò montanaio, in affacciandosi a Dio, in mettendo gli occhi della mente auualorati dal lume della gloria, nel diuin Verbo, ella, senza piu, vede, intende, e sa tanto, che tutto insieme il saputo da Adamo fino a Salomone, stati i due piu colmi di sapienza; e da questo fino all'vltimo de' puri huomini che chiuderanno il mondo, non è piu che sapere da fanciullo, rispetto a vn vecchio e consumato maestro:

(a) *Solin. cap. 14.*

ſtro: e'l loro intendere, e veder le coſe, eſſere come di chi deſcriue con vno ſtecco nella poluere i cieli d'vn palmo di diametro, e vi diſtingue e appunta nelle loro sfere i pianeti, e le ſtelle: riſpetto a chi li paſſeggia, e li miſura eſſi ſteſſi, e ne comprende di veduta l'ordine, la grandezza, il moto, gli aſpetti, le influenze, ogni coſa. Giuſeppe (*a*) ſcrittore eloquentiſſimo, Iſtorico, e Sacerdote ebreo, e in premio de' ſuoi libri, onorato da gl'Imperadori Veſpaſiano, e Tito, con dedicargli vna ſtatua in Roma: peruenuto nella ſacra iſtoria a Noè, e dettone, ch'egli viſſe nouecentocinquanta anni, ſi fa a render ragione dell'eſſere conuenuto, che quegli antichiſsimi huomini, duraſſero vna sì gran miſura d'anni in vita: e almen (*b*) (dice) eſſerne biſognati a ciaſcun di loro ſeicento, peroche tanti ne comprende il periodo dell'Anno Grande: cioè del cōpirſi tutte le variationi che fra sè fanno i cieli, fino al tornarle da capo, ripigliando il medeſimo ordine già traſcorſo. Ma quanto a cio, il vero ſi è, che l'aſtronomia, sēpre meglio rettificata, troppi a diſmiſura piu ſecoli richiede a cōporne quell'Anno Grande: e s'egli pur v'è, forſe non v'è chi ſi ardiſca a diffinirne i quanti. Ben ſo io per verità, che quel mio pecoraio ch'entra coll'anima beata nel paradiſo, per giunta accidentale alla viſion beatifica, e intuitiua, ha il vedere, e intendere con vno ſguardo di mente, quanto tutti gli oſſeruatori de' mouimenti, della grandezza, delle operationi de'

(*a*) *Hieronym. de Script.*
(*b*) *Antiquit. iudaic. lib. 1. c. 3.*

cieli non han fin hora potuto in tanti secoli, nè potranno in tutti i tempi auuenire, comprendere. Le opere di Dio non debbono rimanersi al buio, senza intenditore che ne vegga, e ne intenda lo stupendo artificio, per cui veramente sono quante creature altrettanti miracoli, e ne ammiri, e ne lodi l'artefice. Ma in questa vita, miseri, nol possiamo: essendo etiandio i piu acutissimi ingegni, spuntati, e ottusi al penetrare tant'oltre. Rimane adunque l'esserci riserbato il vederlo di là, per giunta della visione di Dio.

Oh! (disse Socrate ad Agatone, a cui sedea vicino nell' Amoroso Conuiuio di Platone) (*a*) Oh me beato, se la sapienza così s'istillasse dall'vn huomo nell'altro, sol per istargli vicino, come l'acqua d'vn vaso pieno, si va a stilla a stilla infondendo in vn vuoto, per quelle fila di lana, con che si feltrano i liquori. Così egli, esprimendo da giuoco vn desiderio che non poteua adempirsi da vero. Ma bene in cielo s'auuera l'empirsi vn anima di sapienza, e non a stille, e a stento, ma quanto n'è per suo merito capace, e senza piu che mettere vna volta gli occhi in Dio. E ad imaginarne il come, secondo l'imperfetto modo d'intendere che habbiamo, dico a me stesso: Se affissando di quagiù lo sguardo nel Sole, io vedessi vnitamente, e distintamente in lui cio ch'egli con la sua luce, e col suo calore opera nella natura: non ha dubbio, che con quel solo sguardo, vedrei quanto è di visibile al mondo:

(*a*) *Plato in Conuiu. vel de Amore. lib. 25.*

do: conciosiecosa che, operatione del Sole in suo genere, sia quanto ne' cieli, ne' pianeti, e credo ancor nelle stelle, e negli elementi, e ne' corpi misti, non solamente per generi, e specie, ma in ciascun loro indiuido, si altera, si trasmuta, si mantiene si cambia: ed oh! qual estasi ne' pensieri, qual beatitudine nella mente mi cagionerebbe vna tal veduta! Ma ella in fatti non è in niuna guisa possibile ad hauersi, etiandio se gli penetrassi coll'occhio per fino al centro: peroche il Sole non ha in sè altro che gli strumenti delle qualità vniuersali, e indeterminate, per modo che le diuerse loro attioni vengono specificate dalle diuerse nature, le quali vna medesima sua qualità riceuendo, l'adoprano secondo i principj lor proprj, a formarne lauori, non solamente fra sè diuersi, ma etiandio contrarj. Ma nel Diuin Verbo, per cui (a) *Omnia facta sunt*, e in cui, come siegue a dire il Teologo S. Giouanni *Quod factum est vita erat*, sono tutte le ideali forme de gli esseri, eterne, incorrottibili, non accidentali, non morte: nè v'è in tutto il possibile a prodursi, cosa la quale *In Arte* (come parla S. Agostino della Sapienza del Verbo) non si conosca meglio, e in modo, e in essere piu perfetto che mirãdola in lei stessa. *Multum enim differt* (dice il Santo) (b) *vtrum in ea ratione cognoscatur aliquid secundum quam factum sit, an in se ipso: Sicut aliter scitur rectitudo linearum seu veritas figura-*

(a) *Veggasi S. Agost. tract. 1. in Ioan. De Genesi ad lit. lib. 4. e li. 5. c. 34. &c.*

(b) *De Ciu. Dei lib. 11. c. 29.*

rum cùm intellecta conspicitur, aliter cùm in puluere scribitur. Quanto poi si è alle operationi dell'ordine sopranaturale, le qui segretissime dispositioni della diuina prouidenza, gli effetti a noi tanto ammirabili quanto straordinarj, hor della sua pietà, hor della sua giustitia, e quegli spauẽtosi Perchè della Predestinatione; e, quanto a ciascun di noi, la serie, come suol dirsi, l'ordine, e la via per cui condotti peruenimmo, sua mercè, all'eterna beatitudine, sono a' Beati, come oggetti d'altro essere piu sublime, così d'altra piu isquisita consolatione il vederli. V'è appresso vn illustre Platonico memoria d'Alessandro, (*a*) che ito per gran viaggi, e grã patimenti al tempio di Gioue Ammone, quiui altro non domandò a quel famoso oracolo, che, Doue fossero aperte le prime fonti del Nilo? Doue l'origine, e la cagione di quel suo mirabilissimo allagare che fa le pianure dell'Egitto, senza mai variare il tẽpo in che ogni anno gõfia, e trabocca? E perche hor tanto, hor meno, hor piu? e dal troppo, e dal poco, la sterilità, ò l'abbondanza? e di quale strano paese portaua quel fior di terra onde veniua sì torbido, e lotoso? Chieselo, ma, risposto ò nò che gli fosse, nulla ne intese, senon che (*b*) *Arcanum Naturæ caput non prodidit vlli.* Hor quello che intorno a' segreti consigli, a' tremendi giudicj, alle impenetrabili dispositioni dell'occulta prouidenza, e gouernamento di Dio, ha per noi di qua le fonti non possibili a rinuenire,
nè

(*a*) *Maxim. Tyr. Ser. 25.*
(*b*) *Lucan. lib. X.*

nè altro ci risponde Iddio a domandargliene, se non quello che gia il Saluatore a S. Pietro *Quod ego facio tu nescis modò*; ci riserba al dì là il (a) *Scies autem postea*. Iui se ne vedranno le fonti originali, abissi di sapienza altrettanto limpidi che profondi: Iui il perche dell'innondare le acque del saluteuol battesimo questa parte della terra, e non ancora quell'altra: Iui, il come delle sorti nelle gratuite elettioni, e ne' giusti rifiuti: e'l crescere per alcuni a così alto segno la piena delle gratie celesti, che sembra vna dismisura; ad altri, compartirsi alla misura del bisogneuole per la salute. Iui, l'onde sien procedute le trasmutationi delle prouincie, de' regni, de gl'imperj, delle monarchie, e col cambiare signoria, e padrone, hauer cambiata legge, e religione. Tutte è innumerabili altre lor somiglianti opere di mistero, a noi visibili negli effetti, come nell'Egitto le innondationi del Nilo; ma non possibili a rinuenirne il capo, e nelle piu d'esse compréderne pur solamente per conghiettura verisimile, il perche. Per noi di qua, il volume de' liberi dispo. niméti, e decreti di Dio, oltre all'essere inuolto, e chiuso tutto dentro sè stesso, ha i sette suggelli, che all'Apostolo S. Giouãni (b) furon mostrati in segno d'impenetrabile segretezza: a que' di là, tutto è aperto: peroche qual delle cose conuenienti, sapersi per l'intera loro beatitudine si tien celata, se (c) *Ipsa Dei Sapientia ostendit eis se ipsam?*

Portianci oramai coll'vltimo passo allo scam-

(a) *Ioan. 13.* (b) *Apoc. 5.*
(c) *Anselm. Proslog. c. 25.*

scambieuole amarsi che fanno quelle anime fortunate. Nè io ne parlo, ristretto alla misura di quel solo poco che puo altrui sembrare il null'altro, che semplicemente amarsi: anzi, ò io nulla veggo in tanta luce di verità, e di gloria, ò indubitato è, questa essere vna così grandissima parte delle accessorie alla sustantiale felicità de' Beati, che non saprei farmi al doue prenderne altra maggiore: conciosiecosa che natura ò proprietà di quella perfettissima dilettione con che i Beati si amano, è il fare, a forza d'approuatione, di compiacimento, d'intimissimo gaudio, quasi propria di ciascuno la beatitudine di tutti; non altrimenti, che se ciascuno fosse nel cuor di tutti, ò tutti il fossero in quel di ciascuno: così gioiscono, e così godono l'vno della felicità dell'altro, come di sua propria, e ne rendono gratie, e lodi a Dio, e dentro sè ne trionfano di contentezza Ciance filosofiche, anzi a dir piu vero, poetiche, e perciò da Platone (*a*) messe auuedutamente in bocca ad Aristofane, è quel celebre indouinamento, che fa Vulcano sopra due intimi amici. Lor desiderio essere, ch'egli, adoperando il sottil magistero dell'arte sua, li metta amendue nella fornace, e al riuerbero delle punte di quelle sue discretissime fiamme, li liquefaccia, e ben bene strutti, e permischiati l'vno nell'altro, li rifonda, e di due ne formi vn solo, in così stretta vnione, che durino inseparabili l'vn dall'altro, *Tam in hac vita, quàm in futura*. Vn tale non fantastico,

(*a*) In Conuiuio. De Amore.

co, e disconcio, ma reale, e sincero immedesimarsi senza confondersi, e diuenire altrui, senza perder se stesso, il vederlo è del cielo, il prouarlo è de' Beati, l'operarlo è virtù del fuoco di quella inestinguibile carità, onde colà tutti ardono: il quale in altra piu ammirabile, e piu sublime maniera che di permischiare materialmente i corpi, stringe insieme, ed vnisce le anime ad essere tanto vna in tutte, e tutte in vna, quanto il sà, e'l può fare quell'amarsi l'vn l'altro *Sicut se ipsum*, che iui è nella sua vltima perfettione. Che se nella Gerusalemme terrena, pur si giunse a tanto in quel che è vincolo di carità, e santa vnione de' cuori, che di que' primi della Chiesa nascente fu vero il dirne, (a) *Multitudinis credentium erat cor vnum, & anima vna*, e ne seguiua vn tale accommunar de' beni, che non potea farsi maggiore, per quanto i beni della terra il comportano: *Nec quisquam eorum quæ possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia*; a quanto proportione de' dirsi maggiore la carità de' Beati in quella celeste Gerusalemme, della quale la terrena era vna macchietta, vn ombra? Quanto iui quel *Cor vnum*, e quell' *Anima vna*? D'altra troppo piu intima vnione, che non già la tanto celebrata di quelle due anime reali, Gionata, e Dauid, quando (b) *Anima Ionathæ conglutinata est animæ Dauid, & dilexit eum Ionathas quasi animam suam*. Quanto quell' *Illis omnia communia*? per modo, che non lasciando d'esser suo il suo bene à ciascuno, pur diuenga

ga

(a) *Act. 4.* (b) *1. Reg. 18.*

ga commune; godendo tutti gli altri del mio priuato, non altrimenti, che se fosse lor proprio, ed io scambieuolmente de' loro, al par che se fossero miei: cio che a bene intenderlo, è vn essere ancor quello che non si è, e vn possedere ancor quello che non si ha.

Basilio il Magno, e Gregorio Nazianzeno il Teologo, si meritaron da vero quel titolo di (a) *Reliquie del secolo d'oro*, che l'antichità diede a Polemone, e Crate filosofi, percioche fedelissimi amici. Sì nuouo, e raro è trouare in terra due, che si amino sinceramente, e di gran cuore, che in hauerne vn tal paio, si mostrano a dito come miracoli, e si reputan cosa de' tempi mai non istati se non nel mondo imaginario de' Poeti. Hor questi, de' quali io parlo, amendue santissimi, e sapientissimi; dottori della Chiesa, Vescoui, Vergini, e Monaci, Noi (dice il Nazianzeno l'vn d'essi) studiauamo giouani nella famosa Atene: e se l'amore ha per suo obbietto il Bello, ch'è vno stesso dire, che il Buono, amauamo l'vno nell'altro quel di che nulla puo trouarsi piu amabile, peroche nulla piu bello, Iddio, e la Sapienza. In questi era tutto il nostro amore, e trouandoli l'vn nell'altro, tutto l'amore dell'vn di noi, era scambieuolmente nell'altro. Ahi che dolci, e che amare lagrime al rammentarlo! Amendue faticando del pari, e studiando a pruoua, correuamo auanzandoci a gran passi incontro alla sapienza, non però v'era fra noi gara d'ingegno, ò emulatione di piu sapere: e pur v'era fra noi cōtinua emulatione, e gara: e se

(a) *Laert. in Cratete*.

e se vogliam dirla così, vna disunione di consentimento, vna contrarietà d'accordo, vna guerra pacifica, vn tal vincersi, che chi era vinto, vinceua. E cio in null'altro, che cedere in tutto egli a me, io a lui: peroche ciascuna di noi hauea per sua propria l'esaltatione, e la gloria dell'altro: e come l vno stimaua piu di sè l altro, piu glorioso gli pareua esser nell'altro, che in sè. Poi soggiugne: (a) *Vna vtrique anima videbatur duo corpora ferens. Vterque in altero, & apud alterum positi eramus*. Per dare tutto il suo finimento a questa imagine di due, fatti vno per amore in terra, e con cio hauere i proprj beni a commune, m'è necessario soggiugnere quel tanto celebre fallo della vecchia Reina Sisigambe, madre di Dario, quando entratole nel padiglione Alessandro, del quale ella era prigion di guerra, e con esso Efestione, ella a questo, che al giudicarne da gli occhi hauea piu del personaggio reale, credendolo Alessandro, inchinossi: ma ammonita del fallo, e tutta ginocchioni, scusandosi ignorante del vero, perche nuouo a mostrarlesi, quel generoso Re, (b) *Non errasti mater* (le disse) *nam & hic Alexander est*. Tanto si amauan que' due, che qual che si prendesse di loro, era prendere l'altro in lui: crescendo il minor nel maggiore, senza impiccolirsi il maggior nel minore. Di tali, ò Santi, come ne' primi due, ò come in questi, solamente magnanimi spiriti di scambieuole amore veduto in terra, ben si forma vna copia di

(a) *Orat. in fun. Basilii*. (b) *Curt. lib. 3.*

di quel ch'è fra le anime beate, e fra tutte le gerarchie de gli Angioli fra sè, e con esse, in paradiso. Vero è, che non senza quella gran differenza, che sarebbe fra vn vero nascer di Sole a vn dipinto col pennel d'vn carbone: che nulla meno distante in sublimità, e finezza è l'amor di quagiù, da quel perfettissimo de' Beati.

E forse, come qui in terra, secondo la bene ordinata dispositione, e la necessaria diuersità de gli stati, v'ha principi, e sudditi, seruidori, e padroni, saui, e idioti, poueri, e ricchi, huomini di conto, e cittadini, e nobili, hauui ancor nel cielo cotali differenze, auuegnache non come qui giu, inuidiose, e spiaceuoli? Se dirò che tutti vi sono principi, tutti Re, tutti padroni, e ricchissimi, e sapientissimi, e che che altro si voglia in ragione di beni, non haurò detto nulla, rispetto al dirne sol questo, che tutti sono figliuoli di Dio. Euui non per tanto fra essi, come habbiam detto, differenza di gloria nel piu e nel meno, secondo la piu ò meno preminenza de' meriti: ma ciascuno sì contento, e sodisfatto del suo, che non gli puo cadere in cuore desiderio d'essere altro da quello ch'egli è. Come le corde in vna cetera, hanno il suo particolar suono ciascuna, e ciascuna, se hauesse intendimento, e affetti, amerebbe d'esser nō altro che quella nota di suono acuto, ò graue ch'ella, è peroche tanto non potrebbe esser meglio coll'essere altrimenti, quanto ò piu tesa, ò piu lenta, e per cio di suon piu alto, ò piu basso che fosse, non haurebbe il diletto di fare, e di sentire l'armonia

monia coll'altre. (a) *Sic itaque* (disse a marauiglia bene S. Agostino) *habebit donum aliud alio minus, vt hoc quoque donum habeat ne velit amplius.*

In somma, per epilogare in brieue parole (e me le detta l'Arciuescouo S. Anselmo) quanto dell'amor de' Beati, anime, e Spiriti angelici fra sè, e con Dio puo dirsi, e quanto in loro se ne deriua di bene, (b) *Si amicitia* (delectat) *diligent Deum plus quàm se ipsos: & inuicem, tamquam se ipsos: & Deus illos, plus quàm illi se ipsos: quia illi, illum, & se, & inuicem per illum: & ille se, & illos per se ipsum. Si Concordia omnibus illis erit una voluntas, quia nulla illis erit, nisi sola Dei voluntas. Si Potestas, omnipotentes erunt voluntatis suæ, sicut Deus suæ: nam sicut poterit Deus quod volet per se ipsum, ita poterunt illi quod volent, per Deum.*

Rimarrebbemi hora, non per libera elettione, ma per istretto debito coll'argomento, il soggiugnere alcuna pruoua di quello, senza che la Beatitudine non sarebbe, nè potrebbe chiamarsi altro che fintamente beata: cio è la perpetuità del durare; e l'esserne i Beati tanto lungi da ogni possibile ansietà, e dubbiezza sicuri, quanto Iddio è veritiero della sua parola, ed essi glie la possono leggere in fronte suelata, e chiara a quel medesimo lume di gloria, con che ne veggon la faccia. Ma atteso l'andar che il ragionamento sarebbe souerchio a lungo, se gli continuassimo ancor questa parte, trasporterolla a due

(a) *De Ciuit. Dei lib.* & *c. vlti.*
(b) *In Prosolog. c. 25.*

a due ſoli paſſi piu oltre: peroche mettendo vn poco a riſcontro la terra col cielo, e le Beatitudini dell'vno e dell'altra, ne compareremo nal diſcorſo ſeguente Beni con Beni, nell'altro appreſſo, Duratione cō Duratione.

I Beni della terrena felicità poſti a riſcontro de' Beni della celeſtiale: e conſeguenti che ſi diducono dal compararli.

CAPO VI.

MA che hò io fatto, col quantunque proliſſo ragionar della gloria de' Beati, e gloria noſtra, in quanto hora è l'vltimo noſtro fine al conſeguirſi, e fra non molto, volendolo Iddio, e non diſuolendolo noi, ſarà il ſommo noſtro bene col poſſederla? Pure aſſai mi parrebbe hauer fatto, ſe di quell'eterne bellezze v'haueſſi dato a veder niente piu che della faccia di Mosè eceſſiuamente luminoſa, e incomparabilmente bella, ne moſtraua il velo, con che vſcendo dinanzi a Dio per ragionare al popolo, la ſi copriua. Egli baſtaua a poter far dire, e dir vero, Iui ſotto è Mosè, iui è quel ſuo volto fatto (a) *Ex conſortio ſermonis Dominis*, ſplendido come vn Sole. Per denſa che ne foſſe la teſſitura, e groſſo il pāno, qualche ſcintilla ne douea ſchizzar fuori, qualche raggio, ò filo, ò ſpruzzo di ſplendori gittarſene per intorno, con vn grande inuaghire gl'Iſraeliti, d'hauere occhi a' quali ſofferiſſe lo ſguardo d'affiſſarſi a vedere ſuelato

(a) *Exod. 34.*

lato in terra vn volto di paradiso: ma non potendo per la lor debolezza piu auanti, godeuano di quel poco, e ne conghietturauano il rimanente. E appunto della gloriosa faccia di Dio ben disse il Pontefice San Gregorio, che quanto d'essa (a) *Contemplari nunc possumus, non est ipse decor, sed Velamentum decoris*. Ma, miseri noi, che possiamo, stando in queste grossezze, e materialità delle cose sensibili, e comprendere, e molto men ragionare di quelle tanto da noi lontane, quanto in sè diuine, del paradiso, se non come chi d'in su la terra dà con la vita vno slancio verso le stelle, e lor veramente si auuicina piu che dianzi non era; ma che prò di quel nulla al vederne, ò al sentirne piu che prima di muouersi? Adunque, ecco la via che ci rimane sola essa la vera a chi sa bene vsarle, per cui farsi ad intendere piu da presso alla loro grandezza le cose infinitamente grandi: cioè intendere, che la loro stessa grandezza ce le rende impossibili ad intédere, e questo medesimo non intenderle, bene intesone il perchè, è vn grandissimo intenderle: Così vscendo dello Stretto di Gibilterra a mare aperto, diciamo con istupore, e diciam vero, Ecco l'Oceano: e auuegnache poche miglia ne scopriamo della larghezza, pochi palmi della profondità, non pertanto ammiriamo come presente quell' immenso di piu, che l'imaginarlo ci diuiene simile al vederlo. Cio presupposto, io su quel nulla che v'ho dato a vedere della beatitudine che ci aspetta colasù in cielo, mi fò animo

(a *Lib. 6. in cap. 16. lib. 1. Reg.*

mo al porle incontro qualunque esser possa la terrena beatitudine di quagiù. L'vna e l'altra per lo già dettone, è nota quanto basta al discorrerne, e compararne beni con beni, e didurne, come andrò quì facendo, qualche vtile conseguente.

E primieramente, a me pare, che dell'eterna felicità de' Beati riesca in fatti vero ciò che S. Agostino affermò vedersi tutto dì auuenire della Verità: nulla tanto amarsi come essa, e nulla tanto odiarsi. Euui qualità piu benefica al mondo; piu desiderata, piu gradita, piu amabile, che la luce all'occhio sano? nè piu discara, piu odieuole, piu abborrita, che la medesima all'occhio infermo? Quello la cerca, e ne gode come d'vna seconda anima che il fa viuo: questo se ne schermisce come da nemica, e le fugge dauanti, e per non vederla, e vedendola piagnerne di dolore, si fa di mezzo giorno il buio d'vna mezza notte, chiudendosi entro vna camera diligentemente intenebrata. Così la Verità, dice il Santo: v'è chi l'ama, e chi l'odia, chi la cerca, e chi la fugge; anzi ancora i medesimi che l'amano per vn verso, l'odiano per vn altro. (a) *amant eam lucentem Oderunt eam redarguentem. Quia enim falli nolunt, & fallere volunt, Amant eam cùm seipsam indicat. Oderunt eam cùm eos ipsis indicat.* Hor qui voi sostituite al nome di Verità quello di Beatitudine, e non trouerete parola del rimanente, che non le si adatti come proprissima. A chi non desia, a chi non rauuiua tutti gli spiriti dell'allegrezza nel cuore,

(a) *Confess. lib. 10. c. 23.*

re, e in chi non mette vn auidiſſima ſete, vn ardentiſſima brama di sè, l'eterna felicità de' Beati, *Cùm ſe ipſam indicat?* Puoſſi altro che ſommamente amare il ſommo bene ch' ella è? puoſſi altro che ſommamente deſiderarlo? Hor chi così l'ama *Lucentem*, pure altrettanto l'odia *Redarguentem*. Peroche, come può ſofferirſene il rimprouerar ch'ella fa, terribile e tormentoſo altrettanto che vero; S'ella è il così gran bene, che altro maggior bene non è poſſibile ad imaginare, come la pregiamo noi così poco? come la diſpregiamo per così poco? che a guiſa delle viliſſime coſe ci dà il cuore di venderla, e permutarla con vn piccolo ben terreno, con vn momentaneo piacer ſenſuale. Euui riſpoſta che poſſa darſi in iſcuſa di tanta peruerſità? ò ſono ingrandimenti noſtri, che fingiamo la Beatitudine eterna vn così gran bene, e quinci la permuta così diſuguale, e così enorme l'ingiuria che le ſi fa ricambiãdola con vn poco piu di niente? S'ella è pur bella quanto baſta a tenere per tutta l'eternità ſoſpeſe, e pendenti da lei coll'occhio, e col cuore rapito in vn eſtaſi di ſtupore, che inſieme è vn paradiſo di godimento, quelle innumerabili, quelle altiſſime menti angeliche di tanti ordini e gerarchie; e tutte a par con eſſe le anime de' Beati; peroche bella quanto è bello Iddio, la bellezza della cui faccia è la ſua ſteſſa: come non è intolerabile ſconoſcenza noſtra, e oltraggio di lei, il laſciarci andar gli occhi, e'l cuore perduti dietro a queſte niente altro che ombre maſcherate d'vna ſottile ſcorza

di

di beltà, solo apparente, quali sono tutte le cose terrene rispetto alle celesti? Finalmente, s'ella è di tal conditione Beatitudine, che il suo durare va tutto al pari coll'interminabil durare dell'Eternità; e tale il possederla sicuro, che mai non sopraverrà pericolo, mai non si haurà timore di perderla; che risposta v'è possibile a darsi in discolpa del gittar che così mattamente facciamo, e pensieri, e fatiche, e sudori, e patimenti, e spese, per fin tal volta del sangue, e della vita, tutto in opera al farci qui giu vna beatitudine temporale, mancheuole, fuggitiua, la quale doue pur ci riesca il più che esser possa dureuole, e fedele, passa ella forse nè pure vn momento di là dalla morte? e poi? che prò del passato, nell'eternità doue si entra, e mai non passa? Puo trouarsi risposta, la quale habbia faccia tanto prosuntuosa, che si ardisca di contraporsi a questi rimproueri della Beatitudine, e scusarsi appresso lei così giustamente *Redarguentem*, se non quella dello sconoscente seruidore ricordato dall'Euangelista S.Matteo, (*a*) che in vdendosi rinfacciare la sua euidente maluagità, tale il prese vn orror di sè stesso conoscentesi inescusabilmente colpeuole, che tramortitogli il cuore in petto, e la parola in bocca, *Obmutuit?*

(b) Chiamaui il cielo e intorno vi si gira,
Mostrandoui le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pura terra mira.

Ma non sia indarno questo mirar la terra, an-

(*a*) Cap. 22. (*b*) Dante Purg. 14.

anzi vtile a marauiglia, sì veramente che da lei si rialzino gli occhi a riguardare almeno vna volta il cielo, per curiosità, se non altro, di far tra questi due vltimi, e rimotissimi termini vna scambieuole comparatione.

Sia di notte serena, e per tutto silentio: altro non ci apparisca innanzi, che cielo, e terra, altro non si oda che il ragionar di noi due. Vedete voi colasù quelle tante stelle che ci lampeggiano, ò scintillano sopra? Auuisatene infra l'altre quelle maggiori, che delle sei differenze che ve ne ha, son di prima grandezza: quanto vi fate voi ad imaginare che sia, da presso al vero, il corpo d'vna qualunque di loro? Dicoui, che a tenerci col meno che possa prouatamente affermarsene, ciascuna d'esse è quanto ottantauolte tutta la terra. Miracolo! hor come paiono niente maggiori d'vn carboncello acceso? Oh! questo è naturale effetto della distanza, che col dilungare dell'oggetto, assottiglia, e smenoma l'angolo della veduta: e la distanza fra noi e le stelle, è vna dismisura di spatio. Deh, facciamo questa poca intramessa al discorso; peroche tutto da sè ci viene, etiandio se non inuitata. Ditemi, se Iddio vi guardi, Non auuerrà egli il medesimo dell'apparir piccolissime le grandissime cose del paradiso, ch'è tanto piu su delle stelle, a chi se ne tien rimotissimo col pensiero, ch'è l'occhio della mente? a chi se ne imagina lontanissimo dal vederle, peroche differisce il vederle a quando già, sul morire, perderà di veduta i beni della terra? e allora che altro

potrà quasi per istinto di natura, non solamente di fede, che leuar gli occhi a que' del cielo? e vogliam noi dire che li vedrà tanto grandi, quanto sarà lor da vicino? Ma chi n'è stato sempre da lungi in vita, come si trouerà lor da presso in morte? Qua' pensieri che mai non hebbe, quale stima della beatitudine che mai non conobbe, nè la pregiò, glie la mostreranno in quel punto sì che da vero il muoua ad operare il bisogneuole per conseguirla? Ma proseguiamo l'incominciato. Sono dunque le stelle, punti di luce al vederle: al misurarle, corpi smisuratissimi Al contrario: questa gran terra, che fra noi si diuide, e comparte in tante prouincie, reami, imperj, monarchie; ella con tutti i mari, e gli oceani che la inondano, e la cuoprono vna sì gran parte, che forse è la metà di lei, mirandola di colasù fra le stelle, quanta ci apparirebbe? Rispondoui, che la prima quistione vuol farsi, domandando, Se nè pure ci apparirebbe? e doue sì, tanto presso a vn niente per l'estrema sua piccolezza, che dopo vn lungo cercarla indarno, ben forti, e bene aguzzi conuerrebbe hauer gli occhi, per nulla più che, trouatala, poter dire, eccola. Comparandola poi con tutto (dirò così) il vano de' Cieli, euui numero de' milioni e milioni delle terre, che vi capirebbbono dentro? Euui: ma mente vmana nol comprenderebbe spianato con adeguata estimatione: E tutto ciò, conuenutosi ne' presupposti, è dimostrabile con euidenza. Hor rilasciando a gli astronomi i loro spazj, e a' geometri le lor misu-
re,

re, che non mi son piu mestieri doue io dicessi, Quel ch'è la terra rispetto al cielo, comparandone grandezza a grandezza, essere altresì vero della felicità terrena alla celeste, e della vita temporale all'eterna, non vi parrebbe ch'io hauessi detto vn gran che? Certamente: e pur questo gran che, sarebbe tanto a dismisura meno del vero, quanto non v'è comparatione possibile a farsi tra'l finito, e l'infinito, il piccolo, e l'immenso, il transitorio, e l'immortale Tutto è vero, nè ragion per discorso, nè proteruia per gara, il puo il niuna guisa contendere. Se dunque fra' sauj antichi, e maestri della moral disciplina, piu d'vn ve ne ha, i quali, filosofando sul necessario a seguire, insegnarono, nulla tanto valere ad innalzare, ingrandire, e riempire il cuore vmano di spiriti dispregiatori della terra, e di cio che in essa non si lieua piu alto che essa, quanto solleuare il pensiero alto fino alle stelle, e mirando indi quagiù la terra chiarirsi della piccola cosa ch'ella è, rispetto a quel Regno dell'animo, e della mente, come essi chiamano il cielo: (a) *Nec ante potest* (dice vno di loro) *contemnore porticus, & lacunaria ebore fulgentia, & tonsiles siluas, & deriuata in domos flumina, quàm totam circumeat mundum, & terrarum orbem supernè despiciens, sibi ipse ait, Hoc est illud punctum quod inter tot gentes ferro, & igni diuiditur? O quam ridiculi sunt mortaliũ termini!* Quanto piu è necessario a seguire il medesimo effetto d vn altezza e magnanimi-

(a) *Seneca Præfat. lib. 1. Nat. quæst.*

tà di ſpiriti, quali è degno che gli habbia vn petto, e vn cuore criſtiano, mirando quagiù la terra da tanto piu alto che dalle ſtelle, quanto il cielo empireo, e quiui il paradiſo, le ſoprauanza? e comparando fra se i beni dell'vno, e dell'altra? regno con regno, abitatori con abitatori, ricchezze con ricchezze, gaudio con gaudio, ſicurezza con ſicurezza, felicità con felicità, vita con vita. Ma qual comparatione riman poſſibile a farſi fra termini infinitamente diſtanti, in ciò ch'è natura, quantità, duratione di beni richieſti a fare vn huomo veramente beato? Deh dunque miſero il cuor noſtro! ma colpa noſtra, che hauendo il doue, e l'in che tanto aggrandirlo, quanto è in grandezza di beni Iddio, e in ampiezza di vita, l'eternità; noi, da noi medeſimi lo ci anguſtiamo, riſtringendone i diſiderj a queſte meſchinità della terra, come le chiocciole in vn guſcio, quanto ſolamente vi cappiano: e in leggendo tal volta ſu'libri, ò in vdendo da' pergami le non mai a baſtanza ingrandite grandezze della beatitudine auuenire, ci ſembra eſſere come chi ſogna d'eſſer fatto Re, e raddoppia il ſognare, temendo di non ſognare. Non ci proponiamo quell'eterna felicità come coſa sì indubitatamente noſtra, che non ſi niega ſenon a chi non la vuole: e'l rifiutarla, è fare ſcambio d'eſſa con vn bene illecito, infinitamente da meno che eſſa. Altrimenti, ſe la miraſſimo, qual ſenza dubbio ella è, vn bene ineſtimabile, e noſtro, e vicino a trouarcene in poſſeſſo, quanto il far queſto brieue tragitto della vita, troppo ad ognuno

piu

piu corta di quello che la si finga, ò aspetti, come sarebbe in veruna guisa possibile, l'andar perduto dietro alle cose di qua, non altrimenti che se ò potessimo esser qui eterni, e beati, ò di là non v'hauesse nè beatitudine, nè eternità? Chi si è pur solamente vna volta auuicinato coll'occhio a vedere, e coll'orecchio a vdire quel che della loro ineffabile felicità tanto ci dicono i Beati, quanto noi ne pensiamo, saprà per isperienza hauer detto vero S. Agostino, (a) *Ita desuper in silentio sonat quiddam, non auribus, sed menti, vt quicunque audit illud melos, tædio afficiatur ad strepitum corporalem: & tota ista vita humana, tumultus ei quidam sit, impediens auditum superni cuiusdam soni, nimium delectabilis, & incomparabilis, & ineffabilis.*

Fu sentimento di Seneca, potersi affermare de' Venti quello stesso, che T. Liuio ne gli vltimi libri della sua istoria (a noi, con incomparabile danno, perduti) lasciò in memoria di Giulio Cesare: cioè, a contrapesare i beni e i mali, le vtilità e i danni, che la republica ne riceuette, le bilance battere così pari, che mal si apporrebbe al vero chi definisse; se meglio fora stato per Roma il nascere ò nò di quel suo primo Imperadore. Altresì de' Venti (siegue a dire il Filosofo) comparatone il darli della Natura, coll'vsarli de gli huomini l'ottimo fine di quella, co' pessimi effetti di questi: rimane incertissimo il definire, se l'hauerli, riesca al mondo piu gioueuole, ò danno-

(a) In psalm 42.

noso: e disputatone al disteso su le ragioni che ve ne ha per l'vna parte, e per l'altra, alla fine, discolpa, e giustifica la benificenza di Dio: il quale, oltre a parecchi altri gran beni antiueduti, e voluti per migliorarsene gli huomini, (a) *Dedit* (dice) *Ventos ad ulteriora noscenda. Fuisset enim imperitum animal, & sine magna experientia rerum homo, si circumscriberetur n talis soli fine*. Hor quello appunto ch'egli de' Venti, io troppo meglio, quanto alla moltitudine, e al peso delle ragioni prò, e contra, il potrei disputare de Desiderj: i quali nella vita vmana possono, e fanno incomparabilmente piu e di bene, e di male, che non i venti nella natura: ma non vo' qui altro, che adattar loro il sentimento, e le parole di Seneca: hauerci Iddio dati i Desideri, *Ad ulteriora noscenda*: altrimenti, bene infelici saremmo, se ci trouassimo interamente sodisfatti, e contenti di quel solo che ci puo dar questa terra, e questa vita presente: ma prouando noi tutto dì, che per quantunque acquistiamo, e godiamo di questi beni mancheuoli e finiti, mai, non che trouarsene sazj, ma come si è dimostrato poc'anzi, col piu hauere piu si desidera; che altro è questo, che hauer dentro di noi vn'istinto d'vsare i nostri medesimi desiderj *Ad ulteriora noscenda*? cioè di là dal finito, già che niun bene finito gli appaga: di là dal temporale, già che niun bene transitorio li sodisfà: E che altro è a dir questo, che la Beatitudine eterna? la quale giunti a trouare, dicano i desiderj del cuore vmano, se riman

(a) *Nat quaest. lib. 5. cap. vlt.*

riman loro appetito di stendersi *Ad vlteriora noscenda?* quasi di là dall'Ogni bene, possa trouarsi alcun bene.

Non mi si ricorda senza inorridire, innumerabili idolatri hauere stimata vna certa loro altra vita, essere piu gloriosa, e piu durabile che la presente; e senza piu, datisi con tanta foga di spirito a portar verso lei dal desiderio di conseguirla, che douendo ella costar loro le midolle delle ossa, e'l sangue delle vene, il sangue v'anno speso, e sparso, e consumateui le midolle, e cio che haueano, e cio ch'erano; morendo allegri, e giubilanti, etiandio in terribilissime agonie: e quello onde il fatto ne cresce a dismisura, è, ch'e' non si credeuano mica hauere anima immortale: e per conseguente, non isperauano la beatitudine di que' Campi Elisj, cui sapeuano esser fauole de' Poeti: ma la vita auuenire, per cui loro parea derrata di così gran guadagno il perdere la presente, era null'altro, che hauere il nome in vna istoria, l'immortalità in vna statua, la beatitudine nella memoria de posteri, e vna, come a dire, canonizzatione nella celebrità della fama. Rimprouero alla viltà de nostri cuori sì giusto, e sì agro, che chi nol sente, non so che anima s'habbia, nè che fede, nè che amore, e stima dell'eterna felicità. Ben so, ch'egli parue a Tertulliano, vn pensiero possente a fare ardere ogni spirito Cristiano, non so se piu di carità, ò di vergogna: e felicemente l'vsò a rendere animosi contro a persecutori, forti contro a' tormenti, franchi, e sicuri contro alla morte i Martiri del suo tem-

po: peroche qual difesa, qual ragion, quale scusa, del non dar prontamente vn Cristiano la vita per la vera Beatitudine, mentre tanti idolatri sì allegramente, sì prodigamente la gittauano per la falsa? Ricordate dunque ch'egli ha a gl'imprigionati per la confessione della fede di Cristo, le strane, e tormentose morti, alle quali tuttodì si offeriuano gl'idolatri, sacrificandosi vittime della gloria mondana all'approuatione, alle grida, alle forsennate lodi del popolo, soggiugne vn tal didurne per conseguente: *(a) gitur, si tantum terrenæ gloriæ licet de corporis & animi vigore, vt gladium, ignem, crucem, bestias, tormenta contemnant, sub præmio laudis humanæ; possum dicere, Modicæ sunt istæ passiones ad consecutionem Gloriæ cælestis, & diuinæ mercedis. Si tanti vitrum, quanti margaritum? Quis ergo non libentissimè tantum pro vero habeat erogare, quantum alij pro falso?* Giustissima deduttione, e degna di trouare tra noi tanto peso all'assentirle col giudicio, e comprouarla co' fatti; quanto è l'infinito eccesso, con che la beatitudine eterna supera in ragion di bene la gloria temporale, hauuta da que' miseri idolatri in conto di cosa piu estimabile che la vita. E chi mi puo contendere l'affermare altresì di questi quel che de gli antichi abitatori di Niniue fu predetto da Cristo, che *(b) Surgent in iudicio cum generatione ista, & condemnabunt eam?* Prouianci dunq; a distendere alquanto piu appro-

(a) *Ad Martyras cap. 4.*
(b) *Matth. 12.*

propriato alla nostra materia questo argomento, e vedremo che ne siegue.

Che vn misero, ò per infelicità di nascimento, ò per isciagura di caso, priuo in tutto della luce de gli occhi, inciampi, e cada; ouero, fallendogli sotto a' piedi il terreno, precipiti in qualche rouinosa apertura, e s'infranga; il vederlo, non reca marauiglia, ma compassione: che i precipizj al cieco, col pur essergli innanzi, non gli sono presenti; e tanto ha cieco il piede a non isfuggirli, quanto l'occhio al non vederli. Ma se io, per farmi da me stesso vna cecità volontaria, mi turo gli occhi contro al Sole, e n'escludo, e rifiuto la direttion della luce, che mi fa la scoperta all'occhio, e la scorta al piede, poi, così orbo per ispontanea elettione, m'auuento a guisa di forsennato a correre qua e là; e non veggo, e non so doue; senon che, douunque il furioso capriccio, e i piè matti mi portano: se cado giu a rompicollo da vn precipitio, e mi stritolo, e fracasso, che si dirà di me, altro, che ben mi sta quel ch'io volli? Così presupposto, riscontriamo il finto col vero, E primieramente. Chi altri sono que' primi ciechi per necessità, che gl'innumerabili Infedeli, de' quali le tre maggiori parti del mondo, Asia, Africa, America, e le tante Isole dell'oceano, che fanno vna seconda e gran terra in mare, hanno oltrenumero popoli, e nationi? Gli sueturati, viuono in tenebre, quanto il fossero quelle dell'Egitto, palpabili; peroche forse ancora non è apparita colà a farsi lor vedere la luce dell' Euan-

gelio. Posson gridare ancor essi. (a) *Sol intelligentiæ non ortus est nobis*. Siamo veramente ciechi (b) *A natiuitate*, peroche da' nostri padri, e madri, con esso la luce materiale per gli occhi del corpo, habbiamo riceuuto quanto d'errori, altrettanto di tenebre spirituali per gli occhi dell'anima. Filosofiamo, e operiamo da bestie, tanto non sapendo noi diuisarci da esse, quanto non sappiamo, vn auuenire perpetuo seguir dietro al presente mancheuole; e al tempo, succedere l'eternità; e dopò morte esserui altro modo, altra vita, altro stato, a durarui perpetuamẽte beato, ò misero, senza mai piu cambiare in meglio, ò in peggio, conditione, e fortuna. Nulla di cio intendemmo: anzi all'opposto anima, e corpo, insieme nati, insieme viuuti, ancor morire insieme: la carne poluerizzarsi in terra, lo spirito dileguarsi in aria. E non pertanto, parendoci il sopraiuiuere dopo morte, nella memoria de gli huomini, e nella fama de' secoli, vn viuere tanto piu degno dell'huomo, quãto piu dureuole, e glorioso, a grande acquisto ci recãmo il dar la vita presente in iscambio di quella fantasticaauuenire, etiandio solamente sperata Tanto ci parue il gran bene vn bene imaginario, solamẽte perche in qualche maniera perpetuo, che rispetto d'esso, nulla ci parue il reale, ma transitorio con la vita. Ahi, che non hauremmo noi fatto per l'eterna, e vera beatitudine, doue a tanto amor di sè ci condusse la falsa, e per brieue corso d'anni dureuole? Così essi: e vn tal lor dire per sè, vn terribilissimo

(a) Sapient 5. (b) Ioan. 2.

mo dir contra noi: non ciechi *A natiuitate* com'essi; anzi chiamati dall'Apostolo, (a) *Filij lucis*, peroche, non è egli nata con esso noi la luce della Fede, e la verità delle cose eterne, che quegl'infelici non hebbero? e pure, non voglia il cielo, che per mille ragioni non sia più vero di noi che de gl'Israeli il lamẽtarsene che Iddio fece per lo suo Profeta Isaià, dicendone, (b) *Quis cæcus nisi seruus meus?* quasi non sieno ciechi gli altri che il sono per ignoranza, rispetto a noi che nol possiamo essere altrimenti che per ispõtanea elettione: perciò chiamati giustamente da Giobbe, (c) *Rebelles lumini*; peroche come ispone il Pontefice S. Gregorio, coloro i quali (d) *Cognoscunt recta quæ sequi dequi debent, & tamen sequi despiciunt quæ cognoscunt, Lumini rebelles sunt*.

E per quanto io vegga, va tutto in contrario il far nostro, e quello de poc'anzi ricordati da Tertulliano: peroche quegli, imaginatasi, per ignoranza della Fede che non haueuano, vna falsa beatitudine, e presala per vera, in quanto non ne conosceuano altra maggiore, dauano allegramente per essa ogni lor bene, fino al maggior di tutti che è la vita. Noi all'opposto, conoscendo, la beatitudine eterna esser la vera, la trattiamo da falsa, e di tanto niun pregio, e valore, che si ha a non picciol guadagno, il permutarla con qualunque sia brieue diletto, ò meschin guadagno della vita presente: nel che, due intolerabilmente

G 6 gran-

(a) Ephes. 5. (b) Cap. 42.
(c) Iob. cap. 24. (d) Moral. lib. 16. c. 24.

grandi eccessi di maluagità si commettono: l'vno, attribuire quel ch'è proprio della beatitudine celeste alla terrena, l'altro, quello della terrena alla celeste. Il che fare, mi si rappresenta somigliantissimo al sacrilegio d'Arelio dipintore, antico sopra' tempi d'Augusto: maladetto, e sol con esecrationi d'infamia ricordato fin da gli Storici idolatri. Peroche, richiesto d'alcuna sua opera per dedicarla (com'era vsanza) in qualche tempio, ò basilica delle piu frequentate, e hauendo per cio a dipingere alcuna Dea, costui, sotto nome di lei effigiaua in ritratto dal naturale qualche sua meretrice, che a tal posta ne tenea sempre di nuoue, e parecchi: e qual gli seruiua d'originale per Pallade, qual per Giunone, e Berecintia, e Venere, e Diana, e così d'ogni altra: con che i suoi laidi amori, ha uean tempio altare, sacerdoti, sacrificj, veneratione, diuinità. *Flagitio insigni* (disse lo Storico) (a) *semper alicuius fœminæ amore flangrans: & ob id Deas pingens sub dilectarum imagine. Itaque in pictura eius, scorta numerabantur*. Ma di questa rarissima empietà in vn idolatro, eccone la somiglianza continua ne' Christiani: figurare con lineamenti, colori, e sembiãte animalesco la Beatitudine, ch'è in sè cosa tanto diuina, quanto la faccia stessa di Dio, cui vedendo col sopranatural lume della gloria, l'anima è perfettamẽte beata. Perciò, come l'esser beato nõ fosse altro che contentare la carne, e i sensi, ciascun co' suoi animaleschi diletti, e l'ambitione con gli onori, e'l comando; e la cupidi-
tà

(a) *Plin. lib. 35. c. 10. sub finem.*

tà dell'auere col sempre piu acquistare, e la sfondata gola, e la lasciuia, e l'ira, e tutte l'altre malnate, ò mal regolate passioni dell'animo, e appetiti del corpo; a queste sacrificare il suo cuore, con quel tutto di pensieri, d'amore, di sollecitudini, di fatiche, di spese, e non rade volte ancora del sangue, e della vita, che all'eterna, e sola essa vera beatitudine si dourebbe: con infinito oltraggio di Dio, posposto alle sue medesime creature, quasi elle sien piu belle di lui, e percio piu degne dell'amor nostro; e piu diletteuoli a goderne; e per copia, isquisitezza, e duratione di beni, piu abili a render l'anima satia, e contenta d'ogni suo desiderio, e percio interamente beata: essendo tanto altrimenti il vero, che questa vita, vogliando, e crediando ò nò, misera, e fuggitiua non vale ad altro, che a riscontrarla, come vo dicendo, coll'immortale, e beata che le vien dietro, e argomentando su la proportione ch'è tra l'vna e l'altra, domandare a sè stesso, come fa S. Agostino, (a) *Qualis est Beata vita, quando sic amatur Misera vita, tantùm quia vocatur vita?*

Io m'ardirò a prendere da quel grande impugnatore dell'idolatria, Lattantio, e proporuene vn pensiero, nell'esteriore scorza poetico, ma dentro in verità moralissimo, e tutto in acconcio al fatto di che parliamo. Se vna statua di marmo, lauorata con quanto puo darle di verità il disegno dell'arte, e di perfettione il magistero della mano, tutt'insieme cō la figura ne riceuesse i sēsi, e'l cono-
sci-

(a) *Serm. 26. ex 40. Serm. De S. Laurentio.*

scimento d'huomo, al vedersi d'vn informe pezzo di rupe ch'ella era, diuenuta vn così stupendo miracolo d'arte, ch'ella, per così dire, non ha bisogno di vita per parer viua, nè di verità per non parer finta: per modo che quanti la mirano, e ne intendono l'eccellenza, e per lo stupirne, e goderne, che fanno, sembrano statue immobili eglino piu ch'essa: oh che giubilo ne sentirebbe ella dentro sè stessa, e potendo hauer tenerezza, e moto, quanto volentieri correrebbe a gittarsi a' piedi dello scultore, che cosa tanto ammirabile la formò. Ma che sarebbe, se lo scultore, tutto all'opposto, compiutone il lauoro, si prostendesse egli dauanti a lei, e non altrimenti che vna vera diuinità l'adorasse? Al vederlo, potrebbe non venirui in cuore lo sdegno, e alla lingua le parole di Lattantio? (a) *Nec intelligit homo ineptissimus, quòd si sentire simulacra, & moueri possent, vltro adoratura hominem fuissent a quo sunt expolita, quæ essent aut incultus, & horridus lapis, aut materia informis & rudi, nisi fuissent ab homine formata?* Così direste non meno stupendone la stoltezza, che abbominandone l'empietà. Ma non è egli il medesimo, farsi vna beatitudine di terra, perochè tutta di ben terreni, e idolatrare (come disse l'Apostolo de gli auari) pregiandola piu che Dio, doue ella, se hauesse senso, e moto, correrebbe a metter sè, e tutti seco i suoi beni, come al lor proprio luogo, sotto a' piedi del suo medesimo adoratore?

Quindi è quell'acerbissimo, e sì souente ri-

(a) Lib. 2. De Orig. error. c. 2.

ricordato rimprouerare di Dauid all'huomo, l'hauerlo Iddio creato grande *Paulo minus ab Angelis*, e coronato *Gloria, & honore*, e solleuato per dignità, e signoria, fino ad hauer sotto a' piedi *Omnia*, dal sommo cielo in giù: che tutto è dire, hauerlo creato con in capo la corona, e in petto l'inuestitura del regno dell'immortalità, e della gloria: accioche intanto, mentre quigiù attende la chiamata a metternelo in perpetua possessione, viuesse con ispiriti da tal Re, che come viltà indegna di sè, ricusasse il rendersi schiauo de' suoi medesimi appetiti (ch'è la più vil seruitù in che possa cadere la libertà d'vn huomo) e dispregiasse, come tanto inferiori a sè, le bassezze di queste cose terrene, non suggettando il capo, e'l cuore a quelle, che per condition di natura gli stan sotto a' piedi. Ma egli, perduto il conoscimento della sua dignità, essersi trasformato in peggio che i vil giumenti: i quali se non lieuano gli occhi, i desiderj, i sospiri al cielo, egli è perciò, che non v'han che fare; nè son per essi termini da comparar fra sè per far elettione del meglio, cielo e terra, vita eterna e temporale, beatitudine d'anima, e di corpo. All'huomo sì, ch'è nato per salir dalla terra al cielo, e viue per passare dalle miserie alla felicità, e muore per non mai più esser mortale: adonque a lui il viuere da giumento per elettione è infinitamente più vergognoso che esserlo per natura.

Vagliomi volentieri, doue, la memoria di tanto in tanto me ne suggerisce, de' fatti, e

detti

detti d'huomini viuuti a legge pagana, e senza conoscimento delle cose eterne da auuenire nell'altra vita: e nondimeno regolandosi co' principj ò puramente naturali, ò filosofici, ò del conueneuole al loro stato, riusciti etiandio marauigliosi in qualche bella opera di virtù morale: percioche il metterlici di rincōtro in faccia, rinfaccia veramente, e fa risentire con la vergogna che destano, tal volta piu vtilmente, che il conuincere delle ragioni. Vinto dunque, e sconfitto che Alessandro hebbe nella seconda battaglia il Re Dario, ne prese (come accēnammo poc'anzi) e ne teneua in cortese prigionia la vecchia madre; e per non dire de gli altri men necessarj, due figliuole. Dario, a cui l'onore, e l'amore facea doppiamente sensibile e penosa la perdita di que' suoi, mandò ambasciadori ad Alessandro offerendogli in riscatto di que' tre corpi, trentamila talenti d'oro, quanti pur basterebbono ad arricchir trenta Re, a mille per ciascuno, conciosiecosa che ridotti, a moneta nostrale, sommino tutti insieme, centottanta milioni d'oro. (*a*) Oltre di cio, offeriuasi a comperare da lui la pace, con lasciargli di cheto vna gran parte del suo gran regno. Tal fu la proposta di Dario, la qual recitata in consiglio di stato, a farne partito è voti, aringatori v'hebbe per lo sì, e'l nò, in gran varietà di pareri: l'vltimo de' quali, Parmenione, miglior soldato che giudice, confortò Alessandro, a tenersi coll'-

(a) Veggasi il P. Radero sopra questo passo di Q. Curtio.

coll'vtil presente, e non colle speranze auuenire: quello esser certo, e grande, queste, quanto maggiori, tanto piu perigliose. Adunque, preso quel tesoro in danari, e fattine que' piu, altri, che di leggieri potrebbe, vendendo al Persiano la pace in tant'oro, quanto monterebbe il valor de gli stati che gli offeriua, tornarsene alla sua Macedonia, nè volersi logorando in guerre lontane, e cercando gloria in altri mondi, a non piccol rischio della sua fortuna, e a gran costo delle vite de' suoi. (a) *Ingrata oratio Regi fuit.* (dice lo Storico:) e'l diè a conoscere manifesto, nella fosca ciera, e molto più nella pesante risposta: *Et ego inquit, pecuniam quàm gloriam mallem, si essem Parmenio. Nunc, Alexander, de paupertate securus sum: & me, non Mercatorem memini esse, sed Regem. Nihil quidem habeo venale, sed Fortunam meã vtique non vendo.* Tutte voci, le quali, oh quãto bene starebbono in bocca d'vn vero, cioè d'vn nobile, e generoso christiano, tanto solamente, che quel *Gloriam*, intendasi dell'eterna, e quel *Fortunã meã*, delle ragioni che su' meriti di Cristo habbiamo alla beatitudine della vita immortale: per le quali ragioni appropriateci, nati Re, come poc'anzi fu detto, viltà indegna dell'esser nostro, e della benificenza di Dio in farci tali, è, il trasformarci di Rè in Mercatanti: se pur mercatante puo dirsi, e nõ pazzo, chi vende, ò permuta vna beatitudine eterna in vn misero ben temporale. Nel fatto d'Alessandro, erano qualche cosa que' centottanta milioni d'oro, com-

(a) *Curt. lib. 4.*

comparati con tutto'l regno di Dario; peroche non v'ha dubbio, che tra finito, e finito, in genere di quantità, v'è luogo a proportione: ma qui, nè pur centottantamila secoli di vita, e di felicità, la maggior che possa imaginarsi, non che hauersi in terra, qual possibile proportione haurebbono coll'infinito bene della beatitudine, coll'interminabile spatio dell'eternità? Vn sozzo animale, farebbe con voi il personaggio di Parmenione, e le parti di consigliero, se offertoui a contentare de' suoi desiderj la gola, la libidine, e gli altri sensuali appetiti del corpo, ò al contrario, prouedere all'anima di que' tutt'altri beni che sono proprj di lei, in quãto ordinata al sopranatural fine della felicità, gli si addomandasse, qual e de' due partiti sia da preferirsi? Risponderebbeui l'animale, senza framettere ne' pensieri, ne tempo, Se io fossi voi, m'eleggerei, come l'ottimo, il goder presente, senza nulla calermi dell'auuenire, più che se morto me, rouinasse il mondo. Così egli direbbe, e sauiamente secondo discorrere d'animale: peroche consigliando a quell'ottimo ch'egli prenderebbe per sè, a che prò il calergli del prouedimento all'auuenir dopo morte, mentre per lui non v'è dopo morte nè che aspettar di bene, nè che temer di male? Ma io, ad vn tal consigliare da bestia, non hò a risponder da huomo? Così farei anch'io, se fossi te: *& ego pecuniam quàm gloriam mallem si essem Parmenio*. Ma percioche il men ch'io sia quanto al durar della vita, il men ch'io habbia, quanto al goder de' beni, è il presen-

te,

re, rispetto all'auuenire della vita immortale, e dell'eterna beatitudine che m'aspetta, *Fortunam meam vtique non vendo*. Nato alla successione di quella che S. Pietro chiamò (a) *Immarcescibilem Gloriæ coronam*, mi trasformerei troppo indegnamente di Re in Mercatante, e mercatante pazzo, se per lo meschin, tozzo di pane che mi può dare il mondo, a non più che (b) *Refocillandam animam*, per breuissimo tempo, io, come gli affamati Giudei pianti da Geremia, dessi *Pretiosa quæque pro vili*.

Grandi, e continue sono le occasioni, e i bisogni d'hauer questa generosa risposta alla mano, e in opera: ma non ve la può hauere chi mai non si è fatto a mettere con qualche basteuole consideratione in bilancia, e a riscontro i beni del paradiso, con questi della terra; e veduto, per così dire, sensibilmente con gli occhi, e misurato, con le mani, l'incomparabile eccesso di quegli sopra questi, così nella qualità, e quantità, del che habbiam qui ragionato, come nella duratione, che sarà la materia del susseguente discorso: e quanto meglio altri ne haurà compresa la differenza, tanto gli riuscirà più somigliante ad impossibile la bestial pazzia dello scambiare il cielo con la terra, e la vita eterna con la temporale breuissima. Ma, oltre di cio, ci è bisogno di rauuiuarci nel cuore la speranza, del douer giugnere assai più tosto che non imaginiamo, cioè col finir della vita, a trouarci sicuri di quella eterna felicità. Non parlo qui della pro-

(a) 1. Pet. 5. (b) Thren. c. 1.

prosuntuosa baldanza che hanno etiandio i maluagissimi peccatori, promettentisi vita da bestie, e morte da Santi, mal grado dell'Euangelio, e delle minacce di Dio, cui non credono per non temerle: parlo dell'vmile, e non per cio timida confidanza, che nella pietà, nelle promesse di Dio, ne'meriti dell'Vnigenito suo Figliuolo, e nostro Saluatore, de' fermamente hauere chi di buon cuore il serue, comunque poi il faccia in piu ò meno alto stato: ò grado di perfettione. Questi, non dourebbe loro trascorrere, stetti per dire hora, ma diciam giorno, in cui non lieuino, come Dauid ne'piu grandi affari del regno, per alcun poco spatio gli occhi al cielo, ma dietro a gli occhi il cuore, e se non piu, sospirare miseri a quella felicità, pericolanti a quel porto, pellegrini a quella patria, figliuoli a quella faccia, a quella eredità, a quel regno di Dio nostro padre, e nostro vltimo fine. Egli, così fatti sguardi, e sospiri, e desiderj, gradisce, non si puo imaginar quanto, se non da chi bene vsandoli ne sperimenta gli effetti. E vn de'fini, perche Christo con tanta solennità di spettatori, e testimonj, salì visibilmente al cielo, fù portar colà seco i nostri desiderj, e auuerar di noi in riguardo di lui, che colà hauremo il cuore, doue habbiamo il tesoro: e intanto, percioche verissimo è quel che di sè medesimo affermò, ch'egli non solamente è nostro termine, in quanto Verità, e Vita, ma insieme ancora Via da giugnerui, tenerci stretti alla dirittura de'precetti, e alle orme dell'esempio che ci lasciò.

Nel-

Nella tanto famosa nauigatione, che Ferdinando Magaglianes prese a fare in cerca delle Isole del garofano, le Moluche, (e la naue sua, detta poi la Vittoria, fu la prima delle pochissime, che fin hora han dato la volta per tutta intorno la terra:) auuenne, di smarrirglisi due de'legni, che seco andauano di conserua. *(a)* Egli, credendoli trasuiati da qualche improuisa fortuna di vento, ò tempesta di quel vastissimo oceano, dopo attesili alquanti giorni indarno, sul rimettersi alla vela, salì in cima al giogo d'vna montagna, la più alta, e perciò da potersi scoprire piu dalla lungi in mare; e quiui, in vn ciglio d'essa, rileuato, e in veduta da quasi ogni lato, piantò vna bandiera, la quale suentolata dall'aria, che continuo giuoca su le punte de'monti, accennasse a'compagni, e come cosa di mistero, gl'inuitasse a salir colasù. E dicea vero: peroche a mezz'asta della bandiera, hauea legato vna lettera, in cui daua loro per minuto, contezza del viaggio, che, tenendolo, li condurrebbe a lui, sino a quelle beate isole de gli aromati, verso doue il tal dì s'inuiaua, il tal altro vi si trouerebbe. Questo fatto, a me, per vna tal somiglianza, ricorda il salire che Christo fece dalle cime del monte Oliueto al cielo, lasciandoui per inuito di noi a tenerglici dietro, impresse con indelebile stampa le orme de'suoi beatissimi piedi, che vedute, anzi ancora sol ricordate, pare che ci spicchino dalla terra il cuore, e cel portino al cielo coll'affetto, col de-

(a) Relat. del Caual. Antonio Pigafetta.

desiderio, colla speranza: essendo verissimo il detto del Pontefice S. Lione (a) *Quò præcessit gloria capitis, eò spes vocatur & corporis.* E le volle non solamente dureuoli, ma non possibili ad accecare per qualunque accidente: e ho testimonio il Vescouo S. Paolino, dell'esser riuscita indarno per fin la pietà dell'Imperadrice Santa Elena, mandò lastricar quella punta dell Oliueto con pretiosissimi marmi; ma qual che si fosse la cagione del non poterlo, certissimo fu l'effetto del giamai non poterlo. (b) *Itaque in toto Basilicæ spatio, solus in sui cespitis specie virens permane; & impressum diuinorum pedum venerationem, calcati Deo pulueris, prespicua simul, & attigua venerantibus arena conseruat: vt verè dici possit, (c) Adorabimus vbi steterunt pedes eius*. Ma se io mal non indouino i pensieri di Christo, questa, non fu in lui cura di sè, fu gelosia di noi, fino a cui tempi volle continuato il miracolo del durare indelebili quelle sue orme: a mantenerci viua la speranza, e impatiente il desiderio di seguitarlo, calcando per ciò volentieri la terra, e ciò che in lei hà del basso, e volentieri lasciandola, mentre il lasciar lei per andar dietro a Christo, termina nel trouarsi in cielo con Christo: il quale, bene auuisò S. Ambrogio, che (d) *Vbi se quæri vellet ostendit dicens, Vade ad fratres meos, & dic eis, Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum.*

Si

(a) *Ser. 1. de Ascens.* (b) *Epist. 11. ad Seuer.*
(c) *Psal. 131.* (d) *Lib. de bono mortis cap. 12.*

Si compara Duratione con Duratione fra beni e beni.

La vita auuenire, misura i suoi coll'Eternità: la presente, con vna piccola particella del Tempo.

CAPO VII.

COmparati fin hora Beni con Beni, rimane a riscontrarne altresì Duratione con Duratione, e con cio finir di conoscere per euidenza, l'eccesso, che la vera Beatitudine della vita auuenire: Vltimo fine dell'huomo, ha sopra la falsa di qua giu, commune in gran parte con gli animali. Io ben m'auueggo, che il prendere à ragionar di cio, è cadere in quel fallo da forsennato, che Aristotele(*a*)disse, commetterebbe, chi, per mostrarui il Sole di mezzo dì v'accendesse innanzi vna lucerna: essendo le prime notioni delle cose tanto per sè medesime chiare ad intendersi, e intese, non possibili a contradirsi, che ogni volerle prouare, sarebbe vn inuolgere il disteso, e intorbidare il chiaro: come à dire, Ogni tutto esser maggiore d'vna sua parte: hor quanto piu, Il temporale essere men che l'eterno? di cui per quantunque gran crescere, e multiplicarsi che faccia, impossibile è, che mai giunga ad esser parte che ne misuri il tutto. E nondimeno vna così irrepugnabile euidenza fa bisogno di stabilirla, discorrerne, e poco men che prouarla: peroche traendosi

(a) Apud Stob. Ser. 33.

dosi ella dietro possentissime conseguenze per la pratica direttione della vita presente ch'è cosa temporale, e tutta in ordine all'auuenire eterno, non so come, il senso repugnante, ottenebra, e fa traueder la ragione per modo, ch'ella, che che sia del vero in ispeculatione, il contradice, paralogizza co'fatti. Non altrimenti di quello che auuerrebbe a chi ponendosi poco lontano da gli occhi vn assicella non piu larga d'vn palmo, e veggendosi ricoprir da essa vna gran parte del cielo, e moltissime stelle, giudicasse da vero, ò quel palmo d'assicella esser grande quanto quella parte del cielo che occupa, e nasconde, ò quella così gran parte del cielo non esser punto maggiore d'vn palmo. L'vno e l'altro di questi due giudicj sarebbe vgualmente da huomo senza giudicio, e bisognoso di chi ne ammendasse l'errore, mostrandogli le proprietà del vicino, e del lontano, quanto al potersi l'vno, e l'altro vedere sotto'l medesimo angolo. Non altrimenti auuiene a'pazzi, ne'quali il senso entra a discorrer e in iscambio della ragione: L'Eternità lontana, il Tempo presente, gl'induce a paralogizzare, togliando al tempo di questa vita il termine, cui non ripensano per adagiarsi in essa, non altrimenti che s'ella fosse vna sempre dureuole eternità: e al contrario, non prendendosi piu pensiero dell'eternità, quanto al ben prouedersi per essa, che s'ella fosse vn tempo, non che terminato, ma brieue. Perciò, non e egli necessario il ragionarne, e riuoltando queste strauolte imaginationi, raddirizzarle?

La

La Memoria locale, che sia; e quanto gioui, e come chi di lei si vale, habbia già fabricatisi in capo, teatri, ò palagi variamente partiti, ò ville, ò che che altro, doue collocare le imagini, che hanno a suggerire alla fantasia le cose delle quali ci vogliam ricordare (e questi si chiamano Luoghi; e chi ne ha piu in capo, chi meno) non ne vo' far qui nè descrittion nè discorso: ma solamente ricordare vn Metrodoro, (*a*) il quale hauea preso per luogo di questa artificiale memoria, il Cielo: e primieramente diuisolo in dodici spazj, quanti sono i Segni del zodiaco: poi ciascun Segno ne' suoi trenta gradi: e douea, senza dubbio, hauere in ciascun grado quella particolar figura, che gli Astrolaghi Egittiani v'han posta, e vale a indouinar le risposte alle interrogationi d'ogni hora, traendole da quell'vna delle trecensessanta figure, che monta su l'orizzonte nel punto della domanda. Io, da questa spiga battuta, e scossa, prendo il buon grano che v'è, e ne gitto il rimanente: e'l grano si è, Douer noi hauer la Memoria locale nel Cielo, secondo'l detto poc'anzi su la fine del precedente discorso: e hauerla nel Circolo Massimo d'esso, che è quello dell'Eternità, la quale si riuolge in sè stessa, e in sè stessa ritorna co' secoli, se vogliamo così chiamare i suoi gradi, senza mai trouar fine: peroche così l'eternità, come il circolo, non ha nè principio onde cominci, nè termine oue finisca: che della gloria de' Beati, e del principato di Cristo in essa, è quanto dire coll Angiolo S. Gabriel-

H lo,

(*a*) *Quintil. lib.* 11. *c.* 2.

lo, (a) *Et Regni eius non erit finis*: Per quigiù, è verissimo il detto di S. Paolino, (b) *Omnibus tempus, & tempus omni rei sub cœlo: super cœlum enim non est tempus: quia non habet tempus æternitas, quam in Cælo etiam creaturis Creator dedit, qui solus habet æternitatem propriam*. Ciò che qui è cambiare età, e altrettante volte persona, hor bambino, hor fanciullo, hor giouane, hor huomo fatto, hor vecchio, e finalmente decrepito: cio ch'è alternar di notte con giorno, variar di tempi, succedere di stagioni, volger di mesi e d'anni, fuggir di tempo, trapassar di vita; non v'è per li Beati in cielo, nè giamai vi sarà. L'eternità de gli huomini in terra, disse Clemente Alessandrino, è il pel bianco. Mirate che mostro d'eternità! Al riuoltar l'occhio indietro, dando collo sguardo vna corsa sopra la nostra vita, ci par vedere, che non più che l'altr'hieri ci spuntasse sul mento la prima barba; e doue mai sono iti a dileguarsi, e sparirmi dauanti i cinquanta, e sessanta anni, passati fra'l crin biondo, e'l canuto?

Platone, in quel suo marauiglioso dialogo della naturale filosofia, cui intitolò da Timeo, introduce Solone legislatore de gli Ateniesi, in discorso con vn vecchio Sacerdote Egittiano, e in processo di non lungo parlare, il Sacerdote, Ahi Solone (disse) Solone! Voi tutti Greci, che vantate per vniuersal maestra del mondo la vostra Atene, pur veramente siete, e quel ch'è peggio a dire, sarete sempre fanciulli. E richiedendol Solone

(a) *Luc. 1.* (b) *Epist. 26. Sancto & Amando.*

ne pieno d'altrettanto rossore, che marauiglia, Come cio? e per qual rea cagione non possibile ad emendarsi? risposegli il Sacerdote. *Quia iuuenis semper vobis est animus, in quo nulla est ex vetustatis commemoratione, prisca opinio*: e siegue a dire. I sauj dell'Egitto, hauer libri, osseruationi, e memorie d'oltre a quarantamila anni addietro: la doue i Greci, non sapeuano altro che le cose che haueau tra'piedi, cioè le presenti, ò di poc'anzi. Così egli: ed io con troppo altra verità, che non quel finto Egittiano, affermo, innumerabili essere gli huomini, etiandio reputati sauissimi, e di pesante giudicio, ma del leggier giudicio del mondo, i quali in verità son fanciulli, e da fanciulli menano la lor vita in bamboccerie, e leggerezze da nulla; sol per cio, che non han contezza, non dico degli auuenimenti di quarantamila anni addietro (che il mondo non ne conta da che nacque fin hora, forse ne pure il sesto, nè monterebbe a cosa di rilieuo, doue ben fossero cento migliaia d anni, e tutte le lor memorie si hauessero come presenti) ma percioche mai non fanno quel ch'era sì souente in vso a Dauid, (a)*Cogitaui dies antiquos, & annos æternos in mente habui*: Non riscontrano l'auuenire perpetuo col presente, mancheuole: non bilanciano co'lor pesi i beni della terra, a comparatione con que' del cielo, già piu non dico a diuisarne la differẽza dell'essere, ma lo spatio del durare, gli vni vn soffio, gli altri vn eternità. Che se propostasi dauanti la Gloria de'Beati, con esso tut-

(a) *Psal. 76.*

ta seco l'innumerabile aggregation de' suoi beni, cominciassero ad ammontare incontro ad essa mucchi e cataste di secoli a milioni, e rinforzarne il moltiplico a dieci, a cento, a mille doppi, fino a stancarsi il pensiero, e perdere il discernimento de' numeri; e vedessero, non che hauere adeguata la duratione della Beatitudine auuenire con quantunque interminata, e incomprensibile moltiplicatione e misura di secoli, ma dopo il loro trapassamento, rimaner tuttauia così solida, netta, intera a' Beati la loro felicità, come pur testè cominciassero a possederla; oh! di quale; e di quanto altra sapienza, che non quella del mondo, e delle cose vmane, diuerrebbono sauj! e come parrebbe loro ad euidenza il vero, dell'esser viuuti fino allora da insensati fanciulli, perdendo'l tempo, e la vita, dietro alle ciance, alle ombre, al vento, al nulla, qual vedrebbono essere tutte, etiandio le maggiori grandezze di qua in comparation dell'eterne!

Io mi vo' far luogo a vn sentimento del Vescouo S. Eucherio, col mostraruelo prima espresso in fatti, che delineato in parole. Roma antica, auuezza a spettacoli di tanta sontuosità, e magnificenza, che quegli che altroue sarebbon paruti miracoli da vedersi vna volta in vn secolo, a lei per l'occhio assuefattoui da piu volte l'anno, già piu non pareuano marauiglie: pure vna tal ne vide sotto Nerone, che mai simile, nè l'addietro, nè l'auuenire, poteuano ricordarlo, ò promettersi. Cio fu la solennità del mettere che quel fastoso Imperadore fece in capo à Te-
rida-

ridate la corona, e nella destra mano lo scettro, creandolo Re dell'Armenia. Tutto, dalla cima al fondo, il gran teatro eletto a rappresentare quell'opera, era smaltato d'oro: nè marmo, ò pietra, ò che che altro vi fosse, si diè quel dì a vedere, altro che in quella pelle d'oro. Incrostate altresì d'oro le colonne, i portici, le case, i palagi rileuanti, e massicci della scena in fronte al teatro: e sopra questo, spianato, e teso in aria vn velo di porpora, ampio sì, che tutto il teatro ricopriua; ed era tempestato di stelle d'oro, belle piu che ad imitation delle vere: e la luce che trasparendo per esso illuminaua il teatro, tinta nel colore del velo, si temperaua con la luce dell'oro d'entro, in vno splendor porporino, così amabile, e vago, che quel teatro, alla nouità, alla bellezza, sembraua vn paradiso in terra. Finalmente, l'innumerabile accompagnamento, e corteggio de' personaggi, che interueniuano a quell'atto, era in oro; abiti, guernimenti, e mille nuoue, e sfoggiate ornature di che erano abbigliati. Solennità piu maestosa, piu ricca, di piu ammirabile apparenza non potè farsi al mondo. V'andò in oro, quanto forse non ne valeua tutta l'Armenia col suo Re: (*a*) e Nerone ne sarebbe impouerito, se il suo esser prodigo non fosse ito alle spese de'ricchi che impoueriua. Coronato Re Teridate, e fornita la gloria di quella festa, gli spettatori se ne vscirono del paradiso di quel teatro; e'l teatro, d'oro tornossi in pietre: e a quel dì rimase per i tempi auuenire, ti-

(*a*) *Dione Cassio lib. 62.*

tolo,e ſopranome di *Giorno d'oro* . Così eccoui dopo vn sforzo d'ineſtimabile ſpeſa , vna ſuperficie di beatitudine in terra, come oro in pelle ſopra mattoni;e tutto il ſuo durare, Vn giorno. Entri hora a farſi vdire il S. Veſcouo Eucherio:e facciamo,dice egli,che voi campiate vn ſecolo, il quale tutto da capo a piedi ſia vn ſecol d'oro;peroche in continuata abbondanza di ricchezze, d'onori,di gloria , di piaceri , di felicità mondana , di quanto puo fare in terra vn paradiſo di terra : cio preſuppoſto : percioche vn ſecolo , comparato coll'eternità, non è piu di quello che ſia vn giorno (eſſendo vero,che giorni, e ſecoli, ſono tempo finito; e ſe finito,adunque vn nulla , riſpetto a vna duratione infinita :) non vi coſtringe il naturale giudicio della ragione , a dire , ineſtimabil guadagno eſſere , il cambiare vna felicità temporale , con vna beatitudine eterna ? E cio, ancor ſe l'vna e l'altra foſſe compoſta de' medeſimi beni, e ſol ne foſſero gli vni brieui al durare, gli altri perpetui.Hor che diremo dell'eſſerui, come prouammo addietro, fra beni e beni,altrettanta diſuguaglianza, che fra duratione,e duratione? E poi,di queſti medeſimi ben terreni , dou'è quigiù vna felicità larga, e lunga vn ſecolo, ch'è dire cento anni ? Rariſſimi ſaran quegli , etiandio ſe vecchi decrepiti,i quali,facendoſi con incorrotto giudicio a cernere nella lor vita i giorni bianchi da' neri , poſſano metter da parte, e contarne tanti de'pienamente felici,che ne compongano vn meſe intiero , anzi nè pur forſe vna ſettimana . Ma vdiamo oramai il Santo

in

in sua lingua, e con la natural forza del suo argomento. (a) *Parere possunt æternam vitam pauci dies: qui tamen dies, etiam si illæsam, atque incontaminatam vitæ beatitudinem possideret, tamen, quia parui essent, parui æstimandi erant. Nihil enim est magnum re, quod paruum tempore: nec longis dilatatur gaudijs quidquid arcto fine concluditur. Breuem vtilitatem seculi istius, breuia habent commoda. Rectè ergo, etiam bono breuis vitæ, perpetuę vitę commodum pręponendum videretur, quia illa esset temporalis, hec eterna felicitas: quia fragile esset breuibus bonis perfrui tutum gaudere perpetuis. Nunc vero, eterna vita beatissima est, nā quid felicius eterna vita dici potest? Hęc verò breuis, ita breu ssima, vt ęrūnosissima.*

Adunque, conuien dire, che fosse forza di quel possente incantesimo del *Nequaquam moriemini*, che per gli orecchi d'Eua trapassasse ad affascinare i cuori di tutti noi miseri suoi figliuoli; ò che almeno quella prima nostra madre, che tanto auidamente il bramò, stampasse in noi questa indelebile voglia, del viuere quagiù immortali. E conciosiecosa che altro che per delirio di mēte forsennata, non possa cadere a niuno in pensiero, douer venir fatto a lui quel che fin hora a niuno, d'imbalsamarsi viuo, e rēdersi incorrottibile la natura coll'arte; è sottentrato a questo vn' altro peggiore ingāno di sè medesimo, cioè distorre affatto i pēsieri dall'auuenire, e tutti adoperarli intorno al presente; e con ciò fingersi vna eternità nella vita, a forza d'vn vo-

H 4 lon-

(a) *Paræn. ad Valer.*

lontario dimenticare la morte: e non altrimenti che se, come suol dirsi, l'imaginatione facesse caso, fondare la sua felicità, fabricare la sua beatitudine in terra, e puntellatala cō ogni possibile abbondanza e varietà di beni, perche non cada, goderlasi, come altra non ne fosse in cielo, ò mentre siamo in terra, a noi non s'appartenesse. Io (dice S. Agostino) (a) *Multos expertus sum, qui vellent fallere; qui autē falli, neminē*: ed è prouatissimo, mētre il fatto va da vn huomo ad vn altro: ma da vn huomo a sè stesso, dicoui, che non v'è frode ne piu frequentemente, nè più dannosamente vsata, che l'ingannar se medesimo: e quel che piu rilieua, in cosa, di che l'huomo non ha, nè puo hauerne altra di maggior interesse; cioè d'vn bene infinito d'vna duratione eterna. E doue in questi affari terreni, massimamente se di lunga durata, sì che ne habbiano a sentir prò i discendenti del nostro sangue (i quali, per quantunque sien nostri, non però sono noi) siamo si circospetti, sì prouidi, sì occhiuti, che volendo, per esēpio, istituire vna primogenitura in casa, non v'è spediente, non cautione, non solennità, non sicurezza, non auuisamento, e consiglio, cui non adoperiamo; e ci par che prudentemente; conciosiecosa che l'interesse sia perpetuo: deh, come trattandosi di noi stessi, e d'vna inuestitura d'vn Regno, e d'vn bene infinito, d'vna beatitudine sola essa veramente perpetua, andiamo così all'incerta, ò per meglio dire, volontariamente alla cieca, fingendoci in terra quel che

(a) *Lib. 10 Confess. c. 23.*

che non vi puo essere, per non cercarlo in cielo doue sol puo trouarsi? e quel ch'è miracolo a dire, e pur certissimo a dimostrare, trattando noi medesimi crudelmente, sì come altro maggiore, nè più mortal nemico, cui piu odiare, e a cui piu nuocere non hauessimo di noi stessi.

Percioche dunque, (a) *Supra omnem errorem, atque ignorantiam est, dissimulare quemque negotium salutis suę*, conuien rinnettarsi gli occhi di questa poluere incantata delle cose terrene, che ci fa strauedere, col non lasciarci vedere senon quello che habbiamo tra' piedi, e come nulla fosse dell'auuenire lontano, tutto viuere al presente mãcheuole. Vita, e felicità, immortale, perpetua, eterna, voglionsi metter gli occhi in cielo a cercarla colà doue solo è possibile il trouarla: e vedutala, oh bel riscontrar con essa questa lenta morte, che chiamiamo vita, e contraporre il fuggeuole tempo dell'vna, coll'immobile eternità dell'altra. Ricordami della puzzolente memoria d'adulatore, che Lucio Vitellio si acquistò con vn suo detto a Claudio Imperadore, quel dì, che con ismisurata magnificēza, e spesa, celebrò la solennità de' Giuochi secolari, così detti perciò, che solo vna volta ogni cento anni si rappresentauano. Vitellio, comparito a congratularsene coll'Imperadore, (b) *Sępe facias*, gli disse: e null'altro: agurando a quel mezzo putrido vecchio, parecchi secoli e di vita e d'imperio: e'l certissimo che non

(a) *Eucher. vbi supra.*
(b) *Sueton. in Vitell. c. 2.*

ſarebbe, pur nondimeno, a quello ſtolido più animale che Principe, piacque altresì, come l'hauerglieli vanamente pregati, foſſe hauerglieli veramente preſentati. Da che il Saluatore del Mondo ſalì glorioſo al cielo, e ſeco ne menò di ſotterra le innumerabili anime de gli eletti, quanti ſe n'erano dal giuſto Abele fino alla morte di Chriſto adunate laggiù nel Limbo de' Padri, ſono fino al preſente traſcorſi ſedici ſecoli interi. Hor ſe ad ogni ricominciare di ſecolo, foſſe colà conſueto di rinnouare la ſolenne memoria del lor primo eſſere entrati a poſſedere quel regno dell eterna felicità; volendoſi congratulare di ciò con qual che ſia di loro, non haurebbe luogo l'augurio del *Sæpe facias*, ma la promeſſa del (a) *Semper facies*: peroche *Qui habitant in domo tua Domine, in ſecula ſeculorum laudabũt te.* Ma quigiù, trouatemi che vi poſſa, altro che adulando, e mentendo, promettere il far dieci volte vna tal cõmemoratione d'allegrezza, ò d'onore, la quale ſia conſueto di farla ſolo ogni dieci anni. Oh dũque, *Aeternitatis rectiſſimè auaros* (come altroue parla il poc'anzi allegato Veſcouo S. Eucherio) (b) *& benè prodigos breuitatis: incurioſos præſentis temporis, certos futuri*, gli accorti a bene ſpendere queſti pochi anni del tẽpo, sì, che lor fruttino quegl'infiniti ſecoli della beata eternità! A queſto vale il riſcontrare ch'io vò tuttauia facendo, queſte due sì ſterminatamente lontane durationi di vita, e di beni: comparan-

(a) *Pſal. 83.*
(b) *Epiſt. de laude eremi.*

rando la caducità de' temporali coll'immobilità de gli eterni: nel che fare ciascun d'essi cagiona vna sua particolare e propria impressione nell'animo; in quanto, ben cōpresa l'eternità de' beni auuenire, induce ad hauere per quel nulla ch'ella è la breuità de' presenti: e questa altresì, quanto piu manifesta a vedersi, tanto piu efficace a sentirsi, muoue a desiderare, e ad eleggersi, e procacciare ne' conueneuoli modi, la perpetuità de gli eterni: così per lo scambieuole aiuto che si danno l'vno all'altro, van bene vniti al discorrerne, come al pensarne.

Cita S. Agostino dauanti a sè il Poeta Virgilio, e fattogli recitare, e riconoscer per suo quel famoso verso, in che dà tutto il mondo per regno, e tutti i secoli dell'eternità per misura dell'Imperio de' Romani, dicendo.

(a) *His ego nec metas rerū nec tēpora pono:*
Imperium sine fine dedi.

il costringe a dar ragione di qual si fosse lo spirito, che, inuasandolo, il trasformò di poeta in profeta, quando mise in bocca a Gioue vna tal promessa, cui già i fatti all'in tutto contrarj, smentiuano: peroche dell'Imperio di Roma, e di Roma stessa presa da Alarico, e da' suoi Gotti disolata, già più non rimaneua altro che l'infelice cadauero. Poi l'addimanda (b) *Regnum hoc, quod sine fine dedisti, è qui nihil dedisti. in terra est, an in cœlo? Vtique in terra. Et si esset in cœlo, cœlum & terra transient. Transient quæ fecit ipse Deus, quanto citiùs quod condidit*

H 6 *Ro-*

(a) *Aen. 6.*
(b) *S. 29. de Verbis D. cap. 7.*

mulus. Finalmente, con tutto l'hauerlo preso conuinto, pur gli dà le difese: e peroche l'ode rispondergli, tra accusandosi come falsario, e iscusandosi di professione venditor di lusinghe, *Et ego scio* (dice il Poeta) *Sed quid facerem, qui Romanis verba vendebam, nisi hac adulatione aliquid promitterem quod falsum erat?* Rappresentata che ha questa scena, il Santo riuolgesi a'suoi vditori, e, Dilettissimi, dice, stabilità di regni in terra, è vanità il prometterla, e pazzia lo sperarla. Vn sol regno v'è sopra'cieli, vn sol Re, di cui è cosi stabile la durata, come infallibile la promessa di Dio, che mandò predicandone, *b Et regni eius non erit finis*. E se quigiù non sono stabili i Regni, non permanenti le Monarchie, e gl'Imperi, saranlo le case, e le vite priuate de gli huomini? Adunque *Sursum cor. Quid ponimus cor in terra, cùm videamus quia terra euertitur?* E doue l'habbiam noi a porre, e l'haurem saldo all'istabilità del tempo, sicuro dalle contingenze del caso? Eccolo. *Figite spe in Deum. Aeterna concupiscite, ęterna expectate*.

Ricordami hauer piu d'vna volta, e sempre con vgual diletto, che marauiglia, considerato quel valoroso filosofo, il quale, di spontanea elettione si prese ad abitare vn isola, tutta scogli, e montagne di viuo sasso: piaciutagli oltre ad ogni altra parte del mõdo, e alla sua medesima patria, solamente per cio, ch ella era scauata, e cauernosa sotterra, e vi facean tremuoti souenti, e terribilissimi nella gagliardia delle scosse. Quell-isola

(a) *Ser. 29. de Verb. D. c. 7.* (b) *Luc. 1.*

isola dunque era la scuola, e quella istabilità delle piu stabili saldezze della terra, che sono i monti così ben piantati in su que' loro gran piedi, era la lettione, con che si andaua ogni dì piu addottrinando, e formandosi, non men di petto filosofico, che di mente. Ad ogni scoppiar di tremuoto, con que' profondi muggiti che di sotto, e quel fremito, e fracasso che sopra terra si sentiua grandissimo, egli traeua fuori della sua grotta, e veggendosi innanzi il traballar di que' monti, e'l crollarsene con vn sì forte dimenamento le cime, che sembrauan venirsi à fronte bassa incontro per vrtarsi, e cozzare (cio che ancora delle Isole del Moro, colà presso alle Moluche, racconta, testimonio di veduta, l'Apostolo San Francesco Sauerio:) e'n questa agitatione, e scommossa, venir giu punte di monti; e fianchi, e falde, e massi di smisurata grandezza, diuellersi, scoscendere, e diroccarsi: rappresentauasi in quel finimondo della natura, l'abbattimento, e'l conquasso delle cose vmane: e città con città, nationi con nationi, regni con regni, furiosi al muouersi, terribili all' vrtarsi; e quale infranto dissoluersi in rouine, qnale appena tenersi, tutti barcollare, niuno hauerne sicuro dall'vn dì all altro: peroche, come que' monti sul vuoto, così tutte le vmane cose qui giù esser fondate sul vano: tutte pendere su l'incerto, tutte istabili a par del tempo che dietro a sè le rapisce, a farne come del Futuro Presente, così del presente Passato; e ridur successiuamente ogni cosa a quel misero *Fu*, il cui essere di tuttauia, non

è al

è altro per noi, che la memoria d'essere stato vna volta. Questa era la cotidiana lettione di quel solitario filosofo: la medesima appunto, che S. Girolamo desiderò mostrare spiegata innanzi a gli occhi del suo Eliodoro scriuendogli, (a)*O si possemus in talem ascēdere speculam, de qua vniuersam terrā sub nostris pedibus cerneremus! iam tibi ostenderem totius orbis ruinas: gentes gentibus, & regnis regna collisa*. Ma senza nè l'esilio d'vn Isola, nè lo suegliatoio de' tremuoti che ci destin la mente a filosofare, nè il metterci in su l'ali alto da terra, fino a vederlaci tutta sotto a' piedi: e innanzi a gli occhi; a conoscere euidente (disse l'eloquentissimo Filone) (b) *Nihil esse in humanis rebus præter vmbram, auramque leuissimam sine mora præteruolantem*, è di vantaggio il recarsi dauanti vn mappamondo, che a chi vi fa legger sopra, è in vn sol foglio, il maggiore, il piu curioso, il piu vtile libro che habbia il mondo: e andare in esso cercando (com'egli fa) la Macedonia, la Grecia, il Ponto, la Parthia, la Persia, l'Ethiopia, l'Egitto. E qual parte d'Africa, d'Asia, d'Europa non se ne vuol notare? Que' tanti Regni ch'empierono delle loro grandezze il mondo, non trouandosi hora piu al mondo, fuor solamente nella memoria de' Cronisti, dimostrano, *Mortalem rem* (siegue a dire Filone) *nullā verè esse ac subsistere, sed tamquam in suggestu quodam, ab inani, & incerta opinione fulciri; non aliter quàm ludibria somniorum*.

Auue-

(a) *Epitaph. Nepotiani.*
(b) *Lib. Quòd Deus sit immutab.*

Auuenimento da farne istoria parue ad Asclepiodoro (*a*) essere stato quello di Filippo Re della Macedonia, quãdo, rinuenuta fra' dirupi, e spelonche la bocca d'vna antica e famosa miniera, la quale hauea indorato piu d'vn secolo col tanto oro che se n'era cauato, ma allora da gran tempo dismessa; mandò in buõ numero spiatori, a cercar per colà sotterra dentro alle viscere di que' mõti, se cosa vi fosse degna di risapersi, e per auuentura, di trarsene? Entrarono, ben forniti al bisogno d'ogni possibile accidẽte, in quello sterminato sepolcro, doue già tanti popoli d'infelici cauatori, sotterrati viui, s'haueano a punta di scarpello lauorata vna nuoua patria, e vn nuouo mondo interra. Penarono al quanti dì, aggirandosi nel riconoscere cio che v'era; nè v'era altro che foltissima oscurità, aria densa, e morta, puzzo, grommа, squallidezza, silentio, orrore. Appena le fiaccole ardenti bastauano a rarefare il denso buio di quelle tenebre, quiui, se mai altroue, palpabili; e con cio render possibili a vedersi i lunghi, e disordinati ordini delle cauerne, i mille rami delle vie che si spargeuano, e degli angusti trafori che qua e la serpeggiauano a maniera di laberinti: e per tutto, rompimenti all'andare, con salite ertissime, e discese di spauenteuole profondità: poi nuoue vscite all'aperto, e grandi archi, altri naturali, altri a mano; e cauerne, e pendenti di massi sul rouinare, paurosissimi al vederli. Ma quel che loro e piu ammirabile rendè il viaggio, e piu brieue il ritorno, furon

(*a*) *Appresso Sen. nat quæst. lib. 5. c. 15.*

furon laghi d'acque stagnanti, e fiumi interi, che loro si attrauersarono innanzi: Sboccauano da cauerne, e in cauerne si rimboccauano; neri al vedere, e in vn silētio, come fossero acque morte. Onde venissero, doue si scaricassero; e se mai vedean luce, non appariua indicio per giudicarne. Così andati alquanti dì, che tutti loro furono vna notte perpetua, senza mai trouar nulla di viuo al muouersi, e all'vdirsi, tornarono con in carta, ò in mente la descrittione di quel gran vano, e di quella gran vanità delle ricchezze del mondo, già vuote, e lasciatone il vuoto, dall'auaritia alla filosofia.

Hor non v'è egli nell'arte del tirare in prospettiua, quella in ispecie, da digradar figure in piano, tanto disfigurate in quella lor giacitura, che sembrano al vederle ogni tutt'altra cosa da quel che sono, e da quel che appariscono in vno specchio a colonna, posto nel centro, a cui tutte le linee di quell'artificioso scarabocchio, con regolata proportione riguardano; e le disuguali nella distanza pur vi si agguagliano, riflettendosi ad angoli, e a gradi fra loro commisurati? Nel mezzo dunque di questo foglio, e di questo scompigliato, deforme, cieco ordine e disordine delle cose che v'ho in esso ritratte, ponereui voi medesimo, in atto di riflessione, e vi si daranno a vedere tutto dal naturale le imagini (se queste come piu famose, piu dell'altre vi aggradano) di Babilonia, di Susa, di Niniue, d'Alessandria, di Tiro, di Roma, di Cartagine, di Capua, di Sibari, di

Sira-

Siracusa (parlo delle antiche) e di quant'altre metropoli sono state vn tempo, qual corte e camera d'imperio, e qual reina del mondo: miniere vn tempo ricche, e piene di quanto posson riceuere, e dare le vene dell'vmana felicità, in magnificẽza, in signoria, in ricchezze, in dignità, in agi, in delitie, in piaceri, in gloria, in autorità, in possanza: hora spelonche vuote, abitationi d'oscurità, e d'orrore. Ed oh! fosseci consentito il penetrar sotto doue furon piantate, e fiorirono nella piu bella stagione della loro felicità! Che laberinti, che vie accecate, che tenebre, che confusione, e rammescolamento di parti! Quanto spesso diremmo, Dou'è il palagio di questo gran fondamento? doue la basilica di questa immensa platea? Queste falde di mura inchinate, questi archi schiacciati, questi tronchi di colonne, ossa scommesse, e infrante, a che loggie, a che portici, a che teatri, a che Tempi seruirono? Onde al venire, e doue al dileguarsi questi condotti d'acque tuttauia correnti? Doue sono gli edificj di questi be' pauimenti, a getto di sodi smalti, a minute brecce di piu colori in istrani arabeschi, a commesso di vaghissimi marmi? e quel che piu è da volersene domandare, Chi mandò fabricarli? chi gli abitò? doue l'arredo? doue i serui? doue il padrone? Hor a chi ne hauesse le memorie di parte in parte, non è egli quasi tutto il suol della terra vn somigliante, e quasi continuato musaico di rouine?

Entra qui hora di sua ragione lo Stoico, e

Se

Se tutta (dice) la superficie della terra fosse vn lastrico d'oro, e degno d'esso le fabriche, e pari a queste, le delitie, e le ricchezze de loro abitatori, al solleuarui vn po'col pensiero colasù fra le stelle, e di colà vn altro poco abbassarui coll'occhio verso la terra, eccoui che ne prouerete: (a) *Iuuat inter sidera ipsa vagantẽ, diuitum pauimenta ridere, & totam cum auro suo terram: Non illo tantùm dico, quod egessit, & signandum monetæ dedit, sed & illo, quod in occulto seruat posterorum auaritiæ.* Così egli, e non piu alto di luogo che sul material delle stelle, e non ad altro lume che della naturale, e della morale filosofia. Ma noi (dice il Chrisostomo) noi che possiamo solleuarci coll'anima fino all'empireo, e da quella interminabile eternità della beatitudine, che come nostro Vltimo fine ci aspetta, riguardare, e riscontrandole, così nell'essere, come nella duratione, riconoscere queste fuggitiue ombre di bene, che non si lieuano vn dito alto da terra, (b) *Quousque huius mundi ineptijs inbiabimus? Quousque ita grauati erimus, ne cœlum suspiciamus? Quousque non sapiemus; neque terrenarum rerum atque fluxarum satietatem capiemus? neque experientia, rerum vilitatem intelligemus? Consideremus qui ante nos diuites fuerunt. Nonne omnia somnium? nonne vmbra, & flos? nonne verba, & fabulæ? Ille locuples, Vbi nunc diuitiæ? Perierunt: peccata autem quæ in his comparandis patrauit, remanent, & propter peccata, supplicium.* All'in-

con-

(a) *Præfat. lib. 1. Nat. quæst.*
(b) *Homil. 46. in Ioan.*

contro i Beati; temono egli per auuentura, che il tempo li rapisca di mano all'eternità? che la morte gli strappi di seno alla vita immortale? che la beatitudine ch'è veder chiaramente Iddio, appannandosi lor gli occhi, ò ricoprendo egli l'infinitamente bella sua faccia, si termini? Del nò, tre ragioni che ne cõpongono vna adeguata, ve ne apporta da buon teologo il Vescouo S. Anselmo. (a) Quanto a sicurezza (dice) i Beati saran così certi del mai non douer loro mancare quel sommo bene onde son sommamente beati, quanto saran certi, che nè essi spontaneamẽte il rifiuteranno: (e per quale altro bene il potrebbono?) Nè Iddio contra lor voglia ne li priuerà (e come sarebbe egli veritiero delle sue promesse?) Nè niun altro piu possente di Dio (e chi v'è?) loro indarno repugnanti, li tirerà giu del cielo, fuori del paradiso, lungi dall'eternità della gloria. Tutto dunque il fatto sta nel renderci, ben viuendo, e ben morendo, degni di salire da questa bassa terra, a quel sommo cielo, e metterui vna volta il piede: del rimanente, (b) *Si locus obtinendi vllus fuerit, amittendi nullus erit*. Iui, per conchiudere anch'io questo brieue discorso, con le medesime parole, con che il beatissimo S. Agostino terminò quella sua grande opera de' ventidue libri Della Città di Dio, *Ibi Vacabimus, & Videbimus; videbimus, & Amabimus; amabimus, & Laudabimus. Ecce quod erit in fine sine fine. Nam quis alius noster est finis, nisi peruenire ad Regnum, cuius nullus est finis?*

Dassi

(a) *Prosol. cap. 25.* (b) *Eucher. in paran.*

Dassi vno sguardo alle pene de' Dannati d'in su la bocca dell'Inferno.

CAPO VIII.

On si auuera dell'anime come de' corpi, cio che il Padre della medicina, e gli altri seco, lasciarono diffinito, che fra le stagioni, (a) *Pessime sunt quę variant meximè*: peroche la natura non soffera, senza danno il subito e per cio violento passare dall'vn estremo all' altro. Ma questo distemperarsi in contrarie qualità, conferisce mirabilmente all'anima, per contemperarne lo spirito, e ridurlo bilancia, e pari, col caldo dell'amore dall'vna parte, e col freddo del timore dall'altra: due saluteuoli impressioni fatte nel cuore, dal Paradiso, e dall Inferno, quello con la beatitudine, questo con la dannatione, recatesi innanzi a considerarle. Ed io mancherei di molto alla ragione, e al debito dell'argomento, se hauendo preso a mostrarui qual sia il vostro vltimo, e beatissimo fine, per inuaghiruene, sì che vel procacciate mentre v'è conceduto il poterlo, non vi mostrassi ancora la pessima conditione del contrario luogo, in che trasuiandoui dalla via della salute, rouinereste. Nè sarà, nè puo essere altrimenti, che non vi tocchi ò l'vna stanza, ò l'altra; e l'vna e l'altra impossibile a mai piu vscirne, ò mutarla. Hora, l'elegger l'vna, ò l'altra, sta in vostra mano, cioè nelle opere vostre, buone, ò ree,

(a) *Celsus. l. 2. c. 1. ex Hippocr. lib. 3. aphor. 1.*

ree, e per cio degne di punitione, ò di premio. Ma niuna ſauia elettione fra due contrarj puo farſi, doue amendue non ſi mettano a riſcontro, e ſe ne contrapongano i beni, e i mali, e voi nel mezzo d'eſſi a giudicarne: adunque, rappreſentatoui già l'vno de' termini, neceſſario è dire alcuna coſa dell'altro. E peroche il piu delle volte auuiene, che quegli i quali ne hanno in verità piu biſogno, meno in fatti ſi laſcino indurre al malinconioſo penſiero che loro ſembra l'Inferno, etiandio ſe nulla piu che conſiderato in altrui; io volentieri condiſcendendo a d'onde che ſia vna tal morbidezza di cuore, vel rappreſenterò auuedutamente, e nelle coſe, e nel modo, sì che ve ne rimanga piu ammaeſtrata la ragione, che atterrita la fantaſia. Non vi metterò per entro quella che l'Apoſtolo S. Taddeo chiamò (a) *Procella tenebrarum in æternum*: nè in quelle cupe voragini di fiamme, e di gelo, fra que' vermini immortali, fra quelle inſolubili catene di fuoco, fra que' demonj carnefici, que' laceramenti, quelle diſperate ſtrida, quegli vrli ſpauenteuoli de' tormenti. Niente di cio: Ne ſtarem tutto di fuori: e come habbiam fatto del Paradiſo, altresì dell'Inferno, girare d'in ſu la bocca per cui vi s'entra, vno ſguardo attorno e ſenza piu dipartirſene. Quel fuoco, che a' morti di lagiù è tenebroſo, a noi viui è ſplendente, e chiaro sì, che innumerabili a contare ſon quegli, che andando come ciechi a traboccaruiſi dentro, ha loro aperti gli occhi, e conſigliatili a tempo,

(a) *Epiſt. Iudæ. n. 13.*

po, di dar volta indietro, e prendere altra via.
Hor mentre vi ci appressiamo (e sarà andare di pochi passi) vo' disporui a riceuere come si dee il primo farui innanzi, e la prima veduta di quelle orribili pene, con ricordarui vn pazzo consiglio de gli Ateniesi, e vna sauia correttione che lor ne fece Demostene. Quegli, non ben misurando le forze coll'ardimento, e'l voler col potere, decretarono in pien Senato, di romper guerra ad Alessandro Macedone, e vi si apparecchiauano: ma vn dì tutto improuiso, mentre eran nel meglio dell'assoldare, ecco loro in porto l'Ammiraglio d'Alessandro, Filosseno, con vna squadra di legni da guerra, piccola parte di tutto il gran corpo dell'armata intera. Al vederlo que' Consiglieri, que' Senatori, quel popolo, que' nouelli soldati, prima sì baldanzosi non solamente arditi, perderono l'ardimento, e la baldanza, il colore, e la parola, e tutto insieme lo spirito: e v'era in Atene (*a*) vn silentio, vno smarrimento, vn terrore; che sembrauano huomini adombrati, e l'erano di puro spauento. Allora Demostene, Ateniese (disse) che farem noi quando ci comparirà dauanti il Sole, armato di tutti i suoi raggi in resta (e volle dire Alessandro in pieno esercito) se vna lucerna, qual è rispetto a lui questo suo anticorriere, e ministro, ci trae da gli occhi le lagrime, il giudidio dal capo, il cuor dal petto, pur solamente al vederlo: Ed io così a voi domando nella presente materia, argomentando di proportione: Qual conuien dire che sia il fu-

(*a*) *Plutar. de Vitioso pud.*

furor di Dio colà doue punisce da Giudice, se n'è sì terribile l'ira qui, doue sol castiga da padre? I diluuj, i tremuoti, le voragini, e gli assorbimenti delle intere città, le pestilenze, le carestie, i turbini, e le saette, le inondationi di fuoco, le cattiuità de' popoli, le rouine de' regni, domandatene a' Profeti, che ne anteuidero, e ne predissero l'auuenimento: non sono piu che vna minaccia del dito, vn fischio della verga, vn ondeggiare per aria del flagello, vn fremito della piena, vna stilla del mare, vna scintilla del fuoco, vno scherzo dell'ira di Dio, rispetto al far da vero ch'è il punir de' dannati, eternamente odianti Iddio, e da Dio eternamente odiati: perciò non mai capeuoli di domandar mercè, nè di trouar pietà: morti alla speranza etiandio della morte, e viui solo alle pene, a gli spasimi, alle agonie d'vna morte immortale.

Hor nel primo affacciarui d'in su la soglia di questa orribile, e smisuratamente grande, e larga porta, che mette dentro all'inferno, apertoui qui dauanti per nulla più che dargli, come v'ho promesso, vna leggier corsa coll'occhio, e dal pessimo star che vedrete esserui, prendere, mentre vi gioua il farlo, consiglio del come non ci venire: non so se così a voi, come a me interuenga, vn non so che somigliante a quello, che Dione istorico racconta hauere in vn subitano terrore prouato egli, e parecchi altri che vide: e'l ricordarmene mi cade qui ottimamente al punto. Hauea l'Imperador Seuero mandato vccidere Aproniano per caso

caſo di ſtato, e proſeguiuaſi tuttauia la cauſa facendo inquiſitione de' complici. Hor vn dì ch'erano adunati, e in corpo, Conſoli, e Senato, traſſe innanzi vn accuſatore; e fattogli da que' Padri vn malinconioſo ſilentio, diſſe, Saper egli vn complice d'Aproniano: e auuegnache non per nome, pure indubitatamente dall'abito, che Senatore, e dalla capellatura, che caluo. Non ſaperlo delineare interamente dalle fatezze, non potute oſſeruare altro che in parte, tra perche vedutolo per vna fitta geloſia, quando ſtringeua con Aproniano il trattato della congiura, e perche l'orecchio inteſo a vdirne le parole, gli hauea diſtolto l'occhio dal bẽ raffigurarne il volto. In vdir queſta accuſa, ſoſpeſa, e pendente ſopra'l capo di molti, peroche non determinata ad vno, quanti d'infra que' vecchi Senatori ve ne hauea di calui, e ve ne hauea parecchi, ſudaron freddo, diſuénero, impallidirono, (*a*) sì, che ſembrauano facce di tramortiti: aſpettãdo ciaſcuno che la ſpia, ò per maliuolenza, ò per errore, girati gli occhi ad eſaminare, e riſcontrar le fattezze de' Senatori calui, ſtendeſſe il dito verſo lui, e diceſſe, Eccolo, queſti è deſſo il fellone: e dall'vdirlo, all'eſſere dicollato, non ſi frametterebbe piu che vn cenno di quel ſeueriſſimo Imperadore. Ed io (ſoggiune appreſſo, Dione) io ch'era vn di que' Senatori, e non caluo, pur mi corſi con la mano al capo a cercarmiui de' capegli; nè di quell'atto m'accorſi al farlo, ma poſcia: peroche fu mouimento di natura, la quale impaurita, e for-

(*a*) *Xiphilin. ex Dione in Seuero.*

ſorpreſa, antiuenne il giudicio: e come me, vidi ancor altri recarſi le mani al capo, e cercaruiſi de'capegli. Così egli: ed io: e voi, al vederci qui aperto innanzi queſto e carcere, e teatro di tanti, e così orrendi ſpettacoli, quanti vi ſon per tutto tormentatori, tormentati, e tormenti, e al ſentir recitare all'Apoſtolo il proceſſo di que' che vi ſono, e di que' tanti che v'entrano ad ogni hora, ò ſon degni d'entrarui; ed è quel (a) *Nolite errare* ch' egli promulgò alla nouella Criſtianità di Corinto: *Neq; fornicarij neque idolis ſeruientes, neque adulteri, neque molles, neq; maſculorum concubitores, neque fures, neq; auari, neque ebrioſi, neque maledici, neq; rapaces, Regnum Dei poſſidebunt*: per netta che ci paia d'hauerne la coſcienza, miracolo ſarà il non ſeguirne quel naturale effetto, di correrci con la mano al petto, e cercarui della coſcienza, e trouatala innocente (qual mi gioua di preſupporre la voſtra) conſolaruene, e reſpirare: altrimenti, ſe Iddio comandaſſe con vn ſuo cenno alla morte, noſtra carnefice, e ſua miniſtra, di far di voi come di tanti altri, cioè ferirui per addietro le ſpalle, peroche non antiueduta, d'vna di quelle punte, che fra'l toccare, e'l battere morto ſu la terra il corpo, non hanno ſpatio fra mezzo, eccoui qui dauanti il doue vi trouereſte ſotterra coll'anima.

Anzi, ſe mai ne gli anni di voſtra vita, foſte per graue, e mortal colpa, reo di queſte pene, molto piu ſe in tal tempo v'accadde di trouarui per iſciagura, in probabile riſchio di

I mor-

(a) 1. Cor. 6.

morte,ch'è dire altrettanto,che di due morti insieme,l'vna temporale,l'altra eterna,e la diuina pietà, sua mercè,sua clemenza,ve ne scampò; quì veramente è luogo di riconoscere nell'altrui miseria la vostra felicità, e saperne grado e gratie immortali al vostro benefattore. Non vanno le dispositioni di Dio come quella di Dauid, che volle viuo l'incestuoso,ribello,e parricida suo figliuolo Assalone, nè però l'hebbe: che il tante volte ripetere,e comandar che fece(*a*) *seruate mihi puerum Absalon*, non fu basteuole a fargli schermo, e scudo dalle tre mortali punte delle altrettante lance, con che il Generale Gioabbo passò a quell'empio il petto, e'l cuore. Cui Iddio vuol viuo, non v'è morte che possa ad vcciderlo, nè il pericolo d'essa passa oltre al pericolo. E così auuene di voi. Gli bastò abbagliarui la vista col lampo, e ne tenne la saetta da lungi. Volle che vedeste quel ch'egli puo,se vuole: quel che farebbe, se non vi amasse: quel che hora fareste (eccouel qui dauanti) se hauesse atteso piu a' mali vostri meriti,che alla sua bontà:e a tutto cio conseguente, quel che in ragion di corrispondenza a voi rimane in debito verso vn Dio sì pietoso di voi, e verso voi medesimo; e prima di null'altro quel (*b*) *Iam noli peccare,ne deterius tibi aliquid contingat*. Riscontrate il vostro caso con questo, cui vi propongo a valeruene di memoria locale. Il Pretore di Palestrino hauea per viltà grauemente fallito in guerra al suo debito co'Romani, de' quali era suddito,e soldato:
pur

(*a*) 2. *Reg* 18. (*b*) *Ioan*. 5.

pur non ostante il mal seruigio delle sue armi, questi hebbero la vittoria de' Sanniti, e gli sconfissero, e soggiogaro. Tornato l'esercito ricco di preda, e di gloria a gli alloggiamenti, il Consolo, e Generale Papirio, si mandò condurre innanzi il colpeuole da Palestrino, e ne attese la venuta passeggiando lungo'l suo padiglione: e in vederlo, quanto sol fu voltargli vn occhio torbido in faccia, riuolsesi a vn de' dodici suoi Littori) che noi diremmo, quanto al fare l'esecutione de' rei, carnefici, e, Sciogli (dissegli) il fascio delle verghe: trane la scure, e vien qua. A che altro (disse subito al male arriuato Pretore la sua coscienza) che a ricidere di presente a lui la testa? e tutto il prese quanto era da capo a' piedi, vn orrore, vn triemito, vn raccapriccio, che gli tolse lo spirito al poter dire nè discolpandosi, nè pregando. Allora il Consolo (a) *Agedum Lictor: excide radicem hanc, inquit, incommodam ambulantibus*: e gli mostrò col dito vno sterpo, che quiui risaltaua da terra: e quel riciso, senza piu, ne rimandò il Pretore, *Perfusum vltimi supplicij metu*: tra'l sì e'l nò se era viuo e cō la testa continuatagli al busto: ma da quell'vna lettione così bene addottrinato nel mestiero dell'armi, che da quel dì in auanti, per farsi coraggiosamente contro a' nemici, e alle loro aste, e spade, bastauagli ricordarsi di quell'*Agedum Lictor*; di quel manigoldo, di quella scure, di quel misero sterpo, ch'ella, in iscambio del suo collo, troncò. Oh quanti, se riandassero passo passo per a dietro il corso

(a) *Tit. Liu. lib. 9.*

delle lor vite, ricordando a sè ſteſſi di luogo
in luogo i mortali accidenti loro interuenu-
ti, e'l male ſtato dell'anima in che ſi troua-
uano a quel punto, e'l doue hora ſarebbo-
no, e vi ſarebbono in eterno, ſe la morte li
ſorprendeua improuiſo: e'l camparneli che
Iddio ha fatto, ſenza piu che minacciarli per
atterrirli, atterrirli per emendarli; rauuiſe-
rebbono sè in quel Pretore colpeuole, e in-
tenderebbonſi tante volte rinati per viuer
meglio, quante la diuina clemenza, patien-
te nel ſoſtenere, longanima nell'aſpettare,
prontiſſima al perdonare, non ha voluto
che muoiano. Ma che accade riſtrignerci a
que' ſoli pericoli, che noi chiamiamo vici-
ni? quaſi a vn ribello di Dio non ſia tanto
vicina in ogni luogo, e in ogni tempo la
morte, quanto il merito dell'hauerla? Scop-
pia d'entro le nuuole vna ſaetta, e va a col-
pire di poſto vn tronco d'albero, e'l fracaſ-
ſa, e l'atterra, e l'incenera. Forſe fallì a Dio
il por la mira, onde ſcoccando deſſe tanto
da lungi al berſaglio, che in vece di voi,
ſaettaſſe vn tronco? Non fu quello errore
della ſua mano, fu pietà del ſuo cuore; e
ſe volete intender quanta, rimettete gli oc-
chi dentro a queſte orribili fiamme, alle
quali percio vi tengo fermo innanzi, e pri-
ma che di que' che vi ſono, e mai non ne
vſciranno, vi do a ripenſare di voi ſteſſo, do-
ue ſareſte, e doue ſiete a tempo di non v'-
entrare: e l'eſſerui forſe piu d'vna volta tro-
uato in tale ſdrucciolo, che ſe la pietoſa
mano di Dio non v'arreſtaua nell'atto del
rouinare, haureſte dato la volta, e giù a

piom-

piombo coll'anima nell'inferno; vi de' far continuo risonar ne' gli orecchi, (a) *Estote nunc ad similia cauti, ad ventura solliciti: quia instructus redditur animus in futuris, quando praeteritorum commonetur exemplis.*

Vdite voi niun di questi infelici, in tante strida, in tanti dolentissimi guai, e sopraguai che gittano, lamentarsi di Dio? Maladirlo sì, percioche l'odiano punitor de' lor falli: ma de' lor falli, in giustificatione, in iscusa, in difesa, non fiatano: nè si richiamano, ne appellano, nè protestano, nè addimandano che si riueggano le lor cause: nè han che apporre al lor giudice difetto di rettitudine, ò eccesso di smoderato rigore. Anzi, il vorrebbono stato, mentre eran viui men placido, men sofferente, men pietoso con essi: conciosiecosa che hora nulla tanto gl'inasprisca, e gli aditi contra sè stessi, quanto la gran pietà vsata da Dio con essi, e da essi contra lui abusata. Tutte quì risouuengono a ciascuno, e tutte hanno continui presenti alla memoria, e distintissime, le partite de' beneficj che riceuuetero oltre misura grandi, oltre numero molti: e vi riconoscon dentro quell'infinito amarli, e quel tāto hauere Iddio fatto per render loro non solamente possibile, ma ageuole il saluarsi, che al domandar egli loro, (b) *Quid est quod debui vltra facere, & non feci?* non hanno che si rispondere. Io nō mi vo' distendere, annouerādo lo sinisurato conto che sono quelle che l'

(a) *Cassiod. l. 5. epist. vlt.*
(b) *Isa. 5.*

Apostolo chiamò (a) *Abundantes diuitias gratiæ in bonitate super nos in Christo Iesu*: e comprendono tutto insieme gli vniuersali aiuti della diuina carità e prouidenza per la commun redentione, e salute, e i proprj, in ispetial beneficio di ciascuno. Sol ne vo' ricordare quel che a me si fa indubitato, non solamente credibile: Questo è, che a mille doppi piu che il cocentissimo fuoco del loro inferno, cuoce all'anima de' dannati la dolorosa e inconsolabil memoria di tanto eccessiua carità di Dio verso loro, e di tanto enorme maluagità loro, e ingratitudine verso Dio: tanto, e a sì gran costo della vita, e del sangue del suo medesimo Figliuolo hauerli esso amati; essi, all'incontro, non curato il suo amore, le sue promesse, le sue minacce, i suoi prieghi, i suoi beneficj; e posposto lui, come men degno, e cio ch'egli è, e cio che vale, e che puo, alla sodisfattione di sè medesimi, al compiacimento de' bestiali loro appetiti, *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filiũ Dei, & ostentus habentes*, come disse l'Apostolo. (b) Hor qui, tardi al bisogno s'aprono loro gli occhi, come al traditor Giuda, e la bocca a gridar quel *Peccaui*, che non chiede rimessione, ma protesta disperatione, e porta al laccio, alla morte, allo scoppiar dentro, e spargere delle interiora. Così dal peso della pena di che si conoscono degni, intendono la grauità della colpa: e che il pagamento che andran facendo alla diuina giustitia, auuegnache mai non siano per iscontarlo, non però eccede di pure vn minuto la sem-

pre

(a) Ephes. 2. (b) Hebr. 6.

pre accesa partita, e sempre intera somma del debito. Il gridano gli sventurati, e seco stessi ne arrabbiano, e rodonsi; e tal ne pruouano vn inferno di rancore, e di malinconia nell'anima, che maggior non l'hauranno di fiamme, e di laceramenti nel corpo.

Vi siete mai per auuentura scontrato nel primo libro dell'istoria d'Erodoto, colà dou'egli descriue la sventurata fine di Creso, il piu ricco, il più auuenturoso, il piu beato Re che hauesse in que' tempi la terra? Ma il grande hauer suo non gli valse per nulla contra il maggior potere di quel famoso Ciro Re de' Persiani, e fondatore dell'Imperio dell'Asia, che combattutolo il vinse, hauutolo viuo nelle mani, il condannò a morire arso viuo, con tutta seco la sua real maestà nell'abito, e la sua beatitudine nella persona. E già l'infelice era in piedi sul colmo della catasta, con le reni lungo vn palo, le mani dietrogli annodate, e vn pesante paio di ferri in gamba: e accesa da vna parte la stipa, già ne saliuano il fumo, e le scintille; quando egli, ciò che mai in tutto il decorso della sua vita, e della sua felicità non hauea fatto, aperse gli occhi sopra sè stesso, non tanto à vedere dou'era, quanto doue non sarebbe, solamente che hauesse vditi, e seguitati i consigli datigli già, ma indarno, dal sauio vecchio Solone: e di questo fu sì vemente il dolore, e'l tardo, e inutile pentimento che il prese, che dimenticò il lagnarsi della sua morte sì tormentosa, e'l chiedere in dono a Ciro, iui presente, la vita, leuò alto,

vno ſtrido, che ſomigliò, anzi era vn ruggito del ſuo cuore ſpaſimato di doglia, e con quello nominò tre volte all'aria, Solone: e ſenza altro dire, laſciataſi cadere la faccia in ſeno, piu per vergogna della ſua vita, che per dolore della ſua morte, aſpettò queſta, come giuſtamente douutagli. Ciro, ammiratiſſimo di quel nome a lui pellegrino, e di quella inuocatione fatta a chi non l'vdiua; e pur come l'vdiſſe, eſpreſſogli coll'affetto di qualche gran ſentimento non dichiarato in parole, il fe' domandare, Chi chiamaſſe? e a che ſperanza? ò in aiuto di che? E ſoggiunge l'Iſtorico, che il miſero era sì vinto dal dolore di quel ſuo tardo, e perciò infruttuoſo rauuedimento, che ò non attendeſſe alla domanda come alienato, ò non gli ſoffeiſſe l'animo di rauuiuare vna per lui sì tormentoſa memoria, lungo ſpatio ſi tenne ò tacendo, ò non riſpondendo aperto, tutto che haueſſe onde ſperare, che il riſpondere forſe gli giouerebbe allo ſcampo del fuoco, che già ſel veniua ſerrando in mezzo. Alla fine, coſtrettoui, raccontò, Solone, il maggior ſauio d'Atene, venuto nel mio regno di Lidia a vedere il beato ch'io era nelle ſmiſurate delitie della mia corte, e nelle infinite ricchezze de' miei teſori, prediſſemi troppo vero, non poter eſſere altrimenti, che al ſommo d'vna tanta felicità fin doue io era ſalito, non foſſe apparecchiato doue precipitarmi il contrario profondo d'vn altrettanta infelicità. Ma i felici non han ſenno quando lor giouerebbe: l'hanno quando ſon miſeri: e l'han-

l'hanno in prò d'altri per ammaestramento, non di sè per conforto: anzi nulla tanto gli accora, come il vedersi innanzi chiarissi[...] che delle loro sciagure non hannochi incolpare altro che sè, a cui soli tutte le debbono: e questo è il così acerbo rimprouero, che men miseri sono per le miserie in che si veggono; che per lo veder che fanno, sè soli esserne la cagione. Adunque hauer egli non inuocato, ma confessato veritiero Solone, percioche, (a) *Quę de ipso dixerat, ea omnia euenisse. Neque hæc magis de se ipso, quàm de omni hominum genere, & de his præsertim, qui sibi beati viderentur.* Questa è vna imagine, che almeno in parte adombra, quel ch' io poc'anzi diceua, del non hauer questi infelici che ci vediam qui dauanti arder viui, a cui imputare i lor mali, altro che sè medesimi: perciò contra sè soli smaniare, infierire, riuolgere la rabbia, e i denti: e tanto giustamente odiarsi hora miseri nelle lor pene, quanto già ingiustamente si amaron beati in que' medesimi godimenti, per cui cagione hora son miseri. E questo è il primo de' due supplicj, cui soli il Profeta Isaia, (b) e'l diuino spirito in lui, specificò ne' dannati, come i maggior d'infra gli altri, *Verme* (dice egli, e *Fuoco*. Verme che mai non muore: Fuoco che mai non si spegne: e'l Verme, pare a S. Agostino (c) essere l' incessabile rimordimento che habbiam detto fin hora, della coscienza rea, per sensibil dolore dell'a-

(a) *Herodot. in Clio.* (b) *Cap. 61.*
(c) *De Ciuit. Dei lib. 20. c. 22.*

mina: il Fuoco, l'inestinguibil tormento, per sensibil punitione del corpo.

Hor quanto al Fuoco; vuol dirsene, pare a me, quello stesso, che il medesimo Sant'Agostino bene auuisò del mele: l'assaporarne pur solamente vna stilla, darne meglio à conoscere la dolcezza, che l'vdirsene ragionare a di lungo. Similmente del fuoco: il prouarne il dolore d'vna scintilla, etiandio di questo nostro elementare, ne fa più da vero intendere l'acerbità de gli spasimi, che cagiona, che non sentendone disputare al disteso. E pure il vero si è, che come questi beni della terra, hallici dati Iddio ancor a cio, che ci seruano di conghietture e saggi di que' dell' eterna beatitudine in cielo, ma sottintesaui l'infinita distanza dell'eccesso, con che quegli auanzano questi: altresì de' mali: consiglio della paterna sua prouidenza è stato, il darlici con auuedimento al douerci essere interpreti, e significatori di quegli, ad incomparabile dismisura più terribile, e più acerbi tormenti, che ha l'inferno sotterra, per eterno supplicio de' dannati. E a dir quì solamente della gagliardia che ha il fuoco nel tormentare: Datemi vn chi che sia, il quale di sè possa dire con verità quel che Dauid pronuntiò in persona de' grandissimi scelerati; *Funes peccatorum circumplexi sunt me*: e facciamo, ch'egli ne sia per quanto è lungo da capo à piedi circondato, inuolto, fasciato, e ogni legatura strettissima, e rifermata con cento nodi, per modo che il poterse-ne mai suiluppare sembri speranza d'impossibi-

sibile riuscimento (e questa è la disperata condittione di chi per consuetudine inuecchiatagli addosso, peccando si hà fatto il vitio natura, e strettosi alla misera vita, e incarnatosi per così forte modo il mal abito, che l'*Expoliari*, come parlò San Bernardo, riesce altrettanto difficile che *Excoriari*:) tutto cio non ostante, io impegno la fede, e la parola, che auuerrà di lui non altrimenti che di Sansone, similmente legato, per darlo in potere de' Filistei: (a) *Sicut solent ad odorem ignis lina consumi, ita vincula quibus ligatus erat, dissipata sunt, & soluta*. Con nulla piu che far sentire *Odorem ignis* a quelle cẽto, e mille, se fosser tãte, le funi de' vizi ond'è allacciato, vedranglisi cadere di dosso spezzate, e stritolate, non solamente disciolte. E chiamo *Odorẽ ignis* il nostro fuoco di qua, in comparatione di quel de' dannati; conciosiecosa che, quanto alla vemenza, all'acerbità, all'efficacia del tormentare, il nostro, rispetto a quello, non è piu che vn appena sensibile alito di colore: per modo che il passare d'vn di quegl' infelici dalle sue fiamme alle nostre, sarebbe vn verissimo cãbiare in refrigerio il tormẽto. Hor come debbano queste *Funes peccatorum*, sentire *Odorem ignis*, e incontanente dissoluersi in cenere; dico, che a voi è piu ageuole il farlo, che non a me il dirlo Costituiteui in personaggio di reo, dauanti a vn qualunque sia piccolo focherello, e con nulla piu che la punta d' vn dito, sperimentate il dolore dell' appressarlo ad vna brace ardente, e sentitone da vn leggier toc-

(a) *Iudic. 15.*

co vn non leggier dolore, domandate a voi ſteſſo, Hor che ſarebbe ſe tutta queſta mano ſepellita dentro a que' carboni acceſi m'ardeſſe? Che ſtrida, che ſpaſimi, che dolori d' Inferno! D' Inferno? Serbate queſta parola all' imaginarui tutto da capo a piedi circondato, e compreſo dal fuoco, e hauerne inzuppate le viſcere, e acceſe le oſſa fin dentro alle midolle; e da tutto voi gittar vampe, ſcintille viue, e ſchizzi di fuoco, come foſte diuenuto vn ferro bollito nella fornace, e rouente sì, che piu non ſembra ferro, ma corpo, e maſſa di fuoco. Queſto veramente ſarebbe l' inferno di queſta vita, e ſarebbe fatto dal ſolo Odore del fuoco ch'è nel verro inferno dell' altra. Dimandate hora di nuouo à voi ſteſſo, e riſpondeteui etiandio ſecondo la natural ragione del ſenſo: Darebbemi egli il cuore di godere alcun diletto vn anno, e dipoi così ardere vn giorno? Nò. Quanto meno godere vn giorno per così ardere vn anno? Quale inſenſata beſtia, qual moſtro d' huomo mai non veduto al mondo, giudicherebbe altrimenti? Se così è, io mi confeſſo perduto nella medeſima ignoranza, cioè ammiration profondiſſima, e ſtupore, che vn tal penſiero cagionaua in S. Agoſtino, (a) e *Neſcio, quo modo flammas foci timentes, flammam gehennæ pro nihilo ducimus.* Confeſſo, di non intendere, e domando con S. Giouanni Chriſoſtomo; (b) *Eſtine qui propterea vt ſuaue ſomnium videat, per omnem vitam*

(a) *Serm. de diuerſ. 121. c. 9. in Append.*
(b) *Paran. ad Theodor. lapſum.*

vitam eligat ferre cruciatum? Et quis ita stultus est, vt vltro ad talem mercedem aduoluet? La conclusione del nò, euidentemente secondo i due principj della Ragione, e del Senso, condotto a sperimentarsi col dolore che cagiona alla punta d'vn dito la punta della fiammella d'vna lucerna, o'l tocco d'vna brace ardente; e sopra esso discorrere come vdiuate poc'anzi, oh quante volte, e in quanti ha rinnouato quel famoso miracolo de' tre santi giouani, compagni, e amici di Daniello; quando gittati nella fornace di Babilonia con le mani, e i piè legati, si trouarono in mezzo a quelle spauenteuoli fiamme, non solamente illesi, ma sciolti: peroche, come disse il Pontefice S. Gregorio, (a) *Ad inferendum tormentum, flāma friguit: ad solutionis ministeriū exarsit*. E tuttodì vedrebbesi rinnouare, se chi è allacciato di quantunque forti, e raddoppiate funi de' vizj inuecchiatigli addosso, entrasse col pensiero pur solamente vna volta in quella sempre accesa fornace del fuoco eterno, e quiui, dal dolore che vna scintilla di questo debolissimo nostro fuoco naturale cagiona, aiutandosi della proportione del meno al piu, argomentasse, quale, e quanto sia il tormento di quell'inestinguibile, e atrocissimo incendio, con che la vendicatrice ira di Dio fa sodisfare a' doueri della sua giustitia nella punitione, de' suoi ribelli.

Teodorico Re de Gotti, e d'Italia, adirato, com era degno, contra Giouiano traditore, e micidiale d'vn suo innocente collega, il volle pu-

(a) *Lib. 9. Moral. cap. 39.*

punire della piu stentata, e tormentosa morte, che per lui potesse trouarsi in terra; nè altra, in cui queste due proprietà di lunghezza, e di dolore si vnissero glie ne risouuenne, che confinarlo, per quãto sopráuiuesse, in Volcano, vna delle antiche Isole d' Eolo, poste di rincontro alle foci del Metauro, e distese lungo quell' vn de' tre fianchi della Sicilia che risguarda l' Italia. Quiui erano parecchi bocche di fuoco, che gittauan continuo; e vna infra le altre assai piu terribile e dannosa a quel piccolo scoglio, che alla gran Sicilia il suo Mongibello. Ad ogni pochi passi, quel suolo ardente sfauillaua, e dalle profonde crepature ò lampeggiauano fiamme, ò esalauano fumate d'aria pestilente, peroche tutto vapor di zolfo, e d'altri peggior minerali, assottigliati dal fuoco in aliti di reissime qualità. Souente poi, scoppi, e mugghi, e tuoni sotterra, e vn orribile sentir gorgogliare da quel maggior Volcano la bogliente materia, che dipoi vomitaua in canali di fuoco, in tempesta di pietre rouẽti, in piogge di cocentissima cenere. Perciò, iui, non abitatori, non case, non animali, non alberi; che l'ardore, e la malignità del terreno non vi sofferia cosa viua: e per fin l'acqua ò vi scaturisse, ò vi piouesse, se ne infettaua per modo, che meno intolerabile vi riusciua il patir sete, che il trarsela. I marinai, dal primo veder quell'Isola, torceuano alla banda, e come da vn piccolo inferno, se ne teneuano dalla lungi. Adunque il micidiale Giouiano, (a) *Vulcaniæ insulis perpetua relegatione damna-*

(a) *Variar. lib. 3. epist. 47.*

damnatus (così parla in nome di Teodorico l'allora suo Segretario, e dipoi Monaco Cassiodoro) habbia quiui al continuo dauanti per memoria della sua colpa, l'imagine della sua pena. *Careat patrio foco, cũ exitiali victurus incendio. Vbi viscera terræ nõ deficiunt, cùm tot seculis iugiter consumantur. Mittatur reus capitis in locum prędictum viuus. Careat quo vtimur mundo, de quo alterum crudeli fugauit exilio*. Fin qui giugne il punire d'vn Re giustamente adirato. Egli, ad vn malfattore per cento delitti capitali reo di cento morti, non puo darne più che vna. Se il condanna al fuoco, non vel puo far tutto insieme viuere; e morir dentro: ardere in esso, e manteneruisi, distruggersi, e rimmouarsi. Quel piu che può, è, come habbiam veduto, confinarlo doue habbia vn viuere somigliante al morire. Doue gli stia continuo dauanti il fuoco d'vn fumaiuolo dell' inferno. Per tutto ne fugga, e per tutto ne incontri le fiamme: ne oda il fremito, ne vegga i torrenti, ne senta il calore, ne pruoui le scintille, e le vampe; e se non altro, il timor di prouarle.

D'altra forza è il poter del braccio vendicatore di Dio. Non è (disse egli stesso) da temersi gran fatto il poter che gli huomini hãno sopra la vita de gli huomini, cõciosiecosa che non passino oltre all'vccidere il corpo, e far morire quel che in noi è mortale. Quegli è da temersi, (a) *Qui potest & animam & corpus perdere in gehennam*. Ed io, mentre ne scriuo, e veggo quãto efficace, e sped to

(a) Matth 10.

to rimedio a ſanare, e ſaldare qualunque ſieno le piu profonde, e puzzolenti piaghe dell' anima, ſarebbe il bene vſare quella piccola cottura d'vn dito che ho propoſta; ricordomi di quello, che vno Storico naturale ci laſciò ſcritto, dell'andar che ſi fa cercando pellegrine, e ſtraniſſime medicine fin nell' Arabia, nell'India, ne' mondi nuoui, (*a*)*Cùm remedia vera* (dice egli) *quotidie pauperrimus quiſque cœnet*: cioè, l'erbe dimeſtiche de' noſtri orti, ſe ci ſtudiaſſimo di ſaperne le virtù, e la forza medicinale ch'elle hanno. Ed io dico, che a noi tutti abbonda in caſa vn efficaciſſimo rimedio per la ſalute dell' anima: e che hauendo vna grande, e ſenſibile meditatione ſu la fiammella d' vna lucerna, vna feruentiſſima predica in vn carboncello acceſo, e potendo così ageuolmente valercene a' biſogni, quale ſcuſa del durar tuttauia co' noſtri morbi inuecchiati, con le noſtre piaghe incancherite nell' anima? D' vn grandiſſimo diuoratore, (*b*)ſcriſſe già vn antico, che poſte le carni ad arroſtire ſopra vn letto di brace ardenti, appena eran cotte, ed egli ſolo vn poco ſcotendole, *Carnes cum carbonibus ipſis vorabat*. Hor foſſe in piacere a Dio, che faceſſimo intendere, diciam qui ſolamente alla laſciuia, ch'ella veramente inghiottiſce *Carnem cum carbonibus*; peroche inſieme con eſſa s'inuiſcera l' inferno: e cõpreſane già l'arſura col toccar d'vn carbone acceſo, non tanto l'alletterebbe il diletto, che piu non l'atterriſſe il tormento.

Hau-

(*a*) *Plin. lib. 24. c. 1*

(*b*) *Ione d'Onfale appreſſo Ateneo lib. 10. c. 1.*

Hauui appresso il Salmista certi, ch'egli chiama(*a*)*Carbones desolatorij* (e cō questo vi ritorno alla veduta de'dannati, innanzi a' quali tuttauia vi tengo) Hor, *Qui sunt isti carbones?* domanda S Agostino:(*b*)e ripigliata la precedente metà del versetto, che è, *Sagittæ potentis acuta*, Queste (dice) *Verba Dei sunt. Ecce iaciuntur, & transfigunt corda*. Le diuine ispirationi, le quali, vdendo predicare, leggendo libri di spirito, meditando in silentio dentro a noi stessi, riceuiamo nell'anima; queste sono le frecce di Dio. Possente è il braccio che le arca, e scocca; esse acutissime al penetrare: ma all'operare in noi la morte de'nostri vizi, rade volte auuiene che riescano efficaci, se loro non si aggiungono. *Carbones desolatorij*: i quali (siegue il Santo) *Exempla sunt*: e ne va specificando la forza, e'l modo, con appunto il seguente discorso. La saetta della salutifera ispiratione, con che Iddio v'ha ferito il cuore, non adopera per metà la sua forza, se non le si aggiugne quella del persuaderui, e conuincerui coll'esempio d'altri, che altresì voi potrete quel ch'eglino hanno potuto. Adunque (*c*) *Incipit tibi dicere Deus; Tu non potes? quare ille potest? quare alter potuit? Nunquid tu delicatior es illo Senatore? nunquid tu infirmior es illo Senatore? Nunquid tu infirmior es fœminis? Fœminæ potuerunt, viri non possunt? Delicati diuites potuerunt, pauperes non possunt?* Cocentissima è la virtù di questi carboni ardēti, e possentissima a dileguare, e struggerci den-

(*a*) *Psal*. 119. (*b*) *In eundem Psal*. (*c*) *Aug. ibid*.

dentro l'anima il gelo della sconfidanza, e del timore, e renderla coraggiosa, e ardita. E chiamansi (dice egli) Desolatori, per che disertano, e spacciano quanto v'è di mondano in vn cuore. *Vt fiat purus locus desolatus, in cuius loci puritate facit Deus edificium suũ, quia facta erat ibi ruina diaboli. Accedunt carbones desolatorij, & deijciunt quod male fuerat edificatum, & desolato loco, acccedit structurę felicitatis ęternę.*

Fin qui la spositione del Santo, la quale vna nuoua luce mi dà a valermi di questo medesimo passo di Dauid, a vn somigliante effetto, in dissomiglianti persone. E primieremente, non vi paiono egli *Sagittę potentis acutę*, le minacce dell'eterna dannatione, con le quali Iddio ferisce, e trappassa di dolorose, ma salutifere punte, i cuori de' suoi nemici? Dicoui, che la vendicatrice ira di Dio non ne scocca nè possenti, nè più terribili, nè piu acute. Hor accioche finiscan d'vccidere i malnati appetiti dell'vna, e dell'altra concupiscenza ne' cuori, che han ferito per risanarli; mancan loro per auuentura in aiuto *Carbones desolatorij*? Eccouene pieno, e colmo l'inferno che hauete qui innãzi. Questa è la forza da persuadere che ha l'esẽpio: e discorrianne somigliantemente a quello che poc'anzi vdiuam fare a S. Agostino. Son caduti qua entro tanti impudichi, dal fuoco de'lor disonesti amori, passati ad abbruciarsi in questo, *Igne deuorante, & ardoribus sempiternis*, come ne parla Isaia: (a) voi, se per disauuentura siete com'essi, non ci

(a) Cap. 33.

ci cadrete? Mi rispondete dentro al cuor vostro, che Forse nò. Forse? E in vn affare di cosa eterna, e della quale non v'è possibile hauerne altra maggiore per l'infinito ben che si perde, e per l'infinito male che si acquista dannandosi, vi dà il cuore d'andar per incertezze, e per Forse? Nè potete vsare altra forma di dire, che Forse; peroche quel dì al quale differirete il mutar vita in meglio, nõ è in vostra mano l'hauerlo: adunque Forse l'haurete, e Forse nò: che ben hà Iddio promessa a' peccatori pentiti la rimession de' peccati, ma il tempo da pentirsi, non che hauerlo promesso, che anzi veggo lo Spirito santo dettare alla penna dell'Apostolo S. Paolo, (a) e notificare a tutti i Fedeli, tutto l'opposto: che *Sicut fur in nocte ita veniet. Cùm enim dixerint pax, & securitas, tunc repentinus eis superueniet interitus.* E prima di lui hauea detto di sè il Saluatore stesso, *Qua hora non putatis Filius hominis veniet*: paragonando anch'egli coll'improuiso e furtiuo venire del ladro, la chiamata della morte a cõparire dauanti al suo terribile tribunale. Ma che bisogno v'ha ch'io v'alleghi passi di Scritture, per abbattere la cõfidanza di questo ingannosissimo Forse, mentre hauete qui innanzi, e presente chi ve ne dimostra gli effetti? Non andarono ancor quest'infelici cõtinuando il peccare su la speranza e sul Forse del conuertirsi? Non haueuano ancor essi fermo proponimento di racconciare vn dì i fatti delle anime loro con Dio? E quel dì, non si prometteuano ancor essi d'hauerlo, come

(a) 1. Thessal. 5.

come altri?L'hebbero,ò ingannaron sè stessi sotto vn segreto presumere, che inganne-rebbono Iddio, valendosi della sua patienza nell'aspettarli,per tirar piu a lungo il con. uertirsi? Hora intendono a'fatti,se lor dicea vero l'Apostolo in parole, (a)*Nolite errare. Deus non irridetur. Quæ enim seminauerit homo, hæc & metet*. Ma proseguiamo il cominciato vedere di questi miseri condannati. Ardono in questo fuoco, e v'arderanno eternamente, tanti vendicatori, tanti falsarj, tāti amicidiali,tati oppressori de'poueri, tāti spergiuri,tanti calunniatori,tanti miscreden. ti e di dubbiosa fede, tanti abbandonatori della Religione,tanti ipocrili,tanti mormoradori,tanti incestuosi,adulteri, molli,e peggio;tanti diuoratori de gli altrui beni: ecclesiastici scandalosi, sacerdoti sacrileghi, falsi religiosi: e chi ne puo contare il numero, e le specie? Voi,se siete come vn qualundue d'essi,nō verrete doue essi? Chi vel promette sì che vel possa attendere, se non voi, che nol potete,a voi stesso,cui ingannate? Haueuano ancor questi certi lor male intesi, e peggio vsati principj, e motiui di confidare: Iddio tutto viscere di paterna carità: Cristo suenato in croce per essi: la sua pietosissima Madre;madre altresì, e auuocata de'poueri peccatori: non patirebbono che per quanto fossero mal viuuti, non morissero ben confessati. Eccoui se loro è riuscito, che (b) *De spinis colligant ficus, & de rubo vindemient vuam*: ò se non anzi hanno auuerato a lor costo la promessa del Santo Pre-

a)*Galat*.6. b *Luc*.6.

Precursore Giouanni, (a) *Omnis arbor quę non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mitetur.*

Così veduto de'diuersi ordini delle persone, forse vi piacerebbe, che a saperne l'atrocità delle pene, io ne traessi fuori alcuno; e potendolo, a me si farebbe così brieue il dirne, come a voi il vederlo. Ma conciosiecosa che niun possa vscirne, poiche vna volta v'è entrato, darouuene non pertanto à vedere, quanto, senza molto infastidirui, forse vi basterà. Se io (disse Plinio il giouane) vi mostro vn piede, vna mano, vna qual che sia parte d'alcuna statua, ben so, che voi non potrete formarne adeguato giudicio: peroche quella che chiamano simmetria, cioè commisuratione, e rispondéza delle membra fra sè, non si puo intendere altrimenti, che vedendole tutte in vn tutto e pure il vero si è, che da quel solo pezzo che ve ne dessi a cõsiderare, voi, con ragioneuole conghiettura ne argomentereste la bellezza, ò la deformità del rimanente. Doue altro non sia, (b) *Non tu quidem ex illo posset congruentiam æqualitatemque, deprehendere, posses tamen iudicare, an id ipsum satis eleuans esset.* Cio presupposto, ricordaui d'hauer mai letto in Eliano di quell'empissimo Ferecide filosofo, il quale, quanto si è a Dio, diceua, ò non v'essere al mondo, ò esserui come se non vi fosse: peroche nè onorandolo ne traeua egli niun bene, (c) nè dispregiandolo glie ne auueniua niun

(a) *Matth. 3.* (b) *Lib. 2 epist. 5. Luperco.*
(c) *Var. hist. lib. 4. cap penult.*

niun male? Ma lo scelerato nol potè vantar lungo tempo. Gli si auuentò l'ira di Dio, e gli appiccò alle carni vn tal morbo, che tutte gli s'infracidarono indosso. Tutto da capo a piedi bollicaua di schifosissimi vermini, i quali viuo viuo l'andauano rosicchiando a lor bell'agio, e sua gran pena. Rinserrossi dentro vna camera; e a' parenti, a gli amici che veniuano a domandarlo del come stesse, altro non rispondeua, che per vn foro dell'vscio, sporgere, e mostrar loro vn dito, dicendo, Qual vedete questa menoma parte di me tale hò tutto il corpo, roso, impiagato, fetido, verminoso. Hor questo appunto sembra hauer fatto Iddio con quel famoso dannato dell'Euangelio, che va con sopranome di Ricco epulone. Rimaso lui nell'inferno, gli ha fatto allungar la lingua fin qua sopra terra, e mostrarlaci a valer di parte, onde far conghiettura del rimanente di lui. Quella rabbiosa sete ch'egli haueua sedici, e forse piu secoli sono, halla tuttora, e hauralla eternamente, (a) *Quasi reliquum corpus ab incendio esset immune*, disse S. Pier Crisologo, domandò pur solamente vna villa d'acqua per refrigerio d'essa: e per poco che dimandasse, nulla ottenne. Ma questo fu dare ad intendere, quanto smisurata fosse l'arsura del fuoco in che ardeua, mentr'era la sì intolerabil pena quella sete che gli metteua. Dall'effetto, diede a conghietturar la cagione: dalla pena d'vn così piccol membro, il tormento di tutto l corpo: con vn tal dire, che doue non hauesse altro che quella sete, haurebbe

(a) *Serm. 66.*

rebbe in essa vn grande inferno; e pure del suo inferno quella essere anzi vna giunta, che il principale. Come dunque, ragionando noi piu addietro della, felicità de' Beati, contammo per lo primo lor bene, il mancare d'ogni timor di male in eterno; altresì hora delle miserie de' dannati, la prima è, mancare d'ogni speranza di bene in eterno. (a) *Dabit ignem, & vermes in carnes eorum* (disse Giuditta) *vt vrantur, & sentiant vsque in sempiternum*: nè mai le fiamme dall'arderli, nè resteranno i vermini dal consumarli. Hor nell'*Vsque in sempiternum* di questi due tormenti che se n'esprimono infra gli altri, truoui chi può, luogo a consolatione, speranza a refrigerio. Di piu: come per auuicinarci ad intendere la beatitudine de gli Eletti, ci facemmo scala de' beni di quagiù, mostrando, tutti adunati insieme non essere piu di nulla, rispetto all'infinito bene del paradiso: similmente a dir de' mali che formano il loro inferno a' dannati, vuole affermarsene cio che vero, tutti adunati insieme i mali di quasopra, non essere piu che ombra di mali, rispetto a quegli: peroche tra mali e mali v'ha quella medesima proportione ch' è tra la morte temporale, e l'eterna. E con sol tanto voglio hauerne detto a bastanza, in riguardo a quel che soggiugnerò qui appresso: e mi basta che in quest'vltimo, giudichiate, quanta ragione hauesse Sant'Agostino di dire, che se non v'è ansietà, e cura, non patimento, e spesa, cui volentieri non prendano gli huomini e sani, e infermi,

(a) *Iudith.16.*

mi, (a) *Non vt auferant, sed vt differant mortem*, quanto piu è di ragion che si faccia, e si patisca per camparsi dalla morte eterna? *Et si prudentes dicuntur qui omnibus modis agunt, vt differant mortem, & viuant paucos dies, ne perdant paucos dies: quã stulti sũt qui sic viuunt vt perdãt diẽ æternũ?*

Hor la cagione perche ho accorciato il trattar de' tormenti, è stata il douer lasciar luogo a quell'vltimo, senza che l'inferno nõ sarebbe inferno: dico la perpetuità dello starui, e la disperatione del mai vscirne. Ben m'auueggo, questo essere vn suono spiaceuole a sentire, peroche atterisce: ma vuolsi hora dire vtilmente, Io so quel ch'è nell' inferno per non prouarlo: non aspettare a prouarlo, e poi dire, Io non pensai che vi fosse, ò nõ bene intesi quel ch'era. Anche il suon delle trombe che smãtellarono Gerico, era, dice S Agostino, terribile, ma vittorioso: e tal vuole Iddio che sia quel de' Sacerdoti, a quali comandò, (b) *Quasi tuba exalta vocem tuam. Scitis* (dice il Santo) *quòd tuba non tam oblectationis esse soleat quàm terroris. Tuba itaque peccatoribus necessaria est, quę non solùm aures eorum penetret, sed & cor concutiat, nec delectet cantu, sed castiget auditu; & strenuos quosque hortetur in bonis, & demissos terreat pro delictis*, Hor quanto all interminabile perpetuità delle pene, che nuoua, e che gran pena ella sia, per dimostrarlo, mi si fa primieramente innanzi vn tale strano argomento: questo è: Se le piu dilet-

(a) *Serm. 64 de Verb. Dom. c. 2.*
(b) *Serm. 106. de Temp.*

letteuoli cose che habbia la terra, coll'andar troppo à lungo, diuengono vn tormento? che saranno i torméti coll'andare à lũgo in eterno? Qual più diletteuol cosa, che i tanto celebri spettacoli de gli antichi Romani, e frà essi, in particolar maniera, que' sontuosissimi di Nerone, prodigo in questa parte, nō solaméte magnifico. Ma vi dò testimonio Dione istorico, *(a)* che parecchi, annoiatissimi dello starsi da mane à sera sedédo nel teatro, spettatori di quelle pur sempre nuoue, e tutte dilettеuoli marauiglie, si fingeuano morti, e come il fosser da vero, tratti fuor del teatro, si rauuiuauano. Qual più riguardeuole solennità, qual gloria più vicina à sentire del sourumano, che l'entrar triōfante in Roma? Ma vi dò Suetonio in fede, che Vespasiano Imperadore, *(b)* cōdotto al Campidoglio in trionfo, tanto l'infastidì il non mai venirsi alla fine di quel pomposissimo ordine che gli andaua innanzi, di carri trionfali, di torme, e squadre vincitrici, e inghirlandate, di souenti cori di musici, d'innumerabili spoglie, e prigioni di guerra; che maladisse la gloria, il trionfo, e sè così mattamente lasciatosi indurre ad accettarlo. Hor dico io: se così grā pena diuenta la lũghezza del bene, che dourà dirsi che sia l'eternità de' mali? Ma per più ageuolarcene l'intendiméto, e sarà tutto insieme vn riconfermarne la verità, prendiamo la via dell'addimandarne, e del rispondere, quel che nō sarà

K gran

(a) *Xiphil. in Nerone.*
(b) *In Vespas. cap. 12.*

gran fatto che venga in pensiero ad ognuno.

E la prima interrogatione ci vien suggerita dal santissimo Dauid. (a) *Nunquid in æternum proyciet Deus? aut non apponet vt complacitior sit adhuc? aut in finem misericordiã suã abscindet? aut obliuiscetur misereri Deus? aut continebit in ira sua misericordias suas?* Osseruate per quanti versi la volta, e in quãte nuoue forme di dire torna sul medesimo, e ridomãda, e ripicchia: e fallo non mica in persona di sè, che n'era certissimo, ma rappresẽtando in sè vna gran parte etiandio de' Fedeli, rapiti in istupore, e forse barcollanti fra'l sì, e'l nò, d'vna sì terribile seuerità, in vn sì pietosissimo Iddio. E la risposta che immantenente soggiugne, non potea darsi più accõcia: peroch'è, non rispondere alla domanda; quasi la parola di Dio debba riceuere autorità, e confermatione da gli huomini; ma percioche quello che intorno à ciò si vuol credere, è indubitato, rimane à soggiugnersi, e insegnare quel ch'è da farsi, cioè, mutar vita in meglio: *Et dixit, Nunc cœpi: hæc mutatio dexteræ Excelsi:* così l'eternità delle pene nõ vi riuscirà nè difficile à credere, nè spauẽtosa à temere. Nò dũque, nò; Iddio, de' dannati nõ se ne ricorderà in eterno per hauerne pietà. Questi infelici son quegli, (b) *Quorum non es memor amplius.* Ancor frà gli huomini, leggo in Procopio, (c) esserui stata fra' Persiani vna pri-

(a) *Psal. 76.* (b *Psal. 87.*
(c) *Procop. lib. 1. c. 5. de bello Persico. V. Pachymer. fol. 380.*

prigione detta il *Castello della dimenticãza*; peroche chi v'era inchiuso per suoi delitti, pena la testa, non poteua nè pur nominarsi, nõn che mai chiederne libertà: e tal è l'inferno a' dannati, tal è Dio verso loro, (*a*) *Nec memor ero nominum eorum per labia mea*.

Ma l'insofferibile atrocità del dolore, l'insuperabile voracità dell'ardore, quello non gli vcciderà vna volta, questo non li consumerà? Risponde in brieui parole l'antichissimo scrittore Minutio Felice nel suo famoso Ottauio: Come consumarsi que' corpi, il cui medesimo consumarli è vn mãtenerli? Ardeli il fuoco, ma percioche li de' ardere in eterno, *Pœnale illud incendiũ non damnis ardentium pascitur, sed inexesa corporũ laceratione nutritur*. Rispõde il Dottore S. Agostino: (*b*) Nel Cielo è pace eterna: eterna guerra è nell'inferno: perciò mai nõ s'accordano la natura, e'l dolore, sì che l'vn vinca l'altro; o'l dolore superi la natura, e la distrugga, ò la natura, vsandosi al dolore, il pruoui nulla più sopportabile. Adunque, *Ibi dolor permanet vt affligat, & natura perdurat vt sentiat: quia vtrumque ideo non deficit, ne pœna deficiat*.

Almen dunque potranno vccidersi da sè stessi? Rispondeui. E come vccidersi, se già sono in vna morte eterna? Quel *Ligatis manibus, & pedibus* che il Saluator specificò nel gittarsi de' dannati all'inferno, à me suona, nõ hauer piè liberi all'vscirne, nõ mani sciolte all'vsarle contra sè medesimi, e vccidersi.

K 2 Trop-

(*a*) *Psal.* 15. (*b*) *De Ciu. Dei l.* 10. *c. vlt.*

Troppo vero sarà de gli sventurati quel terribilissimo, (a)*Quærent mortem, & non inuenient eam; & desiderabunt mortem, & fugiet mors ab eis*. Mette compassione di sè, auuegnache pur ne fosse, quāto il più esser si possa, indegno, l'Imperador Nerone, quando cerco à morte da partigiani di Galba, e temēdone strazj di vitupero, e tormēti pari al merito che ne haueua, si diè à cercare alcun de' suoi vecchi amici, ò seruidori, il quale seco vsasse quell'estremo vfficio di pietà, che sarebbe, ferirgli d'vna punta il cuore, e vcciderlo al primo colpo: ma per quantunque parecchi ne addimandasse, niuno chiamato cōpariua, nè pregato il soccorrea della morte. Se l'amauano, l'vccidessero per pietà: se l'odiauano, per vendetta. Così diceua; ma indarno: il che veduto, gittò vno strido da disperato, ed (b) *Erg* (disse) *ego, nec amicum habeo, nec inimicum?* Hor questo è ne' dannati il *Quærent mortem, & non inuenient*. E fosse in piacere à Dio, che come già corse per le mani di tutto il mōdo vna compassioneuolissima lettera dell'Imperadore Adriano (c) nella quale *Ostēditur* (dice l'Istorico) *quàm miserum sit, cupiētem mori, non posse*: così noi vna ne hauessimo d'alcun Dannato sopra'l medesimo argomento. Ma per non tenerui più à lungo, bastami ricordarui col Pontefice S. Gregorio, questi infelici dannati hauer così certa la disperatione di giamai metter fuori dell'inferno il

(a) *Apocal. 6.* (b) *Sueton. in Nerone c. 47.*
(c) *Dio. apud Xiphil. in Adriano.*

il piede, che il poc'anzi mentouato Ricco Epulòne, (a) *Flammis vltricibus traditus, non sibi, sed opitulari fratribus concupiuit: quia nunquam se ignium carere tormentis, adiecto Desperationis supplicio, agnouit.*

Poiche dunque habbiam veduto, quel ch' era necessario di mostrare, à qual pessima fine d'vna eterna dannatione conduca il trasuiarsi dal nostro Vltimo fine, che dimostrammo esſere la Beatitudine eterna; torniancene indietro. Ma nel voltarui, osseruate di qual cõditione sia la strada che viene à terminare (b) *In hunc locum tormentorum*. Eccola; larga quanto è la libertà de gli sfrenati appetiti: Fiorita, quanto la posson fare le delitie, e i diletti del senso: Corrente all'in giù, quanto è la vitiosa, e non corretta inclination della carne: Tenebrosa, quanto la volõtaria cecità, e ignoranza del precipitio in che ella và à finire: e quel che à vederlo può trar le lagrime fin dalle selci, frequẽtatissima, e d'ogni stato, e specie di persone, per fin di quelle da non crederlo chi nol vedesse. E doue correte miseri, doue andate à precipitarui? Parlo col beatissimo S. Agostino. Questa dũque è la via che Iddio v'ha aperta, che il diuin suo figliuolo v'ha riaperta, e'n mille modi ageuolata, perche seco n'andiate al vostro Vltimo fine dell' eterna felicità (c) *Quò itis? Peritis, & nescitis. Non illac itur quà pergitis, quò ire desideratis.* Sò che cercate beatitudine, e contentezza

K 3 dì

(a) *Moral. lib. 8. c. 12.*
(b) *Luc. 15.* (c) *In psal. 118. Ser. 1.*

di cuore. *Si ad illud peruenire vultis. Huc ite:* e vi mostra il sommo bene del Paradiso: *Hac ite:* e v'accenna la via della diuina legge: *Non enim Beati inquinati in errore, qui ambulant in peruersitate seculi, sed, Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.*

Con quanto altri occhi si veggano le cose di quagiù, e se ne giudichi, da chi v'hà dentro il lume delle Verità eterne, e da chi nò.

CAPO NONO.

SPettatore hauerete ad essere del presente discorso, anzi che vditore: e accioche non vi paia strano lo scambiarsi tal volta oggetto frà le due potenze dell'occhio, e dell'orecchio, ricordiui, che ancora il parlar di Dio à Mosè sù le cime del monte Sina, *(a)* si chiama Voce visibile, peroche accompagnata d'vno spesso lampeggiare di folgori, e di fiãme. Hor lo spettacolo che quì si rappresenta in voce, è opera di S. Agostino: *(b)* cioè vn contraposto ch'egli fà di due personaggi, dissomiglianti, e contrarj frà sè, quanto il più possono diuisarsi, così dentro come di fuori: e prima vuolsene cõsiderare quel che di fuori apparisce. Adunque, eccoui vn vecchio, per lun-

(a) Exod. 20. (b) Tratta S. Agost. questo med. argomento. In psal. 32. conc. 1. In psal. 33. exposit. In ps. 64. ad verba Sanctum est tẽplum tuũ. Tract. 3. in Ioan. &c.

lunghiſſima età decrepito, e per le naturali miſerie che accompagnano la vecchiezza, diſformato: Curuo della perſona, e in sè medeſimo ripiegato, per lo grande incarico de gli anni che'l priemono verſo il ſepolcro: Magro, ſpolpato; ſecco, e non men che di carne ſtenuato di forze, sì che appena gli baſtano à portar sù le gambe affilate, e tremanti la vita: perciò nel muouerſi, ò lentiſſimo, ò ſe nulla s'affretta, caſcante. Cercatene per ogni ſua parte la faccia: Il color pallido, e ſmorto, sì che fatto cadauero, nō l'haurà à mutare: gli occhi lagrimoſi, e rientrati; le guance ſcadute, e creſpe; la fronte rugoſa, le ciglia iſpide, la barba rabbuffata; caluo, e nel rimanēte canuto, e incolto: l'abito poi, che gli ſtà più veramēte addoſſo, che indoſſo, nō ha punto più d'attillatura che la vita che il porta (*a*) *Sed forte* (dice il Santo) *quia oculos tuos non delectat ſenex iſte decreptius, aures tuas delectet*. Fatel dunque cantare, e vorrete eſſer ſordo per non l'vdire: peroche, *An ſonus verborũ eius delectet aures tuas, qui verba vix plenè enuntiat lapſis dentibus?* Voltate hora gli occhi da lui à queſt' altro, che gli fà contrapoſto: ed è vn giouane d'età, di bellezza, di colore, d'auuenēza, di leggiadria, la più vaga coſa, e la meglio formata, che vi ſappiate fingere col penſiero. Hor dell' vno, e dell'altro, che ve ne dicono i voſtri occhi? Il domandarlo è ſouerchio; tanto è per sè manifeſto, che Deformità, e Bellezza, quella mette orrore, queſto diletto. Fin qui ottima-

(*a*) *In pſal. 64.*

mente. Passiamo hora da quel di fuori à quel d'entro: e sappiate, che questo vecchio decrepito di così inamabile apparenza, è stato fin da'suoi più verdi anni, ed è tuttora huomo sãtissimo. Mai nõ gli si è potuto apporre ombra di vitio, macchia di reità: casto, limosiniere, giusto, sauio, veritiero: fiorito in sõma d'ogni virtù morale, e diuina. Al cõtrario, questo bel giouane, è vn brutto fante: falsario, adultero, ladro, micidiale, spergiuratore, ebriaco: tinto, lordo, impiastrato della feccia di tutti i peggior vizj. Hora, che mouimẽto d'affetti vi sẽtite nell'animo verso l'vno, e l'altro? Oh! lodi al vecchio, amore al deforme, veneratione al decrepito, desiderio d'essergli amico, e che nõ paghereste l'essergli somigliãte? Al giouane, al leggiadro, al bello; dispetto, orrore, poco meno che odio, e maladittioni. Ancor questo ottimamẽte. Adunque, eccoui scambiate le sẽtẽze, e dato alla bella anima del vecchio quel che prima al bel corpo, e alla deforme anima del giouane quel che prima al deforme corpo del vecchio. Ditemi hora (ripiglia il Sãto) così Iddio v'illumini à dir bene: con che occhi vedete voi la giustitia, cioè la pienezza quelle virtù nel vecchio? Quãti il cosconо, all'auuenirsi in lui, esclamano, (a) *Benè, Optimè Quid viderũt? In quo pulcher est curuus senex? Nõ enim si procedat senex iustus est aliquid in eius corpore quod ametur: & tamẽ amatur ab omnibus. Ibi amatur, vbi non videtur? Imò ibi amatur vbi corde videtur*: peroche non può amarsi

(a) *In psal. 64.*

amarsi quel che nō si conosce, e il conoscere è il vedere dell'intelletto : ma la virtù si ama nel vecchio, adūque necessario è che per vederla siano in noi altri occhi che que'del corpo,altra luce che la sensibile,e nell'oggetto altra bellezza che di materia corporale?e quindi in noi,altro amore,altro diletto. Tutto è verissimo:e di quì nasce,che,(a)*Si oculos carnis interrogas,vincit apud te pulcher iniustus: si oculos cordis,vincit deformis fidelis* : e ne soggunge appresso vn altra più specifica,e più splendida pruoua, ma io me la riserbo à mostraruela in miglior luogo : peroche nel fin. quì detto, parmi hauer di vantaggio, all'euidenza dell'argomēto di che hò preso à discorrere,cioè,Quanto sia diuerso il vedere,il giudicare,l'amare,di chi si ferma nel sēsibile,e di chi passa all'intelligibile , che il vederlo è sol de gli occhi dell'anima , informata della sua propria luce,laquale,come in cēto luoghi dimostra il medesimo S.Agostino, non è altro che la Verità.Hor dico io:nō sono elle Verità chiare à comprendersi, e impossibili à cōtradirsi da niun Fedele, le dimostrate dal principio di questo trattato fin quì?Puossi negare il nostro Vltimo fine essere l'interminabile fruitione di Dio? Niuna cosa che sia da meno di tāto,poter satiare il desiderio innatoci d'essere pienamēte beati?Ogni sōmo bene cōprendersi nell'eterna beatitudine,ogni sōmo male nell'eterna dannatione? L'vna, e l'altra darsi al giusto peso de' meriti della vita presente ?

K 5 Nè

(a) *In psal.33.*

Nè fra' beni, e mali di quà, piccoli, e brieui, haueruí niuna possibile comparatione con quegli eterni, e infiniti che ci aspettano dopo morte? Adunque, l'Anima illuminata da queste irrepugnabili verità, bene, e saldaméte compreſe, con quanto altri occhi che chi n'è al buio, auuerrà ch'ella riguardi le cose della vita presente, e ne giudichi, e le ami? E quanto all'amarle, e operare, ch'è l'effetto del calore di questa luce, differiamo il ragionarne da sè nel susseguente discorso: quì solo se ne consideri il giudicarne.

Al penetrar che fà dentro à gli occhi d'vn anima la diuina luce di queste somme, e massime Verità, il suo primo effetto è, produrui vna mirabile cecità: e in così dire, non parlo in forma di paradosso, ma semplicemente vero, e tuttodì comprouato dalla sperienza: e v'aggiungo, ch'egli è sì fattamente vero, che non può essere altriméti. Conciosiecosa che, qual effetto per necessità di natura più cóseguente all'entrar della luce nell'occhio, che disgombrarne le tenebre? e della verità nell'anima, che discacciarne la falsità? Il che se è vero (e chi può dir che non sia?) eccoui quel primo effetto ch'io vi diceua cagionarsi nell'anima dall'entrarui la luce di queste chiarissime verità, farle perdere di veduta il mondo. E vi può essere maggior cecità che non vedere il módo? ma cecità beata, che non prouiene senon da vna luce, che discuopre il falso ch'egli è, mostrandosi quel che nó è, e ingannando chi nol conosce. E poi, sia quãto si voglia grande, ricco di beni, appetibile al desi-

de-

derio vmano, ella apre, e rischiara gli occhi dell'anima à vedere vn tanto maggior bene che non è il mondo, che il mondo le si rende inuisibile come vn nulla. Douuene testimonio di parole, e di fatti, quel (a) *Paulinũ, egregium, & Sanctũ Dei seruum, qui grãdem fastum seculi huius, tanto generosiore, quanto humiliore ceruice incunctanter excussit, vt eam subderet Christi iugo*; così ne parla quel suo grande amico, e giusto ammiratore S. Agostino. Questi dunque, dal riceuer nell'anima la luce d'vn chiaro conosciméto delle cose eterne della vita auuenire, prouato in sè lo suanirgli da occhi, e per conseguente dal cuore, tuttto il mõdo, e ciò che in esso ha imagine di grãdezza, Così è, disse (b) *Illuminatur anima tali Cæcitate, qua despicit mundum, vt conspiciat Christũ* E passa à dimostrarne quel ch'io diceua poc'anzi, questo essere effetto necessario à seguire dall'hauer gli occhi dell'anima pieni di quella luce delle verità eterne, la quale, (siegue à dire il Santo) (c) *Sollicitat nos ab aspectu præsentium in suspectum æternorũ: & dicit, Nolite quærere quæ in mũdo sunt: præterit enim figura huius mundi. Omnia enim vt Ecclesiastes ait, sub sole vanitas: proinde super solem veritas*. E se vi piace vederlo più spianato, e disteso: Nõ habbiam noi detto, Come la luce opera dentro à gli occhi del corpo che non veggano scuro, così la verità in quegli dell'anima, che non veggano falso? Adunque, come potran vedere il mõdo, in cui tãto ogni

(a) *Aug. ep 39. ad Licent.* (b) *Ep. 4. ad Seuerũ.*

cosa è falso, quanto ogni sua cosa è null'altro che apparenza, che ombre, che sogni, che larue, che prestigj d'occhi, che imagini di fantasia, che *Vanità*, come il Sauio in vn sol vocabolo le diffiniua? Se ciò non è, riuoltateui indietro, e coll'occhio intorno à tutto'l piā della terra, riandate lo statoui, e l'auuenutoui per cinquantasei, e forse più secoli, da che il mondo è al mondo, e domādate à voi stesso, Dou'è ito quel ch'era? Doue và quel ch'è hora? Doue andrà quel ch'è à seguire ne' secoli dopo noi? Truouasi altro di vero, che quel che dicea poc'anzi l'Apostolo, vn cōtinuato *Præterit Figura?* Grandi, e grandezze, Imperadori, e imperj, potenti, e possanza, ricchi, e ricchezze, famosi, e fama, belli, e bellezze, delitiosi, e delitie, che se n'è fatto? *Ecce* (è risposta di S. Eucherio) *(a) ecce, eorum ille ambitus nusquam est. Affluentissimæ quoque opes abierūt. Transierunt ipsi tantarum rerum domini. Recentium, inclitorumq. regnorum apud nos iam quædam fabula est. Omnia illa quæ hic erant magna, modò iam nulla sunt.* Chi così vede il mondo, il vede qual veramente egli è: e chi il vede qual è, necessario è à seguirne, che il perda di veduta, come quel che non è: peroche mirandolo con ne gli occhi dell'anima la luce della verità delle cose eterne, conuien che gli sparisca dauanti la vanità delle temporali: con che torna vero il detto di S. Paolino, *Illuminatur anima tali Cæcitate, qua despicit mundum, vt conspiciat Christum.*

E mi-

(a) *Paran. ad Valer.*

E mirate, se nnn è per euidenza vero, che il Padre delle tenebre, e la Luce del mondo, dico Lucifero, e Christo, à cōtrarj effetti s'inuiano per somiglianti principj? Peroche quegli acceca i suoi alle cose auuenire, alle celestiali, all'eterne: questi, tutto all'opposto, toglie a' suoi la veduta delle presenti, delle terrene, delle mācheuoli. Quegli, fà co' suoi quel che i Filistei con Sansone, (a) *Ad vsum tenebrarum vti luminibus*, & *oculos ad terrena defixos, cæcare cælestibus*: per così hauerli, come giumenti orbi alla macina, e à quell'interminabile (b) *In circuitu impij ambulant*, che non vo' quì trattenermi à dimostrar quel che sia. Al contrario, la cecità onde Christo incomincia la trasformatione de' suoi, è quella stessa che adoperò con Saulo persecutore, à lauorarne vn Apostolo. Mostroglisi apertamēte visibile, e (c) *Subitò circūfulsit eū Lux de cœlo*, sì repentina, e di tāto eccessiua chiarezza, che tutto inuoltone, e cōpreso, stordì, aggirossi, e cadde. Così prosteso in terra, vdì, e rispose quello, che il sacro Scrittore ne recita: il che fornito, si rialzò su' piedi, già cābiato in vn'altro, e in vn tutt'altro da quello ch'era caduto: e'l primo effetto à vedersene fù, che *Apertis oculis nihil videbat*: nel qual detto, solleuato al morale, e più nobile sentimēto, si contano per auuentura più misterj di spirito, che parole d'istoria: ma io quell'vn solo ne scelgo, che tutto è al fatto della presente materia:

(a) *S. Paulin. epist. 4.* (b) *Psal. 11.*
(c) *Act. 9.*

teria: cioè, che il primo effetto dell'entrar ne gli occhi d'vn'anima quella che qui si chiama *Lux de cœlo*, è accercarla alle cose della terra: e che sol quegli può veramente dirsi *Apertis oculis* al vedere, di cui può soggiugnersi *Nihil videbat*. Gli occhi chiusi alle cose eterne, gli occhi, ne' quali non è entrata ad illuminarli questa Luce del Cielo, altro non veggono, altro non pregiano, ed amano, che i ben di quagiù: ma chi ha vna volta con attenta consideratione veduto il tutt'altro che sono quegli eterni, quegli infiniti beni, quegl'inestimabili della felicità de' Beati, per quantunque habbia questi della terra presenti, niente più bada loro, di quel che si faccia vn cieco à qualunque cosa gli si pari dauanti: che indarno gli è presente al mostrarglisi, quello che la cecità fà lui lontanissimo dal vederlo. E come vaneggiamento da forsennato sarebbe il marauigliarsi d'vn vero cieco che almen non vegga le torri, almen le montagne, allegando, il pur essere cose grandi: non altrimēti fà il mondo de gli accecati alla terra dalla luce del Cielo, mentre tanto ne stupisce, il lasciarsi, ò per più vero dire, il gittarsi che fanno dopo le spalle queste vmane, come soglion chiamarsi, grandezze; non hauute da essi in più conto che e cose da non hauersi per la lor piccolezza in niun conto. Sono vn gran chè (dicianlo con la lingua del vocabolario di quagiù) sono vn gran chè gl'imperj, i regni, i principati, le signorie de' popoli, la nobiltà del sangue, l'autorità del comando, i titoli gloriosi, le primogeniture, le successioni, l'eredità, gli amplissimi patri-

patrimonj, il ricco mobile, i sontuosi palagi, i gran poderi, le dignità etiandio supreme: il nome, la fama, la veneratione nel publico, i pregi di grā bellezza, le nozze reali, le delitie, la consolation de' figliuoli: Hor à milioni si contano nelle memorie della Chiesa, e d'ogni tēpo ve ne ha oltre numero da poterſi vedere, huomin già maturi, donzelle nobilissime, giouani nel più bel fior dell'età, riguardeuoli al mondo qual per vna, e qual per più insieme delle sopradette prerogatiue, i quali *Circumfulsit lux de cœlo*, e da lei felicemente accecati alla terra, hanno abbandonato per Christo, e per la vita auuenire, tutto ciò che haueuano, e ciò che poteuano hauere, e sperare al mōdo: e ne son vsciti, cantando anch'essi col Vescouo S. Paolino, ch'era vn d'essi per nobiltà, per ricchezze, per eloquēza per gloria, per dignità vn de' più, se non il più riguardeuole de' suoi tempi.

(a) *Et res magna putatur*
Mercari propriam de re pereunte salutem?
Perpetuis mutare caduca? & vendere terrā,
Cœlum emere?

Ed è loro auuenuto vn non so chè somigliāte à quello che si vide ne' tre Apostoli stati infrà gli altri i più cari al loro diuin maestro, e da lui per ispetial priuilegio d'amore assunti ad essere spettatori della sua Trasfiguratione, e testimonj della sua gloria sù le beate cime del mōte Tabor. Veduta che iui hebbero quella nō più che scintilla de gli splēdori della faccia di

(a) *Natali 9.*

te alienata da sè,e da ogni altra cosa visibile,e amabile di quagiù,eccolo euidétemente prouato seguitatori di Christo fonte originale, e specchio della gloria de' Beati. E per daruene solamente d'infra molti vn genere, (a) *Hoc iam calice inebriatis erant Martyres,quando ad passionem euntes, suos non agnoscebant: Quid tam ebrium, quàm non agnoscere vxorẽ flentem,non filios,non parentes? Non agnoscebant: non eos ante oculos esse arbitrantur. Nolite mirari: Ebrij erant.* Hor questo è quel medesimo ch'io diceua,dell'abbandonare che per tanti secoli addietro si è continuato,e tutto dì siegue à farsi, ciò che possedeuano al mondo,e'l mondo stesso;tanti che ò già v'erã grandi,ò in isperanza,e in apparecchio da diuenirlo: e tanto per ciò nõ curare,quanto nõ riconoscere nè padre, nè madre, nè figliuoli, nè sposi, e spose, nè fratelli,nè amici; niuno. Chi opera in essi questa alla natura, e al mõdo tanto miracolosa alienatione di mẽte? *Ebrij sunt.*Han beuto con gli occhi dell'anima, ch'è la consideratione, vn sorso di quella luce delle infallibili verità delle cose eterne: han veduto vn barlume di quella immensa chiarezza della gloria lor promessa nel Cielo per ricompensa; tanto se n'è loro inebriato di gaudio il cuore, che la terra non ha potuto nulla con essi,perche nè pur degnino di guardarla, non i più cari che v'haueano, per ritenerli seco, ma *Leuantes oculos, neminem viderunt,nisi solum Iesum.*

Men-

(a) *Ibidem.*

ſouente auuiene, che ſotto'l medeſimo tetto ricoueri, e ſieda alla medeſima mēſa vno, che appartiene à Lucifero, ed vn altro che à Dio: e pure, quanto ſon vicini di luogo, tanto ſono frà sè lontani di conditione: sì come ancora i lontani di luogo, pur che della medeſima buona ò rea conditione, ſono frà sè tanto vicini, e vniti, che formano vn medeſimo corpo. Vdite come egli vagamente il dice: (*a*) *Duō, iniqui, pares vita & moribus, ſi vnus ſit in Oriente, alter in Occidente, iuxta inuicem ſunt: & duo iuſti ſimiliter, alter ſit in Oriente, alter in Occidente, ſecum ſunt, quia in Deo ſunt. Contra; vnus iuſtus, alter iniquus, etiamſi vna catena ligentur, multùm à ſe ſeparati ſunt*. Hor percioche ſono frà sè lontani per quello in che ſon differenti, e queſto nell'eſtrinſeco non appariſce, quindi eccoui la neceſſità d'hauere occhi illuminati da gl'infallibili principj delle verità eterne, ſole eſſe baſteuoli à farne giudicar quel che ſono.

E cominciando da' Beati del Mondo (ſotto'l quale ampio nome ſi comprendono tutti coloro, che di qualunque ſia vtilità, ò diletto della vita preſente, ſi ſtimano tanto beati, che per eſſo non curano della beatitudine eterna) io m'introdurrò con vn ſauio detto dell'eloquentiſſimo Filone ebreo, (*b*) Non eſſer d'altri l'imporre il nome ad alcuna coſa, che di chi ne ha prima fatta l'anotomia. Peroche eſſendo i nomi vna cifra, la quale in sè comprende, e accenna in riſtretto l'eſſere e la natura

(*a*) *In pſal. 94.* (*b*) *Lib. de Agricultura.*

re di quì à poco, fortuna, e come ſuol dirſi ſcena, in tutto al contrario; e di finto Rè, trouarſi vero mendico: l'opera (dicianlo col Teologo S. Gregorio Nazianzeno) (a) *In huius breuis caducæq. vitæ ſcena, atque ludibrio*, l'antiuedere al lume delle verità eterne intorno alla vita auuenire, quel che ſecondo il merito della vita preſente è deſtinato à douer ſeguire di quanti s'hanno eletta per loro beatitudine la contentezza de' vitioſi loro appetiti, e'l ſodisfare al corpo, ſenza prenderſi cura, nè penſiero dell'anima. Qual poi, e quanto in tutto contraria alla preſente, debba eſſere la mutatione di ſcena, la cataſtrofe, e riuolgimento di fortuna che à ſuo tempo ſaranno, non ha biſogno affaticarſi gran fatto cercandone per riſaperla, così l'ha poco men che dipinta viſibile à gli occhi di tutto il mondo l'Euangeliſta, e dipintore S. Luca, in quel (b) *Diues, qui induebatur purpura, & byſſo, & epulabatur quotidie ſplendidè:* quando, giuntane al ſommo la felicità, e quiui preſa la volta al precipitio egli, ed eſſa, *Mortuus eſt, & ſepultus in inferno*, doue il trouammo nel capitolo precedente, e vel troueran tutti i ſecoli dell'eternità ſuſſeguente.

Chi è nulla eſperto ne' ſentimenti laſciatici per iſcritto dall'ammirabile S. Agoſtino, vede in eſſi lo ſpeſſo, e'l faticoſo adoperar ch'egli fà col popolo ſuo vditore, la memoria delle coſe eterne di là, per ſanar con eſſa l'ima-

(a) *Orat. aduerſ. Arianos ac de ſe ipſo* 11.
(b) *Cap.* 16.

l'imaginatione, e raddirizzare lo ſtrauolto giudicio, che i più de gli huomini formano delle coſe di quà. Peroche sì come dal giudicare errato, neceſſario è che prouéga l'operare ſcorretto: così all'oppoſto, il ſentir delle coſe ſecondo il vero dell'eſſer loro, è principio mouente à far giuſta, e ſauia elettione: antiponendo (come detta etiandio il ſemplice lume del natural diſcorſo) i beni veri a' falſi, i grandiſſimi a' piccoli, gl'infiniti a' pochi, gli eterni a' temporali, e mancheuoli. Queſto dunque era l'argomento che il ſantiſſimo Veſcouo Agoſtino hauea forſe più di qualunque altro ſouente alla mano, diſcorrendone in mille diuiſate maniere al popolo che l'aſcoltaua. E dicoui, che gli riuſciua tanto malageuole queſta impreſa, dell'addirizzare in eſſi il giudicio ſtorto, e riuerſato dalla paſſione, che tal volta ſe ne diſperaua. Peroche i demonj filoſofi di tutta perfettione in genere d'argomẽtare ſofiſtico, troppo bene auuiſando, indarno richiederſi la volontà di ſeguitar quello à che l'intelletto non acconſente, anzi il ripugna, haue an lor perſuaſo, almen quanto al giudicio pratico, trouarſi quagiù de' beni, che il paradiſo non ne ha de' pari in genere di piacere. E di queſti vno era, l'interuenire à gli ſpettacoli, che ſi rappreſentauano ne' teatri: e a' Chriſtiani era ſtrettamente interdetto il ſodisfare alla ſempre dannoſa curioſità del vederli: perciò Tertulliano in prima, e poſcia il Martire S. Cipriano, e vltimamẽte S. Agoſtino (tutti e tre Africani, e grandi huomini) ne ſcriſſero, e diuulgarono, i due primi, tratta-

ti

ti da sè, Agostino sparsamente in più luoghi ne ragionò. Hor questi, isponendo quel verso del salmo trentesimonono, (a) *Beatus vir cuius est nomen Domini spes eius, & non respexit in vanitates, & insanias falsas*, ò come egli legge, *mendaces*, Osseruate (dice al popopolo che l'vdiua) queste due voci *Insanie mẽdaci*, e sappiate, ch'elle sono l'vna il nome proprio, l'altra il cognome de' fallaci, e mentitori beni di quagiù. Sono *Insanie*: peroche niun sano intelletto può giudicar di loro che sian veri beni; e farnetico per febbre di passione ardente che gli vapora e distempera il giudicio, conuien che sia chi ne parla, e sente come di beni da riposarui dentro il cuore. *Mendaci* poi, ingãneuoli, e barattieri, percioche come i metalli alchimizzati mostran di fuori vna tintura in pelle di bontà, che alletta sol per ciò che diletta, ma dentro son veleno della coscienza, morte e perditione dell'anima. Io vi veggo seder nel teatro spettatori, lodatori, amniratori di queste Insanie mendaci, che iui si rappresentano: Al darsi le mosse alle carrette, al correre ch'elle fanno à pruoua del vincersi, e trascorrere l'vna l'altra, (b) *Laudas aurigam, clamas aurigæ, insanis in auriga*: hor non è questo vno smaniar da pazzo, vn folleggiar da farnetico? Nò (gli risponde vna parte de' suoi medesimi vditori:) anzi *Nihil melius, nihil delectabilius*, Adunque (ripiglia il Santo) ella è sppacciata per voi, quanto allo sperarne rauuedimento: che doue il giudicio e stra-

(a) *August. in psal. 39.* (b) *August. ibid.*

è ſtrauolto, la volontà che il ſiegue, come cieca il ſuo condottiere, come può ella venir dirita? e riuolta à gli altri di miglior ſenno, *Si eſt in vobis* (dice) *miſericordia, orate pro talibus: quia & ipſe medicus plerunque in deſperatione conuertitur ad eos qui circumſtant lacrimantes in domo, qui pendent ab ore eius, audire ſententiam de ægroto, & periclitante: Stat anceps medicus: non videt bonum quod promittat: timet malum pronuntiare ne terreat: modeſtam tamen iſtam concipit ſententiam, Bonus Deus omnia poteſt: Orate pro illo:* E ſiegue à dire, che quauto à sè, non gli rimane ſperanza di profittar nulla con eſſi: peroche tanto da lungi ſono al conoſcerſi d'hauer perduto il giuditio intorno al diſcernere, e ſententiare de' beni, che anzi che riconoſcere sè veramente farnetici, credono che noi ſiamo pazzi, *Quia cum eis non inſanimus* Fin quì ha petto il Santo del correre delle carrette à gara per oltrepaſſarſi, e giugnere primo alla meta; ch'era ſpettacolo di tal volta: ma egli è ben d'ogni dì, e d'ogni hora, l'hauerui innumerabili ſpettatori, e inuidioſi ammiratori dell'auanzarſi, che nel teatro, non ſolamente delle Corti, ma di tutto il mondo, veggon fare à quegli, che correndo, come ſuol dirſi, la lor fortuna, ſi portano felicemente auanti, ſempre più acquiſtando, chi nel molto hauere, chi nel molto potere: altri nelle dignità, altri nelle ricchezze, altri nella gratia de' Prencipi, nell'autorità del comando, nello ſplendore de' titoli, nelle celebrità del nome; nelle delitie, e commodi della

la vita; e così d'ogni altro ben di quagiù: (a) *Et quia cũ eis non insanimus, amisisse nos putant magnas, & varias voluptates, in quibus ipsi insaniunt; nec vident, quia Mendaces sũt*: e'l vedrebbono, tanto solaméte che si facessero pure vna volta à riguardare le cose di quagiù col lume di lasù, cioè i beni della terra contraposti a que' del Cielo, e'l niente in sustanza, e'l momentaneo durar di quegli, misurato col sommo bene, e coll'eternità di questi. Così riscontrate le cose, ne apparirebbono le differenze: e questi beni, che riguardati da sè soli tanto s'ammirano, in comparatione di quella infinitamente maggiore felicità de' Beati, e nostra, ò si perderebbono di veduta, ò non ci apparirebbono altrimenti da quel che sono, *Insaniæ mendaces*.

Hor da vna Bocca d'oro (che tanto suona in nostra lingua Chrisostomo) vdite vn altro grossissimo paralogissimo, che tuttodì si cómette, percioche à rinuenirne la sottile fallacia, non si adopera il lume della verità, cioè delle cose eterne. Commentando egli dunque con particolar trattato, il dicesettesimo verso del Salmo quarãtesimottauo, colà oue dice, (b) *Ne timueris cùm diues factus fuerit homo, & cũ multiplicata fuerit gloria domus eius*: Se mai v'è (dice) auuenuto d'essere intromesso à vedere con agio la casa, il palagio, la corte d'alcun di que' Beati del mondo, che tanta ammiratione, e tanta inuidia metton di

L sè

(a) *Aug. ibid.* (b) *Tomo 1. Hom. singulari, in illud Ne timueris, &c.*

sè al nominarli, e al vederli: e che ne siate rimaso incãtato, e tolto giù del buon senno da quel grã cumulo d'ogni maniera di beni, che ad ogni passo vi si saran presentati dauanti; per guastar quell'incãto, e rihauere il primiero vostro giudicio, altro non vo', senon che consideriate le vostre medesime parole, che vscendone vi son venute alla lingua: Oh bel palagio! oh ricca corte, e magnifico edificio! oh pretioso arredo! Ogni camera è vn tesoro, ogni cosa vn miracolo, tutta l'abitatione vn Paradiso in terra. Vi si fà il Sãto all'orecchio, e, Tutto sia vero (dice) *Sed quid hæc ad dominum?* Seguitate à stupirui, e à dire, *Aurea laquearia*, solai, che risplẽdono come vn Cielo col sole, per lo tanto oro che vi lampeggia: ma quella bocca d'oro di miglior vena, pur seguita à domandarui, *Sed quid hæc ad dominũ?* Che più? *Aurea columnarũ capitula Sed quid hæc ad illius caput, quod in peccatorũ fæce immersum est?* Euui altro che vi tragga di voi stesso per lo stupore? Statue, dipinture di mano antica, arazzi istoriati, tapezzerie, e coltri tessute, ricamate à seta ed oro, vasellamẽto di pretiosa materia, e di più pretioso lauoro: mobile pellegrino, finissimo, soprabbondãte, curioso giardini, e fontane delitiosissime: abiti strani à cento mute: stalla pienissima, corte numerosa, e per tanta varietà di personaggi, e d'vfficj, vna gerarchia: in somma, ogni cosa di sfoggiata sontuosità, e magnificenza: E'l Sãto ad ogni cosa và ridicẽdo quel medesimo, *Sed quid hæc ad dominum?* Non v'accorgete voi, che tutte queste ammirationi, e lodi, ricadono

no

no sopra la casa, e che verissimo è il chiamarla lo Spirito santo con la lingua di Dauid, *Gloria domus eius?* per modo che, ò muoia, ò se ne parta il padrone, si riman quì la medesima gloria, peroche ella non è *Gloria Eius*, ma *Domus eius?* anzi in tanti beni della sua casa, non vi sarà altro di male che egli quando v'è dentro, e la gloria d'essa rimarrà auuilita, e offuscata dall'ignominia de' suoi vizj. Ma se voi mi dite, Gran ricco, e gran limosiniere: grande abbondanza nella sua casa, e grā misericordia co' poueri: grandi incentiui per dimenticarsi di Dio, e del Cielo, e nondimeno gran pietà, gran memoria, e timor di Dio: oh questa è lode vera, e ricchezza propria del padrone: e vada doue che si voglia, l'ha seco, e passi nō che ad altro paese, ma all'altro mondo, seco ne porta ne' suoi meriti i suoi tesori. Peroche altro è quello che l'huomo è, ed ello douūque sia: ed altro quello che ha, e lascialo quādo si parte, molto più quādo muore. *Disce ergo* (conchiude il Santo) *quæ sint diuitiæ hominis, & quæ diuitiæ domus. Si enim diuitias à diuitijs distinguere probè noris, ac planè didiceris, nullus metui relictus est locus.*

Così detto il Chrisostomo, muta in contrario la scena, e vi rappresenta vno spettacolo di tal natura, che gli occhi, facendo naturalmente da occhi, inorridiscono, e piangono al vederlo: ma la mente co' suoi, i quali, come si è detto, passano dalla superficie à quel d'entro, tutto all'opposto, ne giubila come d'vn oggetto degno, incontro à cui si fermi à vederlo, e rallegrarsene il Paradiso. Hallo ancora

ra considerato, e descritto in più luoghi S. Agostino: ed io da esso comincerò à far vedere l'altra parte promessa, del come i Beati di Dio, tutto contrarj à que' del mōdo, son giudicati, da chi li considera al lor lume, cioè à quello delle verità, e delle cose eterne. Le atroci, e dispietate maniere, con che i tiranni persecutori della Fede, e della Chiesa di Christo, tormentarono, e vccisero i Martiri, furono, à dirlo in brieue, per moltitudine, e varietà, quanto può l'ingegno, e la forza, cōgiurati, quello à trouare, questa ad eseguire, in istratio d'vn corpo. Io ne ricorderò con S. Agostino, solamente i dati à sbranarli le fiere. Miratene, dice egli, l'auanzato di loro ne' serragli, ò ne' teatri, alle vnghie, a' denti, alla fame, alla rabbia de' lioni, delle tigri, de gli orsi, de' lupi, a' quali furon gittati come lor cacciagione, e pasto. Puossi vedere spettacolo, che vedendolo più ne patiscano, e si conturbino gli occhi? Chi sà rauuisare in quegli auanzi, in quel tritume di carni, forma di mēbra vmane? Squarci, aperture, e grandi fosse nel petto, e ne' fianchi? e dallo stratio del ventre, diuisione, e spargimento di viscere: i volti rosi, e scarnati, tutte le membra lacere, e spolpate; per fin le ossa trite per ismidollarle: ogni cosa spauento, orrore, deformità, sangue, e basti dire, carnificina di fiere: e nondimeno, (a) *Quam multum dilexerunt homines in ipsis Martyribus, cùm eorum membra bestiæ laniarent? Nonne cùm sanguis fœdaret omnia,*

(a) *Aug. in ps. 64. & Tract. 3. in Ioan.*

nia, cùm morsibus belluinis viscera funderentur, non habebant oculi nisi quod horrerent? Quid ibi erat quod amaretur? nisi quia erat in illa fœditate dilaniatorum membrorum, integra pulchritudo iustitiæ? Datemi occhi, che non veggan que' corpi ad altro lume, che della vita presente, che vi truouano *Nisi quod horreant?* Mostrateli à que' tutt'altri occhi della mente, ne' quali splende il lume della fede, e delle cose eterne: non v'è spettacolo più glorioso, più bello, più diletteuole à vedersi: e vorrebbonsi baciar quelle membra lacerate, e consagrarsi le labbra tingendole in quel sangue beato: e raccor quella terra che n'è intrisa, e adunare, e serbarsi quelle ossa auanzate allo stritolamento fattone delle fiere: e tutto haurebbesi in conto di tesori, d'altra stima, e valore, che le gemme, e l'oro, di che la terra fà i suoi tesori. Tutto è vero: e tuttodì il vediamo nelle sacre ossa de' Martiri. Hor sarà egli questo vero sol della morte, e non altresì della vita de' Beati di Dio? Non ha ella altresì la sua deformità, la sua spiaceuolezza in riguardo à gli occhi della carne, e del mondo? Salite con gli Apostoli sù la sacra cima di quel monte, doue Christo, Maestro, e Signor nostro, diuisò nelle otto beatitudini altrettanti caratteri, co' quali contrasegnare, e da' quali conoscere i suoi Beati in terra. Euui altro che pouertà volontaria, mansuetudine nelle ingiurie, patienza nelle persecutioni, sete, e fame della giustitia, lagrime, e compuntion di cuore, e cotali altre à gli occhi della carne, malinconie, e tormenti, à

que' dello ſpirito giubili,e bellezze, che inamorano il Paradiſo? *Quid ibi erat quod amaretur*, nelle membra morte de' Martiri? e in queſte mortificate (come diſſe l'Apoſtolo de' Beati di Chriſto) che v'appariſce d'amabile? Dirouuene quel che S. Agoſtino della diſennata moglie di Giobbe, la quale non paſſando con gli occhi oltre all'apparente viſibile, che tutto era piaghe, puzza, infermità, dolori, ſolitudine, pouertà, abbandonamento; l'hebbe à ſchifo, e in ira. (a) *Poterat illa tunc virum amplius amare, ſi pulchritudinem interiorem ſufferre, & inſpicere vbi ille pulcher erat coram oculis Dei, potuiſſet.*

Nell'iſtoria che ho ſcritta dell'Inghilterra, ricordami hauer fatto memoria d'vn ſopranome, cō che i Proteſtāti, e Caluiniſti di colà, motteggiādo, chiamauano i Cattolici di quel Regno; maſſimamente i nobili, e ricchi, e perciò più volentieri perſeguitati da gl'ingordi Miniſtri di quella Corte, ſpogliandoli de' lor beni, onde ingraſſarne il real fiſco, ma prima, e più largamente sè ſteſſi. Hor vedendo tanti di que' generoſi Cattolici, gran ſignori, e grā ſerui di Dio, non che per timore di pouertà renderſi, e dar niuna leggier moſtra di conſentire alla nuoua Religione in pregiudicio dell'antica, e vera, che profeſſauano, e per tāti ſecoli era fiorita in quel Regno; ma impoueriti per eſſa, far quello che l'Apoſtolo tanto degnamente lodò ne' primi Chriſtiani cōuertiti dal Giudaiſmo, (b) *Rapinam bonorum* ve-

(a) *In pſal.* 55. (b) *Hebr.* 10.

vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem, & manentem substantiam: questi, così impoueriti per la Fede, e così allegri, erã chiamati da gli eretici loro persecutori, *I Matti di Dio.* E à dir vero, que' sauij del mõdo non poteuano giudicarne altrimenti, *(a) Verbum enim Crucis* (dice l'Apostolo) *pereuntibus stultitia est:* e'l confessano eglino stessi, ma quando già son periti, gridãdo di colagiù nell'inferno. *(b) Nos insẽsati vitam illorum æstimabamus insaniã.* Hor come gli vni, e gli altri di que' Beati, e sauij del mondo, e di questi Beati, e pazzi di Dio, si stessero, secondo i diuersi occhi ne gli vni della vita presente, e ne gli altri della futura, con che riguardauano, quegli la loro felicità, questi le loro miserie, ne vo' dar testimonio il Pontefice S. Gregorio Magno, colà, doue sponendo quelle memorabili parole dell'Apostolo, *(c) Si quis videtur inter vos sapiens esse, stultus fiat, vt sit sapiens:* questo è (soggiũge) vn dirui, lasciate al piano, alla valle, al profondo, quegli che tutti i lor beni han posti in queste terrene bassezze; e voi, salite alto sul monte, onde scoprire le grandezze, e le sublimità della gloria de' Beati, e vostra. Quiui concepirete spiriti degni dell'esser vostro: perciò spiriti dispregiatori delle cose visibili, e terrene, delle mãcheuoli col fuggir del tempo, e caduce col cader della vita. Tutto'l grande, il bello, il delitioso, il commodo, l'amabile, e l'ammirabile di quagiù, vi sembrerà vn infelice niente;

(a) 1. Cor. 1. (b) Sap. 5. (c) 1. Cor. 3.

tanto ſol che rimiriate la terra, e tutti queſti ſuoi beni, al chiaro lume della verità di que' beni, che formano la beatitudine del Paradiſo, incomprenſibili per la grandezza, e per la duratione eterni. Anzi, le voſtre ſteſſe miſerie, coteſta pouertà co' ſuoi mille diſagi, coteſto eſſere in deriſione, e in iſpregio, vi ſi dimoſtreranno quel che in verità ſono, amabili, e da hauerſi care, e in cōto di pretioſe; peroche in eſſe, come nella ſementa gittata à ſepellirſi ſotterra, antiuedrete la grā ricolta della beatitudine, che à ſuo tempo vi frutteranno. *Libet itaque* (dice il Santo Pontefice) (*a*) *oculos mētis attollere, & electos Dei exteriùs oppreſſos, quanta intrinſecus arei præſideant videre. Cuncta quippe, quæ foris eminent; occultis eorū obtutibus, per deſpectum iacent. Nam ſuper ſe interiùs rapti, in alto animum figūt, & quæque in hac vita patiūtur, quaſi longè infra labentia, atque à ſe aliena, conſpiciunt.* Nè percioche intanto, mentre ſon viui, nō habbiano del lor ben futuro, altro preſente, che la ſperanza, auuien però che ſi ſentano diſanimati, ò men forti, ò men contenti di quel che loro è meſtieri per viuere incomparabilmente più conſolati, di quanto poſſa il mondo co' ſuoi, imbriacandogli delle ſue falſe allegrezze. Hò teſtimonio S. Agoſtino, ma migliore il ſarebbe à ciaſcuno la ſua medeſima coſcienza, ſe prouaſſe, oh qual conforto è allo ſpirito, qual beatitudine al cuore, il ſentiruiſi dentro parlare Iddio, e in voce bene inteſa dall'anima dir-

(*a*) *Lib. 7. Moral. c. 15.*

dirgli, Tu se' mio, ed io son tuo. Sostieni ancora vn poco, e farai meco per nō mai dipartirtene, e beato di me, per non mai dilūgarti da me. (a) *Occultè Deus multis in corde loquitur, & magnus ibi sonus in magno silentio cordis, quando magna voce dicit, Salus tua ego sum.*

Con quanto altro calore di spirito operi chi hà il cuore acceso nell'amor delle sue cose eterne, e chi nò.

CAPO DECIMO.

DAl diuerso vedere, che la Luce delle Verità eterne mette negli occhi dou'entra, loro insegna à distinguere, e stimar le cose secondo il giusto valor ch'elle hanno, cioè le terrene, e mancheuoli per niente, rispetto alle celestiali, ed eterne, che sono il tutto; passiamo oramai à discorrere del Calore, di che la medesima Luce riempie lo spirito, e'l muoue ad operare. Così ne haurremo ben diuisi gli effetti, mentre alla Luce diamo la rettitudine del Giudicare, al Calore l'attiuità per l'Operare.

Chi non sà l'arte del disegnare in prospettiua, vedendo vna riga di suariatissime fabriche, digradar per modo, che ciascuna à proportione della distanza si menoma, e impiccolisce, e nel più andare innanzi, più si ristrigne vna col piano eleuato, che tutte le sostiene (e questo è il medesimo apparire che fà

(a) *In psal. 38.*

all'occhio vna vera, e lunga fila di fabriche:) s'indurrà di leggieri à credere, che il disegnatore, con gran patienza, e fatica, e tempo, sia ito casa per casa prendendone le misure conuenienti alla lor lontananza, e quanto à ciascuna da sè, debbono alzarsi le linee del piano, e dibassarsi le inchinate allo'n giù. Tutto altrimenti ne giudica chi sà il segreto dell'arte; cioè, che vn punto fisso nell'orizonte, è l'vniuersale, e giustissimo regolatore di tutte le linee alte, e basse, le quali necessariamente cōcorrono, per venire à mettere capo in lui; e tāto più accorciando quāto gli si fan più da presso, formano quella vguale disuguaglianza, che rassomiglia il naturale, e rappresenta il vero. Hor così appunto và nelle tante, e sì diuerse mutationi, in chi di costumi, e vita, ò in tutt'altra, ò in meglio; in chi ancora di professione, e stato; le quali tuttodì si veggono operare dallo Spirito santo, in ogni differenza, e varietà di persone. Peroche, come nella prospettiua, il palagio, e'l tugurio, corrono con le lor linee al medesimo punto, così ancor quì, gli alti, e grandi del mondo, e que' di piccola, e di bassa fortuna, sono similmente condotti al commun loro Vltimo fine, dall'hauersi bē fisso innanzi il punto stabile della verità delle cose della vita auuenire: sole esse, e nel bene della beatitudine, e nel male della dānatione, tanto immobili, e salde, quanto è salda, e immobile l'eternità: nè v'è disegno di vita spirituale, che non batta in falso, se tien l'occhio inteso ad altro segno, ò ad altro pūto indirizza le linee de' suoi fini, de' suoi desiderj, delle

sue

ſue operationi. Ma quale, e quanto miracoloſa rieſca in vn'anima la forza delle verità intorno alle coſe eterne, anzi che prouarne l'efficacia per diſcorſo, e con ragioni aſtratte, parmi, e più chiaro, e più vtile, il dimoſtrarlo con la pruoua ſenſibile degli effetti.

E quello in prima tanto ordinario à vederſi da chi maneggia anime; e sà incamicarle al lume, e rauuiuarle al calore di queſte poſſentiſſime verità: cioè vna quaſi ſubitana, e veramente ammirabile trasformatione del cuore in tutt'altri penſieri, in tutt'altri amori; e deſiderj, e compiacimenti, da quegli, che poc'anzi haueua: per modo che, come le bolle in ſul piano dell'acqua, rompendoſi, non laſcian pezzi di sè, nè parte niuna, ma ſi dileguano in tutto, e diſpaiono: ſimilméte ne' cuori loro il mondo, e ciò che è vanità, ò coſa di mōdo, tutto inſieme ſi diſſolue, ſi diſſipa, e ſpariſce. Ed è naturale effetto quel che sébra miracoloſo. Peroche, chi v'è, à cui, non dico fioriſca la prima barba ſul méto, ma oramai gl'imbiáchi, il quale tuttauia appetiſca, e faccia quelle ſteſſe bamboccerie, nelle quali fanciullo tanto ſi dilettaua, e gli ſembrauano i maggiori affari, e i miglior diletti del mondo? Le caualcate sù le cannucce, le ſcherme co' baſtoncelli, le foſſerelle d'acqua, e quiui le peſcaie, le barchette, i mulini, e gli altri così fatti traſtulli di quell'età? Hor ſe le coſe vmane, e dico ancora quelle grandiſſime de' Rè, e de' Regni, delle quali ſi fanno iſtorie, come foſſero degne d'eternità, comparate con le coſe veramente eterne, e grandi, quanto habbiam

veduto esser la gloria de' Beati sono infinitamente da meno, che le ciancie, e le fantoccerie de' fanciulli, rispetto à negozj ne gli huomini attempati, e assennati; che marauiglia è, se vedute quelle, e conosciutele cosa nostra, e nostro vltimo fine, e conceputone desiderio, e amore, queste di quagiù ci vengono in tal dispregio, che ci vergogniamo di pur solamente pensarui, e amandole ci parrebbe di rimbambire?

Ricordiui (e vel chiede S. Agostino) se v'è mai auuenuto di trouarui compreso d'vna febbre ardente, la quale abbruciandoui dentro, vi cagionaua vna inconsolabile smania di sete, Non sarà, che in quel tẽpo non vi sian corse all'imaginatione quante fontane viue, e correnti, vedeste mai venir giù rompendosi per li sassi delle montagne; ò frà selue d'alberi, e d'ombre, ruscelletti d'acque, limpide, e gelate: e sì vi pareua, che, oh! se le haueste hora quì, ò vi trouaste dou'elle sono, le sughereste in vn sorso fino in capo alla lor surgente, e appenna che bastassero à dissetarui: e lo stesso è de' frutti che vmettano, e rinfrescano in gran maniera: e quando sia che il possiate, e di quelle, e di questi, à par della brama presente, vi satierete. Spenta di lì à non molto la febbre, e vna seco la sete, hauete innanzi le fontane, e nè pure appressate loro le labbra; vi si presentano in abbondãza que' frutti che prima sì focosamente bramaste, e nõ ve ne vien talento. Che vuol dir ciò? senon che voi non siete hora quello stesso d'allora, quãto all'appetito distemperato da vn eccesso contrario.

Que-

Quegli erano desiderj d'infermo: tornata là sanità, son riuenuti con essa i tutt'altri desiderj da sano (*a*) *Sunt ergo* (dice il Santo) *quædam ægrotantium desideria. Ardent desiderio aut alicuius fontis, aut alicuius pomi; & sic ardēt, vt existimēt, quia si sani fuerint, frui debeant ipsis desiderijs suis. Venit sanitas, & perit cupiditas. Quod desiderabat, fastidit; quia hoc in illo febris quærebat.* La spositione è per sè medesima chiara nel testo, quāto à quel ch'io diceua, della differenza trà huomo, e huomo, in vn medesimo huomo; prima infermo, e con desiderj da infermo; poi sano, e tutto insieme libero dalla febbre, e dalla sete che gli metteua. Che è quāto dire, vn cuore prima distemperato, e riarso dall'amor della terra, e perciò sitibondo, e bramoso di queste sue acque, e di questi suoi frutti; dignità, ricchezze, fama, agi, piaceri: tutte cose trascorreuoli, e caduche: ma risanato da vn più alto conoscimento, e da vn più degno amore dell'infinito bene che è Iddio scorpertamente veduto nella sua gloria, e in lui ogni bene da fare eternamente, e interamente beato, già più non pruoua in sè niun di que' primi suoi desiderj da infermo, e per quantunque habbia presente, e in abbondanza il di che saciarli, tanto nol cura, quāto non l'appetisce. Anzi n'è sì da lungi, che tuttodì vedendo tanti abbandonati intorno al procacciare, e al godere di questi ingāneuoli ben della terra, sente pietà di loro, non inuidia: come vuol farsi d'vn misero febbricitante,

(*a*) *Aug. Serm. 1. Diuers. Quoniam, &c. c. 3.*

te, che men pregando il prolungarsi la vita, che il contentarsi la sete, si beue à vna medesima tazza il vino, e la morte. E intorno à ciò ha continuo in memoria quel veraméte memorabile, e ad ogni pruoua verissimo aforismo di quel gran medico, e sanatore dell'anime inferme S. Agostino, (a) *Amant homines diuersas res, & quãdo quisque quod amat habere videtur, felix vocatur. Verè autem felix est, non si id habet quod amat, sed si id amet quod amandum est. Multi enim miseri sunt magis, habendo quod amant, quàm carendo. Amando enim res noxias, miseri, habendo, sunt miseriores. Et propitius Deus, cùm malè amamus, negat quod amamus: iratus autem dat amanti quod malè amat. Habes euidenter dicentem Apostolum, (b) Tradidit illos Deus in concupiscentiam cordis eorum.*

Dal così hauer disposto l'animo, e temperati gli affetti verso i ben quagiù, ne proviene per necessario conseguente, il non seruire à Dio per gola d'essi: tal che sano, ricco, onorato, cõtento, l'huomo il siegua di miglior lena, ò l'ami di miglior cuore, che infermo, negletto, pouero, sconsolato, peroche la mercede ch'egli attende del suo seruirlo, non è cosa attenentesi alla beatitudine temporale: della vita presente, ma quell'infinito bene auuenire, quell'incomparabile, quell'eterno, che dopo morte l'aspetta come suo vltimo fine. (c) Vendeuasi all'incanto vn generoso Spartano prigion di guerra, e perciò scaduto in serui-

(a) *In ps. 26. Enar. 2.* (b) *Rom. 2.* (c) *Plut. apo. Lac.*

seruitù del vincitore. Hebbeui chi si proferse à cōperarlo, e dopo consideratane la fattione del corpo, e piaciutagli, l'addimandò, Se io ti compero, se ti fò amoreuoli trattamenti, sarattu buono? Sarollo (rispose il nobile Schiauo) sarollo ancor se tù non mi comperi, ò comperatomi mi maltratti. Così va in parte la cosa frà questi, e Dio. Fingiamo, ch'egli loro domandi, Se io ti dò sanità, figliuoli, ricchezze, dignità, onori, e quanto altro hai bisogno di cotesti, che voi chiamate ben di fortuna, mi seruirattù fedelmente; costantemente, e con allegrezza di spirito? Egli non risponderà altrimenti, che, Signore, ancorche non mi diate nulla, vi seruirò con altrettanto amore, che se tutto mi deste. E se vogliam farlo auanzare vn passo più oltre; tanto più amorosamente il seruirà, quanto meno haurà di questi bē della terra: peroche la seruitù fatta (diciam così) senza salario, è più sicura d'essere senza interesse. Benche, à chi la considera per lo suo verso, più interessata è da dirsi quella che meno l'è, fino ad eleggere in iscambio d'agi, e consolationi, disagi, e afflittioni. Peroche atteso il gran crescer che fanno i meriti co' patimenti, e la mercede à proportione de' meriti, qual maggiore, ma più giusto interesse, che antiporre al temporale l'eterno, e in ricompensa d'vn patir brieue, riceuere vn non mai terminarsene il godere? Nè questi sono punti di perfettione, e finezze di spirito, altro che alla poca fede, e alla molta infingardaggine nostra; alle quali quella ch'è verità piana, e distesa, diueta ertezza, e sublimità somigliante-

te

te ad inaccessibile. E mi fà souuenire vn fantastico, ma forte, e gagliardo pensiero di Tertulliano. Ricordati ch'egli ha i barbari sacrificj di vittime vmane che offeriuano gli Sciti à Diana, i Galli à Mercurio, gli Africani à Saturno, (a) *Si noster quoque Deus* (dice) *propria hostia nomine martyria sibi depostulasset, quis illi exprobrasset funestam religionem, & lugubres ritus, & aram rogũ, & pollinctorem Sacerdotem? & non beatum ampliùs reputasset quem Deus comedisset?* Prendetene quest'vltima particella, e solleuatala à più nobile sentimento, così: Doue altro non seguisse di noi, che onorare Iddio, e piacergli, seruẽdolo, e per lui patendo fino al consumaruici, e morire, senza dipoi aspetarne mercede alcuna, ò guidardone; ma paghi, e sodisfatti à pieno di quel puro gradirgli: non è forse Iddio per l'infinita dignità del suo essere, e per essere noi, ciò che siamo, null'altro che sua cosa, e suo dono, non è egli dico, degno d'onorarsi con vn tal sacrificio delle nostre vite? O potremo noi altro che ingratamente, e ingiustamente dolerci, di rendergli quel ch'è suo, come, e quando egli il ridomanda? Anzi, non sarrebbe vn sommamẽte onorarci, il degnar che ci consumassimo in onor suo, etiandio se suenãdoci come vittime in sacrificio, ò risoluendoci in vna fumata odorosa, come il timiama su l'incẽsiere? Hor ben poteua egli volerlo: ma sua benignità, sua mercede è stato, il volerci della seruitù che gli facciamo rimeritati con quanto

vale

(a) *Scorpiac. aduers. Gnostic. cap. 7.*

vale egli ſteſſo, cioè la gloria del vederlo, e la beatitudine del poſſederlo : e quanto più ci coſta il ſeruirlo, hor ſien patimenti volontarj, ò neceſſarj, patientemente, ſe non allegramente ſofferti, tanto più ci ſi multiplica à ragione del merito la ricompenſa.

Poco innanzi ho detto, queſte non eſſere ſommità, e punte di perfettione da non poterui ſalire lo ſpirito d'ogni huomo: anzi eſſer veramente pianura, ageuole etiãdio à correrſi, tanto ſolamente che non ſi chiudan gli occhi à quel ſempliciſſimo lume della Fede intorno alle coſe eterne della vita auuenire, per cui ſiamo Chriſtiani. Perciò, doue mi ſia Biſogno prouarlo, non haurò meſtieri dire à cercarne le teſtimonianze da gli eremi, dalle ſolitudini, da' moniſterj: trouerolle in mezzo alle città, e moſtreronne i popoli interi, huomini, e donne d'ogni età, d'ogni alta, e baſſa profeſſione, e ſtato: ſolamẽte perche chriſtiani, tanto alienati dal diſordinato amor de' beni, e timor de' mali della vita preſente, che ne pareuan fuori, mentre pur v'erano in mezzo: e ciò per null'altra cagione, che hauer l'occhio inteſo nel loro Vltimo fine, e'l cuore nell'eſpettatione di quella eterna beatitudine, la cui dolcezza nello ſperarla non laſciaua loro ſentir l'amarezza de' patimenti per meritarla. Duolmi del ſouerchio che riuſcirebbe, ſe recitaſſi al diſteſſo ciò che quel gran Primate dell'Africa, e Martire S. Cipriano, ſcriſſe di veduta, nõ ſolo della doppiamente ſua Cartagine, peroche egli ſuo Veſcouo, ella era ſua patria, ma di tutte quelle Prouincie dell'Africa,

ca, fin d'allora, e poscia per assai de gli anni, fiorite d'vna feruentissima Christianità. Eraui ne gli anni di Christo Dugencinquanta, ò circa, Viceconsolo vn Demetrio idolatro, bestemmiatore di Christo, e calunniatore de' suoi Fedeli, al cui non adorare i Dei di Roma, recaua la cagione delle vniuersali sciagure di pestilenza, di carestie, di guerre, di sconfitte, onde l'Imperio de' Romani ogni dì più indeboliua. Prese il Santo la verità in difesa, e cō vna eloquentissima confutatione, ricacciò nella gola à quell'empio le calunnie, e le bestemmie che gittaua contra il vero Iddio, e i suo' serui: e quanto si è alla natura de' mali, e al rimanerne offeso, ò addolorato, fà tutto al mio bisogno il riscōtro frà quegli, che con le loro speranze, e co' lor desiderj non passano oltre a' beni della vita presente: doue tutto all'opposto, i Christiani, ogni loro speranza, e tutto il loro amore l'hanno nella beata eternità della vita auuenire: per ciò a' primi, i mali di quà, riuscire intolerabilmente penosi: a' secondi, etiandio desiderabili, e cari. (a) *Pœnam* (dice egli) *de aduersis mundi ille sentit, cui & lætitia, & gloria omnis in mundo est. Illæ meret, & deflet, si sibi malè sit in seculo, cui bene nō potest esse post seculū: cuius viuendi fructus omnis hic capitur; cuius hic solatium omne finitur; cuius caduca, & breuis vita hic aliquā dulcedinem computat, & voluptatem: quando istinc excesserit, pœna iam sola superest ad dolorē. Ceterum, nullus ijs color est de incursatione*

ne

(a) *Ad Demetrianum cap. 7.*

ne malorum præsentium, quibus fiducia est futurorum bonorum. E proseguendo in sua lingua quel che io quì trasporterò nella nostra, Nò (dice) non è, come altrui pare, nè mai, la Dio mercede, fia vero, che le correnti auersità ci fiacchino, ci conquassino, ci atterrino: ed hor siano infortunj di roba, ò perdite di sanità, noi nō apriam bocca che fiati per mormorare, ò lagnarcene. Viui di spirito più che di carne, con la fortezza dell'vno vinciamo la debolezza dell'altra. Sappiamo, i mali che à voi altri sō pena, ò supplicio, à noi esser pruoue di fedeltà, materia di virtù, crescimento di meriti. Mal vi persuadete, voi e noi essere vgualmente premuti dalle sciagure. Come vgualmēte? se voi ne smaniate per doglia, e per disperatione imperuersate cōtra'l cielo, e Dio: noi all'opposto, immobili, e patiēti, nulla attēdendo, nulla desiderando di questi beni terreni: ma piantati saldo su l'espettatione delle diuine promesse nella vita auuenire, rispingiamo in dietro, e ci rompiamo a' piedi tutti i frāgenti delle tēpeste, che il mondo muoue, e ci sospingne incontro. Non siam diuisi da voi per lontananza di luogo, per ciò à par cō voi partecipiamo ne' commun danni della natura. La separatione nostra va ad altro tempo il farla. Hora il mōdo è casa commune. Abitiamo alla rinfusa sotto'l medesimo tetto, buoni, e rei. Volterà il tempo, e succedutagli l'eternità, farassi allora il partimento de gli vni alla morte, de gli altri alla vita immortale. In tanto, sosteniamo con esso voi la medesima fortuna, e i medesimi infortunj: ma cō tal differen-

ferenza, che noi semplicemente nel corpo, voi doppiamente, e più al viuo nell'animo tormentati, che nella carne afflitti. Ci vediamo rouinare intorno il mondo, e quasi dissolnersi la natura: ma che? forse per ciò ci si auuilisce lo spirito, ò v'è timore che il crolli, ò forza d'auuersità che il pieghi? Egli sempre immobile, e diritto, noi patienti, e allegri; peroche fermi in Dio, nella sua protettione saldi, sicuri della fedeltà delle infallibili sue promesse. Così egli stesso con voce di paradiso, esortando, e predicando per lo suo Profeta Abacuc, (*a*) Il fico, disse, non fiorirà: non germoglieranno le vigne; fallirà l'espettation de gli vliui, e i campi non produrran che ricogliere per cibarsi: verran meno le gregge nelle lor mandre, e le stalle si rimarran vuote d'armenti: Ma io non per tanto trionferò nel Signore, e festeggierò in Dio mio Saluatore. Tāto dice il Profeta, negando, vn fedel seruitore di Dio, fondato sù la fede, sostenuto dalla speranza, nè pur traballare, non che cadere sotto'l peso di queste oppressioni del Mondo. Manchino del natural douere gli vliueti, nulla rendan le vigna, inaridiscano le campagne fino à parer diserti, *Quid hoc ad Christinos? quid ad Dei seruos? quos paradisus inuitat, quos gratia omnis, & copia Regai cælestis expectat? Exultant sēper in Domino, & lætantur, & gaudent in Deo suo: & mala, & aduersa mundi fortiter tolerant, dū dona, & prospera futura prospectant.* Fin qui il Sāto martire Cipria-

(*a*) *Cap. 3.*

priano: e nõ de' Romiti della Tebaida, non de' Solitarj del Carmelo, ò del Sina, nõ de' fuggiti dal mõdo ad abitar nelle cauerne de' mõti, ò nelle celle de' monisterj, ma del suo grã popolo Cartagineſe, gente d'ogni profeſſione, d'ogni età, d'ogni ſeſſo, e di tutta com'eſſo, la Chriſtianità della Numidia, e dell'Africa: à dimoſtrar vero quel ch'io diceua, il nõ dipendere nè coll'amore da' beni, nè col timore da' mali di quagiù nõ eſſere vn altezza d'inarriuabile perfettione di ſpirito; ma proprietà conſeguente all'eſſere Chriſtiano: tãto ſolamente che non ſi habbia addormentata la fede, e ſomigliante à morta la memoria, e la ſperãza di quell'infinito bene, ch'è vna eternità beata di Dio, vna beatitudine eterna come Iddio.

Faccianci hora vn terzo paſſo più innanzi, à vedere vn nuouo, e nulla meno ammirabile effetto di queſto hauere, ch'io vo dicendo, viua nell'anima la luce delle verità eterne, e per eſſa caldo il cuore del deſiderio, e nell'amore di quella eterna felicità, alla quale il noſtro Vltimo fine ci porta. Queſto è, l'operar coſe grandi, e quanto il più far ſi può, degne d'vna così grã ricompenſa: nè per quantunque molto, e lungamente ſi faccia, e ſi patiſca per conſeguirla, mai nondimeno parere à sè medeſimo d'hauer fatto nulla che baſti: ed è vero, quanto quella definition dell'Apoſtolo, (a) *Non ſunt condignæ paſſiones huius tẽporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis.* Parrà vn auuilire la maeſtà dell'Euangelio,

(a) *Rom.* 8.

gelio, il metterlo in paragone co' versi d'vn Poeta gentile: e nondimeno fosse in piacere à Dio,che tāta forza hauesse ne' Christiani l'Euangelio di Christo, quanta n'hebbero con gli Spartani i versi di Tirteo, ch'è il Poeta, di cui ragiono. Erano gli Spartani in procinto d'vscire à riceuere in battaglia i Messenj, compariti improuiso ad espugnarne la patria: e v'andauano di male gambe, peroche di mal cuore, vedendosi vn così piccolo stuolo contra vn così grande esercito, che non rispondeuano l'vn per dieci de gli auersarj. Adunque, non altrimenti che se andassero al macello, andauano al cōbattimento già mezzi morti, pallidi in volto, e traballando su' piedi. Auuisò questo commune smarrimento di cuore, Tirteo, solo egli permesso da gli Spartani di viuere nella loro Republica, cacciatine per legge, come falsarj del vero, e noceuoli a' buoni costumi, tutti gli altri Poeti: e senza più, fattosi in luogo eminente dauanti à quella timida soldatesca, si diè à cantar sù la lira, intonata graue, e maestoso, vna lunga tratta di versi, componimento di nobilissimo stile, e d'alto dettato, sopra l'vgualmente grande merito di pietà, e ricompensa di gloria, che è il combattere per la commun salute, e combattendo vincere, ò morire: nè ben sapersi qual più stimabile pregio, e felicità sia, ò de' viui, ò de' morti, adoperatisi in quel pietoso vfficio: peroche i viui, hauere il trionfo, e le spoglie de' nemici, e quel che più vuole stimarsi, la consolatione di veder conseruata la patria: i morti, vna memoria immortale,

vn

vn merito maggior d'ogni possibile contracambio: peroche hauere co'la lor morte, difesa la vita a'viui, con la lor perdita, guadagnata la vittoria a'vincitcri, e nell'vno, e nell'altro mantenuta viua, e fatta vincitrice la Patria. Fece vdir questa parlare, hor supplicheuole, hora sdegnosa, tal volta con ragioni, le più con affetti, rimprouerando, esortando, chiedendo, promettendo, pregando: tutto ciò ch'era degno, e staua bene in bocca di quella forte Sparta, e di quella pia lor madre ch'ella era: ma hora in punto di più non esser nè l'vn nè l'altro, doue essi non rispondessero nè col valore al mostrarsi Spartani, nè coll'amore al prouarsi d'essere suoi figliuoli. Trasse ancor de' sepolcri, e quì rappresentò i lor Maggiori, e ne ricordò le prodezze in guerra, e ne sparse di fioritissime lodi le ferite, le morti, le ceneri, le memorie: benche morti non esser da dirsi quegli, che pur tuttora viueuano, e viuerebbono immortali nell'esempio delle virtù all'imitatione de' posteri, nella gloria de gli scrittori all'ammiratione de' secoli. *(a)* In somma tanto disse egli, e tanto fe' dire altrui con la sua lingua, che commosse, riscaldò, accese nell'amor della gloria que' petti prima gelati nel timor della morte; e se ne rinfocarono per sì gran modo, che presi da vn impeto che sembraua portarli come alienati gli si partiron dauanti correndo tutti à scriuere in vna cartuccia i lor nomi, e cui eran figliuoli, e se altro haueuano à far sapere di sè: e legarsi cia-

(a) *Iustin. lib. 3.*

ciaſcuno quella ſua brieue notitia al braccio deſtro, accioche auuenendo di rimaner morti ſul campo, foſſero riconoſciuti, e i lor ſepolcri, la lor patria, le memorie auuenire, ne ſerbaſſero i nomi eſpreſſi. Così fermi di non tornare altro che vincitori, ſi preſentarono ſotto l'armi in campo; doue ſe i lor nemici erano in moltitudine à dieci tanti che eſſi, il valor conceputo operò sì, che ciaſcuno d'eſſi valſe per dieci. Combatterono, sbaragliarono i Meſſenj, ne fecero ſtrage, vinſero la giornata. Ma la vittoria non men che loro, fù di Tirteo, il quale di conigli gli hauea trasformati in lioni, e renduti inuincibili combattendo, quegli, che prima di combattere eran ſimili a' vinti. Tanto ſpirito, tanta generoſità, tanto fuoco può accendere il ragionar d'vn huomo, in petto, e in cuore ed altri huomini? così grã mutatione può farne l'amor della patria, e la cupidità della gloria, la quale comperandoſi con la vita, ſol ſi può conſeguir dopo morte? Hor che potrà operare, anzi, che non ha egli per tanti ſecoli continuamente operato, e che non opera tuttodì l'Euangelio, cioè Chriſto, verità, e ſapienza eterna, che in eſſo parla, inſegna, eſorta, ammoniſce, rimpronera, minaccia, promettte, e moſtra per quànto degna patria, il cielo; per quanto vera gloria, l'immortale; per quanto dureuole ricompenſa, la beatitudine eterna, e gl'inuiti à combattere (a) *Contra ſpiritualia nequitiæ*. Se vna ſperanza di ben terreno, e di ben niente gioueuole à chi

(a) Ephe. 4.

chi il possiede (com'è la fama a' morti) può rendere coraggioso fino à disspregiar la vita, e non temer la morte, che non dourà potere, e che non ha fin hora potuto, e puollo tuttauia, e sempre, quell'oh quanto dolce à sperarsi, e beato à sentirsi (a) *Venite benedicti Patris mei; possidete paratum vobis Regnum?* sottintesoui il promesso altroue dell'Angiolo, (b) *Et Regni eius non erit finis*. Non ha egli con questa voce ò destati, ò messi, spiriti, e cuori di lioni impetto sino à fanciulli à tenere verginelle, à giouanetti dilicatamente alleuati, e condottili à presentarsi in campo aperto à combattere co' petti ignudi contra le vnghie, e i denti delle fiere, contro alla voracità delle fiamme, contro alle frecce, alle aste, alle scimitarre, à gl'innumerabili, e crudelissimi ordigni da tormentare, con che i tiranni persecutori, e i carnefici esecutori han lacerati i Martiri? Contane la Chiesa per auuẽtura vn qualche centinaio? e non parecchi milioni? Chi ha poi empiute d'abitatori le solitudini, e fatti Paradisi d'Angioli in carne i deserti? Chi ha traspiantato da' palagi dalle Corti, da'Regni stessi, le Principesse, le Reine, le Imperadrici, alle strettezze d'vn monistero, alle angustie d'vna cella. E'l bene, e generosamẽte operato in tanti generi di virtù nulla meno che eroiche, per sedeci secoli fino al presente, chi tuttora il continua, nè mai resterà di vedersi per quanto riman di giorni al tempo, e di vita al mondo? Non sono queste, e

M mille

(a) *Matth.* 25. (b) *Luc.* 1.

mille altre, che troppe sarebbono à ricordarle, vittorie delle cose eterne, penetrate nell' anima con la chiara luce della lor verità, col generoso caldo del loro amore?

Ben ha ragion di ripetere, come tante volte ha fatto, S. Agostino, tal essere vn huomo qual è il suo amore: se di cose terrene, terreno, e animalesco; se di celesti, celestiale, e diuino: e doue questo entra (e non entra per altra via che della luce della verità intorno alle cose eterne) trasforma di presente vn huomo in vn tutt'altro, e gl'insegna, senza altro maestro che sè, e senza indugio di tempo, ad operar miracoli di virtù; ma rispetto à chi non ne sà la cagione per isperienza. Spiegherollo con vn pensiero che mi souuiene, e parmi tutto il caso all'intentione del Santo. Formato che Iddio hebbe il bellissimo, e perfettissimo corpo d'Adamo, sù l'infondergli l'anima, credete voi che gli fosse mestieri insegnarle à parte à parte tutto il gran magistero delle opere, ch'ella douea esercitare in esso? Muouere tāti organi, non tutti insieme, ma hor gli vni, hor gli altri, e pure alcuni sempre: maneggiare tanti strumenti adattamente alla dispositione, e all'ordine di ciascuno; e compartire il calor vitale, doue moltissimo, come nel cuore, doue pochissimo, come nel celabro, doue temperatamēte, e pure non similmēte, come nell'altre parti: e tirare à tēpo, e allentare, e torcere tanti muscoli, e tante fibre, com'è bisogno ad hauerne i lor diuersissimi mouimēti, cō la quiete de gli vni, e l'operatione degli altri: e far ciò che alle due numero-

sissi-

ſiſſime facultà, e potenze, la naturale, e l'animale, è douuto: e concuocere, e ſmaltire il cibo, traſmutarlo, diuiderne gli altri vmori, diſpẽſarli per li canali delle vene, e delle arterie, circolando quelle due maniere di ſangui in vn continuo trauaſarli da quelle in queſte, e da queſte in quelle, e ſumminiſtrar l'alimẽto biſogneuole al creſcere, ò al mantenerſi: Attrar l'aria à rinfreſcarne il cuore, e temperarne gli ſpiriti? Veder ne gli occhi, vdir nelle orecchie, diſcernere i ſapori, e gli odori: ò ceſſando ogni loro operatione, dormire? Non vi ſtancate, che troppo haureſte che dire, ſe voleſte dir tutto: nè nulla è neceſſario à voi il ricordarlo, nè all'anima l'impararlo. In quanto ella entra in vn corpo, è maeſtra di ciò ch' è da fare in eſſo, ſenza eſſerne ſtata diſcepola. Hallo per iſtinto innatole, come forma in ſua materia: per natura il sà, come eſſentialmẽte anima del ſuo corpo. E ſe vi piace vederne iſpoſta da Tertulliano vna qualũque imagine per ſomiglianza, auuiſatela, dice egli, nell'Organo, che hora vediamo nelle Chieſe ſoſtenere, e accompagnare la muſica (a) *Tot mẽbra, tot partes, tot compagines, tot itinera vocũ tot compendia ſonorum, tot commercia modorũ, tot acies tibiarũ; & vna moles erunt omnia.* Queſto è il corpo organizzato. L'anima, la raſſomiglia al fiato, che per tutt'entro corre, e dà ſpirito, e voce, non à tutte in vn medeſimo tempo le canne: e muta, e laſcia, e ripiglia modi, e tuoni diuerſi, cõme vuole il ſuggetto

M 2 che

(a) *Tertull. de Anima cap.* 14.

che accompagna: tutto opera, e ministero d'vn medesimo fiato, il quale senza lasciar d'essere sempre il medesimo, pur così compartito per diuerse membra dell'organo, diuersamente in ciascuno lauora. Altresì l'Anima (dice egli) *In totum corpus diffusa, & vbique ipsa, velut flatus in calamo, per cauernas, & sensualia, varijs modis emicat: non tam concisa, quàm dispensata.*

Ripigliamo hora il sentimento di S. Agostino sopra i grandi, e gli ammirabili effetti, che il conoscimento delle verità, e l'amore delle cose eterne, entrando in cuore di qualunque sia, immantenẽte, produce; per sì grã modo, che sembra hauer riceuuta vna seconda anima, la quale, di morto che poc'anzi pareua, il risusciti, il rauuiui, il renda al bene operare tutto spirito, e lena: dicoui, che non v'è onde ammirarsene, più di quel che sia il veder gli effetti che vn anima opera nel suo corpo. Non v'è artefice di più nobili, ò maggior pruoue del potere, e del saper suo, che quelle che fà l'amore: nè ha bisogno d'apprenderle con estrinseco insegnamento per diuenirne maestro: basta egli à sè stesso, tanto solamente che entri in vn cuore fornito delle dispositioni proportionate à riceuerlo. Hor non è egli il cuore vmano, quanto il più dir si possa, conditionato, e disposto à riceuere in sè l'amor delle cose eterne? se Iddio il creò per esse, e vel riuolse come à suo vltimo fine? se hà per naturale istinto il volere esser beato? se niun bẽ finito nell'essere, ò nel durare può renderlo interamente beato? (tut-

te

te verità dimostrate ne' precedenti discorsi)
se finalmente, per quantunque affaticarsi cercandone, non truoua in che quietare le sue speranze, con che sodisfare à pieno i suoi desiderj, di che rendersi perfettamente beato, altro che il sõmo bene ch'è Iddio, e l'eternità del possederlo ? Adunque, doue entri in vn anima vn amor di così alta conditione, di così gran bene, che Iddio non ne può dar maggiore, dourà sembrar marauiglia, che operi marauiglie? che il mondo l'infastidisca? che di quanto è in lui, dignità, ricchezze, diletti, onori, fama, delitie, bello, e buon tempo, dica come l'Apostolo (a) *Omnia arbitror vt stercora, vt Christum lucrifaciam ?* che le fatiche non le riescan grauose ? che il patire non le si renda acerbo ? non cara la libertà ; non di verun pregio la vita ?

Non conto miracoli di virtù della primitiua Chiesa, non di memorie trasandate, non di strani paesi, e per così dire, d'vn altro mõdo ? ma cosa d'ogni Città à vedersi, e quasi d'ogni dì à seguire ; e sol per ciò non hauuto à miracolo, perche la rarità corre per condition del miracolo : Ma chi fosse buono intenditore del vero, conoscerebbe, la moltitudine stessa, e la continuatione d'vn così eroico dispregiare i beni temporali per desiderio degli eterni, per questo stesso, che non sembra miracolo, esser miracolo incomparabilmente maggiore. Benche considerandolo per vn altro verso, come può dirsi miracolo à seguire

(a) *Philipp. 3.*

quel che anzi ſarebbe miracolo ſe non ſeguiſ-ſe? Peroche, dunque l'infinita bellezza della faccia di Dio, baſteuole à rendere di sè chi la vede eternamente, e inſatiabilmente beato, non potrà, il men che ſia, altrettanto che le bellezze di quagiù in vn volto di terra? ma queſte non più che ſuperficie di bellezza tirata in pelle, e ben diſteſa ſopra vna faccia vmana, che non poſſono, e che nõ fanno, coll'amore, e col deſiderio che mettono di sè ne' miſeri che ne ſon preſi per gli occhi, e che ne van perduti col cuore? Struggimento di ſpiriti nel diſiare, ſollecitudine, e ſommeſſion nel ſeruire, prodigalità nello ſpendere, inſenſibilità nel patire, e alienationi d'animo nel fantaſticare, prouarſi cento volte al giorno diuerſo, e contrario à sè ſteſſo, timido, ardito, ſperante, diſperato, ſicuro, geloſo, malinconico, giubilante, e che ne sò io? sò che ſi vien fino à quell'eſtremo, di mettere, biſognando, prontamente à ripentaglio la vita, à riſchio di perditione l'anima, la ſalute. Tanto può in petto ad vn huomo, per fare con generoſità, per patire con allegrezza vn amor di coſa terrena, cara al comperarſi, incerta all'hauerſi, e finalmente hauutala da goderſi per quanto? E ſarà marauiglia, che operi almeno altrettanto l'amore d'vna bellezza, e quel ch'è lo ſteſſo, d'vna bontà infinita, da poſſederſi, e da non perderſi in eterno? *Omnia* (diſſe veriſſimo Agoſtino) *(a) omnia ſæua, & immania, prorſus facilia, & prope nulla efficit*

(a) *Serm. 9. de Verb. Do. c. 3.*

cit amor. Quantò ergo citiùs, ac faciliùs ad veram beatitudinem charitas facit, quod ad miseriam, quantum potuit, cupiditas fecit? Toglietemi d'attorno tutti i maestri; chiudetemi dauanti tutti i libri; cancellatemi dalla memoria tutte le leggi; non vi sian consigli, non regole, non precetti; solo m'entri nel cuore l'amore della beatitudine immortale, la speranza, il desiderio d'vnirmi à Dio, e diuenire quasi vno stesso cō lui; farò ab intrinseco, per insegnamento d'vn tale amore, quanto non potrò mai apprendere da verun altro. Che se tanto attribuì alla morale filosofia quel famoso Aristippo,(a) che addimandato, Qual prò si traesse dalla lunga fatica del diuenire filosofo? Questo (disse egli) infra gli altri, che doue si perdessero, ò si annullassero tutte le leggi, non per tanto, il Filosofo, con quella del diceuole, e dell'onesto, viuerà nulla men regolatamente che dianzi. Altresì, chi ha dentro questa diuina filosofia del conoscimento, e dell'amore delle cose eterne, non ha mestieri d'altro, per viuere, e per operare con quel diletto ch'è proprio di chi ama, ciò che non solamente alla diuina legge, ma insieme alla perfettione euangelica è douuto. hor sia nel fare, ò nel patire, nell'intraprendere, ò nel tralasciare ciò che, à chi non ama, riesce oscurissimo ad intendere, impossibile ad eseguire.

(a) *Laert. in Aristip.*

LIBRO SECONDO

Il mondo pieno di pensieri inquieti, e di cuori scontenti: percioche pien di strauolti dalla lor naturale, e diritta situatione.

CAPO PRIMO.

PEr entrar col piè saldo, e proseguir fino all' vltimo discorrendo la materia di questo secondo Trattato il cui fine propostosi, è persuadere l' esecutione del bisogneuole à mettersi per sù la diritta via, che porta à quel che, fin hora habbiam dimostrato essere l'Vltimo fine dell'huomo, e'l solo, e'l sommo suo vero bene, cioè la Beatitudine immortale, da meritarsi nella vita presente, e da possedersi in tutta l'eternità auuenire: procederò da vna verità in vn altra, quasi di passo in passo, sbarattando quel che tra via può fare ostacolo, ò all'intelletto, perche si dia conuinto, ò alla volontà, perche si renda al consentire: così non lasciandoci dopo le spalle (in quanto per me si potrà) niuna fortezza del nemico non ispianata, ò presa, hauremo, spero, la vittoria, e'l paese sicuramente nostro. Socrate, per testimonianza del Filosofo Epitteto, tenendo questo medesimo stile, diuenne quel senza pari nell' integrità della vita, e nella moral sapienza, che tutti gli scrittori dell' antichità il rappresentano,

(a) Om-

(a) *Omnia aggrediens, nihil aliud respiciens quàm rationem* e soggiugne il filosofo al suo lettore: *Quòd si ipse nondum es Socrates, at qui viuere debes, vt qui Socrates esse velis*. Così egli: essendo vero, che nè Socrate, nè Epitteto passauano pure vn dito oltre a' confini della semplice ragion naturale, il cui dettato seguiuano; doue noi oltre ad essa, habbiamo i principj delle souraumane verità della Fede: e infra gli altri que' due di così possentissima forza all'addirizzar della vita. Il sōmo bene della beatitudine, e'l sommo male della dānatione eterna; indubitabili quanto all'esserui, ineuitabili quanto al douerci toccar dopo morte, à ragione de' meriti, ò l'vna d'esse, ò l'altra.

Hor entrando nell'argomento; Richieggoui, che mi cōcediate, e frà noi passi per vero, quel che la natura colla sperienza, e'l discorso con la ragione dimostrano; Niuna cosa esser quieta, molto meno felice, in quanto è slogata dallo stato naturalmente douutole: e per ciò, mētre dura in esso, non cerca mutatione; perdutolo, con ogni possibile argomēto si studia di raccattarlo. Riconoscetelo in questa qualunque imagine, che Seneca il morale ve ne rappresenta. Sarauui ageuolmente auuenuto, di vedere vna testuggine riuersata, cioè posta in terra sù quella sua inarcata, e inflessibile schiena. Sono vn diletto ad osseruare la varietà de gli sforzi ch'ella và tuttauia facēdo, per addirizzarsi, e'l grā patir ch'ella mostra in quello stare à rouescio, auuegna-

M 5 che,

(a) *Epictet. enchir. c. 68.*

che nō le ſia in niuna parte premuto nè offeſo il corpo,ma ſolamente ſtrauolto. Allunga il collo à diſmiſura più che non ſuole, e mette'l capo all'ingiù; e tratte quanto il più può, fuori di quel doppio ſcoglio in che ha ſuggellato il corpo,le due branche dell'vn de' lati,le appunta alla terra, e addentatala con quelle ſue duriſſime vnghie, rialzaſi dalla parte oppoſta,e ſi dà la lieua,per dar con eſſa la volta: e non venutole fatto,ſi pruoua coll'altre due, alla ventura di trouar fauoreuole à quello sforzo il terreno decliuo : così và ſoſpignendoſi,aggirandoſi, contendendo ſenza mai rimanerſi di mutar modo:e per l'vn che glie ne vien fallito,ripigliarne vn altro : moſtrādo in tutto, eſſerle di maggior patimento quella innatural quiete, che il trauaglio dell'affaticarſi per tornare alla poſitura,e allo ſtato naturalmente douutole. Vdite hora lo Stoico: (a) *Animalia quædam tergi durioris, inuerſa, tandiu ſe torquent, ac pedes exerunt, & obliquant, donec ad locum reponantur. Nullū tormentū ſentit ſupinata teſtudo. Inquieta eſt tamē deſiderio naturalis ſtatus: nec ante deſinit niti, & quatere ſe, quàm in pedes conſtitit*. Così detto ſi riſà più alto, e tutto al mio biſogno,ſale dalla ſperiēza alla ragione, la qual è,l'vniuerſale iſtinto di volere ſtar bene : ch'è talento intrinſeco,e innato in ogni animale: ma non iſtando come la natura l'ha ſauiamēte diſpoſto,come può egli ſtar bene? adunque onde ha la notitia del ſuo ben eſſere, indi altresì

(a) *Epiſt.* 121.

tresì ha l'ingegno da ritornaruisi, quando auuien che ne sia violentemente distolto. *Ergo* (dice egli) *omnibus cōstitutionis suæ sensus est; & inde membrorum tam expedia tractatio. Nec vllum maius indicium habemus cum hac illa, ad viuendum, venire notitia, quàm quòd nullum animal ad vsum sui rude est*. Non l'è niuno animale, e potrà esserlo l'huomo? Tolta dal suo naturale sito, con istrauoltarla, vna qualūque bestia, è inquieta, quieto potrà auuenir che sia vn huomo tutto al rouescio di quel che per sua natural cōditione de' essere? Capouolto col corpo, ne patirà, sino à fare ogni possibile sforzo per tornarsi co' piè sù la terra, e cō la testa al Cielo, com'è di ragione che stia: strauolto nell'animo, e nell'anima, vi si trouerà non solamente quieto, ma sì contento, che volendolo altri raddirizzare, il repugni? Io non ho come altrimenti risponde-re, che con quello scherzo de' disputanti: Cōcedere il fatto, e negarne il possibile: ma vedremo le presuppositioni essere altre da quel che in apparenza si mostrano.

Due stati ha l'huomo, secondo l'essere in due maniere bene, e dirittamente ordinato: l'vno è di Natura, e'l suo conueniente richiede, che delle due parti che sono in noi, il Senso, e la Ragione; quello, come seruo, soggiacca, e vbbidisca; questa, come padrona, soprastia, e comandi: Che se auuiene, che riuolta in contrario la dignità, e trasmutati gli vffic j, l'inferiore, e animalesca parte di noi, ch'è il senso, sormonti, e tiranneggi la nobile, e nata à signoreggiare, ch'è la ragione, e s'auueri

quel che tanto offese gli occhi à Salomone; colà doue disse (a) *Vidi seruos in equis, & principes ambulantes super terram quasi seruos*: habbiate per indubitatamente vero ciò che S. Agostino in più capi del primo libro che scrisse *De libero arbitrio*, venne disputando, e prouando; vna tal souuersione, e strauolgiméto di parti, disfare vn huomo, in quãto vn huomo pazzo è huomo disfatto: per sì gran modo, che come altroue ho mostrato, il prudéte giudicio delle leggi nol rauuisa per huomo; anzi l'ha per lõtano etiandio doue è presente, e con ragione: che chi è fuori di sè, non è nè pur dou'è; anzi è meno iui che altroue. Hora, per diffinire vn pazzo, (b) *Cui nõ apparet, hunc esse, in quo mens summam potestatẽ non habet?* nõ al discernere, nõ all'esaminare, non al discorrere, non al giudicare, nõ al ben eleggere. E questo può egli chiamarsi stato da trouarui quiete, ò da tenersene, senon mattamente (che nell'huomo è quanto dire animalescamente) beato? *Appetitus* (siegue à dire il Santo) (c) *cum rationi subditus non est, miseros facit. Nemo autẽ cuiquam miseria se præponendũ putauit. Hisce igitur motibus animæ cũ ratio dominatur, ordinatus homo dicendus est. Non enim ordo rectus, aut ordo appellãdus est omnino, vbi deterioribus meliora subyciuntur*. Ma di questo naturale, e morale strauolgimento dell'huomo, hauẽdo io scritto altroue, nõ ha mestieri che ne ragioni più al disteso qui, doue altro non intẽdo, che dimostrar vero

(a) Eccl. 10. (b) Aug. l. 1. de liber. ar. c9. (c) Ib. c. 8.

vero à fatti, ciò che Isaia, anzi espressamente Iddio con la voce del suo Profeta, (a) sententiò, Non hauet pace, non tranquillità, non quiete, quanto meno contentezza, e beatitudine vn cuore trasuiato dal suo principio, e dal suo fine, ch'è Iddio. Nè può essere altrimenti: peroche se come poc'anzi vedeuamo, nō può durare altro che inquietissimo, e in gran maniera penando vn corpo strauolto al cōtrario del suo natural sito; nè vn animo riuersato, coll'hauere la parte sua naturale al di sotto, e l'animalesca al di sopra, e quella così nobile, e così degna, soggiacere, e vbbidire à questa brutale, e indegna; domando io, Vn huomo, ordinato da Dio per suo Vltimo fine à godere d'vna beatitudine, nella qualità, e quātità de' beni, incomprensibile per la grandezza, e nella duratione interminabile per l'eternità (ch'è il secondo Stato ch'io diceua, ed è stato di Gratia) come potrà trouar quiete, d'animo, e contentezza di cuore, nello strauolgersi in ordine al suo fine? per modo che, doue Iddio gli pone, (b) *Cœlū sursum, & terra deorsū*, come disse Salomone ne' Prouerbi (e parlò in misterio di spirito, più sù di quel che ognun vede con gli occhi) egli tutto al contrario del ben costituito da Dio si pōga il Cielo cō la sua beatitudine eterna sotto a' piedi, e la terra con le sue māncheuoli contētezze sopra'l capo il che non può farsi, senon hauēdo il cuore riuersato: come al corpo nō auuiē mai di mettersi il cielo sotto a' piedi, e la terra sopra'l

---

(a) *Isa. 48.* (b) *Prouerb. 25.*

ſopra'l capo ſe non quando ſi capouolge.

Richiamanci hora dauanti le Verità dimoſtrate ne' diſcorſi del precedéte trattato. Non è egli vero, che portiamo con noi ſin dal ventre materno conceputoci dentro al cuore vn deſiderio d'eſſer beati, tanto ineſtinguibile, che non che mai diminuirſi, ò mancare, anzi creſcere con noi à par del creſcer noſtro nell'età, nell'intendiméto, nel ſenno? Sì: ed è tanto vniuerſale, che nō v'ha huomo di così pouero intendimento ò di così baſſa conditione, che nō deſideri. Hor queſto natural talento d'eſſer beato, puoſſi egli mai appagare con alcuno, anzi nè pure cō tutto inſieme quanto ha, e può dar di beni la terra? Nol può, per modo che non rimanga che deſiderar ſépre, e à cento, e à mille doppi più dell'hauuto: concioſiecoſa che la capacità del cuore vmano, cioè il ſuo deſiderio, ſia à diſmiſura più ampia, che gráde ogni bé di quagiù. E poi; riſpetto all'iſtabilità delle coſe vmane, dou'è la ſicurezza del poſſedere, e à cagion della morte (male ineuitabile) dou'è la perpetuità del godere il poſſeduto, ſenza la quale non è in veruna guiſa poſſibile eſſere interamente beato? Ma fingiamo veri queſti due impoſſibili; i beni eſſere quanti ſe ne poſſono deſiderare, e al durare eſſer perpetui: appagherebbono egli per ciò ogni parte in noi deſideroſa d'eſſere beata? Nò: che l'huomo è troppo altro che la parte di lui materiale, e ſenſibile, à cui ſola ſi adattano queſti ben della terra; nè è capeuole ſolamente d'intendere la verità, e amare il bene, entro a' puri termini della

na-

natura: il che s'intenda di noi, illuminati dalla Fede al conoſcimento, e ſolleuati alla ſperanza delle coſe ſopranaturali : e iſquiſitamente diuine. Hora data queſta inſolubile legatura di tante verità da coſtrignere l'intelletto, ecco il nodo in cui tutte le fermo. Di queſti bẽ di quagiù, i quali ne pur tutti inſieme poſſeduti, e perpetuamente goduti, baſterebbono à contentarci; quãta è mai la parte che può giugnerſi ad hauerne? Pochiſſima: e ſe molta, in pochiſſimi. Adunque nõ riman neceſſario lo ſtar continuo ſul procacciarſene ? Troppo è vero e l'eſſer tutto'l mondo in bollore, e in faccende, per null'altro che acquiſtare, ingrãdire, arricchirſi, paleſemente il dimoſtra. Ma queſto non rimanerſi mai dal procacciar di ſempre più hauere, non ſi tira egli dietro per inſeparabile compagnia, penſieri, ſollecitudini, anſietà, fatiche, afflittioni, riſchi, dolori, agitatione, e inquietudine d'animo, e di corpo? Come dunque può eſſerſi in vn sì vario, e sì continuo ondeggiare, quieto? (a) *A quibus malis* (diſſe vn ſauio) *liberant diuitiæ, ſi ne hoc ipſum quidẽ adimunt malum, ſui cupiditatem? nã quò plures habentur, plures deſiderantur.*

Io mi fò tal volta, e non mai ſenza altrettanto prò ſpirituale, che doglia, à conſiderare l'infinita turba de gli ſcontenti, di che è pieno il mondo: e foſſe in piacere à Dio, che non ancor fuori del mondo, quegli, profeſſione della cui vita lor dice quel che Chriſto à gli Apoſtoli, (b) *De mundo non eſtis, ſed ego elegi vos*

(a) *Plutarch. de cupidit. diuitiar.* (b) *Ioan.* 15.

vos de mundo. Tutti dũque di qual che si siano stato, e cõditione, sono scontenti, a cagione del non hauere il ben che vorrebbono, ò dell'auere il male che non vorrebbono: e tutti altresì errati, e scontenti, per non sapere qual sia il bene che fà contento, e quale il male, per cui douer essere ragioneuolmente scõtẽto. (a) *Vitæ nos odiũ tenet* (scrisse il Morale) *timor mortis. Nutat omne consilium, nec implere nos vlla felicitas potest. Causa autem est, quòd nõ peruenimus ad illud bonũ immensũ, & insuperabile, vbi necesse est cõsistat voluntas nostra; quia vltra summum, non est locus.* Se lo sueturato Seneca, così scriuẽdo, hauesse inteso del posseder quì con la gratia, Iddio sommo bene, e di poi goderne eternamente in gloria, non potea dir più vero: ma egli, ignorante della sopranaturale filosofia della Fede, tutto che ne hauesse il maestro S. Paolo pochi passi lontano, e come altri vuole, amico, intese della sola onestà naturale, dentro a' cui termini Zenone fondator de gli Stoici, in vna particolar sua maniera ristrinse la beatitudine vmana. Ma quãto si è alla vera cagione, e alla miglior dottrina che noi ne habbiamo, mi riserbo il ragionarne appresso. Quì è da rappresentarsi, e mettere in veduta vn poco più istoricamente il fatto delle sì vniuersali inquietudini, e scontentezze de' cuori vmani: conciosiecosa che, per quanto à me ne paia, ella, etiandio da sè sola, e senza altro discorrerne ò chiosarla, sia vna lettione, a chi ha fior di

(a) Sen. epist. 74.

di ſenno in capo, efficaciſſima à dimoſtrargli la diſtintione de' veri beni, e mali,da' falſi, e nulla più che apparenti: e per conſeguente,il maſchio errore ch'è giudicarſi felice, ò infelice per queſti,e non per quegli A quel Solone, cui habbiam ricordato oramai più volte, e ſempre in fatti,ò in detti di memorabile inſegnamento, preſentoſſi vn dì à richiederlo di conſolatione vn amico, ſpaſimate di doglia,à cagion d'vna perdita, con cui inſieme hauea perduto mezzo il cuore,tutto l'animo,e ogni ſperanza di mai più rallegrarſi. Quel ſauio medico di così fatte paſſioni diſtemperate, preſolo piaceuolmēte ſeco, s'auuiò quaſi per diportarſi con lui, e tanto l'andò menando in paſſi, e in parole,che alla fine,in ſembiante di volerne tutt'altro, il conduſſe sù la più eminente cima della rocca d'Atene: e poiche furon quiui dou'era vtile il farlo, miſe mano al rimedio con che medicare l'infermo cuor dell'amico: e fù, fargli primieramente voltar la faccia,e lo ſguardo,per tutto intorno,à veder quell'immenſa ſelua di fabriche d'ogni grandezza,e maniera,che hauea ſotto gli occhi: palagi ſuperbiſſimi,altri publici,altri priuati,caſe onoreuoli, oſpizj de' foreſtieri,e per fino i tugurj della vil plebe : e tutto inſieme con queſto, cōcepire nell'animo l'innumerabil popolo che v'abitaua, moltitudine ſuariatiſſima per età,per vfficj,per qualità,e profeſſione di vita,per differenza d'eſſere,e di fortuna: e poiche gli hebbe ben bene impreſſa negli occhi quella vſita, e nell'animo quella conſideratione, non ancor inteſa da lui à che

rime-

rimedio del suo dolore, Hor dunque (disse egli) (a)*Cogita nunc tecum, quàm multi luctus sub his testis, & olim fuerint, hodieque versentur:* col rimanente che l'Istorico gli fà dire, in acconcio di dare à quel misero vna medicina composta di tutte le miserie altrui, e con essa sanar lui del dolor della sua.

Hor se io, come in questa Roma, parimente in ogni altra città, potessi far cō voi somigliante salita, in luogo, onde vederle tutte distese, e spiegateci innanzi, e andaruene accennando col dito e nominando di cui sono le corti, i grandissimi palagi; e giù di grado in grado per ogni specie d'abitationi, fino à poueri tugurietti: e ciò fatto dirui, *Cogita nunc tecū, quàm multi luctus sub his testis, & olim fuerint, hodieque versentur.* Anzi, per più distintamente mostraruelo, si scoperchino tutte le case, e se ne aprano le pareti, e di quāti v'ha dentro, ci si mostrino l'opere alle quali ognuno è inteso, e le facende in che si trauaglia: poi quel che non può vedersi, ed è il più vtile à sapersi, ce ne apparìscan visibili i pensieri della mente, gli affetti dell'animo, le passioni del cuore: dicoui, che d'infrà tutta l'innumerabil turba de gli attenentisi al mondo, à volerne separare i contenti da gli scontenti, ci auuerrebbe forse il medesimo che ad Abramo (b) coll'Angiolo, allora che da cinquanta giusti da trouarsi in cinque popoli d'altrettante città, venne giù passo passo diminuendo fino à fermarsi in dieci; e nè pur dieci ve

(a) *Valer. M. li. 7. c. 2.* (b) *Genes. 18.*

ve n'hebbe, cioè, nè pur due per città. Nè io quì annouero fra' contenti, coloro, che più il sembrano all'apparenza, e meno il sono a' fatti. Peroche, chi chiamerebbe contento quel Mario. *(a)* che per addormentarsi in petto le rabbiose fiere della malinconia, e de' timori che gli lacerauano il cuore, vsaua per sonnifero il vino, à tante dose, che ne diuenisse ogni dì vbbriaco? E così va (disse il Morale) di tanti, i quali, per non sentire i rimproueri della ragione (diciamo noi di più, i morsi della coscienza al cuore) dan tuttodì bere a' lor sensuali, e sempre sitibondi appetiti quanto può dilettarli. *(b) Omnes istos oblectamenta fallacia, & breuia decipiũt: sicut ebrietas, quæ vnius horæ Hilarem insaniam, longi temporis tædio pensat*. Del rimanente, crediatemi, che non andreste errato, imaginando, quante case vedete in ogni città, vedere altrettanti legni in mare, e in tempesta: gran naui i grã palagi, piccole barchette le piccole case: ma quelle, e queste, e tutte l'altre frà mezzo, qual più, e qual meno cariche di scontentezze, e di guai: e quinci, com'è consueto de' fortuneggiati in mare, le ambasce, i lamenti, le grida, i voti, i timori, le disperationi, le smanie. E più souente doue sembra staruisi più beato; e doue ciò altro che nelle Corti? Ma i mulini à vento amano i luoghi alti, e doue più giuoca l'aria, si macina più da vero: ed io apertomi taluolta innanzi il fauoloso inferno de gli antichi Poeti, e fattomi à riscontrar le vere pene dell'

(a) *Plutar. in Mario.* (b) *Sen. epist. 59.*

dell'animo nelle Corti, con le finte del corpo ne' Tantali, ne gl'Issioni, ne' Sisifi, ne' Tizj, ne' Tesei, nelle Danaidi, e in quanti altri v'ha colagiù tormentati, v'ho trouato argomento, e materia abbondante, non che basteuole, à compilarne vn libro. E come nò, di chi serue a' Grandi, se a' Grandi stessi la lor gran fortuna si fà vn grande infortunio, doue più gli affligga quel che non hanno, che non li consola quel che hanno, e non gli appaga? Nè per quantunque moltissimo, mai potrà essere che gli appaghi: peroche, come à suo luogo distesamente prouammo, è così altra cosa l'esser pieno, l'esser satio, che anzi, proprietà inseparabile del più hauere, è attizzar l'appetito al più volere. E non è cosa d'ogni dì, e d'ogni luogo, il vedere huomini, che oramai per l'età presso à decrepita cominciano ad incadauerire, pur saliti à grandi, e sopragrandi fortune, nondimeno, quanto si è alle speranze, all'auidità, all'ansia del sormontare à nuoui, e maggiori acquisti, esser tuttauia da capo? E come pur testè cominciasser quello, che dal pel biondo fino al canuto mai non si saran rimasi di continuare, non parer loro hauer nulla, mentre non hanno quel più, cioè quel tutto, che nè pur viuendo mille anni, mai si rimarrebbono di procacciare, nè per ciò mai giugnerebbono ad acquistarlo? E non si sono egli veduti in Europa, e in Asia, e tuttodì si riueggono sù le istorie, vn Lisimaco vecchio di settantaquattro anni, e vn Seleuco di settantasette, amendue Rè di maggiori corone che teste, dopo hauer frà sè soli diuisa per metà la

mo-

monarchia del mondo, cioè quanto Alessandro Magno ne hauea conquistato, trouarsene nondimeno così poueri nella loro estimatione, e però sì scontenti, che ad assai minor pena, anzi à consolatione della lor pena, recauano, l'esporre in campo la vita, e'l regno, guerreggiãdosi mortalmente l'vn l'altro, alla ventura di torre à forza l'vno il regno all'altro? *Quippe*(dice lo Storico) *(a) cùm orbem terrarũ duo soli tenerent, angustis sibi metis inclusi videbãtur: vitæque finem, non annorum spatio, sed imperij terminis metiebantur*. E quel Mario che ricordãmo poc'anzi, stato(quelche niun altro prima di lui) sette volte Cõsolo di Roma, non fù egli vdito, morendo di settanta anni, chiamarsi infelice, accusar la natura, maladir la Fortuna, *(b) Quod perire antequam quæ optauerat assequeretur*. E questi, niuno si persuada esser miracoli, ò per meglio dire, mostri, da non trouarsi altro che frà idolatri, altro che in istorie di mille e duemila anni addietro D'ogni tẽpo ne nascono, in ogni luogo di christianità se ne veggono: ne habbiamo al cõtinuo ò le persone presẽti, ò le memorie fresche: e se noi huomini di così alto stato come i grã Rè, ma di non punto mẽ grande scõtentezza, e nel viuere, e al morire, peroche sẽpre più cupidi, sẽpre più pieni, sempre meno sazj.

Fatta dunque, e per ragioni ab intrinseco, e per testimonianza d'esempio questa brieue dimostratione dell'essere il mondo pieno di scontentezze, e di scontenti (suggetto abbonde-

(a) *Iustin. lib. 17.* (b) *Plut. in Mario.*

deuolissimo à scriuerne per assai de' fogli) nè potersene altrimenti, presupposti i già detti principj;rimane ad inuestigare,se v'ha per auuẽtura qualche vniuersal medicina,possẽte à guarire vna tanta moltitudine di cuori infermi,peroche distẽperati da così diuerse cagioni, come son diuersi i lor desiderj nõ adẽpiuti? E quanto si è al rimedio, euui indubitatamẽte; ma qual egli sia, niũ che habbia sano il discorso, mi negherà, non douersene stare al giuditio dell'inferno; il qual sarebbe, hauer quel che desidera, e non hauere quel che gli duole,e ò per l'vno ò per l'altro è scontẽto. Adunque apra Iddio la liberale, e cortese sua mano, e dia al pouero ricchezze, al deforme bellezza, nobiltà all'abbietto, sanità all'infermo,ingegno e sciẽza al rozzo,ventura all'infelice,onori,abbõdanza,dignità,figliuoli,gloria, prosperità à chi ne vuole, e vita gaia fino all'esserne satio,ò annoiato.Così ognun vorrebbe: ed io soggiungo, quel che forse niuno s'aspetta,ancor questo esserevn ampissimo argomẽto à trattare,prouãdo,che contẽtato ognuno delle domãde secõdo i presẽti suoi desderj,primieramẽte il mõndo, quãto al suo esser ciuile,e politico,andrebbe tutto in fasci:ed hallo già eloquentissimamente dimostrano il beato Vescouo Teodoretto (*a*) dipoi che ciascuno per le ragioni già più volte ridette,passerebbe, come à maggior desiderj, altresì à maggiori scõtentezze che; dianzi Ma io non vo'nè distormi, nè dilũgarmi pũto dall'argomen-

(*a*) *Homm.de Prouidentia.*

mẽto,che ho alle mani,cioè, Nõ esserui altro rimedio,nè più possente,nè più vniuersale, nè più ageuole ad vsarsi da chiũque il vuole, per sanarsi delle scontentezze che prouẽgono dal non hauere il bene che si vorrebbe,ò dall'hauere il male che nõ si vorrebbe,che conoscere qual sia il vero bene,e quale il vero male: e similmẽte,quale il nõ vero,così dell'vno,come dell'altro:e tanto solamẽte che vna volta s'intenda, sarà infallibile à seguire, il giudicar sè tanto forsennato,e priuo di ragione,e discorso vmano,quanto si vedrà hauer menata vna vita colma d'angosce, di fatiche, d'anmarezze,di stenti,e di guai, per cose da niente in ragion di bene e di male: e per l'infinitamente maggior vero bene, e vero male e da durare in perpetuo, nõ essersi preso cura,pẽsiero,sollecitudine,ansietà,afflittione veruna;nè forse mai hauer perciò gittata vna lagrima,vn sospiro,e ve l'accẽno col dito di Seneca,se nè pur siete (a) *Sicut pueri, qui tã parentibus amissis flebãt, quàm nucibus*: ma questi piãgono per l'vna perdita e per l'altra: doue voi,ditemi,se perduto (e quel ch'è tãto peggio, per vostra colpa) l'infinito bene ch'è la gloria de' Beati,e tiratoui addosso per cõseguẽte, l'infinito male ch'è la dãnatione eterna, vi siete mai rammaricato,e afflitto,quãto per vn Iddio sà che, di queste meschinità de' beni, e de' mali di quagiù: e se à riacquistare la perduta gratia,e amicitia di Dio,cõ quãto vale,ed è la beatitudine, ò'l supplicio eterno, hauete adoperata vna

---

(a) *Lib. 1. de ira cap. 12.*

vna cẽtesima, vna millesima parte della sollecitudine, della prestezza, dell'ãsia, della diligẽza, che à rihauere vn piccol bene perduto, ò fuggire vn piccolo male tẽporale incorso? Se questo nõ è discorrer saldo, e reale intorno a' beni, e a' mali; se questa nõ è verità che strozza, e se nõ hauete vn dì à rispõder sopra essa à Dio (ma nõ sò che siate per potergli rispõdere) nõ mi date orecchi come à mẽzonero, ò che vada per ispauẽti fõdati sù ragioni sofistiche.

Voi ponete il menar vita contenta nell'hauer contenti, paghi, sodisfatti, quali che siano, i desiderj del vostro cuore. Deh vdite sopra ciò ragionare vn grand'huomo, quãto il fù S. Agostino, il quale ancor egli andò auuolto in così fatto errore fin quasi al trẽtesimoquarto anno dell'età sua, onde ancora su la sperieẽza presane in sè stesso, ben potè giudicarne, quando illuminato da Dio al conoscimento del vero, e di poi chiaritone alla pruoua della santissima vita che per quaranta e più anni appresso menò, così appũto ne scrisse. (a) *Habemus hic felicitates diuersas generis humani, & miser quisque dicitur, quãdo illi subtrahitur quod amat. Amant ergo homines diuersas res: & quãdo quisq; quod amat habere videtur felix vocatur. Verè autẽ felix est, nõ si id habet quod amat, sed si id amet quod amandum est. Multi enim miseri sunt magis habendo quod amant, quã carẽdo. Amando enim res noxias, miseri, habendo, sunt miseriores. Et propitius Deus, cũ malè amamus, negat quod amamus.*

iratus

(a) *In psal. 26. Enarrat. 2.*

iratus autem, dat amanti quod malè amat. La qual verissima, e irrepugnabil dottrina, non v'accorgete voi cō'ella volta sossopra i cōcetti del bene, e del male, e nel così strauolgerli gli addirizza? Può essere altro che bene quello che Iddio ci dà, altro che à bene quel che ci niega? Nò, fin che il nostro volere si accorda col voler suo. Ma egli, che vuole altro di noi, che il farci eternamente beati di sè, in quell'incomprensibile, e sōmo bene ch'è la gloria immortale? e à quale altro fine ordina quanto di noi, e delle cose nostre, con altissima prouidenza, dispone? Al contrario, quel che i nostri desiderj opposti al voler diuino appetiscono, può egli essergli altro che dannoso, e mortale? Adunque, non comandando Iddio che non desideriamo, nè amiamo nulla di questi ben di quagiù, ma che (come altroue ne discorre ottimamente il medesimo S. Agostino) l'amore, e i desiderj nostri procedano ordinati, cioè proportionatamēte al merito, alla dignità, al valore de' beni; ed essendo questi, altri terreni, e mancheuoli, altri celestiali, ed eterni, il bene ordinarsi ad essi, che altro è, che leuare alto il cuore prima inclinato alla terra, e in istato contro à ragione, e à natura, per ciò da non poterui mai trouar quiete nè contentezza, come vedemmo innanzi nella testuggine inuersata? E'l così dirizzarsi, è rinnouare in sè con la virtù della gratia quel misterioso miracolo, che Christo operò nella donna, la quale fin da diciotto anni addietro, con vn insanabile rattraimento di vita, andaua giù inchinata e curua fin quasi col volto à terra,

(a)*Nec omnino poterat sursũ respicere*, dice di lei il medico, ed Euãgelista S. Luca. Hor vedutala il Saluatore, e presogliene pietà, la tornò in istãti alla sua natural dirittura: nel qual fatto S. Ambrogio rauuisò quello appũto di che vo quì ragionando. (b) *Curuata erat anima eius* (dice egli) *quæ inclinabantur ad terrena compendia, & cœlestẽ grattã nõ videbat. Respexit eam Iesus & vocauit: & statim mulier onera terrena deposuit.* E alquãto più vniuersalmente S. Agostino. (c) *Quando se homo pronũ facit ad terrenas concupiscentias, incuruatur quodammodo: cum autem erigitur in superna, rectum fit cor eius.* E questo è quel che da principio proposi, del non potersi accoppiare in vno, quiete d'animo, e strauolgimento di cuore: perciò conuenirsi raddirizzare: e'l raddirizzarsi, consistere in tornarsi il cielo sopra'l capo, e la terra sotto a' piedi, ch'è il ben essere ordinato.

Ma prima ch'io mi faccia più oltre, à dimostrare come ciò possa mettersi ageuolmente in opera, mi veggo necessario il trarre d'vn dannoso sospetto chi legge: quasi io con ciò ad altro nõ intendessi, che à persuadergli, d'abbandonare il mondo, gittarsi in vna solitudine d'eremo, ò chiudersi in vn monistero. Vorrò io dunque far con voi quel che Gregorio Naziãzeno giouane, coll'altresì giouane Basilio suo amico, intimissimo quanto ricordãmo più addietro? Questi, per lo profondo ingegno di che era dotato, e per lo gran-

de

(a) *Luc. 13.* (b) *Hexam. li. 3. c. 12.* (c) *In Psal. 50.*

de ſtudio che v'aggiuſe, riuſcito filoſofo eminente, e rettorico d'ammirabile eloquenza, e di fioritiſſimo ſtile, ſi era dato a inſegnar l'arte del dire nella famoſa Vniuerſità di tutte le lettere, e di tutti i letterati d'Europa, che in que' tempi era Atene. Hor mētre vn dì faceua trionfar la ſua lingua, e'l ſuo ingegno in vn teatro foltiſſimo d'vditori, e d'ammiratori, entratoui il Nazianzeno, e preſo da nō irragioneuol timore, che la gloria mondana nō incantaſſe il ſuo Baſilio, e rapitolo à Chriſto il vendeſſe al mondo, traſſe arditamente innanzi, e con la libertà dello ſtretto, e del vero amico che gli era, (a) *Manu apprehenſum*, e non sò ſe conducendolo, ò più veramente tirandolo, *Schola abduxit, dicēs, Omitte iſta, & da ſaluti operā.* Nè il diſſe in vano: peroche amendue ſe ne andarono à conſagrar le lor lingue, i loro ingegni, le loro fatiche, le lor vite à Dio in vn moniſtero. Ricordaui di quel corteſe Angiolo, il quale ito à campare il buon Lot dall'incendio di Sodoma, fece, e diſſe appunto il medeſimo? prenderlo nella mano, e trattonel fuori, dirgli (b) *Salua animam tuam?* Tal mi ſembra queſt'atto del Nazianzeno verſo Baſilio: e forſe ad eſſo dee la Chieſa il Grā Baſilio: e Baſilio, l'eſſer riuſcito non vn gran rettorico, ma vn gran Veſcouo, vn gran Dottor della Chieſa, vn grande iſtitutore e padre di Monaci, vn gran Santo. Hor preſumerei io per auuentura fare il medeſimo? e preſo ciaſcun che quì legge per ma-

N 2 no,

(a) *Eucher. paraneſ. ad Valerian.* (b) *Geneſ. 19.*

no, trarlo fuori ò delle corti, ò delle ſcuole, ò de' traffichi, ò di qualunque altre ſieno le faccende vmane in che viue occupato nel mondo? Ognun nol può, nè il dee: ed io quì parlo egualmente con tutti: perciò leuatone per chi nol può, l'*Omitte iſta*, ſol ne prendo quel che ognun dee, *Da ſaluti operam*, Anzi di più ricordo, che grandiſſimo fallo ſarebbe il perſuaderſi, eſſer così repugnāti frà sè il viuer nel mondo, col viuere à Dio, che del non farlo, ſi allegaſſe per iſcuſa il non poter prendere altro ſtato: non richiedendoſi il mutare ſtato, ma vita: nè obligando, etiandio la ſantità, à non viuer nel mondo, ma à non viuer mondano, cioè ſecondo i fini, le leggi, le ree vſanze del mondo. Dello eleggere ſtato, chi è libero à poterlo (e ha meſtieri di ſperto, e fedel conſigliero, per appigliarſi à quello onde habbia à conſolarſi, non à pentirſi, e rammaricarſi tutta la vita) ragioneremo à ſuo luogo più innanzi, e ſpero che niente fuori del conueneuole. Chi già è immobilmente allogato, diaſi piace, nè per quel che non può, laſci di voler quel che dee: e che ſia ciò, moſtrerollo nel diſcorſo ſeguente: intanto con queſto pochiſſimo che quì aggiumgo, ſi animi e conſoli.

Maggior cōtrapoſto d'huomini, e di fortune non ha forſe veduto il mondo, che vn dì, nel quale s'auuennero inſieme Aleſſandro Magno, e Diogene: così n'erano eſtremamēte contrarie le conditioni dello ſtato, e le qualità della vita: e quāto a' deſiderj che fanno contento, ò ſcontento chi sà modificarli, ò

nò,

nò, all'vn d'essi non bastaua nè pur l'imperio di tutto'l mondo, e altri ne cercaua fuori del mondo; all'altro non bisognaua di tutto il mondo più che vna vecchia botte, e mezza sfondata, che gli era casa doue abitare, e catedra onde insegnare la nuoua filosofia del dispregio d'ogni cosa non bisogneuole alla pace, e contétezza dell'animo. Hor venuto in Grecia, per cagion di guerra, quel così Grande Alessandro, visitò questo così piccol Diogene, e dataglisi primieramente à vederne tanta allegrezza in tanta pouertà, indi assaggiatane in poche parole la libertà, e franchezza dell'animo, l'hebbe in conto d'huomo, il cui pari, in ciò ch'è sapienza, e virtù, non si trouerebbe al mondo: sì come vn pari à sè non v'hauea in quanto à prodezza in armi, e valor militare. Perciò partendoglisi d'auanti, pieno non so se più di marauiglia, ò d'inuidia, hebbe à dire, Che doue e' non fosse Alessandro, vorrebbe esser Diogene. La qual parola, paruta ad altri degna di lodarsi fino alle stelle, il sauissimo scrittore Plutarco, glie l'appuntò, e cõdannogliela di grauissimo errore: peroche non s'auuide (dice) che (a) *Licebat ei animo fieri Diogenẽ, & fortuna manere Alexandrum*. Hor io di questo fatto, e di questi detti, non mi vo'indugiare facendone più distesa cõsideratione: sol mi basta al fine perche l'ho ricordato, il dire, che, oh quanti, leggendo, ò vedendo raccontare (parlerò sol de gli antichi) le ammirabili vite d'vn Arsenio, e

N 3 d'vn

(a) *Tractat. Ad Principem inerud.*

d'vn Martino, quegli già cortigiano, questi soldato, poscia amendue monaci, e santi: così d'vn Basilio, e d'vn Giouanni Chrisostomo, prima di professione rettorici, poscia amédue monaci e santi: e di somiglianti ad essi, innumerabili che ve ne ha d'ogni specie d'alto e basso mestiero, poi religiosi, e santi; ne ammirano la santità, e vorrebbono esser com'essi; ma non par loro poterlo, se non mutano stato com'essi: il che veramente non possano: *Cùm liceat eis, & animo fieri* quel che non sono, *Et fortuna manere* quello stesso che sono. Come nò? Venite giù per tutte le professioni della vita ciuile, quante ve ne ha da gl'Imperatori, e da' Rè fino à gli agricoltori; non ne trouerete in ogni specie, de' santi, per grandissime virtù proprie della conditione de' loro stati? Non ne' Solj reali? non nelle Corti? non ne' campi di guerra? non nelle Accademie de' letterati? non ne' fondachi, e nelle botteghe? non nelle montagne, ne' boschi, nella campagna? non ammogliati, e smogliati? non padroni, e serui? non poueri, e ricchi? non iscientiati e rozzi?

Oh quanto ben cade quì ciò che i consiglieri d'Alessandro gli dissero, quando egli lor propose d'abbandonare il mondo in che era, e gittarsi fin di là da vn tempestosissimo oceano alla ventura di cercarne vn altro, il quale non sapea se vi fosse: (a) *Intra has terras cœlum Hercules meruit*. Si fe'vn Eroe, ò come dicono, vn Semideo, Ercole in questa parte del-

(a) *Seneca Suasor. I.*

della terra doue noi siamo : voi non potrete farui nella medesima vn Rè glorioso, e grãde, quanto il più possa volerlo vn huomo? Ed io dico: Doue tanti nella medesima professione della vita in che voi siete, son diuenuti santi, voi non potrete almeno riuscire qual è di ragion che sia vn buono e perfetto christiano? A che volere altri mondi che non son per voi, se nel vostro hauete onde poter diuenire grãdissimo? Leggete nell'Esamerone di Sant' Ambrogio, (*a*) l'ammirabile trasformarsi che tuttodì vediã fare all'acqua, ò deriuata, ò pio-uuta, nella natura propria d'ogni specie di piante: e farsi vino nelle viti, olio ne gl vliui, mirra, incenso, balsamo, e altre gomme pretiose nelle piante à cui lagriman le correcce: frutti poi di cento suariate forme, grandezze, sapori, tutti conuenienti alla natura dell'albero che li produce: e ne' gigli, e nelle rose, e in ogni altra specie di fiori, prendere quella figura, quelle proprietà, quel semplice ò vario colore, quel diuerso temperamento d'odori, che sono i debiti à ciascuno: così andatene voi più tritamente partendo, e auuisando coll'occhio l'innumerabile moltitudine, e l'ammirabile varietà de gli effetti: e ageuole vi riuscirà il riscontrare nell'acqua, le operationi della diuina gratia (e v'ha ben mille luoghi nella Scrittura, e ne' Padri che l'assomigliano all'acqua) adattantesi à gli esseri, e alle conditioni d'ogni diuersissimo stato di vita, possibile, à peruenire à santità, e perfettione di spi-

(*a*) *Lib. 3. Cap. 15.*

ſpirito. E ve ne ha in fede volumi, e di vite, e di fatti eroici; e tali, ch'etiandio in prouetti, e feruentiſſimi Religioſi sarebbbono da ammirarſi. E come S. Agoſtino, poich'ebbe nõ ſenza grande eſpreſſion di ſtupore, raccontato della calcina viua, l'accenderſi, e bollir ch'ella fà al ſoprafonderle acqua fredda, ſoggiunſe: (a) *Hoc miraculum, ſi de aliquo indico lapide legeremus, ſiue audiremus, & in noſtrum experimentum venire non poſſet, profectò aut mendaciũ putaremus, aut granditer miraremur*; ſimilmente all'vdire d'vn qual che ſia ſecolare, diſcipline à ſangue, cilicci, dormir ſu le nude tauole, digiuni, orationi, e veglie di notte, oneſtà angelica, nettezza di coſcienza immacolata: potrebbe dirſi, Queſto, ſe ſi cõtaſſe de gli eremi della Tebaide, ò de' chioſtri religioſi di più ſtretta oſſeruanza, non ſarebbe da ammirarſi? ed eccolo in ammogliati, in giouani, in poueri; in agiati, e nobili, in tenere fanciulle, in arteſici, in ſecolari. E tanto baſti hauer detto à conſolatione, e ammaeſtramento di quegli, a' quali non è libero, il prendere altro ſtato da quello in che ſono: per chi n'è à tempo, ſcriueremo, come ho detto, più innanzi, quel che il ſaperlo non gli ſarà altro che vtile.

In tanto queſto medeſimo argomento, vn altro me ne ſuggeriſce non men caro à ſaperſi, e ſpero ancora che niente men profitteuole à trattarſi: e ſarà la materia del ſeguente diſcorſo, cioè: Preſuppoſto vero ciò ch'è indubitatamente veriſsimo, non v'eſſere condition d'huo-

(a) *De Ciu. Dei. 21. c. 4.*

d'huomini quanto alla tempera dell'ingegno cosi materiali, e greggi, della cui pasta non se ne possan formare, e in fatti non se ne formino tuttodì degli eccellenti nella santità, e perfettione dell'anima, adunque non richiedersi nè sottile intendimento, nè lungo vso di scuole, nè studio, e magistero di gran sapere, per saper quello, senza che, quantunque altro si sappia, etiandio se à dieci tanti che Salomone, non è saper nulla.

La filosofia del ben viuere, e bene operare, non richiedere altezza d'ingegno, e profondità di sapere.

Vn qualunque semplice, col timor di Dio, hauer più sapienza di qualunque letteratissimo che non l'habbia.

CAPO SECONDO.

DIamo incōtro à questa bella verità il primo passo, con vn gratioso pensiero di S. Giouanni Chrisostomo. Prouidenza, dice egli, e spetiale amor di Dio verso l'huomo, è stato, l'hauer fatto impossibile il rendersi bello à chi è nato deforme. Possiam noi forse rispianarci la fronte montuosa, ò solleuarlaci inginocchiata, e bassa? pareggiar gli occhi torti, e cō la guardatura incrociata, ò rimetterli più dentro nelle lor casse oue troppo ne spuntino? ritondarci le guance, ridurci à più misurata proportione il naso, la bocca, il mento, e darci aria di miglior gratia al volto? impolparci le gambe affilate, e scarne? modellarci

più rispondente la vita, allungandola s'ella è corta, accorciandola se trasmoda nell'alto, e nel sottile? e così del rimanente; che forse non v'è chi poco ò molto non ne habbia del male inteso, e mal fatto; nè però ad arte, e diligēza di mano possibile à riformarsi. Che se (siegue à dire il Santo) ad emendare i difetti della superficie de' nostri corpi, tanto ci prendiam di pēsieri, e gittiamo di fatica, e di tempo, e intorno à quella zazzera, à que' capegli, si fà vn così lungo consigliare di specchio, e lauorar di mano, perche pure vn filo non ne vada fuor d'ordine, e la faccia ne perda in beltà d'apparenza: e l'abito perche ci stia indosso dipinto, tante volte l'esaminiamo à parte à parte: e le misere femine, è vn fastidio il ricordare i cento modi, e strumenti da strebbiarsi, da lisciarsi, da dipignersi, da ringiouenire, da rabbellirsi; tutto al difuori, e in pelle: che sarebbe se si douessero ristampare, etiandio se scolpendosi à punta di scarpello, e intaccando il viuo? (a) *Quod studium animæ, ac rebus honestis tribuissemus, si ad bonā formam aliquid adiūgere potuissemus? Haud temerè aliud quicquā egissemus, quā excolere formā, si nostrarū viriū fuisset. Quin omnia simul in hoc tempora consumpsissemus, & venustassemus abietissimā seruam infinitis ornamentis, relicta domina nobilissima, inculta magis, magisque neglecta quouis mancipio.* E prosiegue, dicēdo, che tutto altrimēti può auuenire dell'anima, che in noi è la nobile, e la padrona, doue la carne

(a) *Paran. prima ad Theods. laps.*

carne è la serua, e la schiaua. L'anima dũque, tanto solamente che altri voglia cooperare con la diuina gratia, la si può rabbellire, e di sozza, laida, scontrafatta che prima era, tornarlasi à tanta leggiadria, auuenenza, formosità, che à sè tragga fin dal paradiso per istupore, e per amore alletti gli occhi de gli Angioli, e di Dio: *Iuxta ea* (siegue il medesimo Santo) *quæ psalmorum auctor de huiusmodi pulchritudine animæ pollicetur, dicens,* (a) *Et concupiscet Rex decorem tuum.*

Hor io, nella Scienza, ch'è ornamento, e abito dell'intelletto, e nella Sapiẽza ch'è perfettione dello spirito, raffiguro, e riscontro quello stesso, che il Chrisostomo ha detto delle due sì diuerse bellezze, l'vna del corpo, e l'altra dell'anima: quella impossibile à riformarsi altro che vn poco al di fuori, questa ageuolissima ad acquistarsi. Quanta dunque assiduità di studio, quãta cõtinuatione di veglie, quanto viuo sudor della fronte, quanta sollecitudine, patienza, e spesa d'anni, e di spiriti, ci costa l'emendare l'ignoranza, deformità ereditaria di questo nostro misero intelletto! e à che finalmente giungiamo dopo incanutiti, e inuecchiati su' libri, con vn sì lungo consumare di tempo, e logorar di vita studiãdo? A dir vero, poco più fondo che ad vna superficie di sapere, etiandio quegli che sanno assai: e del sapere, assai in qualunque sia professione, questa pur è vna non piccola parte, il conoscere l'incomparabilmente più che non

N 6 pos-

(a) *Psal.* 44.

possiam giugnere à sapere: e che quel medesimo che chiamiamo sapere, è in grandissima parte nulla più che opinione, incerta à tenersi, e per essential proprietà di natura, posta fra'l sì e'l nò della verità: e quanto ambigua e dubbiosa, tanto esposta al potersi contradire, e conuincerla. Perciò, come più addietro rappresentãmo quel Socrate, che per suo diletto andaua sù e giù per le fiere, e' mercati, mirando le ricche mostre di tanta varietà d' ogni sorta di robe, basteuoli à fornire tutta la Grecia, e frà sè stesso diceua, Ecco di quãte cose non hò bisogno! altresì noi, voltando attentamente l'occhio per attorno questa immensa vniuersità di nature ch'è il mõdo, e tutte son lauori di sottilissimo magistero, e suggetti da formarsene vna mirabile moltitudine, e varietà di particolari scienze; possiamo dir troppo vero, Ecco quante cose non so! Ma quante altre più ne rimangono à sapere delle nature inuisibili, alle quali il senso non ci fà scorta per giugneruiꝰonde (come il Sole al cieco) coll'hauerle presenti, quanto al vederle, e intenderle, ne siamo in gran maniera lontani. Poi, oh quante volte si auuera il detto di Tertulliano, che il peruenire è qualche nuouo scoprimento in qual che sia genere di scienze, e più ventura dell'abbattersi, che gloria del cercare. (a) *Nonnunquam* (dice egli) *& in procella, confusis vestigijs cœli & freti, aliquis portus offenditur prospero errore. Nonnunquam & in tenebris aditus quidam, & exi-*

(a) *De Anima Cap. 2.*

& exitus deprehenduntur, cœca felicitate.

Ma la Sapienza che riforma, che abbellisce, che perfettiona lo spirito (l'Euangelio n'è il libro: il diuin Verbo, prima, e infallibile Verità, il maestro) chi solamente che il voglia, può non apprenderla, quandunque, e douunque il voglia? Hauui per auuentura bisogno dell'antico pellegrinar de' Filosofi, e mutar patria, e Cielo per trouarla in altri paesi? Non ci sono testimonj i nostri medesimi orecchi, che (a) *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam in capite turbarum clamitat, in foribus portarum vrbis profert verba sua?* O' richiede sottigliezza di mente per intẽderne le lettioni, studio faticoso, e lũgo per ispianarne i misterj? E qual profondità d'ingegno, qual fatica di studio bisognò à Frãcesco d'Assisi, figliuolo di Bernardone, e mercatante come suo padre, per diuenire quell'huomo Serafico, quel padre d'vna sì innumerabile moltitudine, e varietà di figliuoli, per santità, per lettere, per austerità di vita, per fatiche apostoliche, per virtù eroiche, per gloriosi martirj, di tãti meriti con la Chiesa, di tanta vtilità à tutto il mondo? Formollo, stetti per dire, di getto, e tutto insieme, tanto veramente, Sauio, quãto Santo, il nulla più che vdire quella pur brieue lettione dell'Euangelio, (b) *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris.* Che se disse vero il Martire S. Cipriano: (c) *Nos autem fratres dilectissimi, Philosophi non verbis, sed factis sumus, nec ve-*

(a) *Prou.* 1. (b) *Matt.* 10. (c) *De bono pat. c.* 2.

vestitu sapientiam sed veritate præferimus: e poco appresso, *Non loquimur magna, sed viuimus:* prendendo dalla grandezza de' fatti la misura della sapienza, e dall'eminenza della santità l'altezza della dottrina di Francesco; à quanta dismisura si lieua co' piè scalzi sopra tutte in vn monte le teste de' Filosofi, e de' Sauij del mōdo, questo sapientissimo idiota? anzi ancor per ciò tanto più sauio, quanto della stolta sapienza del mondo, più ignorante. Nel publico atto del rinuntiar ch'egli fece à piè del Vescouo d'Assisi beni paterni, fino a' vestimenti che haueua indosso (e vel costrinse il suo medesimo padre, niente graue sapēdogli il diseredare, e perdere vn figliuolo, sol perch' era limosiniero co' poueri) à me pare vdirlo, come creato con quel solenne dispogliamento, e rifiuto, dottore, e maestro dell'euangelica perfettione, rileggerne à tutto il mondo quel famoso articolo, che il Vescouo S Eucherio hauea, presso ad otto secoli prima, dettato: *(a) Quò deuius, ac præceps hominū amor raperis? Sis ea quæ tibi obueniunt diligere, & te ipsum diligere nescis? Foris est quod amas: extra te est quod concupiscis. Reuertere potiùs in te, vt sis tibi tu carior quàm tua.* Se questa non è Sapienza, ò se tutta la sapiēza del mondo può contradirle, ò fare altro che confondersi, e ammutollire, tragga innanzi, e l'vdiremo. E se vero è quel che di Milone *(b)* famosissimo atleta, mi ricordo hauer letto in Pausania, d'infra l'altre sue prodezze questa esser

(a) Faran. ad Valer. (b) In Eliacis poster.

esser peruta singolarmente mirabile, farsi auuolgere, e annodare intorno alle tẽpestia vna fune, indi egli, compresse strettamente le labbra, e ritenuto il fiato, con tale vno sforzo di petto gonfiarsi, e quinci le vene della fronte, e delle tempia, e tutto'l capo ringrossarglisi tãto, che la fune ond'era cerchiato, spezzauasi: già non sarà mai vero, che per quãto si gonfi, e si dilati il vano, e superbo capo della sapiẽza mondana, ella possa altro che dirompersi, e scoppiare, prima che suolgersi d'intorno al ceruello questa troppo strignente, e gagliarda fune, del *Sis tibi tu carior quàm tua*: (che in altre parole è quello stesso che il diuin Maestro hauea già insegnato; (a) *Quid prodest homini, si mundum vniuersum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur?*) peroche il *Tibi carior*, si trae dietro l'auuenire, il *Tua*, è cosa da goderne solo al presente: e qual forza può hauere il tempo, à vincere l'eternità? ò i pochi, e mancheuoli beni di quello gl'infiniti, e sempiterni di questa?

Di tanto dunque auanza in quel ch'è vera sapienza, tutti i sauj del mondo, vn idiota, non addottrinato in più lettere che quattro semplici parole dell'Euangelio: e così ben s'appose il mercatante Francesco quel dì, che trouata questa (b) *Pretiosa margarita*, spese *Omnia quæ habuit*, con quello sborso, che non gli lasciò nulla di quanto haueua in terra, *Et emit eam*. Ma in così bello argomento, doue m'hò io lasciato addietro quell'Antonio

(a) *Matth.16.* (b) *Matth.13.*

tonio il Grande, che ancor egli, ſenza più che venirgli à gli orecchi per bocca di S. Matteo, e per la voce di chi ne recitaua l'Euangelio in Chieſa, quelle pochiſſime parole di Christo, (a) *Si vis perfectus eſſe, vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis theſaurum in cœlo:* doue poc'anzi era entrato niente filoſofo, niente oratore, niente in veruna ſorta di lettere addottrinato, ne vſcì con quella breuiſſima lettione così gran maeſtro di ſourumana ſapienza, e così abile à creſcerui à diſmiſura più alto, che, teſtimonio Sant' Agoſtino, (b) il nome d'Antonio ſonaua per ogni più lontana parte del mondo, ſe ne ridiceuano come oracoli le parole, ſe ne ammiraua la vita come vn nuouo eſemplare d'apoſtolica ſantità; e tanto era egli tutto, e ne' detti, e ne' fatti miracoloſo, che i miracoli, pur continui, e grandiſſimi, erano la minor parte delle ſue lodi, e ſi perdeuano nella gloria delle ſue miracoloſe virtù. Quindi il venire à lui etiandio da lontaniſſime terre à così gran moltitudine ſpettatori della ſua vita, imitatori delle ſue virtù, diſcepoli della ſua celeſtiale dottrina, che ne diuennero ſcuola le ſolitudini, gli eremi, i diſerti, non mai prima d'allora abitati. Ed io per me credo, che tutto al Grande Antonio s'adatti vn tal penſiero di S. Eucherio: Hauere Iddio nella prima formation della terra compartita la virtù produttrice variamente

à va-

(a) *Matth.* 19.
(b) *Confeſſ. lib.* 8.

à varie parti d'essa: quì le biade più copiose, quì le vigne, quì gli vliueti: e selue d'alberi, altri fruttiferi, altri niente meno vtilmente infecondi; e miniere di metalli, e vene di marmi, e quel tutt'altro che la terra ò da sè, ò coltiuata produce. Sol di tutt' essa la più infelice, peroche priua, e sterile d'ogni bene, hauerla Iddio serbata per sè, à douere vna volta diuenire la più felice. Questi essere i deserti, le solitudini, gli eremi: vn mare di sabbion morto; terreno ermo, e indomabile per coltura, sassi crudi, montagne alpestre, spelonche orride: ogni cosa à disegno, che abitator profano non v'allignasse. Serbauasi, come cosa sacra, e perciò diuisa, e come fuori del mondo, à riempirla Antonio de' suoi discepoli abbandonatori del mondo: e quiui farne vn Paradiso d'Angioli terreni, ò d'huomini celesti. Tale à me par che fosse l'antiuedimento di Dio, e'l consiglio della sua prouidenza dell'apparecchiar gli eremi, e i deserti. (a) *In primordijs rerum* (dice il Santo) *cùm omnia Deus in sapientia faceret, & singula quæque futuris vsibus apta distingueret, non vtique hanc terræ partem inutilem, & inhonoratam dimisit: sed cuncta, non magis præsentis magnificentia, quam futuri præscientia creans, venturis (vt arbitror) sanctis, eremum parauit.*

Hor io quì domando: Che apparecchiamento di lettere hebbe Antonio, giouane di forse dicesette anni, quando passò dalla patria

(a) *Epist. de laude Eremi.*

nis nostris sine corde ecce vbi volutamur in carne, & sanguine! An quia præuenerunt, pudet sequi? & non pudet nec saltem sequi? Che prò delle scienze nel secolo, se lasciano ignorante della vera sapiēza, che tutta è delle cose eterne, immutabili, sourumane, indubitate nell'essere, infallibili dell'auuenire? perciò non pure specolationi, e non altro; ma speranze di beatitudine da meritarsi in vita, da conseguirsi in morte, da godersi in eterno. Chi sà questo, è veramente sauio: ne per saperlo ha più bisogno d'altre scienze, che di lucerne al vederci chi ha il Sole suelato nel mezzodì. Le tarātole (disse Salomon ne' prouerbj) (*a*) s'aiutano delle lor piccolissime zampe, formate à guisa di mani, e cō esse aggrapandosi, inerpicādo, salendo sù per le mura, giungono fino ad abitare nelle più alte stanze de' Rè. Così è, ripiglia il Pontefice S. Gregorio, interpretando il moral mistero di questo detto: (*b*) *Plerunque enim aues, quas ad volatum penna subleuat, in vepribus resident, & Stellio, qui ad volatum pennas non habet, nitens manibus, regis ædificium tenet:* cioè: *Illò simplex per intentionem recti operis peruenit, quò ingeniosus minimè ascendit.* Di questi vccelli di buona ala per la scieza vmana, e di basso volo per la vita terrena, cōuiē dire che fosse quel Maestro Arrigo Murdach, cui il sātissimo Abdate Bernardo inuitò dalla scuola alla cella, dalle Città a' boschi del suo monistero. Quiui, come all'entrar dell'arca den-

(*a*) *Car.30.* (*b*) *Lib.6.mor.c.5.al.4.*

dentro al Giordano (a) se ne diuisero l'acque, e le inferiori si scolarono tutte sino à rimanerne il letto del fiume asciutto; e al cōtrario, le superiori si leuarono alto fino à parer mōtagne; così egli prouerebbe, tutto'l saper delle vmane scienze dileguarsi, e perdersi come vn nulla, e la sapienza dell'Euãgelio, tutta di cose infallibili, sublimissime, eterne, sustantiali, diuine, innalzarsi fin sopra' Cieli, e colà portargli non solamēte l'occhio al vederle, ma l'anima à goderne. (b) *Experto crede: aliquid amplius inuenies in siluis, quàm in libris. Ligna, & lapides docebunt te quod à magistris audire non possis. An non putas posse te surgere mel de petra, oleumque de saxo durissimo? An non montes stillant dulcedinē, & colles fluunt lac & mel, & valles abundant frumento?*

Nè altro che le selue, le foreste, i boschi, furon le scuole, doue lo Spirito Santo, tutto in solitudine, e in silentio, com'ei suole, diè le sue prime lettioni à Dauid; coll'occhio inteso à formarlo quel grā maestro di sourumana sapienza, che l'ha tuttauia, e haurallo sino alla fin del mōdo il Christianesimo suo vditore, e discepolo d'ogni dì. Hor tuttoche in quanto egli scrisse, e cantò ne' suoi salmi, non v'habbia nota che nō suoni, ne' sillaba che nō parli qualche insegnamento di spirito, ò mistero di fede; nondimeno, d'vna particolar lettione si compiacque vna volta, per sì gran modo, che prima di cominciarla, fece sonar per tutto vn generale inuito à sentirla:

(a) Ve-

(a) *Iosue 3.* (b) *Epist. 106. ad Magist. Henr.*

(a) *Venite*, dice, *audite, & narrabo vobis omnes qui timetis Deum.* Sollecitudine è questa, e diligéza mai più non vsata da lui. Adunque *Veniamus*, soggiugne S. Agostino (b) *Audiamus*; che il cuor mi dice, ben douercisi ripagare i passi del venire, e l'attention dell'vdire: peroche altro che gran cosa non dourà esser quella, per cui dire questo tal maestro domāda vditori, e vdienza. *Ecce narrare vult. Sed quid est narraturus?* Forse quanto sia lo spatio di quagiù fino al sōmo Cielo, e quante iui le stelle contate per numero, misurate per grādezza, secondo le lor differēze dalle maggiori alle menome? di che materia composte, se cōposte; di che virtù temperate, se influenti? I periodi de' pianeti, e come accordino tāta diuersità di moti in vn semplice andamento? Onde al Sole il continuo votarsi di luce à riempirne tutto'l mondo, nè però mai esserne scemo? alla Luna il continuo crescere, e menomarsi? alle stagioni lo scambieuol succedersi, e cacciarsi? a' giorni, e alle notti il farsi hor più brieui, hor più lunghi, hor eguali? L'intrecciatura delle prime qualità che concatenano gli elementi? Fin doue s'alzino le regioni dell'aria? come, e in quali d'esse si formino i nuuoli, le pioggie, le neui, le grandini, i tuoni, le saette, i fuochi? Chi dà le prime mosse a' venti, e le qualità, e la forza? Chi tiene in perpetuo moto il mare? chi empie alle fonti le vene? chi fà dibattersi, e tremar la terra? Quāto ella sia in ampiezza; quanto l'Oceano in pro-

(a) *Psal. 65.* (b) *In psal. 65.*

profondità. Finalmente i numeri che dan la forma alle diuerse specie de' composti? le progressioni del moto? la mostruosa natura del tempo, composto di quel che non v'è? e mille così fatte altre materie da far vedere adunata innanzi à Dauid, se le disputerà, tutta ad orecchi tesi, e in calca, vna moltitudine oltre numero d'vditori, geometri, e geografi, astronomi, e astrolaghi, e d'ogni setta, e maniera filosofi, e curiosi? Ma egli, di cotal sorta vditori non inuitò, nè gli accetta. Tutti gli ha esclusi col solamente richiedere, *Omnes qui timetis Deum. Si Deũ non timetis* (ripiglia in suo nome il medesimo S. Agostino) *non narrabo. Dei timor aperiat aures, vt sit quod intret, & quà intret quod narraturus sum. Sed quid est narraturus?* Eccolo: e parlo di me, quel che voglio che ciascuno intenda di sè, *Quãta fecit animæ meæ: Si vultis, & vestra est.* De' Cieli, delle stelle, e mobili, e fisse, de gli elemẽti, della cõpositione de' misti, e perfetti, e imperfetti, di ciò ch'è mondo, e natura, molto si cerca, poco si truoua, meno si sà: e doue tutto se ne sapesse lo scibile, che prò à migliorarsene l'anima? Sette di cotal genere Saui contò vna volta la Grecia, e tuttauia se ne gloria ne' suoi libri, e li raccorda, come i secõdi, anzi i primi Sette miracoli del mondo. *O miserum* (grida Lattantio, *(a)* e giustamente, hor sia per compassione, ò per isdegno) *Miserum, calamitosumque seculum! quo per orbem totum, Septẽ soli fuerunt qui Hominum vocabulo censerentur.*

(*a*) *Lib. 4 de vera sap. c. 1.*

tur. Nemo enim poteſt iure dici Homo, niſi qui ſapiens eſt. Quanti han conſumati gli anni, gli ſpiriti, e le forze, la ſanità, e la vita, cercando qualche barlume, qualche ſcintilla, ſe non luce di filoſofica verità dentro alle tenebre del ſegreto in che la natura tiene a' noſtri occhi naſcoſe le proprietà, le cagioni, i modi delle opere ſue! *Quid enim* (diſſe S. Ambrogio) *(a) tam obſcurũ, quàm de aſtronomia, & geometria tractare quod probent, & profundi aeris ſpatia metiri? cœlũ quoque & mare numeris includere?* E in queſto andar continuo errando fuori di sè, non farſi à correggger gli errori dentro di sè, ò come dice il Santo, *Relinquere cauſas ſalutis, erroris quærere?*

Perciò dunque Dauid, ommeſſa ogni altra materia ſopra che ragionare, quello à che inuita, e raguna vditori, è vna eccellentiſſima lettione *De Anima*; e proponẽdo egli la ſua, inuita all'intenderla della noſtra. Prendeteui hora innanzi queſto gran *Quanta fecit animæ meæ*, e veramente appropriãdolo alla voſtra, ſuolgete ciò ch'è inuolto, e rinchiuſo in quell'ineſplicabile *Quanta*, E la prima coſa à preſentaruiſi dauanti, che altro è che voi ſteſſo? peroche, onde hauete voi l'eſſere ciò che ſiete? coteſt'anima, con quanto ella è di potẽze, e di naturali abitudini, chi ve l'ha creata quell'immortale ſpirito ch'ella è? Coteſto corpo, compoſto di più miracoli, ſe li conoſceſte, che membra, e parti, chi ve l'ha organizzato? Non ſarete, ſpero, vinto da vna donna in ſapere

(a) *Lib. 1. Offic. c. 26.*

pere dell'origine vostra, e dell'artefice delle cui mani siete opera, e lauoro. Dico quella santa, e valorosa madre Ebrea, la quale cōfortādo à morir per la legge i sette giouani Maccabei suoi figliuoli, (a) *Nescio* (disse loro) *qualiter in vtero meo apparuistis: neque enim ego spiritum, & animā donaui vobis, & vitā, & singulorum membra non ego ipsa compegi: sed enim mūdi Creator, qui formauit hominis natiuitatem*. Passate hora alle naturali, e alle sourumane cose fuori di Voi, e per breuità, prendetene solamente le grandissime. La prima à faruisi innanzi è il mōdo, il qual tutto, cō ciò che in esso si contien di nature, d'operationi; d'obbietti da sapere, di beni da vsare, non è egli per voi? Non si muouon per voi cō perpetuo, e velocissimo riuolgimento i Cieli? Non viene ogni mattina il Sole à renderui à suo tempo il giorno, e tramontando, vel toglie, per dar luogo alla notte, e con essa al silentio, al sonno, al riposo? Nō cambia per voi le stastioni, e i lor saluteuoli effetti? Nō lauoran per voi al continuo gli elementi? e terra, acqua, aria, e fuoco, ciò che hanno, e ciò che variamente contēperati producono d'animali, di piante, di nature insensibili, ò morte, non è egli tutto per voi? ò sarete di spirito sì maluagio, e di cuore sì sconoscente, che non riconosciate per vostro beneficio il mondo, à cagion del non esser voi solo al mōdo? doue, pur, se trouandoui vn dì famelico, pouero mendico, vn cortesissimo Imperadore v'intro-

(a) 2. *Mach*. 7.

troducesse egli di propria mano in vn suo magnifico, e sontuoso palaggio a vn lautissimo desinare, glie ne sapreste grado come di singolar beneficio, etiandio se non sedeste solo a tauola, ma con altri chiamati a participar della medesima liberalità per maggior vostra consolatione. E nondimeno, vdite: coll'esser questo mondo vn bene, che tanti in sè ne comprende, dicoui, che nel *Quanta fecit* Iddio all'anima vostra, egli è non solamente vna menomissima parte, ma vn nulla, rispetto a quell'infinitamente più, dell'hauerui creato ad essere eternamente con lui beato per partecipatione di quel medesimo bene, ond'egli stesso l'è per natura. E quì suolgetemi, se i pensieri a tanto vi bastano, il *Quanta* comprende in sè di beni quell'eterna, e incomprensibile felicità dell'anima, e del corpo, della quale habbiamo nulla più che accennate alquante particolarità nel libro precedente. Numeratene i beni, pesatene la sicurezza, misuratene la duratione. Ma chi può tanto in terra, se nè pur chi la pruoua in cielo può di quella beatitudine senza misura nè termine, concepirne il quanto, nè diuisarne il quale, sì che il pensiero, e molto più le parole non restino infinito spatio da lungi, cioè di sotto al vero?

Euui hora doue farci più oltre? Euui: e quel che vi parrà più strano, andrem più oltre col ritornare addietro, e riandar con la mente gl'infiniti secoli dell'eternità trapas-

ſata (così ſiamo quì giù coſtretti a parlare dell'eternità ; la quale non hauendo prima, nè poſcia, veramente non paſſa nè col tempo, nè come il tempo, ma è ſempre, e tutto coſa preſente) e vi trouerete in tutta eſſa, dauanti a gli occhi di Dio; e dico più, nel cuor di Dio, sì come caramente amato da lui, e voluto eſiſtente nell'eſſere, à ſuo tempo con lui, e di lui beato nell'eternità auuenire. Ditemi hora, quanto è queſto *Quanta?* E pure ancora è meno la non mai interrotta continuation dell'amarui per gl'infiniti ſecoli addietro, che l'intenſion dell'amore: peroche v'ha amato per sì eccesſiuo modo, che null'altro che gratuito amor di voi l'ha indotto ad vnirſi alla voſtra ſteſſa natura, e farſe vero huomo, per far voi in sè coſa diuina: e l'Vnigenito ſuo Figliuolo, nella cui perſona ſi compiè queſta grande opera, diello à ſoſtenere vna sì crudel pasſione, e vergognoſa morte, in riſcatto, e redention dell'anima voſtra: tanto interamente pagando per li debiti voſtri con la diuina giuſtitia, come ſe voi ſolo foſte al mondo. Rimane hora à diſtendere queſto *Quanta* nulla più largo? Dirauuelo queſta domanda: peroche, qua'meriti haueuate voi, per cui douer naſcere in ſeno alla Chieſa cattolica, in mezzo à queſto regno di luce, e di verità, più di tante numeroſisſime nation d'Idolatri in più che mezzo il mondo: più che tante ſuariatisſime Sette d'Eretici, in vna così gran parte d'Europa? Quegli nelle tenebre d'vna denſisſima ignoranza, queſti nella ce-

cità de' loro mal difesi errori tanto da lungi al termine dell'eterna beatitudine per conseguirla, quanto fuori della necessaria strada per giugnerui. Priui poi del diuin corpo, e sangue, viuo, e vero del Redentore, di che à voi è conceduto il souente nutriui, à mantenerui la vita della gratia, e crescere in maggior polso, e gagliardia di spirito. Priui della rimession de' peccati, e riconciliatione con Dio, quanto al rinnettarsi l'anima, imbiancarlasi, rabbellirlasi, lauandola nel sangue del Redentore, di che il Sacramento della Penitenza è vna fonte, anzi vn mare sempre vgualmente pieno, e à tutti noi aperto: E per vltimo, priui in punto di morte di così grandi aiuti à dar quel terribil passo bene appoggiato a' meriti, per cui hauer di là ragione, e diritto all'eredità dell'eterna beatitudine: i quali tutti son beneficij à voi conceduti, e tutti entrano nel *Quanta fecit* all'anima vostra. E questi pur così grandi, ciascuno, e tutti insieme non pochi, quanta parte sono egli di que' tanti più, che nè à me basterebbe l'ingegno à contarli, nè à voi il tempo à vdirli?

Senza più dunque, giudicate frà voi medesimo, se, e quanto ben vi paia di questa così semplice al di fuori, e dentro sì profonda lettione *De Anima*, che il Santo Rè Dauid ci ha fatta: e s'egli non è vero, ch'ella in due parole comprende è inuolge quel che a suolgerlo, e à ripensarlo partitamente, può mettere ogni cuor fedele, e per lungo spatio d'anni tenerlo in vn estasi di stupore, in vn

paradiso di gaudio: conciosiecosa che elle non siano vna sterilità di pure specolationi intorno ad oggetti niente altro che diletteuoli al contemplarli: ma sicuro conoscimento d'altissime verità, intorno a' grandissimi beni attenentisi a noi: e parte d'essi, già in esistenza, parte in promessa, e in espettatione del douersi alla stagion sua, mettere in fatti. E questa è la sapienza di che vi parlo, e della quale tuttora affermo, esserne capeuole (solamente che il voglia) ogni huomo, etiandio se rozzissimo, e del tutto ignorante, e nuouo nelle naturali, e nelle vmane scienze: le quali, se altri gli rimprouerasse il non saperle, ben gli potrebbe acconciamente rispondere come Serse *(a)* figliuol di Dario, e Rè della Persia, a chi gli presentò de' frutti nati in Grecia, e nell'Attica, ch'era il fior d'essa: Rifiutolli, dicendo, questi hora non mi son necessarj, e mi riserbo il gustarne a quando haurò conquistato il paese che li produce. Iui gli haurò più stagionati, e più freschi: e tanto più diletteuoli, e saporosi, quanto ne saran mie le piante, e la terra in che fruttano. Altresì questi posson risponde- re: Non m'è quì necessaria la dottrina della natura, de' mouimenti, delle qualità influsse da' cieli: bastami di vantaggio quella del ciel de' cieli, l'empireo: e intorno a quella eterna felicità che iui mi aspetta, adoperare quanto non può la scienza de' numeri a contarne i beni, nè quella delle misure, a comprender- ne

(a) *Plut. apopht. Xersio.*

ne l'estensione, e la durata. Non m'è necessaria la natural filosofia de' composti, a saper come di materia e di forma vnite, si produca vn tutto da sè: bastami il sapere essersi fatta quella grande vnione della diuina natura coll'vmana nella persona di Christo; e me con essa assunto a partecipare nella dignità, peroche consorte nella natura; e diuenirne ricco ne' meriti, peroche *(a) Ipse est caput corporis Ecclesiæ*, del qual corpo io pur son membro, e parte. Niente rilieua qui al mio bene, il trouare qual sia l'origine delle fonti, ò come dall'oceano, ò da gli abissi e' entro la terra si deriuino i fiumi: non così di quelle cinque viue, e salutifere fonti di sangue, onde hò la vita immortale: e di quell' abisso d'infinito amore ch'è il cuor di Dio verso me; e'l trarne che a suo tempo farò quella gran piena di tutti i beni, ond'esserne eternamente beato. Così posso ad vna ad vna rispondere delle altre tutte scienze infrà l'ordine della natura: le quali mi riserbo l'hauerle dalla loro original cagione, a quando le haurò per giunta della beatifica visione del diuin Verbo; e nello stesso mettere che farò in lui gli occhi confortati da quell'inestinguibile diuino lume di gloria, sarò introdotto *(b) In omnes diuitias plenitudinis intellectus*, come me ne assicura l'Apostolo.

Mentre vò così ragionando, non vi sia

(a) *Coloss.* 1.
(b) *Coloss.* 2.

chi si faccia in niuna guissa a credere, ch'io presuma di derogare in nulla alla felicità dell'ingegno, alla conueneuole occupation ne gli studij, al pregio, e al merito del sapere: tutto il mio intendimento ristà nel dimostrare, queste scienze vmane, non esser punto bisogneuoli all'acquisto della sola essa vera sapienza, cioè quella della scuola di Christo, ch'è la dottrina dell'Euangelio: perciò potersi, non vo'dirne hora altro se non che ageuolmente hauere da vn qual che si voglia semplice, e delle scolastiche sottigliezze, e delle filosofiche speculationi, e delle marauiglie matematiche, e d'ogni altra simile disciplina, al tutto ignorante. Che se poi dal troppo ingolfarui dentro i pensieri, ò trasandare in istudi non conuenientisi con la professione della vita, ne prouenisse quel che S. Ambrogio poco dianzi auuisaua, *Relinquere causa salutis, erroris querere*, in tal caso dourebbe mettersi in memoria, e in opera il saluteuol consiglio, inuiato da S. Agostino à Dioscoro, più curioso, che christiano: e'l consiglio è, imitare quel prudentissimo condottiero d'eserciti, e liberator della Grecia, Temistocle Ateniese, quando, offertagli in vn solenne conuito (com'era vso di farsi) la lira, per cantar sopra essa qualche pellegrina sua canzonetta, con che rallegrare i conuitati, scusossene ignorante, dicendo, Quanto si è à musica di strumenti, e di voce, non saperne egli nota, nè fiato: ma ben sapere quel tutt'altro, che all'huomo della professione ch'egli era, si conueniua; e'l soggiun-

giunse. Altresì voi (dice il Santo) se v'è chi v'addimandi di rispondere a quistioni tutto curiose, e niente vtili a sapersene la risposta, (a) *Audiat, quòd ea doctiùs, & prudentiùs nescias. Si enim Themistocles non curauit quòd est habitus indoctior, cùm canere nescius in epulis recusasset, vbi, cùm se nescire illa dixisset, atque ei dictum esset, Quid igitur nosti? respondit, Rempublicam ex parua magnam facere: dubitandum est tibi, dicere, te ista nescire, cùm ei qui rogarit, Quid noueris? respondere possis, Nosse te, quomodo etiam sine istis homo esse possit beatus?* E non è egli vn gran sapere, il sapere, che tutto il sapere vmano non è in niuna guisa necessario al diuenir beato? peròche la sapienza di Christo, Sapienza eterna, niente s'attiene, molto men che in nulla dipenda, dalla scienza vmana. Anzi quel che Filippo Rè disse ad Alessandro suo figliuolo, e non ancora quel Grande che di poi fù, poiche n'hebbe vdita vna eccellente sonata di cetera, (b) *Non te pudet tam benè canere?* rimprouerandogli il tanto non imparare ad esser Rè, quanto studiaua in riuscir sonatore: troppo meglio può dirsi di chi così tutto si adopera nel riuscir eminente in qualunque sia delle scienze, le quali habbiamo a commune con gl'Infedeli, che ò nulla, ò poco gli rimane a studiare nella salute dell'anima, ch'e la sapienza propria del Christiano.

(a) Epist. 56. Dioscoro; De curioris quæst.
(b) Plut. in Pericle.

Io non ſenza marauiglia hò letto, il grande, e neceſſario richiedere, che Vitruuio fà in vn Architetto, di parecchi arti, e ſcienze, ſenza le quali tutte, mai non ſarà ch'e' rieſca altro che difettuoſo, e ageuole a commettere di gran falli, e poſcia non mai poſſibili ad ammendare. Buon diſegnatore il vuole, nè ſe ne può altrimenti: poi, dotto in geometria, e in proſpettiua: aſtronomo, e de' mouimenti delle ſtelle, e de gli aſpetti, e guardature del cielo, ſpertiſſimo. Sappia la ſcienza de' numeri, e mutoli, e muſici, per le proportioni, e conſonanze armoniche. Sia per più anni vſatto alle ſcuole de' maeſtri nella naturale, e nella morale filoſofia: e ſappiane ciò che quegli, del mondo, e queſti, de' buon coſtumi inſegnano. Habbia conte le iſtorie di più tempi, e paeſi. Intenda la medicina, in ciò ch'ella hà ſtatuito delle ſaluteuoli, e dannoſe conditioni dell'aria, qualità dell'acque, impreſſioni de' venti. Finalmente, habbia tutto alla mano quel che in più titoli della ragion ciuile ſi diſpon dalle leggi intorno alle ſeruitù, a' lumi viui, à gli acquidocci, à gli ſtillicidj, à gli ſcolatoi dell'acque piouane; a' rifacimenti, e à tutte le altre pertinenze propriſſime de gli edificj. Le quali tutte diſcipline, e ſcienze egli vien giù prouandole ad vna ad vna, quale in più, e quale in meno eccellente grado neceſſarie nell'architetto, non pure all'abbellimento, mà alla formatione. Il che dimoſtrato, conchiude quel che ognun da sè può comprendere

eſſer

esser necessario à seguirne: (a) *Cùm ergo tanta hæc disciplina, sit condecorata, & abundans eruditionibus varijs, ac pluribus, non puto posse iustè repentè se profiteri Architectos, nisi qui ab ætate puerili his, gradibus disciplinarum scandendo, scientia plurium literarum, & artium nutriti, peruenerint ad summum templum Architecturæ.* Così egli, è vero, ò in tutto, ò almeno in grandissima parte: il che à me fà dire in persona altrui, Tanto saper bisogna à saper fabricar sù la terra? hor che bisognerà per metter casa in cielo? per fabricarsi vna eternamente dureuole abitatione in quella beata (b) *Hierusalem, quæ ædificatur vt ciuitas?* So, verissimo essere quel che il Redentor nostro à consolation nostra, ne disse, (c) *In domo Patris mei mansiones multæ sunt*, e la moltitudine con varietà, non prouenire altronde, che da' diuersi Ordini delle vite, dalla diuersa alzata de' meriti, da' diuersi ornamenti delle sopranaturali virtù, dalla più ò meno ampiezza delle opere, Parliamo hor solamente del metterui casa. Quanto conuerrà egli hauer di scuola, e di magistero, d'arte, e di scienze, per sicuramente poterlo? Rispondoui in prima, verissimo essere il detto dell' Apostolo, che (d) *Dei ædificatio estis*: peroche ognun che ben viue, sè stesso fabrica à Dio, aiutantelo Iddio. Ma questo lauorio, non è fattura di scienze: tutto è opera di Sapienza: e così d'ogni anima in particolare,

O 5

(a) *Lib. 1. c. 1.*
(b) *Psal. 121.* (c) *Ioan. 14.* (d) *1. Cor. 3.*

lare, come di tutta insieme la Chiesa, è vero quel che ne scrisse il Sauio ne'Prouerbj *(a) Sapientia ædificauit sibi domum*: Rimasi dunque a vedersi, se questa tal Sapienza sia malageuole ad acquistarsi: se richiegga sottigliezza d'ingegno, lunghezza di studio, grande isperienza, molta spesa di fatiche, e d'anni, per ottenerla? Hor chi potrà risponderci con più infallibile verità, che lo Spirito santo, il quale tutto espresso il dettò alla penna dell'Ecclesiastico, vno de'legittimi suoi scrittori? Niuno Idiota disperisi, niun priuo di lettere si smarrisca: niuno inuidj le lor sottigliezze a'filosofi, nè le loro scienze a'dotti. Chi teme Iddio, questi è Sauio: e solo sauio è chi il teme: e chi più il teme, è più sauio. Per modo che, come già quel Demostene sì famoso nell'arte dell'aringare, addimandato, Qual fosse la principale, e la miglior parte dell'Oratore? rispose, che *Actio*, cioè la maniera del porgere: e ridomandatogli, qual di poi l'altra? l'altra (disse) è *Actio*: e la terza? la terza (ripigliò egli) non è altro che *Actio*: tutta in fine riducendo l'impressione di chi parla à fine di persuadere, nel ben acconcio modo dell'atteggiare, e del proferire: e soggiugne Cicerone, *(b)* che giustamente: peroche *Nulla res magis penetrat in animos, eosq; fingit, format, flectit*: e ricordando altroue la medesima risposta di quel Greco Oratore, *(c)* L'eloquenza (dice) senza buona Attione non

(a) Cap. 9.
(b) In Bruto. (c) In Oratore.

non profitta à nulla di quel che intende; doue l'Attione senza eloquenza, può moltissimo, se non tutto. Similmente, al domandarsi, Chi è veramente Sauio? rispondasi, Chi teme Iddio: e chi più Sauio? Chi più il temere chi Sauissimo? Chi il teme moltissimo: peroche eccouene in fede la diffinitione dello Spirito santo: (a) *Plenitudo Sapientiæ est Timere Deum*. Nè rimane che altro v'aggiugnere, fuor solamente dichiarando, non intendersi quì d'vn timore ignobile, e seruile, qual è nello schiauo verso il padrone, ma altrettanto amoroso che riuerente, qual'è quel d'vn figliuolo al padre, e se vogliamo esprimerne la conditione più da presso al vero, diciamo, d'vn figliuolo principe, verso vn padre monarca: sì fattamente, che habbia in sè solo vniti verso Dio gli affetti disgiunti in que'due tanto intimi ad Alessandro, (b) e tanto à lui cari, Efestione, e Cratete: de'quali questi, l'amaua riuerentemente, come Rè; quegli, teneramente come Alessandro.

Che poi questa Sapienza del così temer Dio (Sapienza altissima, peroche è il meglio, e'l sommo d'essa, e non dimeno bassissima, peroche vi giugne, se vuole, ancor chi non si lieua coll'ingegno vn dito alto da terra) non lasci verun bisogno d'altro sapere, per saper viuere (ciò che pochissimi sanno) e operare etiandio marauiglie in perfettione di spirito, e virtù eroiche; qual più euidente

(a) *Eccles. 1.* (b) *Plut. in Alex.*

pruoua, qual più ſenſibile, che le tante, e coſì ammirabili vite, delle quali la Chieſa hà, come diſſi, à così gran douitia narrationi, e memorie di perſone nell'vno, e nell'altro ſeſſo ſantiſſime, auuegnache ſenza niuna coltura di lettere, e al tutto idiote? Per modo che, à diuidere in due parti, e contare i memorabili per ſantità, forſe à pena ſe ne trouerà de' dotti l'vn per cento de gl'idioti nelle vmane ſcienze: e frà queſti, eccoui vna preſſo ad innumerabile moltitudine di ſoldati, ſenza mai altra ſcuola che de gli alloggiamenti, e del campo, nè altro ſtudio che dell' armi, e pure ſtati à parecchi migliaia inſieme, fortiſſimi martiri. Vn'altra, niente minore, d'Anacoreti, di Monaci, viuuti nelle antiche ſolitudini dell'Egitto, nella vaſtità de gli eremi, de' diſerti, de' boſchi: diſcepoli, diceuano eſſi, de gli abeti, e de' faggi, veramente vditori di Dio; le cui voci, come ſcriſſe vn di loro, perche richieggono quel ſilentio che non ſi truoua ne' fracaſſi del Mondo, amano la ſolitudine, e'l ſegreto. Mà chi potrebbe, per quantunque affaticauirſi intorno, annouerare la moltitudine oltre numero grande, delle ſante donne d'ogni conditione, d'ogni età, d'ogni ſtato, alleuate in quali Academie? diſcepole di qua'maeſtri? di che ſottile filoſofia fornite? e non per tano dottiſſime in quella ſublime filoſofia, che il Teologo San Gregorio Nazianzeno diceua, inſegnargli à contradiſtinguere i Mondi, e le loro proprietà, e i loro meriti; per iſpregiar queſto viſibile, e tranſitorio, e tutto mettere il cuo-

re,

re, i pensieri, i desiderj, le speranze, le consolationi dell'anima, le fatiche del corpo, i patimenti della vita presente, nell'inuisibile, nell' immortale, nell' eternamente beato. Hor come tanta sapienza in tanti rozzi, e priui d'ogni vmana scienza? Chi hà loro così bene insegnato il vero ad intendersi, l'ottimo ad operarsi? Onde hanno apprese quelle a' dotti, e sauj del mondo, impossibili, non che difficili ad intendersi, e pur euidentissime lettioni, del vero amor che è odiare la propria carne, e del vero odio che è amarla? adunque, soggiogarne gli appetiti, tenerne le sfrenate voglie à freno, gli sregolati impeti à regola? (a) *Confiteor tibi Pater, Domine cœli, & terræ* (disse il Saluatore) *quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis.*

Ma chi è quel valente Maestro, che vna sì sublime sapienza, e sì nascosa a' gran dotti, riuela, e insegna a' piccoli, e idioti? e come vien lor fatto di metterne ageuolissimamente in opera le lettioni? Eccone dal sauissimo Ebreo Filone, rappresentata al viuo la verità, in vna imagine somigliante, quanto il più dir si possa, e cosa d'ognidì il vederla: onde non hà mestieri d'altro che ricordarla: cioè vn cauallo de' più generosi, e bizzarri che v'habbia, tutto fuoco di spiriti, e d'impatienza: se vi monta sopra vn villano, ò qual che altro sia inesperto del maneggiarlo, benche ne habbia le briglie in mano, glie le ruba, e disub-

(a) Matth. 11.

disubbidisce, e imperuersa, e'l porta, e trasporta douunque vuole, e trabalzalo; e tanto fà che se lo scuote di dosso, e l'atterra. Mà se lo prende à caualcare vn maestro nell'arte, e in lui il magistero stesso dell'arte, incontanente l'intende, e quella che in lui era poc'anzi furia, e baldanza, disciplinata, e corretta col maestreuolmente vsarla, diuiene generosità, e bellezza di vita, di moto, di portamento: vbbidendo al freno, allo sprone, alla verga, anzi senza essi, ad vn semplice grido, ò cenno; sino à far di sè quelle gagliardie, e prodezze, che ne vediamo nelle comparite, nelle giostre, e in guerra. (a) *Nec mirum videri debet.* (dice Filone) *Ascendente enim equite, simul ars equestris ascendit, vt iam duo periti insideant, atque ita vnum subiectũ imperitum animal facilè moderantur.* Tutto altresì è vero di quella *Plenitudo Sapientiæ*, come dicea l'Ecclesiastico, della quale gl' idioti di Dio son veramente Sauj cioè, come soggiugne il medesimo, il suo santo Timore. In cui egli si vnisce, e siede, non v'è bizzarria di capricci, non furie di passioni, non orgoglio, e baldanza di brutali appetiti, che non li si faccia suggetti, e domi. Nè gli mancano, doue ne sia bisogno, gli strumenti proprj dell'arte: peroche come ben disse il Filosofo, l'arte del caualcare hauere insegnato alla fabbrile il come lauorare il freno, e similmente de gli sproni, e di quant'altro ella adopera: similmente il sapientissimo Timor di

(a) *De agricultura.*

di Dio: oh di quanto strani ordigni è stato ritrouatore, e maestro! tutti vniuersalmente al bisogno, e hor questo, hor quello al buon vso di domare la bestialità della carne, e l'insolenza del senso. Quindi le catene, i ciliccj, i flagelli, le veglie notturne, i duri letti, le lunghe orationi, i sospiri, le lagrime: e'l voltolarsi ignudo nelle neui, nelle ortiche, ne gli spinai; e'l tuffarsi fino alla gola ne gli stagni gelati, e quelle tante altre, e à' dilicati del mondo sì orribili penitenze, che si leggon de' Santi: e non v'è vero seruo di Dio che non habbia, qual più, e qual meno, le sue; *Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te*, che questa saluteuol dottrina del vostro santo timore, fosse nascosa *Sapientibus, & Prudentibus* del mondo, e *Reuelata paruulis*, discepoli dell'Euangelio.

Le Massime della sapienza del Mondo, adoperate come euidenze da conuincere ingannatore il Mondo.

CAPO TERZO.

TRagga hora qui dauanti il Mondo, e seguirallo appresso la Carne, e vengano l'vno, e l'altra, armati ciascuno della propria sapienza: e l'inuitarli, e dar loro campo à farsi vdire, è necessario non meno à me, che à voi: altrimenti, non sodisfatto alle loro ragioni, io non potrei hauerui interamente disposto nell'animo, à quello che m'hò proposto per fine di questo libro: cioè condurui à

bene

bene, e sauiamente eleggere quel tenore di vita, e d'opere, che, tenendolo, consèguiate l'Vltimo vostro fine della beatitudine eterna. Nel che come chiaro si vede, comprendo indifferentemente ogni stato, ogni età, ogni condition di Fedeli. E quanto si è à gl'inuiti, che il Mondo fà di seguirlo, di seruirlo, d'essere del suo partito, distinguiamo in prima l'equiuoco, protestando, che per Mondo, io qui non intendo il Secolo, in quanto è contradistinto dalla Religione, mà quel *Mundus eum non cognouit*, che l'Apostolo S. Giouanni (a) disse in riguardo di Dio, ed è, come tante volte il descriue S. Agostino, viuere à suo talento, alle leggi del senso, al decalogo delle proprie concupiscenze, al paradiso de' ben presenti, e se vogliamo comprender tutto in vna parola, all'euangelio d'Epicuro.

Hor entrando à ragionarne, primieramente, ricordami d'vn gratioso detto di quel sauissimo Rè de gli Spartani Agesileo, (b) vn dì, che pregato di voler vdire vn cert'huomo, il quale col fischio, ò con vna fronda che si fosse in bocca, imitaua tutto dal naturale il canto de gli vsignuoli: negò di volerlo; peroche, Qual prò (disse) dell'vdire vn vsignuolo finto, hauendone io tante volte vditi de' veri, e vdendone pur tuttora? e spacciossene senza più. Promette il Mondo di far beati i suoi. Non v'è canto nè più soaue à vdire, nè più lusinghiero, e possente à tirarsi

die-

(a) *Cap.* 1. (b) *Plut Apophr.*

dietro chi l'ode: peroche qual desiderio più naturale, più continuo, più vniuersale, più ardente in noi, che esser beati? Mà non hò io la risposta pronta alla mano? Cioè, qual prò di farmi à sentire vna finta promessa di beatitudine dal Mondo, mentre ne hò già sentita la vera dalla bocca stessa di Dio? e tante volte me la risento ripetere à gli orecchi, e risonar nel cuore, quante odo recitar l'Euangelio, e in esso quegli otto volte Beati, che Christo diuisò in sul monte, coll'aggiunta in fine dell'*Ipsorum est regnum cœlorum*; ch'è la sola essa eterna, e vera beatitudine? E non posso non credergli, perch'è somma, e infallibile Verità; e non promettermi quel ch'egli mi promette, peroche al medesimo che mel promette, s'appartiene il darmelo. Adunque, habbiasi i suoi fischi, i suoi canti, le sue fintioni il Mondo, à me non gioua d'vdirlo. Nè altro più raccomandano, à chi vuol salua l'anima, tutti i Dottori, e Maestri della Chiesa, che, Non farsi à dar punto orecchi alle falleuoli persuasioni del Mondo: conciosiecosache elle sieno vn canto lusinghiero, che alletta come quello delle Sirene; e come il medesimo, micidiale, peroche incanta, addormenta, e traendo à rompere frà gli scogli, (*a*) *Et ad illud famosum voluptatis naufragium*, come ne parlò S. Ambrogio, vccide. Perciò douersi fare come l'accorto Vlisse, quando *Cogitauit* (disse Cassiodoro) (*b*) *vir pruden-*

(*a*) *Præfat. lib. 4. in Lucam.*
(*b*) *Lib. 2. Var. ep. 40.*

prudentissimus, felicissimam surditatem, turando à' suoi, con misteriosa cera, gli orecchi, e con ciò la Sirena, *Quam vincere intelligendo non poterat, non aduertendo superabat. Et nos* (hauea detto S. Girolamo prima di lui) *ad patriam festinantes, mortiferos Sirenarum cantus, surda debemus aure transire*. Tutto ciò non ostante, io pur di nuouo affermo, douersi vdire il Mondo, e quanto egli suole, e può dire, inuitando à seguitarlo: e ciò à discernere, e chiarire il vero, e'l falso delle sue persuasioni: peroche dou'elle siano vdite, in forma, e qualità di giudicio, come frà due litiganti, e perciò esaminate, e messe à fronte à fronte con le contrarie di Christo, ragioni con ragioni, promesse con promesse, beni con beni, e fedeltà con fedeltà in attenerli, se ne vedrà indubitato, niente più efficacemente persuaderci il fuggire dal Mondo, che quel medesimo ch'egli allega per indurci à seguirlo.

Scontrossi vna volta Diogene (*a*) in vn giouanetto di nobile aria, e nascimento: ma come già Columella si dolse dell' infecondità de' poderi miserissimi al rendere, non perche il terreno sia magro, e sterile, (*b*) *Sed nostro vitio* (dice egli) *qui rem rusticam pessimo cuique seruorũ velut carnifici, noxiæ damus*: altresì quel nobile giouanetto, e d'indole altresì come di sangue gentile, i suoi l'hauean dato à ben costumare ad vn pedagogo mal costu-

(*a*) *Lauret. in Diog.*
(*b*) *Proœm. lib. 1. de re rust.*

costumato: e ne appariuan gli effetti nell'andarsene che il fanciullo faceua tutto alla scoperta mangiando per lo bel mezzo della Città, e nella più frequenza del popolo di Corinto. Diogene, coll'occhio torbido che sempre haueua, ma quì ancora più accigliato, e sdegnoso, osseruata quella deformità, e sconcio di mal costume, accostossi in passando al maestro, e gli stampò vn pesante schiaffo sul volto: e fù vna delle filosofiche lettioni, che quel seuero censor de' costumi era vso di dare co' fatti troppo migliori ad imprimersi, e à ricordarsene, che le parole. Hor voi, in qualunque Città vi trouiate, e per qualunque strada vi sia in piacere di diportarui, se non v'è à disgrado la compagnia del beatissimo S. Agostino, egli si offerisce à venirui mostrando, Gli alleuati secondo i principj della sapienza del Mondo lor pedagogo, e maestro, andar continuamente mettendo in fatti quel brutale, e bruttissimo (a) *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*, che l'Apostolo S. Paolo, (b) e prima di lui il Profeta Isaia, registrarono come Massima fondamentale, sù che s'appoggia tutta la filosofia del Mondo. E Salomone, rappresentando in vn suo libro i dettati delle due sì contrarie Sapienze, che sono quella di Dio, e quella del Mondo, epiloga, e ristrigne il midollo dir questa, à maniera di Conclusione didotta dal non esserui altra vita che questa: (c) *Fruamur bonis quæ sunt, & vtamur*

(a) *Isa.22.* (b) *1.Cor.15.* (c) *Sap.2.*

vtamur creatura celeriter. Godianci il presente, peroche questo è il certo. Dell'auuenire, chi ne sà dar nouella, ò chi può farne promessa? Il presente, chi può negar che vi sia? Adunque diamci fretta à goderne *Celeriter*. Godianne oggi, come non hauessimo à goderne mai più: perche solo il presente è nostro, e solo oggi è presente. domani sarem morti:e se nò, prudenza è imaginarlo, fingerlo, crederlo, per goderci quest' Oggi di vita come l'vltimo di nostra vita. Prendianne à due mani: ma sì, che coll'affrettarsi ci vagliano per cento mani; quel più è quel meglio di bene che può godersi, peroche giamai più non ne hauremo: nè sarà possibile à ripararsi il danno del ben lasciato. Morti noi, il mondo è finito per noi: che, morendo iti in nulla, come habbiamo à riuiuere? che ci rimane à sperare? Adunque se vogliamo esser sauj al presente coll'antiuedere il futuro, *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*. Questa dessa è la prima lettione di sapienza, che il Mondo dà a'suoi scolari, e secondo la dottrina, i fatti. Mà non sofferisce S. Agostino d'vdirla, e non dare vno schiaffo al maestro che sì male addottrina, e allieua i suoi. Chi parla quì? e queste voci à cui escon di bocca? S'io non vedessi chi, ma solamente ne vdissi il suono, potrei altro che farmi à credere, vn giumento, ò vn più fangoso, e laido animale, parlare, per natura da animale, per miracolo in voce vmana? Peroche, che altro direbbe, ò come altrimenti filosoferebbe, vn maiale, vna troia, tenendo l'vn occhio alla ghian-

ghianda, e l'altro allo ſtilo che domani l'accorerà? E ſarebbe in eſſi ſapientia da eſſi: che chi non hà che aſpettar dopo morte, ben fà ſe ben ſi procaccia in vita: e l'Apoſtolo, Se non v'è altra vita (dice) ma (*a*) *In hac tantùm in Chriſto ſperãtes ſumus, miſerabiliores ſumus omnibus hominibus.* Hor moriam forſe ancor noi come le beſtie, tanto ad vna, corpo, ed anima? e non ci rimane à ſeguire incontanente dietro al fin di queſta vita temporale, il principio dell'eterna? Come dunque ſi vale il Mondo della morte, per indurre à viuere tutto al preſente, ſe, anzi all'oppoſto, la maggiore, e per così dirla, natural forza d'eſſa, è ritor l'amore del preſente mancheuole, e traportarlo nell'auuenire eterno? Perciò coloro cui il Mondo ammaeſtra con quel ſuo principio di ſapienza beſtiale, *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur.* *Vtinam* (ſiegue à dire Agoſtino) (*b*) *verè cogitarent ſe cras eſſe morituros. Quis enim tam demens, atque peruerſus eſt, quis tam hoſtis animæ ſuæ, qui craſtino die moriturus, non cogitet finita eſſe omnia propter quæ laborabat? Sic enim ſcriptum eſt, In illa die perient omnes cogitationes eorum.*

Da queſta conſideratione, e buon conſiglio del Santo, vi ſi dà manifeſto à vedere, vn pazzo ſauio eſſere il Mondo, da che i ſuoi ſteſſi dettati bene inteſi, perſuadono tutto all'oppo-

(*a*) *1. Cor. 15.*

(*b*) *Serm. 120. Diuerſ. in Appendice De reſurrect. mort. c. 5.*

l'oppoſto, e bene adoperati, operan tutto al contrario di quello ch'egl' intendeua di perſuadere. Perciò, volerſi far ſeco all'armi, e combatterlo, e vincorlo, come quel valoroſo Braſida, (a) il quale colpito d'vn dardo lanciatogli da vn ſuo mortal nemico, ſel traſſe del fianco feritogli con eſſo, e l'auuentò contra'l ſuo feritore, così bene al ſegno, che paſſatogli con eſſo di poſto il petto, e'l cuore, il battè morto. Douuene, à maniera d'eſempio, quel che vn de gli antichi maeſtri, e ſcrittor del buon ſecolo in noſtra lingua, dico il Paſſauanti, racconta, e ancora per la pulitezza del dire, (che tutte ſaran ſue parole) merita che volentieri l'vdiate. (b) Vn nobile giouane (dice egli) il quale era ſtato molto delicatamente nutrito, entrò nell'Ordine de' Frati Predicatori: onde il padre ſuo, co' parenti, e con gli amici, volendolo trarre dall'Ordine, con promeſſe, e con luſinghe, s'ingegnauano d'ingannare l'animo del giouane. E trà l'altre coſe diceuano, che non potrebbe ſofferire l'aſprezza dell'Ordine: conciosiecoſa che foſſe molto tenero, e morbidamente alleuato. A' quali egli riſpoſe, e diſſe: E queſta è la cagione, perche io ſono entrato all'Ordine che veggendo io come io era tenero, e delicato, e che niuna coſa malageuole, ò aſpra poteua ſoſtenere, penſai, Come potrei io ſoſtenere le grauiſſime pene del-

(a) *Plutarch. de ijs qui serò à Num. puniuntur.*

(b) *Nello Specchio, &c. D. Frac. cap. 2.*

dell'inferno ſenza fine? e però deliberai, e così voglio tener fermo, di volere innanzi ſoſtener quì vn poco di tempo l'aſprezza della Religione, che auer poi à ſoſtener quelle intollerabili, ed eterne pene. Alle quale riſpoſta, non ſapendo apporre il padre, e' parenti, laſciaronlo in pace. Così egli: e vi ſi vede eſpreſſo in fatti quel ch'io diceua, il Mondo, à chi ſa ritorcere contro à lui i principj della ſua medeſima ſapienza, diuenir ſomigliante à quello che S. Agoſtino auuisò degli Ebrei, nemici oſtinatiſſimi, e impugnatori della Fede, e Religione noſtra; ma non per tanto, voglianlo, ò nò, noſtri ſeruidori, e ſcudieri, concioſiecoſa che ci portino dietro l'armi da difeſa, e da offeſa, con le quali combattere contra eſſi: e queſte armi ſono i libri del vecchio Teſtamento, ne' quali Mosè, ed Elia, cioè la Legge, e i Profeti, danno mille irrepugnabili, e chiariſſime teſtimonianze di Chriſto, sì com'egli pur diſſe loro, (a) *Scrutamini Scripturas: quia vos putatis in ipſis vitam æternam habere: & illæ ſunt quæ teſtimonium perhibent de me, & non vultis venire ad me, vt vitam habeatis.* Adunque (ripiglia il Santo) (b) *Codicem portat Iudæus vnde credat Chriſtianus. Librarij noſtri facti ſunt Quomodo ſolent ſerui poſt dominos codices ferre, vt illi portando deficiant, illi legendo proficiant.* Così appunto rieſce da' principj che il Mondo ci và al continuo predicando per allettarci

a sè,

(a) *Ioan. 5.*
(b) *Auguſt. in pſal. 56. 1.*

à sè, e persuaderci di seguitarlo. Voglionsi, quanto all'vniuersale, riceuer tutti come ottimi a ritorcerli contra lui: peroche in fatti niun ve ne ha, il quale, mutatane la materia falsa in vera, non conchiuda per euidenza il contrario di quello ch'egli addomanda, mouendo a fuggir da lui, e darsi a Christo.

Saprestemi voi qui, non dico fare vna distesa narratione di tutte per indiuiduo, ma solamente vn ristretto in brieue delle più sustantiali Massime della sapienza del Mondo? Elle, per quanto a me ne paia, ò son queste, ò di poco falla che non sian tutte: Farsi, quanto il più far si può, interamente, e dureuolmente beato. Perciò, fuggir tutto'l male e procacciare ogni bene; contentandone i desiderj, che non sodisfatti inquietano la tranquillità de' pensieri, conturbano la serenità del cuore, amareggiano le dolcezze dell'anima. Adunque, tutto essere in godere di quel che si hà, e in acquistar quel che manca: sempre, e in ogni cosa attenendosi al sicuro, e al certo: nè cosa esserui certa, è sicura di non fallire, se non solamente quella che si tiene in pugno, perch'è presente. In tal modo viuere ogni dì, come fosse il primo, ogni dì come douesse esser l'vltimo della vita: peroche, quello rende sollecito al farsi felice; questo al goder da felice. Tal è in ristretto il magistero della sapienza, con che il Mondo addottrina i suoi: e consideratene la vita che menano, non le falla di tutta questa lettione *Iota vnum aut vnus apex*. Hor cambiatene la materia falsa in vera: tutto è magi-

ſtero di Christo, e dottrina dell'Euangelio, il cui primo documento è, (a) *Nolite diligere Mundum, neque ea quæ in mundo ſunt.* Ad hauerne chiara innanzi la verità, riandate con vna brieue corſa le ſue medeſime propoſitioni. La prima è, Farſi beato. Riſpondo, che sì: ma non già di quella beatitudine, che hauendola, vn inſenſato, vn laido animale, faria beato: ma di quella, che compete come ſua propria all'huomo, ſomigliante à Dio per l'imagine che ne porta indelebilmente ſtampata, e ſcolpita nell'anima. Poi: Beato interamente. Sì: adunque non di quel che fa beata ſolamente la carne, e infelice lo ſpirito, ch' è la parte di noi tanto migliore, e più nobile, che ſente dell'angelico, e del diuino. Terzo: Beato dureuolmente, Sì: adunque non di beni ò per lor natura niente dureuoli, ò mancheuoli per accidente: conciosiecoſa che ò ci abbandonino perche ſon fuori di noi, ò perche l'operation del goderne è per neceſsità tranſitoria. Non così le virtù, e i lor meriti; poſſenti à far qui ſtabilmente, e dopo morte eternamente beati. Fuggir poi ogni male, e procacciare ogni bene. Il conſiglio è prudentiſſimo. Ma qual è l'ogni mal da fuggirſi, e l'ogni bene da procacciarſi, ſe non la Dannatione, e la Beatitudine eterna? Non è egli infinito il male di quella, e altrettanto il bene di queſta? onde come habbiam dimoſtrato à ſuo luogo, tutti inſieme i mali, tutti inſieme i beni di qua,

P non

(a) 1. Ioan. 2.

non han niuna sensibile proportione co' beni, e co' mali di là. Finalmente: Attenersi al certo, e al sicuro: ma sicuro non essere altro che il presente che si tiene in pugno. Mente il bugiardo. Dunque si tiene in pugno il presente, che trascorre col tempo, nè se ne ha il susseguente, senza hauer prima perduto il precedente? Ma discorrianla con più sensibile euidenza. Doue sono oggi i piacer d'hieri? e que' d'oggi, doue saran domani? e di que' d'hora, doue n'è il dì poc'anzi? Non và così dileguandosi, e trapassando ogni hora, ogni dì, l'vn dopo l'altro gli anni, tutta con essi la vita? Non se ne porta con essa il tempo, al più non essere, quanto soggiace al tempo, come al farsi, altresì necessariamente al disfarsi? Sola è sicura, perche sola è immutabile, sola immobile l'eternità: e quanto è per durare con lei a par di lei, hor sia nella beata del paradiso, hor nella misera dell'inferno, quel si può veramente dire, tenersi in pugno, peroche certo auuerrà, non essendo la parola di Dio che ce ne fà sicuri, possibile à mancare. Così eccoui almeno in parte prouato quel ch'io diceua, che non v'ha miglior armi da combattere il Mondo, che i suoi stessi principj, riuoltigli contro, cambiando in vera la falsa (come suol chiamarsi) minor propositione del sillogismo, nella quale egli pecca, e fallisce.

Ma come ci potrà venir fatto di suilupparci da quell'altra sua sì famosa obbiettione, e allo stringere sì possente, che innumerabili sono gli suenturati, i quali, non trouando

uando che si rispondere, a lei si rendono persuasi, e à lui si dan vinti? Questa è in brieui parole, e schiette: La vita di chi non seguita il Mondo, essere vna morte viua, perche morta ad ogni consolatione, e viua solamente al dolore. E che non se ne possa altrimenti, prouarsi dalla cagione: e che non succeda altrimenti, dimostrarlo gli effetti. Apriteui tutto innanzi l'Euangelio di Christo: cercatelo carta per carta, non ne sentirete sonarui all'orecchio altro che mano all'aratro, croce in ispalla, giogo sul collo, soma sul dosso: mortificatione dentro, e penitenza di fuori: peroche vero odio essere amar la sua carne, vero amore l'odiarla, e guadagno il trarsi vn occhio di capo, troncarsi dalla gamba vn piè, dal braccio vna mano: impouerire, vegliare, piagnere, digiunare. Se pure vna volta vi rallegrate, eccoui S. Luca in faccia, con vn, (a) *Væ vobis qui ridetis nunc.* Se fate, se riceuete vn conuito, *Væ vobis qui saturi estis.* Siete ricco? *Væ vobis diuitibus.* Siete lodato? *Væ, cùm benedixerint vobis homines*, come pochi fossero i guai che inseparabilmente accompagnano questa misera vita, se oltre a'necessarj, non se ne aggiungono i volotarj: e quel che passa ogni termine di patienza, con sì graue incarico di patimenti, di malinconie, di gioghi, di croci addosso, cõuenirsi salire, anzi pur correre, senza mai rimanersi, sẽza mai voltar l'occhio in dietro, e respirare, vna via angusta, ertissima, ripida, solitaria,

P 2

(a) *Luc. cap. 5. e. 6.*

taria, malageuole, intralciata, ſpinoſa: e non-dimeno, anſando, trafelando, e grondando hor di lagrime, hor di ſudore, hor di ſangue, cantare come beato, e dire, queſto eſſere il vero viuer da huomo. E può farſi maggior violenza all'intelletto, che il perſuaderlo ſi, e alla natura, che ſeguitarlo? Doue all'oppoſto, ecco la ſtrada per cui io (dice il Mondo) metto e conduco i miei. Ella è di tal fatta, che quanto ſolamente ſi vegga, non dico inuita, ma trae à metterſi francamente per eſſa. Tutta piana, ampia, fiorita, ageuole, frequentatiſsima, allegra, delitioſa, abbondeuole di quanto può far beato chi la camina. Ciaſcun ſenſo v'ha la ſua propria beatitudine, ciaſcuna hora la ſua diuerſa: con tanta varietà, e copia, e ſquiſitezza, e buon ſapor di piaceri, che ſolamente per ciò ogni lunga vita per brieue, peroche non altrimenti che à chi ſta in paradiſo, ogni gran tempo ſembra vn momento, perche traſcorre ſenza auuederſene. Così parla di sè, e per sè, ma tutto contra noi il Mondo: e laſciatel dire à ſuo talento ſopra il gran contrapoſto che fanno queſte due vite, l'vna ſecondo l'Euangelio di Chriſto, l'altra, ſecondo il ſuo Alcorano, antiponendo queſta a quella: e tanto non haurà fine, quanto l'eloquenza preſa dalle menzogne è da sè infinita: e le fintioni da ſtrauolgere la verità, e darle vna tutt'altra apparenza dal ſuo eſſere reale, ſono innumerabili.

Hor quì, come vedete, il Mondo ci vien contro à maniera d'aſſalitore: nè però voglio

io mettermi alle difese direttamente, prouando (ciò che ho fatto nell'Huomo al punto) la vita di chi serue à Dio, essere nell'interno tutt'altra da quello che ne apparisce di fuori, e come gli orti, e i giardini, hauer le spine sol nella siepe à difenderla, e dentro le delitie à goderne. Qui vo' prendere vna diferente via di difesa, insegnatami da vn gran maestro nell'arte del guerreggiare. Eran venuti d'Africa in Sicilia à combattere Siracusa, e in lei sola conquistar tutta l'Isola, i Cartaginesi, con piena armata, gran nauilio, e fornimento d'ogni maniera di machine da rompere, e da lanciare: ma non bisognò loro gran fatto l'adoperarle contra vna città sorpresa, e perciò mezza presa in poco più che arriuarui: sì improuisi, sì cheti, e à così buon mare e vento entrarono ad occupare il porto, e messo piede in terra, n'hebbero almen due parti della città, cioè due non piccole città delle quattro, onde la gran Siracusa di que' tempi si componeua. Erane Rè Agatocle, huomo accortissimo, e di gran valore: ma hora, più che null'altro, il suo pericolo gli valse à ben consigliarlo: e'l consiglio fù, farsi d'assalito assalitore, (a) *Vt metum metu, vim vi discuteret. Neque sine effectu*: peroche lasciato vn basteuol presidio in difesa del rimanente di Siracusa, salì col più, e col meglio delle sue genti da guerra in parecchi naui fornite ancor esse di castella, di machine, e d'armi, quante n'eran bisogno all'espu-

(a) *Val. M. lib. 7. c. 4.*

gnatione d'vna città; e preso nel maggior buio, e silentio della notte vn vento à filo di Cartagine sfornita di soldatesca à difenderla, entrouui in porto, non temuto percioche non aspettato, e in solaméte mostrarsi, l'hebbe vinta col timore che la vincerebbe, se la combattesse coll'armi. Adunque, vscirono i Cartaginesi a patteggiar con Agatocle, *Vt eodem tempore, & Africa Siculis, & Sicilia Punicis armis liberaretur*: e parue loro hauer buon patto, di non perdere il proprio, mentre si prometteuano di guadagnare l'altrui. Ma quanto a ciò, vedremo in fine s'ella riuscirà così felicemente fatta al Mondo. Intanto diuertiamo la guerra, e portianla a lui in casa: vo' dire, Costringianlo a difender sè, da quella medesima oppositione, ch'egli tanto orgogliosamente fa contro alla vita christiana, d'intolerabilmente spiaceuole, d'aspra, di stentata, d'angosciosa, priua d'ogni consolatione, e alleggerimento: vn perpetuo viuere in croce, vn continuo morire in ambasce d'animo, in distruttioni di corpo.

A metterne in chiara, e'l più che far si possa, sensibile euidenza la verità, si portino quì le bilancie, e le misure, bisogneuoli le vne e le altre ad esaminare in mole, e'n peso, il vero quanto delle ragioni frà due auuersarj, e farne così prouatamente il giudicio, che al conuinto non rimanga fiato da risponde-re, ò contendersi al vincitore. Poi, si disponga di qua tutto apertamente in mostra, ciò che ha di grauoso, e d'aspro la vita de' fedeli di Christo; di là quella de' seguaci del Mondo.

Indi

Indi se ne bilancino in contraposto afflittioni con afflittioni, fatiche con fatiche, patimenti con patimenti; si riscontrino, si commisurino le croci, e veggasi quali sieno maggiori, qual giogo più duro, qual soma più pesante, quali spine più dense, e più acute, quali amarezze più disgustose, qual via più erta, più intraciata, più faticheuole à caminarsi. Leggerò io il Decalogo della legge di Dio: legga il Mondo quello de' suoi precetti. E primieramente, In qual de' dieci diuini comandamenti si truoua, che sponiamo gli haueri, il sangue, e la vita, per tante, e per così leggeri cagioni, per quante il dispongono, e'l vogliono le leggi, e gli statuti del Mondo? secondo le quali leggi, è caso d'armi, di quistioni, di duello, di morte, vna parola, vn saluto, vn passo, vna guardatura, vn cenno, vn'ombra: e accioche non vi sia luogo a sottrarsene, ha fatto pena il vitupero, e l'infamia, al non isporsi a morir di ferro, anzi che tolerare qual che sia insensibil vapore, per non dire quel ch'è assai più souente, fantastica imaginatione di macchia all'onore. E a questo giogo di ferro, che più sarebbe da chiamarsi mannaia, che giogo (tanti ne vccide alla giornata) è costretto di sottoporre il collo, chi vuol viuere alle leggi del Mondo: del mondo dico, che tanto romore fa, e tanto parla come d'intolerabile à portarsi, il giogo di Christo: dando alla verità, e alla sapienza diuina vna mentita in faccia, perche il chiamò, *Iugum suaue, & onus leue:* non intendendo, che in verità è più soaue che

aspro, e più leggier che pesante, il giogo delle braccia che vn caro padre gitta tal volta al collo d'vn figliuolo che suisceratamente ama: anzi quanto più elle gli pesano addosso, e gli premono il collo, tanto riescono più care, perche sono più amorose; e questo è il giogo di Christo, a chi per isperienza ne conosce il vero.

Qual chiostro poi, qual monistero, quale stretta regola di Religiosi richiede, quanto è necessario nelle Corti, la propria libertà tutta abbandonata nelle mani dell'altrui volere? L'vbbidenza ad ogni affare, e d'ogni hora pronta all'imperio de' cenni? Il faticarsi, e'l patire; pensione continua, e debito d'ogni dì? La sollecitudine vigilante con cento occhi in capo; la seruitù con altrettante mani in opera; studiata, diligente, gelosa di piacer sempre più al padrone, e auanzarsi nella sua gratia? E quante amarezze che attosicano l'animo, si conuegono inghiottire? e sentendosi i cani in petto, e rodersi viuo il cuore dalla disperatione, dall'inuidia, dal sospetto, dall'ira; mostrar nel volto vn'aria, e hauer in bocca vn parlar da beato? riceuendo, come disse vn di costoro, le ingiurie, con rendimenti di gratie, altrettanto che se fossero beneficj. Hor queste sono elle ghirlande di fiori, ò catene di ferro? Chi tutto volontario, tutto libero serue à Christo, halle nè pure il centesimo così pesanti, e strette intorno, come chi si vende all'ambitione del Mondo? E pur questi si contano fra' suoi più cari, e più degnati della sua gratia! Oh come à tempo

miri-

mirisouuiene, e come ben gli si adatta in loro riguardo, quel che Lattantio scrisse d'alcuni Dei, alla cui seruitù chi si dedicaua, conueniuagli, basti dire, darsi à tagliargli di netto certe molto sensitiue membra del corpo, e rimanerne mezz'huomo. (a) *O dementiam insanabilem!* (grida egli) *Quid illis isti Dy amplius facere possent, si essent iratissimi, quàm faciunt propity?* Queste sono le beate vite del Mondo? hor che saranno le misere? Così tratta chi ama, e accarezza? che farà chi odia, e perseguita? Ma proseguiamo.

Pianse inconsolabilmente l'Apostolo San Francesco Saueri, quando, messo piè nel Giappone, vide, i mercatanti Europei esser colà peruenuti alquanti anni prima de' Ministri dell'Euangelio: e la cupidità del guadagno, stata più sollecita, e più contro a' patimenti, e a' pericoli, animosa, e forte, che il zelo di propagare il conoscimento del vero Iddio, e trafficare in quel Regno, à riscatto, e compera d'anime, il sangue del Redentore. Pareuagli vedere il Mondo, con solamente mostrar di colà a' Portoghesi d'Europa, l'argento, di che quelle Isole sono ricchissime, inuaghirneli, e con quella gran forza che hanno i gran desiderj, tirarli à prendere quel viaggio di presso à diciottomila miglia di mare: abbagliati, ò per più vero dire, accecati dallo splendore di quel metallo, sì che fissi gli occhi nella felicità da trouarsi nel termine, non vedessero le miserie da prouarsi

P 5 nel

(a) *De falsa Relig. lib. 1.*

nel viaggio. Quindi caricare i loro haueri, e le lor vite in traffico, sopra vna naue, e date le vele al vento, e sè alla fortuna, gittarsi per attrauerso vno sterminato, e furiosissio oceano: vn popolo di taluolta mille, e più, in corpo à vn non grandissimo legno, stiuati, e compressi non meno essi, che le loro robe. Iui entro, passar cinque in sei mesi, senza altro innanzi, che cielo, e mare: e'l meno à patire, è la strettezza del luogo, e l'esilio non solamente dalla patria, ma da tutta la terra; rispetto à gli acutissimi freddi incontro al Capo di buona speranza, ch'è nell'emispero assai di là dal circolo equinottiale: a' caldi insopportabili alla Ghinea; all'impuzzolir de' cibi, e inuerminar dell'acqua, sì fattamente, che per condursi à berla, è necessario non vederla alle noiosissime calme, e mortalmente affannose, che per parecchi settimane terran la naue piantata in mezzo al mare, e sotto vn cocentissimo sole, senza vno spiro d'aria per rinfrescarsi, non che soffio di vento per mouersi: finalmente alle secche, à gli scogli, alle correnti che trasuiano, ò riportano indietro, e alle sì terribili e furiose tempeste, massimamente le consuete a prouarsi nel dar volta all'vltimo Capo dell'Africa, che cento volte minor del vero in esse, è il finto da' Poeti nelle prodigiose descrittioni che ne compongono. E pur questo, d'Europa fino all'India, è, se non la più ageuole, certamente la meno pericolosa parte di quella nauigatione. Lo spauentoso à quantunque sia l'ardire, e la peritia de' nocchieri, è il mare

alle

alle costiere Cinesi, per cui si sale al Giappone; tiranneggiato, e sconuolto da si furiosi gruppi di vento, che, come il Santo afferma su la sperienza di que' suoi tempi, à gran ventura si reca, se delle tre naui che prendono quel viaggio, non ne profondan le due. Tanto costa il passar d'Europa all' India, e dall'India al Giappone, e altrettanto il ripassare in Europa. Hor che non direbbe il Mondo, se quello à che egli induce i suoi perche arricchiscano trafficando, e passino questa temporal vita con qualche più abbondanza di beni, e di terrene commodità, Christo il richiedesse da' suoi per guadagnarsi la beatitudine della vita eterna? E ben poteua egli imporci, almen per condition necessaria all'integrità della vita euangelica, il prendere alcun lontano, e lungo pellegrinaggio, ò pien di patimenti per terra, ò di pericoli in mare. Hor egli, a far che i suoi trafficando ancor essi arricchiscano, non richiede più che que' pochi passi che bisognano à venir fino all'vscio della propria casa, e quiui dare vn misero pane a lui stesso, che l'addimanda ne' suoi mendici, e ve ne promette tal ricompensa in cielo, che rispetto di lei è vn nulla, se nauigaste al Giappone, e ne riportaste tutte intere le gran vene dell'argento che v'ha. Hor che ne siegue? Vdianlo detto da lui per bocca del suo seruo S. Agostino, il quale ancor egli facendo il riscontro delle durissime leggi del Mondo, con le soauissime di Christo, l'introduce a

ragionar così (a) *Onus auaritiæ graue sarcina mea leuis est. Iugum eius asperum, iugum meum leue est. Iubet auaritia, vt mare transeas, & obtemperas: iubet vt te ventis, procellisque committas. Iubeo ego vt ante ostium tuum, ex eo quod habes, des pauperi. Piger es ad faciendum ante te opus bonum, & strenuus es ad transeundum mare? Quia auaritia imperas, serui: quia Deus iubet, odisti?*

Ma quindi appunto, ecco vn nuouo e gran contraposto frà le grauezze de' trattamenti del mondo, e la soauità di que' di Dio. Peroche, doue si truoua nell'Euangelio di Christo comandamento di dare in limosina a' poueri vna metà, vna quarta, vna decima parte di tutto'l capitale dell'hauer nostro? molto meno impouerir noi, per ristorar delle lor miserie i poueri? e doue pur ne fosse precetto, forse vn regno, quale, e quanto è il regno de' cieli, non merita di comperarsi con qualunque sia grande spesa, etiandio se di tutta la terra? Hor quel che non è nell'Euangelio di Christo, hallo il Mondo ne' suoi statuti. E quante volte, per onorare altrui, conuienne far danno à sè, mettendosi, ò per reputatione, ò per competenza, e gara, in comparite di spesa incomportabile a' proprj haueri? sì che il pompeggiare d'vn giorno, l'esser mirato in passando, il gradire tal volta à chi non ne sà grado nè gratia, si paga coll'impouerire, e indebitarsi per molti mesi. Dura è tal legge, ma non si può altrimenti che osser-

(a) *Imp. sal. 128.*

seruarla, saluo la gratia, ò à dir più vero, la seruitù col Mondo. Ma che diremo del comandarci Christo, che habbiamo per nimica la propria carne, quanto al non consentirle que' diletti, ch' ella sì ingordamente appetisce, ancorche sieno velenosi, e mortiferi all' anima? il che, per lo necessario correre che la carne durà la medesima sorte che l'anima, è indubitatamente vn odiarla con vero amore: (e'l prouueremo quì appresso) doue al contrario, il condiscenderle, sarebbe vn amarla con odio eternamente mortale, e con danno eternamente sensibile. Ma se ciò sembra al Mondo precetto insopportabilmente grauoso, rispondami chi per legge del Mondo sta in nimicitia dichiarata con chi che sia, se v'ha vita di maggior crepacuori, ò più tormentata da imaginationi, da sospetti, da timori, da smanie, e crucci di malinconie, e d'ira, da spauentosi, e furiosi pensieri, con quel tanto di più che trae seco lo star su l'armi, tutto insieme in difesa, e in offesa, con mille occhi in guardia, per non essere antiuenuto con la vendetta, ò per insidie, ò alla scoperta, dal ferro, ò dal veleno. Io m'ho vdito confessare da chi v'era dentro, vita più somigliante al penar dell'inferno non trouarsi fuor dell'inferno. Finalmente per non andar più à lungo riscontrando fra Christo, e'l Mondo, giogo con giogo, cioè leggi con leggi: A chi mai nocque al corpo la castità, e'l digiuno che Iddio comanda; come la crapula, e la lasciuia, parti essentiali della beatitudine de' seguaci del Mondo? Non è egli

cosa

cosa d'ogni dì il vedersene distemperamenti, e morti acerbe, ò vite marce per questi vizj prima che mature per gli anni loro naturalmente douuti? Mà quel che non si vuole ommettere, perche non hà quì scusa nè risposta possibile à sodisfare alla propria coscienza, e molto meno l'haurà dauanti al tremendo giudicio di Dio: Non è egli vero, che facendosi, e patendo per la salute dell'anima, e per piacere à Christo, quanto per seruire al Mondo con la dannatione d'essa si fà, e si patisce, non solamente si andrebbe saluo in Cielo, ma si diuerrebbe santo in terra? Dicoui, ch'egli è tanto vero, che i grandissimi Santi, per confondersi dauanti à Dio, e vergognarsi del così freddamente seruirlo, come lor pare, si mettono à rincontro de' seguaci del Mondo, e se ne truouano vinti: con tutto il non poter quegli consolare le lor fatiche, e' lor patimenti con la speranza, che dopo morte ne saran premiati con la beatitudine eterna; anzi all'opposto, sicuri dell'eterna dannatione, secondo il presente demerito de' lor falli. La qual veduta, è vn peso troppo forte ad vmiliare i buoni, ad hauer la lor vita per infingarda in ciò ch'è seruire à Dio, à farli dire con inconsolabil dolore, che rispetto a' seruidori del Mondo, *Serui inutiles sumus*.

Sono dunque tanto chi và dietro al Mondo, come chi seguita Christo, carichi gli vni, e gli altri delle loro croci, cioè del patire, che seruendo quegli, e questi al lor padrone, necessario è che sopportino. Mà doue pure nel

nel rimanente fingessimo (contra'l dimostrato fin hora) le loro croci esser di pari misura, e peso, e premere vualmente; che diremo del trouarsi frà loro, nel termine del portarle, quella medesima differenza, che il Pontefice San Gregorio osseruò essere stata frà'l Redentor nostro, e'l ladrone prescito, che seco venne al Caluario? Portauano amẽdue la croce, amendue furono crocefissi: (*a*) *Sed quem reatus proprius tenuit, par crucifixio non absoluit*. Il che hauer ricordato, è hauer risposto à quel sì gran romore che il Mondo fà dell'allegra vita de' suoi, e della malinconica de' seguaci di Christo. Eccone ristretta in brieui parole la forza. A me, la mia croce, mi stà ad ogni passo che dò con essa, promettendo, che portata ch'io l'habbia perseuerantemente fino alla morte, ella porterà me fedelmente dalla morte temporale alla vita immortale. Perciò, non che opprimermi, sì che vi sospiri sotto, e me ne attristi, ma incomparabilmente più mi sollieua coll' espettatione dell'infinito bene auuenire, che non mi graua col piccolo mal presente. A te, tutto in contrario la tua. Statti al continuo ricordando, e predicendo, ch'ella da vna morte temporale ti porterà à cominciarne vna eterna: tal che doppiamente, e tutto insieme, ti priemono, il mal presente, e'l timor del peggio auuenire, E può tù vantar di te, che porti la croce de' tuoi patimenti con allegrezza, e giudicar di me, ch'io mi strascini

(*a*) *Lib. 2. Indict. x. epist. 37. Natali.*

scini dietro la mia, con angoscia, e rammarico? Altro che huom di senno perduto, ò che per isperienza mai presane, non sappia quel ch'è vera allegrezza, e vera malinconia, non può dare vn giudicio così fuor di giudicio. Ben saprè'io (così il potessi) come farui in ciò giudicare tutto al contrario, cioè tutto al vero: e'l modo, riconoscetelo in questo fatto. Conuinto vn Giudice di Cambise Rè di Persia, e figliuol di Ciro, di vendere le sentenze à peso non di ragione, ma d'oro, tal che l'innocenza pouera, si partiua rea dal suo tribunale; la reità ricca, ne tornaua assoluta, e trionfante: Cambise, (a) il mandò scorticare, e distenderne, e inchiodar la pelle sul publico, banco della ragione, doue il Giudice (b) sententiaua: con che vi so di certo, che, *Ne quis postea corrumpi iudex posset, prouidit*. Il primo à sederui, fù il figliuol dello scorticato, poi altri successiuamente: e tutti, con le bilanze pari in mano, e disposte ad inchinarsi con la sentenza doue il giusto peso della ragione le mouerebbe. Deh se vi ricorda d'alcuno (e ne haurete in memoria forse ancora parecchi) il quale, viuuto alla mondana, e morto improuiso di gocciola, ò di ferro, ò in tal dispositione d'anima, che habbia lasciato di sè vna presso à moral certezza di trouarsi in luogo di dannatione; sedete vn poco sopra la sua pelle, e à voi, e à me

(a) *Erodoto lib. 5.*
(b) *Val. M. lib. 6. c. 3.*

me prometto, che con sol tanto, giudichere-te diritto, e vero, dou'egli giudicò torto, e falso. Il sentirete di colagiù gridare con quelle voci, che il Sauio vdì sonare in bocca a' seguaci del Mondo, contrarie in tutto à quelle che facean sentire di quà: cioè, il delitioso andar che era per le vie del senso, sempre di piacere in piacere, come di fiore in fiore, cogliendone hor questo, hor quello, come più dilettaua alla lor carne. Hor di là, tardi auueduti di quel che in fatti era, gridano, e confessano, (a) *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulauimus vias difficiles*. E se v'è in grado saper la cagione, ond'era, che viuendo sentissero, e giudicassero tutto altrimenti, rispondoui, Che menando vita da animale, non sentiuano, nè giudicauano da huomo. Sono quel che non paiono; e non paiono quel che sono: e s'auuera in essi l'aforismo di S. Agostino, (b) *Homines appetentes ea quæ foris sunt, etiam à seipsis exules facti sunt*.

Hor con tutto dauanti questo contraposto di vite, l'vna de' seguaci del Mondo, l'altra di que' di Christo, e la dimostratione del falso parere, e del vero essere di ciascuna, se que' del Mondo verranno ad allettarci alla loro beata, e compatirci della nostra infelice, io vo' che vn Gentile, ma franco, e sauio Caualiere, c'insegni il come loro rispondere. Questi è quel valoroso Greco Pelopida, il quale preso à frode, e tradimento dal tiranno

(a) *Sapient. 5.* (b) *In psal. 57. init.*

no Aleſſandro Fereo, e vilmente legato, e non per tanto, ſereno, e giuliuo in faccia, sì com'era nulla conturbato nel cuore, fù viſitato dalla moglie del Tiranno: la quale al primo fargliſi innanzi, vedutane quell'allegra aria di volto niente da lei aſpettata, la ſciocca ne pianſe, come di doppiamente infelice: e diſſe, (*a*) Forte marauigliarſi, e dolerle, che così incatenato, e perciò miſero, portaſſe quella ſua miſeria sì contento, com'ella foſſe felicità. Alla quale Pelopida, Ed io (riſpoſe) più giuſtamente mi marauiglio, e mi duole di voi, che ſciolta, e libera come ſiete, non fuggiate da vn così beſtial tiranno, com'è Aleſſandro voſtro marito. Il che ella vdito, hebbe onde ſauiamente voltare ſopra sè ſteſſa le lagrime, che ſtoltamente ſpargeua ſopra Pelopida. Hor ſia vero, che i ſerui, e ſeguaci di Chriſto, ſiano incatenati ne' ſenſi, nelle concupiſcenze, nelle paſſioni, quanto al fare che non ſi muouano da ſcapeſtrate, come ſon per natura: deh quanto è più da compatire à chi è libero al poterſi ſottrarre alla tirannia del Mondo, e vuole eſſergli ſchiauo: prendendone volentier la catena; sì, perche ella è infiorata, e ſembra anzi treccia di roſe che catena di ferro, e sì ancora, perche và in grandiſſima comitiua: eſſendo oltre numero più gli ſchiaui, e ſeguitatori del Mondo, che non que' di Chriſto. Ma, (*b*) *Quid nobis in illo Dei iudicio proderit multitudo,*

vbi

(*a*) *Plut. Apopht. in Pelop.*
(*b*) *Eucher. epiſt. ad Valer.*

vbi singuli iudicabuntur? Vbi sola examinatione meritorum, actus quemque, non populus absoluet? Præstat vitam propagasse cum paucioribus, quàm perdidisse cum multis.

A non istabilire il suo cuore su le cose del Mondo, niun miglior mezzo esserui, che chiarirsi del non hauere il Mondo nulla di stabile.

CAPO QAVRTO.

IL combattere che fin quì habbiamo fatto col Mondo, è stato quale da principio il promettemmo, riuoltando contro di lui le sue armi, cioè adoperando à conuincerlo le Massime della sua medesima sapienza. Così già quel fortissimo Generale de gli eserciti d'Israello, e di Dio, Giuda Maccabeo, ottenne grandi vittorie de' suoi nemici idolatri, combattendo contra essi con in pugno quella medesima spada, della quale armato Apollonio lor condottiero, era venuto in campo à combattere contra lui: ma egli (a) *Gladium Apollony abstulit, & erat pugnans in eo omnibus diebus.* Con tutto ciò, à me non pare d'hauere ancor fatto quãto bisogna: peroche altro è l'esser conuinto, altro il confessarlo, e rendersi vinto. (b) *Facile est enim cuiquam* (disse S. Agostino) *videri respondisse, qui tacere*

(a) *I. Machab. 3.*
(b) *Lib. 5. de Ciu. Dei, cap. vlt.*

cere noluerit. Aut quid est loquacius vanitate? quæ non ideo potest quod veritas, quia si voluerit etiam plus potest clamare. Adunque, se fin che il Mondo può parlare, può incantare; à voler che non parli, è necessario mettergli nella gola il capestro, e strignerlo fino à strozzarlo. E in verità, quanto si è à vn tal capestro, non solamente egli v'è, ma di così buona presa, e di così forte nodo, che non è per valere al mondo il quantunque dibattersi, à disciorlo: e quanti n'escono di seruitù, e l'abbandonano, prima d'esser abbandonati da lui, poco meno che tutti se ne sottraggono à forza di questa verità, alla quale egli non ha, nè può finger menzogna in niuna guisa basteuole ad oscurarla. Eccola in brieui parole: Che ogni suo ben finisce: e dipoi, che siegue? Egli mi promette bel tempo: e sia bellissimo: e sia vero, che me l'attenda. Ma non è più che Tempo: e dopo'l Tempo non viene egli l'Eternità? e percioche in bel tempo di quà, non trapassa di là, nè il Mondo è sì sfacciatamente bugiardo, che si ardisca à prometterlo, rimane à farsi quella pur grande, e pur ragioneuol domanda, E di là che trouerò io? Che se tanto mi cale del presente, finito, e brieue; quanto mi de' calere dell' auuenire interminabile, e infinito? Non passa dì, ò ben pochi ne passano, ne' quali non vediamo con questi occhi che hauemo in testa, finire oggi in vno, domane in vn altro, il bello, e'l buon tempo che haueuano: cioè, quel tutto che il Mondo può promettere, e quando sia fedele della promessa, darlo a' suoi

serui-

feruidori. Altresì, vediamo terminarsi con la vita il mal tempo (dicianlo hora così) de' serui, e seguitatori di Christo: E sarò io così stolido, così brutalmente insensato che non mi risouuenga, di douermi far col pensiero più auanti, e domandar di quegli, e di questi (peroche io debbo essere, ò de gli vni, ò de gli altri) che han trouato di là del goduto, e del patito di quà? se trouandosi in punto di morte, questi, vorrebbono hauersi goduto il buon tempo di quegli, ò al contrario, quegli hauer tolerato il mal tempo di questi? peroche l'vno, e l'altro già son finiti, ma quel che vanno à riceuerne in pagamento, secondo la ragione de' meriti, non è per finire giamai. Hor questo è il laccio, ch'io diceua, e'l nodo così forte à strignere, che io, postomi à voler far le parti del Mondo, confesso, di non hauer saputo nè filosofando, nè fingendo, trouar che dire à proposito: nè credo saperlo verun altro: saluo se fosse vn di que' mostri dell'vmana natura, i quali dentro al non meno insensato che empio lor cuore, dicono, *Non est Deus*; e han l'Euangelio, l'immortalità dell'anima, l'altro mondo, in conto di fauole, e romanzi. E quanto à ciò, sappiate, che de gli Ateisti non ne nasce l'vno per cento à forza di puro intelletto errante, ma *Ex putri*, della corruttion della carne, e del troppo bene auuedersi, Il presente bel tempo non potersi accordare coll'eternità auuenire. Perciò, fermi seco medesimi di volersi goder questo mondo in che sono, nè potendolo, se si desser pensiero dell'altro, menano

no (oh quanti! etiandio fra' Christiani) vna tal vita, che in fatti esprime quel che in parole mostraua il titolo, che il primo seminatore dell'ateismo, Protagora, sourapose à vn suo libro, (a) *De Dijs, neque vt sint, neque vt non sint, habeo dicere*: per lo qual titolo, ne fù arso dal publico giustitiere il libro nella piazza d'Atene, e l'autore cacciatone à suono, e grido di banditore, in esilio. Mà percioche io non hò preso quì à disputare con gli Atei, nè contra gli Epicurei, i quali col Velleio di Marco Tullio, ci dicano, (b) *Imposuistis in ceruicibus nostris sempiternum dominum, quem dies, & noctes timeremus. Quis enim non timeat omnia prouidentem, & cogitantẽ, & animaduertentem, & omnia ad se pertinere putantem: curiosum, & plenũ negotij Deũ?* ma ragiono a' Fedeli con presupposti di Fede teniamci stretti al dimostrare, anzi al pur solamente ripetere, quel che da sè medesimo, si dimostra, il Mondo, non poter promettere altro che Bel tempo, e perciò che Tempo, da finirsi in quel più ò meno che à ciascuno durerà la sua vita: poi ne didurremo i conseguenti à suo luogo.

Parue allo Stoico Seneca, hauere Alessandro Magno commesso il così atroce, e irremessibil delitto, nell'vccider che fece Callistene filosofo, in pena dell'eccessiua, non solamẽte libertà in ammonirlo, ma agrezza in ripren-

(a) *Cicero lib. 1. de Nat. Deor. Laert. in Protag. Lactant. De ira Dei c. 9.*

(b) *M. Tull. lib. 1. de nat. Deor.*

riprenderlo, che ſcriuendone, (c) *Hoc eſt* (diſſe) *Alexandri crimen æternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet*: e ſponendolo, e ricalcandolo con più ſtrette, proſiegue à dirne in queſta forma. Coronò Aleſſandro il ſuo nome con quella tanto in ogni parte del mondo famoſa, e riſonante vittoria, c'hebbe de' Perſiani. Vendicò ſopra eſſi in due giornate campali, i danni, e le ingiurie, che Serſe hauea in molti anni fatte, con eſſi alla Grecia. Ne fece ſtrage, e macello, fino à naſconderſi le campagne ſotto i loro cadaueri, e traboccare i fiumi del loro sāgue. Tutto è vero: ma, Egli vcciſe Calliſtene: e più l'infama la morte di queſt'vno, che nol rende famoſo l'vcciſione di tāte migliaia di Perſiani. Sconfiſſe in battaglia quel Dario Imperadore d'vna sì ricca, sì poſſente, sì ſuperba, e ſterminata parte dell'Aſia: lo ſpogliò dell'Imperio, il miſe in fuga, e gli tolſe la vita. Sì: ma la tolſe ancora à Calliſtene: e ſe Dario morto è ſua grande lode, Calliſtene vcciſo è ſuo maggior vitupero. Deſcriueranno gli Storici il corſo de' ſuoi viaggi, pari à quello delle ſue vittorie. Vſcito d'vn cantone di Tracia, hauerſi colla ſpada in pugno aperta la via fino all'oceano d'Oriente; fattaſi dalla Macedonia fino all'India vna monarchia, e quaſi vn mōdo ſuo, peroche acquiſto, e opera delle ſue mani: e per tutto piantate palme, e trofei. Sì: ma tutti inſieme queſti ſuoi fatti, non adeguano in grandezza il misfat-

(a) *Natur. quaſt. lib. 6. c. 23.*

misfatto d'hauere vcciso Callistene. Ella è vna sì vergognosa macchia al suo nome, che tutti i sudori, quanti, e viaggiando, e battagliando ne sparse, non bastano à lauarla. (a) *Omnia licet antiqua ducum, regumque exempla transierit, ex his quæ fecit, nihil tam magnum erit, quàm scelus Callisthenis*. Così egli. Hor à me, in leggendone questa inuettiua, è paruto darmisi vna forma adattissima ad esprimere quel che del Mondo hò preso qui à mostrare. Vediamo se non è vero che molto bene gli si confà. Egli è vn bello stare in questo Mondo. Qual vita più diletteuole della giouentù, la quale hà tutto insieme il più bel fior dell'età, e i miglior frutti d'essa, menandola per tutti i piaceri, che tutti da lei sola posson gustarsi, e nel loro vero sapore. Compagni, amici, e amiche, conuiti, musiche, giuochi, danze, tresche, veglie: ogni cosa allegria, niente pensier noiosi, nè sollecitudine d'altro, che vedere, ed esser veduto, amare, ed essere amato, godere in somma di quãto la bellezza, la sanità, il vigor de gli spiriti posson dare. Tutto sia vero: Ma vero altresì è, che qual che si sia questa beatitudine, ella pur manca, e finisce. Giouani furono i decrepiti d'hora: i giouani d'hora saranno (ma quãto pochi hauran tẽpo da diuenirlo?) decrepiti: con quanta mutatione di corpo in corpo, e d'aspetto in aspetto! Pallido, crespo, canuto, sdentato, tremoloso, scarmo, dolente, querulo, mezzo fracido, perche mezzo cadauero.

(a) Ibid.

uero. *Haccine illa Iezabel?* Doue quì il color fiorito, e la bella guancia, e l'auuenenza, e la leggiadria, l'amabilità, e la gratia, il vigore, e gli ſpiriti della giouentù? ſe del pur eſſerui ſtata, non ne riman veſtigio più che il verno in vn prato, diuenuto vn diſerto, del paradiſo, ch'era di primauera. Seguitiamo. E vn bello ſtare al Mondo, e hauerui aſſai di chè; e mirandolo, poter dire, Tutto queſto è mio. Gran poderi, be' giardini, vigne abbondanti, ville delitioſe. Quanto vi naſce, e ſe ne coglie, tutto à me naſce, tutto per me ſi coglie. Mia è queſta grande, e così bene adornata abitatione: mio queſto ricco, nobile, e ſontuoſo arredo che l'empie: miei queſti danari, e viui in traffico, e morti in caſſa. Tutto ſia vero, ſol ch'io v'aggiunga: Ma tutto manca, e paſſa: E come non paſſa? ſe dall' vna mano trapaſſa all'altra, dall'vn padrone morto all'altro viuo? E per dire à voi, di voi, à quanri anni, e forſi meſi, e forſe giorni, andrà il dire vn'altro di queſti voſtri poderi, fabriche, mobili, e danari, Eran del tale (e nomineraui) hora ſon miei. I tegoli, i matoni, i quadrucci, diſſe il Veſcouo S. Gregorio Niſſeno *(a)* haurete aſſai delle volte veduto, come ſi formano, ma non forſe inteſo, quel material lauoro eſſere vna lettion morale tutta per voi, perche tutta vna ſomiglianza di voi. S'empie di molle creta la forma, vi ſi ſpiana dentro, ſi riquadra, ſi ſtampa. Così formato il mattone, portaſi à diſtenderlo sù la terra: e

Q la

(a) De Vita Moſis.

la forma vuota di lui, torna à riceuere nuoua creta, e farne nuouo lauoro; nè ma niun ne ritiene de' fatti, ma è in vn continuo empirsi, e votarsi, riceuere, e rifiutare: *Adeò vt forma plena semper, & semper vacua dici possit.* Non altrimenti fanno de gli huomini, dirò io, le lor case. Vi si stampano quando vi nascono: vi crescon dentro, e l'empiono, quando ne diuentan padroni. Compiuta la misura dell'esserlo, se ne vuotano; il distendono in terra, anzi sotterra, e succede vn'altro à riempirle. Per modo che à bene, e giustamente considerarlo, quel che noi chiamamo signoria, in verità è prestanza; salua à Dio la libertà di ritorsi il suo quandunque egli voglia, e concederlo ad vn altro. *Non enim* (disse vero S. Agostino) *(a) cautionem tibi fecit, & placito quodam se obstrinxit. Conductor domus accessisti, certa pensione ad certum tempus. Quando vult Dominus eius, migraturas es.*

Hò preso à specificare nel Mondo il pensiero di Seneca sopra Alessandro, tenendomi alla diuisione, che di tutti i beni di quagiù fece l'Apostolo S. Giouanni, colà oue disse *(b) Omne quod est in mundo, Concupiscentia carnis est*, cioè i diletti: *Et Concupiscentia oculorum*, cioè le ricchezze, *Et Superbia vitæ:* la quale anch'essa ripiglia, Ch'egli è vn bello stare al Mondo, godendone quel che in esso si reputa il meglio d'esso: conciosiecosa che per hauerlo, spendasi tutto il rimanente, come

(a) *In psal. 38.* (b) *1. Epist. c. 2.*

come cosa da meno. Queste sono le dignità, le preminenze, la signoria, l'autorità, il comando, l'essere quel che suol dirsi, Grande: e importa, lo star sopra gli altri come le cime de' monti sopra le pianure, e le valli: e hauendo in mano l'altrui fortuna, col poter far loro in parecchi cose bene, e male, diuenir con gli huomini in terra quel che Dio è con essi in Cielo. Titoli poi, riuerenze, profondissime vmiliationi, e prieghi, e seruitù, e corteggi, e quanto suole, e può farsi da chi teme, da chi spera, da chi domanda. Ancor questo sia vero, e pure ancor questo manca, e passa, E quanto dura, quando ben duri il più che può? Dignità le più ammirate, le più riuerite che siano al mondo, si sono da non pochi godute à men d'vn anno: anzi ancora d'vn mese. Han corso tutti gli anni della lor vita per giugnere à quella sedia, nella quale finalmente trouatisi (dicianlo col nostro S. Agostino) (a) *Quid videtur sedente securius? De sella in qua sedebat cecidit Heli Sacerdos, & mortuus est*: e doue pur si duri alcun tempo in qualunque sia ordine di grandezza, non caminiam noi tuttodì per le chiese sopra i corpi di quegli, che viuendo hebbero poco meno che i piedi sopra le teste de' viui? e chi hauesse come poter vagliare, e cernere grano da grano la poluere che lieua il vẽto quì in Roma, doue per tanti secoli fù il più alto seggio delle grandezze vmane, Rè, Consoli, Dettatori, Cesari, Senatori, padroni del

Q 2 Mon-

(a) *De Ciuit. Dei lib. 22. c. 22.*

Mondo, forse trouerebbe andar per aria, e ferirci con molestia ne gli occhi le loro ossa incenerate. Poiche dunque non hà il Mondo, di quanti ne hà, bene che non sia breuissimo; e doue pur fosse lunghissimo, che non finisca, e manchi, come può egli non atterrir con la perdita, più che allettar coll'acquisto? e parlò con riguardo à chi sà, e professa d'hauere altri beni in che mettere il suo amore, infinitamente migliori, eternamente dureuoli, e indubitabili à conseguire, doue voglia tenersi sù la via che mena ad essi, aperta, e insegnata dalla dottrina, e dall'esempio di Christo, e quale Isaia la chiamò, dirittissima, (*a*) *Ita vt stulti non errent per eam.*

Che se per fino de' nulla più che sauj nella dottrina morale, e delle cose à seguir dopo morte al tutto ignoranti, peroche infedeli, hebbero à così gran male de' beni del Mondo questa da loro inseparabile breuità, e mancamento, che non gli stimarono degni in cui douer mettere il loro amore; anzi spregiarongli, e più felici diuennero col non volerli, che nol sarebbono coll'hauerli; potrà dirsi domanda esorbitante il richiedere dalla fede ne' Christiani quel che potè la morale filosofia ne gl'Idolatri? Attalo, vn di questi, di professione Stoico, e maestro di Seneca, raccontaua il sanarsi, che tutto improuiso fece il cuore, già vn tempo stranamente perdutogli dietro l'amore delle ricchezze, delle dignità, de' piaceri, di ciò ch'è terrena felicità, e gran-

(*a*) Cap. 35.

grandezza. Io(diceua) in quanto m'auueniſſi (e mi ci auueniua ſouente) in alcun ragguardeuole oggetto, hor foſſe in genere di ricchezze, ò d'altro ſomigliante appetibile per vtilità,ò per diletto; come iui foſſi preſo al laccio, era coſtretto di fermarmigli incontro,e à guiſa d'huomo incantato, ſtarmi con gli occhi fiſſi in lui: e doue finalmente me ne partiſſi, ò laſciaua iui il cuore,ò portaua meco nel cuore vna penoſa ingordigia di quel bene, tanto da me deſiderato,quanto piaciutomi. Hor vn dì,per mia gran ventura,m'auuenne di ſcontrarmi in vna pomposiſſima comparita; paruemi che di tutto'l buono, e'l bello di Roma,portato in moſtra per onorarne non ſo qual ſolenniſſima feſta. Veniua vna mirabile varietà, e moltitudine di vaſellamenti d'ogni maniera, e da ogni vſo; d'argento,e d'oro; opere di famoſi artefici,e ciaſcun d'eſſi vn teſoro nella materia, vn miracolo nel lauoro. Indi,fogge vaghiſſime di veſtimenta, tinte in fior di colori, portati non ſolamente d'oltremare; ma da vn altro mondo fin di là dall'Imperio Romano;non ſaprei d'onde. Torme poi di fanciulli,e drappelli di giouanetti, ſcelti più da vederſi,e parati con abiti non men belli à vederli eſſi, che chi n'era veſtito. In ſomma, à dir tutto in brieue, v'era quel che potea dirſi vn trionfo della fortuna, della magnificenza, del luſſo dell'Imperio Romano. Terminato il comparire della gran moſtra, io, che in quanto ella durò ſtetti immobile, e come alienato da ogni altro ſenſo che non era il vedere, ritornai in

me stesso, e mi sentì entrar nell'animo vn tal pensiero, che in vece di farmi schiauo della cupidità se ne fossi sciolto, preso ch'io n'era, me ne mandò scatenato, e libero. Dissi à me stesso: (a)*Vidistine quàm intra paucas horas, ille ordo, quamuis lentus, dispositusque, transierit?* Deh in quanto piccol numero d'hore m'è trapassata dauanti questa grã pompa, tutto che à passi corti, in andar lento, e cosa dopo cosa! E facendomi col pensiero più auanti da quelle poche hore a' giorni da' giorni, a' mesi, da' mesi à gli anni, e à tutto finalmente l'intero spatio della vita, conchiusi vero, che l'hauer que' beni, è cosa di passaggio appunto com'era stato il vederli. Così detto del suo maestro, soggiugne di sè stesso il discepolo. Io altresì me ne vaglio; il ripeto à me stesso; il raccordo ad ogni altro amatore, e ammiratore di questi ben transitorj, e mancheuoli: *Quid miraris? quid stupes? Pompa est, Ostenduntur istæ res, non possidentur; & dum placent, transeunt.* Hor che haurebbon detto, questi due Sauj, se nel mirar delle mondane apparenze per giudicarne, l'infallibile verità della Fede nostra hauesse loro sbendati gli occhi, e solleuatili à vedersi innanzi quell'incomprensibile copia de' beni, che accompagnano il sustantiale della beatitudine eterna, cioè del veder di Dio à faccia à faccia? E non è vn mostrarli per pompa, ma vn possederli per vso: nè passano per finire, ma quanto sono perpetui nell'essere, tanto intermina-

(a) *Senec. epist.* 110.

minabili nel durare. Perciò il Santo Rè Dauid, cui Iddio costituì singolarmente infra gli altri, maestro, per dare alla sua Chiesa lettioni da farci sauj à contradistinguere i veri beni da' falsi, è sì sollecito in destare i miseri nostri cuori incantati alla vista, e perduti nell'amore di queste, ch'egli ancor per la momentanea lor breuità, chiama *Vanitates*, e *Mendacium*: perciò *Diuitiæ si affluant* (dice egli) *nolite cor apponere*: che da S. Ambrogio esposto alquanto più al disteso, è dire, Ahi huomini per età, e fanciulli per senno! Così dunque vi trae di voi stessi, e rende pazzi per allegrezza, il veder venire questi ben della terra, e non vi torna in voi stessi, e rende sauj il vederli partire? (a) *Vides quia fluunt, non vides quia præterfluunt? Fluenta sunt quæ miraris: quomodo veniunt, sic transeunt, & recedunt*.

Hor à dire, come, non per tanto, doue non possono per verità, vincano per inganno: euui mai auuenuto di veder giucare di mano alcun di que' bagattellieri, che vanno di Città in Città facendo lor pruoue alla cortesia de' curiosi miracoli, nō solamēte marauiglie sì grandi, che quello ch'è vn puro far trauedere, con nō altro che prestezza, e destrezza di mano, sembra essere non ignoranza dell' occhio nostro, che non ne vede il come, ma vero prestigio d'arte maga, e lauoro di spiriti. Hor fate che il maestro ve ne insegni, e mostri visibilmente il segreto: quel che dian-

(a) *In psal. 61.*

zi vi pareua vn miracolo, e ne ſtupiuate, hora vi rieſce vna baia; e di lei, e di voi medeſimo vi ridete. Tutto il magiſtero, e l'ingegno di queſt'arte ſtà in queſti due termini, *Naſcondere*, e *moſtrare*. Seneca ſe ne valſe acconciamente à ſpiegar le fallacie de' Sofiſti, che con vn termine di due facce argomentando, e valendoſi hor dell'vna, hor dell'altra, diducono ſtraniſſimi conſeguenti: (*a*) *Sic iſta* (dice) *ſine noxa decipiunt, quomodo Præſtigiatorum acetabula, & calculi, in quibus fallacia ipſa delectat. Effice, vt quomodo fiat, intelligam, perdidi vſum. Idem de iſtis captionibus dico.* Hor io più vtilmente me ne varrò à manifeſtarui il come dell'ingannare che il Mondo fà co' ſuoi beni, per sì gran modo, che ſi tiene intorno ad eſſi incantata la maggior parte del Mondo. A lui tutto è giuoco di mano, à noi tutto è inganno dell'occhio, per falſa rappreſentatione. Adunque *Effice vt quomodo fiat, intelligam: perdidi vſum*: e'l come, ancor quì, è, Naſcondendo, e Moſtrando: naſcondendo l'Inuiſibile, e moſtrendo il Viſibile: e l'inuiſibile è l'Auuenire, il viſibile il Preſente. Tolto quello da gli occhi della mẽte, que' del ſenſo rimangono perſuaſi, i veri beni eſſer quegli che vede, che tocca, che guſta, che fruiſce. Ma ſe l'inuiſibile ci ſi dà à vedere, come ſa darlo la Fede, che, teſtimonio l'Apoſtolo, (*b*) è *Argumentum non apparentium*; e per lei ci ſi preſenta innanzi quella *Sperandarum ſubſtantia rerum*, come iui ſteſſo

(*a*) *Epiſt.* 45. (*b*) *Hebr.* 11.

ſteſſo chiamò l'eterna beatitudine con eſſo l'infinita copia de' ſuoi beni: alla veduta d'eſſi, immantenente *Perdidi vſum* di queſti; sì come nè in moltitudine, nè in qualità, nè in duratione comparabili in veruna sẽſibil parte con quegli; ma giuochi di mano, fallacie d'apparenza, e artificioſi inganni, quanto al promettere felicità à chi li poſſiede, e contentezza d'animo à chi ne gode. Perciò il Mondo non hà nemico da cui più ſi guardi, che la luce: perche non hà maggior male che essere ſcoperto. Tutte le ſue allegrezze, ſon come i fuochi che ſogliono farſi nelle publiche allegrezze. Quella che quì chiamiamo Girandola; vna montata in aria d'innumerabili razzi che vi ſi dilatano, e ripiouendo giù, ſi laſciano dietro ſtriſce di fuoco, e fiammelle di chiariſſima luce, fatela di mezzodì, *Perdidi vſum*. Ella vuol tenebre, e quanto le hà più denſe, e ſcure, tanto vi giuoca meglio, e vi campeggia più chiaro. E auuegnache in poco più ch'eſſere acceſa ſia ſpenta, e ſubito apparita, diſpaia; nondimeno, le feſtoſe grida che ſi lieuano nel vederla, l'eſclamationi di giubilo che ſe ne fanno, ſon preſſo à ſeimila anni che il Sole empie ogni dì queſto emiſpero della ſua non ſolamente chiariſſima, ma vtiliſſima luce, nè mai per auuentura ne haurà hauuta delle mille vna parte. Che ſe viueſſimo ſotto l'vn polo, ò l'altro, con ſei intieri meſi di notte continua, e perciò foſſimo coſtretti di farci da noi ſteſſi il giorno col piccol lume d'vna lucerna: al rimontar che dipoi faceſſe il Sole ſul no-

Q 5 ſtrò

ſtro orizzonte, oh quanto allegri, e feſtoſi il riceueremmo! nè ci riuſcirebbe à perdita di dolore, lo ſpegnere la lucerna, e mancare di quella inutil fiammella di luce, doue per altri ſei meſi continui hauremmo il giorno sẽza notte, e'l Sole ſenza naſcere, nè tramontare. Tutto altresì de' miſeri beni di queſta terra. Ci paiono vn gran chè, ma fin che ſtiamo in tenebre, e al buio di que' del Cielo, i quali veduti, neceſſario è à ſeguirne, che queſti della terra ſi perdano di veduta, e come meſchinità di niun pregio, e valore, nè affligga il perderli, nè conſoli l'hauerli: E'l veder que' del Cielo è conſiderarli, e conſiderando, conoſcerli (ciò che in verità ſono) riſpetto a' beni di quagiù, ineſtimabilmente maggiori, e migliori, che non è il *Sole* in comparatione d'vna lucerna.

Dal fin hora diſcorſo appariſce giuſtiſſimo il rimprouerare che S. Giouanni Chriſoſtomo fà alla noſtra, non sa bene ſe ſia da chiamarſi follia di mente, ò più veramente peruerſità di cuore: che conoſcendo noi per euidenza veriſſimo il detto dell'Apoſtolo S. Giouanni, (a) *Mundus tranſit, & concupiſcentia eius*, e che le ſue promeſſe di farci beati colla ſtabilità de' ſuoi beni, ſono aggiramento in parole, e tradimento in fatti, pur nondimeno, e gli diam piena fede, e gli corriam dietro, per quanto è à ciaſcuno lunga la via della ſua vita. Chiariti poi, ſe non prima, in punto di morte, del tardi conoſciuto erro-

(a) 1. Epiſt. 2.

errore in che siamo viuuti, à chi più che à noi stessi, e alla nostra volontaria mattezza, dobbiamo imputare il trouarci ingannati? Che chi ne' suoi interessi dà fede à vn dichiarato, e notorio barattiere, egli è che inganna sè stesso, non l'altro che ne professa l'arte. Vdite da Marco Tullio anzi da S. Ambrogio, che da lui presolo, il trasportò à miglior vso, vn gratioso auuedimento, nel quale il S. Dottore dà manifestamente à vedere, che chi si lascia accecar la mente dalle sue medesime concupiscēze, ben gli stà il male necessario à seguirgli, dall'essere, e non conoscersi ingannato. (a) Gaio Cannio (dice egli) Caualiere Romano, ito à passar sua vita in Sicilia, senza volere altro che fare, che non far nulla, trattone il delitiare, e'l godere, ch'è ancor peggio di nulla: mandò correr voce, ch'è comprerebbe volentieri vn giardino, ò vn qualche solitario luogo, mà diletteuole, e ameno, doue diportarsi à suo piacere, e conuitare gli amici. Era in Siracusa (allora la maggiore, e la più riguardeuole Città di quell'Isola,) e quiui medesimo abitaua vn banchiere, per nome Pithio, huomo scaltrito, e destrissimo a' suoi guadagni. Questi, presentatosi à Cannio, Quanto à luogo delitioso (disse) e tutto il caso per daruirsi il più bel tempo del mondo, hauerlo egli; e trattone il venderlo (che mai non vi si condurebbe, sì gli era caro) del rimanente, offerirglielo in prestanza, e

(a) *M. Tull. Offic. lib. 3. Ambros. Offic. lib. 3. cap. 11.*

vsassello ad ogni suo piacere : ma prima ne prendesse vn saggio, venendo colà medesimo seco à cena la sera del dì seguente. Era il luogo tutto disteso sul mare , e in mezzo d'esso vn piccol seno, intorniato d'vna seluetta d'alberi, cosa amenissima ; e quiui la tauola lautamente imbandita. Sedutisi, ecco da ogni parte trar puiui innanzi barchette, e pescatori in esse, vn bel numero : e quale con hamo solo, quale con ispaderni, altri à rete pescando, ad ogni poco, far presa d'ogni maniera di pesci dilicati, e grandi: e de' più belli, e de' migliori gittarne à Pithio, come tributo à padrone, Cannio, ammiratissimo, domandollo, Onde tanta, e sì bella copia di pesci in quel piccol ridotto? A cui il tristo Sanchiere, Quella che vedea questa sera, esser cosa di tutto l'anno: peroche l'acqua dolce di che iui sotto hauea polle, e surgenti viue, e'l fondo erboso, e saporitissimo à pascere, trarui al continuo i pesci. A dir brieue, non finì la cena, che Cannio hebbe comperato il luogo, prima con vn grandissimo sborso di prieghi, che assai ne volle il venditore per maggiormente inuogliarnelo ; poi di danari quanti ne seppe, addimandare, e furon tanti, che Cannio, pure assai ricco, vi s'indeditò. Il dì appresso, fatto vn solenne inuito d'amici à cenar seco, e vedere il più diletteuole poderetto, il più pescoso seno di mare che habbia il mondo: e darne il buon prò à lui, che comperandolo, hauea saputo così vtilmente come vedrebbono, spendere il suo danaro : per quanto allungasser la cena, mai non fù vero,

che,

che, nè pescatori, nè barche si mostrassero, nè da lungi, nè da presso à quel seno. Domandato à paesani, se per auuentura quel dì fosse dedicato à Nettuno, e i pescatori il guardassero? fugli risposto, Che nò: nè mai, se non sol hieri, barche, e pescatori esser quiui appariti: e que' pesci che n'hebbero così belli, e tanti, non quiui presi, ma essersi portati d'altronde, e infissi à gli hami, e messi nelle reti, finti entratiui da sè. Pithio hauer così ordinato: creder essi, per onorar di quella ricreatione lui, ospite inuitato à cenar seco. Con ciò Cannio trouossi hauer comperato carissimo vna grande, e ben giusta vergogna, per sopra più alla derrata del danno: peroche creduta pescagione perpetua nel suo mare, quella che non l'era se non d'vna sera, nè se non giuoco di mano, e fallacia d'apparenza. Così detto il S. Dottore, domanda, (a) *Quam hic redarguendi haberet authoritatem doli, qui tam turpe captarit aucupium delitiarum?* E siegue à dirne, troppo hauersi egli meritata la doppia penitenza, della beffa, e del male che glie ne incolse: conciosiecosa che l'ingannarlo, ben fosse colpa del venditore, ma incōparabilmente maggior la sua, nel darsi ad accecare alla propria cupidità, per modo, che non potesse nè pur sospettando accorgersi dell' inganno. Nè punto altro da questo è il continuo auuenir che suole à quegli che il Mondo inuita, e adesca con le sue offerte: le quali se si comperin caro, ben è ageuole il vederlo

(a) *Ibid.*

lo da' contanti delle fatiche, de' sudori, de gli stenti, dello stratio, e consumo della misera vita, e tal volta ancora de gli haueri, e del sangue, che costano: e pur tutte, ò tosto, ò tardi, in apparir quel che sono, ò ingannéuoli, ò si brieui al goderne, che appena si posson dire consolatione d'vn giorno, finiscono in pentimento, e in querele, d'esser stato deluso, tradito, aggirato dal Mondo: e contra lui solo, e le sue frodi si gittano l'esclamationi, e si voltano i lamenti; i quali con più ragione si debbono alla nostra volontaria cecità nel conoscerlo frodolente, e leggerezza nel crederlo veritiere.

Condottieri d'armate nauali (così lor parla il maestro della militia Romana) nel prender campo in mare, ricordiui, di schierare i vostri legni, con auuiso, di metterui sopra uento al nemico. Perciò, teneteui alto in mare aperto, e lui tutto insieme battagliando, premendo, incalciando, sospingẽdo, stringetelo sempre più alla terra, massimamente verso doue hà scogli, ò secche, ò costiere sassose: così l'haurete frà due nemici da cui saluarsi: l'vno voi da fronte à combatterlo, l'altro alle spalle, la terra, da romperlo in toccarla. Adunque, (a) *Vtile est, vt alio, & libero mari tua semper classis vtatur, inimicorum verò, pellatur ad littus.* Hor se io mal non veggo, miglior arte di questa non v'è per assalire, e combattere il Mondo, cõ sicurezza di vincere. Strignerlo alla terra, sospignerlo incontro

tro

(a) *Veget. lib. 4. c. 46.*

tro a' sassi, che in toccandoli è rotto; anzi pur solamente vedendoli è perduto: e voglio dire, ricordare à lui, anzi à voi, la pietra che v' hà à chiudere nel sepolcro, la terra in che hauete à risoluerui: e quì sono rotte, dissipate, finite tutte le forze del Mondo: al mostrargli quel che dal principio di questo ragionamento proposi, il mancar de' suoi beni: ciò che altroue meglio non si conosce, che tornandosi alla memoria la morte. Son io per auuentura solo in tutta la generatione de gli huomini stati, e che saranno, al quale non sia per sopragiugnere, e com'è consueto de' più, quando me ne parrà essere più da lontano, quell'vltimo, e spauentoso dì, termine del passato, e principio dell'auuenire? del passato mancheuole, ma da cui dipendeua la fortuna dell'auuenire eterno? Non verrò à quel vedermi (se pur ne haurò tempo, e la morte non mi corrà improuiso) il medico pensieroso dauanti, mirarmi, e tacere; poi darmi vna tal fredda sperāza di vita, che in suo linguaggio è vna sentenza di morte? Bisbigliar frà sè la famiglia, non comparire i figliuoli, la moglie appena mostrarsi: che più non le soffera il dolore? Poi, vn qual che sia Religioso, ò amico, presa largo la volta, con vn circuito di parole studiate, e scelte le meno agre à sentire, e perciò le men proprie à significare, farmi intendere, senza egli dirlo espresso, quel doloroso (a) *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non viues*: Con le quali parole,

(a) *Isa. 38.*

role, eccoui disfatta la malia, sciolto l'incanto, tolte da gli occhi le traueggole, e'l Mondo senza maschera da far prestigi, tutto desso quello ch'egli è, cioè quello ch'era, se gli occhi d'hora si fossero adoperati, come ben si poteua, a rauuisarlo vtilmente innanzi, qual di poi al prouarlo sarà inutile il vederlo. Peroche ricchezze, fama, titoli, dignità, bellezza, amori, pompe, allegrezze, piaceri, conuiti, delitie, bel tempo, e quant'altro se ne va col tẽpo, se n'è ito, con esso la vita già più non possibile à ricominciare. E l'hauer mio, e l'acquisto delle mie fatiche, e'l frutto de' miei sudori, à chi si rimane? Rimangasi à chi che sia, il vero è, che rimane, ed io vo doue non ha che due termini in che posarsi, Paradiso, e Inferno, e nell'vno, e nell'altro, stanza immutabile, e duratione eterna: nè so à qual vna d'esse sia per mettermi, e lasciarmi, il terribile, e gran passo che stò sul dare coll'anima. Del corpo sì, ne veggo il misero lenzuolo in che sarà inuolto, o'l qualunque abito, con che a'viui piacerà di vestirlo: ma sia porpora, ed oro, che però à non andar soterra, à non imputridire, e risoluersi in vermini, in fracidume, in terra?

Quante volte mi si fà dauanti nel settimo libro delle lettere di Plinio il giouane, quella dicisettesima, che scrisse à Celere suo amico; e vi leggo il veramente sauio consiglio che dà à chi compone per recitare in publico che che sia; cioè ricordarsi, che quãti vditori haurà, haurà altrettanti giudici, e testimonj del suo poco, ò molto sapere; à me par sentirmi in-

insegnare, come io debba apparecchiarmi al ben dar conto di me, e delle opere mie nel diuino Giudicio. *Quod M. Cicero de Stylo* (dice egli) *ego de Metu sentio. Timor est emendator acerrimus. Hoc ipsum, quòd nos recitaturos cogitamus, Emēdat: quòd auditorium ingredimur, Emendat: quòd pallemus horrescimus, circumspicimus, Emēdat.* Oh quanto mi si offerisce à dirne, volendo ricordar quello, che intorno al diuino Giuditio, ricordandolo à sè stesso, *Emendat*. Quel trouarsene in punto coll'agonia della morte vicina, e sul passare dà questo all'altro mondo, e tutto insieme dal tempo già per noi terminato, all'interminabile eternità, *Emendat*. Quell'antiuedersi abbandonato da quanto possedeuamo di quà, acquistato, mantenuto, aggrandito con tante sollecitudini, e fatiche, *Emendat*. Quell'vdirsi addimandare all'anima dalla sua medesima coscienza, Che portiam noi di là doue Iddio ci chiama, e doue frà poche hore ci troueremo? che porremo su quelle giuste bilance di meriti, e d'opere, per cui ci si debba non dannatione, ma beatitudine eterna? *Emendat*. Ed oh! quanto miglior consiglio sarebbe stato, hauere spesi in seruigio di Dio que' sudori, che voluti dare al mondo, al temporale, al presente, hora eccoli vna col mondo, senza niun prò, e con irreparabile danno perduti. Ancor questo pensiero che non ha risposta, *Emendat*. Quel domandare à sè stesso col santissimo Giobbe: (a) *Quid faciam cùm surre-* *xerit*

(a) *Cap. 31.*

xerit ad iudicandum Deus? Et cùm quæsierit, quid respondebo illi? Che difesa, che scusa del non hauer io fatto quel che vedrò hauer fatto innumerabili altri di maggior esser di me? D'hauere antiposto il mondo à Christo, le mie sodisfattioni al voler di Dio, i manchevoli ben della terra a' sempiterni del Cielo? *Emendat*. E di così fatti pensieri, mille altri, ciascun de' quali *Emēdat*, paroche v'è in tutti vgualmente, *Timor Emendator acerrimus*.

Questo antiueder di cose, non poste fra'l sì e'l nò, come solamente possibili per opinione, ma per euidenza indubitabili ad auuenire; questo farsi alla memoria, e alla consideratione, presente, quel che, voglianlo, ò nò, pur sarà vn dì presente in fatti: la continuata isperienza dimostra vero, ch'egli è far del Mondo quel che poc'anzi diceuamo delle naui incalciate, e sospinte à terra: tirarlo a fracassarsi incontro à quella inuitabil pietra del sepolcro, ch'è lo scoglio, doue tutte le cose vmane di qualunque esser possano pretiosità, e grandezza, regni, imperj, monarchie, han finalmente à battere, à rompere, à naufragare, a perdersi in profondo. Seneca il Morale, dopo vna assai ricercata e prolissa descrittione dello scempio che fanno, e nella campagna aperta con gli alberi, e gli animali, e nelle castella, e città, con le abitationi, e gli huomini, le lunghe e dirotte piagge à diluuio, e quinci le improuise vscite, e gl'impetuosi allagamēti de' fiumi, ne specifica vna particolarità di terrore, che non potena rappresentar più al viuo, e al vero, quel che auuien

uien nella morte. Vna cotale inondatione (dice) (a) *Vrbes, & implicitos trahit mœnibus suis populos. Ruinam, an naufragium querantur, incertum: adeò simul & quod Opprimeret, & quod Mergeret, venit.* Hor noi al fatto nostro, intendianla così. Qual più terribile accidente, che accoppiarsi in vn misero moribondo tutte insieme queste tre, ciascuna d'esse grandi sciagure? Rouinargli la casa in capo: peroche à lui ne rouina, e perdesi ciò ch'ella è, e ciò ch'è in essa. Al medesimo tempo, annegarsi: ch'è bere la morte à sorso à sorso, come si fa in quegli vltimi, lenti, e lunghi respiri, che col petto gonfio, e rileuante, si danno. Ed esser rapito dall'impeto della corrente, e trasportato coll'anima da questo ad vn' altro mondo: doue, oh quale, e quanto differente trouarui d'abitatione, e di fortuna! vo' dire, di beni, e di mali, che non di qua. Le quali cose essendo indubitabili à seguire, misero chi aspetta à conoscere il Mondo quando sta su l'vscirne; e beato chi facendosi fin da hora presente l'vscirne che à suo tempo farà, impara à ben giudicarne, e viuer sì, che in quanto gli è conceduto, sia vn di quegli, de' quali disse l'Apostolo (e'l disse à tutti i Fedeli, e da tutti il volle) (b) *Vtuntur hoc mundo, tamquam non vtantur: præterit enim figura huius Mundi. Quid enim* (vdire per conclusione questa brieue notitia che ne dà il Boccadoro) (c) *Quid enim sunt res humanæ?* e siegue

(a) *Natur, quæst. l. 3. c. 27.* (b) *1. Cor. 7.*
(c) *Serm. 9. in cap. 6. Epist. ad Hebr.*

gue à dirne così: Cenere, e poluere; e se questo è poco, fatele vna giunta con Dauid, *(a)* Poluere esposta al soffiar de' venti, al disperderla; e quanto più la sollieuano, tanto più dissiparla. Sono ombre priue di saldezza: ondate di fumo quanto maggiori, tanto più vane; foglie, e fiori caduchi, piume portate per aria: sogni, romanzi, fauole, e se cosa v'è più leggiere e più vana di queste. Sembraui vn gran che vna gran dignità? Sia frà le nostre di qua la maggior di tutte, ch'è l'esser Consolo. Comparirui dentro come vn Sol chiaro nella sua luce: correrſi da ognuno à vederlo: esser mostrato à dito: sentirsi dire, Ecco il Consolo. Quanto dura in lui la dignità, e quanto egli in essa? Due soli giorni: nè null'altro più, che il potersi di poi dire, Fù Consolo. Deh mentecatti che siamo. E come altrimenti parleremmo noi d'vn sogno, che d'vn tal Consolato? Sogno d'hauerlo, e ne godo la notte: coll'apparir del dì, il goderne è finito. Egli al contrario, gode il dì del suo sogno addormentato la notte, tanto non ne gode, quanto nè pur se ne rammenta. Adunque *Simul apparuit Consul, & statim non est. Ponamus autem annum, & duos annos, & tres, & quattuor. Sed & hi transeunt. Vbi namque sunt decem Consules qui facti sunt? Nusquam. Quare non magis ista dicimus esse somnia?* Così egli.

Ma il Nazianzeno, filosofandone egli altresì in quella incomparabile oratione che ne

(a) *Psal.* 1.

ne habbiamo *Dell'amore de' poueri*; vdite, a che sauio consiglio di prouidenza, e di paterno amor di Dio, egli reca questo nõ hauer noi qui giù in terra Beni stabili, ma quanto v'è, tutto non solamente esser Mobile, ma in moto, in corso, in fuga, in opera d'abbandonarci. Perciò tutte (dice egli) le cose di quagiù si dileguano, tutte spaiono, non altrimẽti che neui al Sole, che ombre in faccia al lume: e come i dadi in giuoco, anch'elle sono al continuo in passare da vna mano ad vn altra e mutar punto, e detra. Non così i beni di là, tutti Stabili, tutti perpetui, e da non mai caderci di mano, nè tramutarsi, con variar sorte, e fortuna. Il che ad ogni intenditor di buon senno, non potrà altrimenti, che considerandolo nõ si scuopra, ciò ch'è, per vn de' più artificiosi tratti, che quel gran maestro, Iddio, amãtissimo, e sauissimo ordinator delle cose nostre, habbia vsato con noi: Dico questo darci tutto dì à schernire, e deludere, dal promettersi, e fallire, dal darsi, e torsi, dal venire, e dall'andarsene di queste cose visibili, e mancheuoli, tanto che quasi prima d'hauerle in pugno, ci perdono frà le mani. Tutto ha egli ordinato à far sì, che considerando noi, anzi hor veggendo in altrui, hor prouando in noi stessi la niuna stabilità, e costanza del momentaneo presente, e smarritine ci riuoltiamo all'auuenire eterno. Altrimenti quando, e che desiderij hauremmo noi del cielo, se al continuo non ci mancasse la terra traendoci d'inganno con vn saluteuole ingannarci? Chi sarebbe di noi, s'ella, e i suoi beni

beni haueſſero coſiſtenza, e fermezza, mentre il traſcorrere che pur fanno, non ci baſta à tanto, che non vogliamo il cuore con tutte le radici de' ſuoi deſiderj fiſſo e piantato in terra? Ella dunque, col ſuo non hauer nulla di ſtabile, grida, douer noi ſolleuar più alto i penſieri: e nell'eternità trouerem quello che ſperanza da mentecatti è l'aſpettarlo dal tempo. Così ella inſegna, così ammoniſce con la linga de' fatti nel ſuo mancarci: e in vn tal mancarci, che all'vltimo terminerà in mancarci per fin ſotto a' piedi, nella foſſa, doue, fatti cadauero, ſarem chiuſi ad imputridire, e riſoluerci in terra.

La difficil pugna della Carne contra lo Spirito, ò ella adoperi le luſinghe per ingannarlo, ò la forza ſcoperta per vincerlo. Nell'vn modo e nell' altro nemica, douerſi trattar da nemica.

CAPO QVINTO.

TRoppo più che fin hora col Mondo, haurem hora che trauagliare con la Carne: concioſiecoſa che, eſſendo ella parte viua di noi, anzi la metà intera di noi, legge di natura è l'amarla. Per l'altra parte, ella è, non ſo ſe mi debba dire, sì maluagia, ò sì pazza, che pur ch'ell'habbia bene à ſuo talento, non cura che l'anima n'habbia male à ſuo danno; cioè, nulla oſtante il ſapere, che ſe queſta per lei andrà in eterna perditione, andrauui

à ſuo

à suo tempo ancor essa. Nè di lei, e dell'anima auuerrà quel che l'ingegnoso scultore Prassitele rappresentò in due statue di marmo celebratissime, tra per l'eccellenza dell' arte, e per lo bel contraposto che si faceuano l'vna di rincontro all'altra, (a) *Flentis Matronæ, & Meretricis gaudentis*. Se piangerà l'anima, non ne riderà la carne, ma riunite nella resurrettione de' morti, e amendue dannate al fuoco eterno, hauran commune il tormentare, poiche commune hebbero il godere. Hor questa, a douer dire com'ella debba esser trattata, necessario è dar prima à vedere, com'ella tratti. Indi, spero douerci venir fatto il dimostrarle, indubitato essere quel che Christo, diuina, e infallibile sapienza ne diffinì, che il bene odiarla, è vn vero amarla; e'l male amarla, è vn vero odiarla: e ch'etiandio in ragion d'interesse, de' volentieri priuarsi di que' diletti, la cui perdita le frutterà à suo tempo vn non penare, e vn godere, nulla men che grandissimo, e quel che sopramodo rilieua, perpetuo.

Hor entrando nella materia, con quel gran fatto, del quale non si terminerà fino alla fine del mondo nè il danno che n'è prouenuto, nè l'ammiratione del come fosse possibile che auuenisse quel che pur troppo auuenne, di cadere Adamo, e trar seco tutta la generatione di noi miseri suoi figliuoli in rouina: (a) *Adam non est seductus*, scrisse vero l'Apostolo: ch'egli non si rendè preso, a cagion

(a) 1. *Timoth*. 2.

beni haueſſero conſiſtenza, e fermezza, mentre il traſcorrere che pur fanno, non ci baſta à tanto, che non vogliamo il cuore con tutte le radici de' ſuoi deſiderj fiſſo e piantato in terra? Ella dunque, col ſuo non hauer nulla di ſtabile, grida, douer noi ſolleuar più alto i penſieri: e nell'eternità trouerem quello che ſperanza da mentecatti è l'aſpettarlo dal tempo. Così ella inſegna, così ammoniſce con la linga de' fatti nel ſuo mancarci: e in vn tal mancarci, che all'vltimo terminerà in mancarci per fin ſotto a' piedi, nella foſſa, doue, fatti cadauero, ſarem chiuſi ad imputridire, e riſoluerci in terra.

La difficil pugna della Carne contra lo Spirito, ò ella adoperi le luſinghe per ingannarlo, ò la forza ſcoperta per vincerlo.
Nell'vn modo e nell'altro nemica, douerſi trattar da nemica.

CAPO QVINTO.

TRoppo più che fin hora col Mondo, hauremo hora che trauagliare con la Carne: conciosiecoſa che, eſſendo ella parte viua di noi, anzi la metà intera di noi, legge di natura è l'amarla. Per l'altra parte, ella è, non ſo ſe mi debba dire, sì maluagia, ò sì pazza, che pur ch'ell'habbia bene à ſuo talento, non cura che l'anima n'habbia male à ſuo danno; cioè, nulla oſtante il ſapere, che ſe queſta per lei andrà in eterna perditione, andrauui

à ſuo

à suo tempo ancor essa. Nè di lei, e dell'anima auuerrà quel che l'ingegnoso scultore Prassitele rappresentò in due statue di marmo celebratissime, tra per l'eccellenza dell'arte, e per lo bel contraposto che si faceuano l'vna di rincontro all'altra, (a) *Flentis Matronæ, & Meretricis gaudentis.* Se piangerà l'anima, non ne riderà la carne, ma riunite nella resurrettione de' morti, e amendue dannate al fuoco eterno, hauran commune il tormentare, poiche commune hebbero il godere. Hor questa, a douer dire com'ella debba esser trattata, necessario è dar prima à vedere, com'ella tratti. Indi, spero douerci venir fatto il dimostrarle, indubitato essere quel che Christo, diuina, e infallibile sapienza ne diffinì, che il bene odiarla, è vn vero amarla; e'l male amarla, è vn vero odiarla: e ch'etiandio in ragion d'interesse, de' volentieri priuarsi di que' diletti, la cui perdita le frutterà à suo tempo vn non penare, e vn godere, nulla men che grandissimo, e quel che sopramodo rilieua, perpetuo.

Hor entrando nella materia, con quel gran fatto, del quale non si terminerà fino alla fine del mondo nè il danno che n'è prouenuto, nè l'ammiratione del come fosse possibile che auuenisse quel che pur troppo auuenne, di cadere Adamo, e trar seco tutta la generatione di noi miseri suoi figliuoli in rouina: (a) *Adam non est seductus*, scrisse vero l'Apostolo: ch'egli non si rendè preso, a cagion

(a) 1. *Timoth.* 2.

cagion d'esser vinto da false persuasioni di mente errata. Scientemente peccò, e cadde al primo vrto; e così di leggieri, quel più sauio di tutti i puri huomini auuenire, quel così ben temperato ne gli appetiti vbbidienti alla ragione, quel sì riccamente fornito di gratia santificante, e di quante altre virtù accompagnauano in lui la giustitia originale: quel sì auueduto à conoscere l'incomparabil male, che a lui, e l'vniuersale, che a noi ne segnirebbe, con esso le due morti dell'anima, e del corpo. Prese, e mangiò del frutto interdettogli, rompendo il diuieto che ne hauea: il qual diuieto *De vno cibi genere non edendo* (sì come ben aunisò S. Agostino) *(a) vbi aliorum tanta copia subiacebat tam leue preceptrm ad obseruandum, tam breue ad memoria retinendum, vbi præsertim nondũ voluntati cupiditas resistebat; tanto maiore iniustitia violatum est, quanto faciliore posset obseruantia custodiri.* Per dunque fare vna così gran caduta, la donna fù che gli diè la sospinta con queste due mani à vn colpo, *(b) Cibo oris, & Vi amoris*, come le chiamò S. Ambrogio il Diletto, e l'Affetto. Non diè il cuore al misero Adamo di contristare le sue delitie, negando à lei quello che Iddio haueua diuietato à lui. Hor vi ricorda di quello che il medesimo Adamo hauea detto poiche si vide innanzi Eua formata d'vna parte di lui presagli, mentre dormiua, dal fianco? *(c) Hoc*

nunc

(a) De Ciu. Dei lib. 14. (b) Ambr. in psal. 118. Octon. 15. ad V. 113. (c) Genes. 2.

nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea. Eua non era lui, ma percioch'era parte di lui, fù sì tenero al compiacerla della rea domanda; e con esso lei perduta, perdè sè stesso, e noi. Ciò persupposto, Che non potrà in noi la carne, ch'è indiuisa da noi, e la metà di noi? Come non sarà ella possente à sedurci, se vero disse il medesimo S. Agostino, (a)*Eua nobis interior, caro nostra est*? e l'arte, e la forza per atterrarci, halle ancor essa in que' due, *Cibo oris*, offrendo il diletto, & *Vt amoris*, intenerendo l'affetto.

Che se lo spirito non le dà orecchio, anzi le torce incontro gli occhi, e'l vso, e la contradice, e ributta; sono vna marauiglia, le mille arti delle lusinghe, de' vezzi, de' malitiosi sembianti, con che questa (dicianlo con le parole di Tullio) (b) *Blanda conciliatrix. & sui lena*, tāto picchia, che entra: e in quanto è ammessa, del pochissimo che sembraua richiedere, giugne à quel tutto, che l'è in piacer di volerne. Darauuelo bene à vedere il fatto d'vna scaltrita donna, cui ricorda Plutarco: e fù Valeria, sorella del grandissimo Oratore Ortensio. Ella vn dì, sedendo in publico, e in brigata con altre, come lei gentili donne Romane, vide venir verso loro quel Silla Dettatore sopranomato il Felice. (c) Giunto, e passando lungo lei, e l'altre, e salutatele cortesemente, senza più trapassolle. Ma Valeria, che assai più ne desideraua, leuatasi,

R e ito-

(a) *In psal.* 48. (b) *De nat. Deor. lib.* 1.
(c) *Plutar. in Silla.*

e itogli dietro, gli si fe' pian piano da vn lato e presone il lembo della vesta, ne spiccò tutta riuerente vn peluzzo: e cõ quello in pugno, tornossene à sedere. L'atto così nuouo, e somigliante à mistero scuro ad intendere, cagionò marauiglia nel Dettatore, e curiosità di saper che volesse? e rifattosi in dietro ne l'addimandò. A cui ella, Nulla (disse) nulla più di quel che hauete veduto: cioè, sodisfare à vn mio desiderio, d'hauere, se non più vn filo della vostra felicità. Così ella in voce: ma in fatti, giunse à quanto di più ne voleua con quel piccolissimo filo, cioè à darlesi per marito: e l'hebbe indi à pochi dì. Ahi da quanti nõ ha la frodolente lor carne addimãdato più che vno sguardo di semplice curiosità: e sodisfattane, ella ha saputo far sì, che la curiosità è passata in compiacimẽto, il compiacimẽto in amore l'amore in adulterio. Sallo per proua Dauid, (*a*) rimaso in eterno esẽpio di timore, et iãdio a' più santissimi. Quanto andò dal *Vidit mulierem*, al *Tulit eam*? Lo sguardo fù il piccol filo della sua carne. Nè mi dite, che potrà egli con vn Dauid, fornito di non poche mogli, e concubine, com'era lecito à gli Ebrei: e quel che più rilieua, amãte, e temente Iddio, quanto bastaua à formare in lui vn perfetto esemplare della più eroica santità? Troppo fù vero, che il sottil filo hebbe forza di suellerlo, e trarlo giù dal cielo: e dall'innocenza, e dalla perfettion dello spirito, e dalle grandi virtù, e meriti di tanti anni, precipitarlo in que' due scan-

(*a*) 2. *Reg.* 11.

ſcandaloſi misfatti, d'adultero, e di micidiale. Così dietro al nulla più che veder Berſabea, ſeguì il piacergli, à queſto il volerla, indi l'addimandarla, e tutto inſieme l'hauerla: Poi ancor dietro à queſto, il perderſi in vna tanta dimenticanza di sè ſteſſo, e di Dio, che à guiſa di certi fiumi, i quali nel meglio del correre, incontrata vna voragine vi ſi ficcan dentro, e profondan ſotterra, ſe non di lì à parecchi miglia, non n'eſcon: egli altresì, per iſpatio di dieci meſi, mai non ſi fece à leuar gli occhi al cielo, ò rimetterli ſopra sè ſteſſo in rauuedimento dell'error ſuo. E ſe non che Iddio, per iſpetial pietà che di lui il preſe, mandò vn ſuo Profeta, e ſeco il tuono d'vna terribile riprenſione à deſtarlo da quel mortal letargo ond'era sì profondamente oppreſſo, chi mi sà indouinare che ſarebbe hora di Dauid?

Ma facciamo, che rieſca alla carne inutilmente la via dell'inganno per vezzi, e per luſinghe: mancale per auuentura l'altra dell'ardire, e della violenza? E parlo quì della carne ſecondo tutto il compreſo dal ſenſuale appetito, che ha gran latitudine: benche io ne ſpecifichi ſingolarmente la luſſuria, in quanto ella n'è più ingorda, percioche fra' ſuoi diletti queſto ha per lo più ſaporito. Nota è ad ognuno l'iſtoria dell'auuenuto frà l'oneſtiſſimo Giuſeppe figliuol di Giacobbe, e la diſoneſtiſſima ſua padrona; ma tanto di lui vil ſerua, quãto amante impudica *Taceo*, col Veſcouo di Seleucia Baſilio, (*a*) *exter-*

 nas

(*a*) *Orat.* 8. *de Ioſeph.*

nas mulieris artes,fucum,verba,veſtes,oculorum pellaciam, vnguentarias lecythos,corporis infractiones:nam per omnes ſentiendi vias ibat, perque omnia illecebroſa adoleſcentem petebat. Queſte furono le paniuzze,le quali la rea femina ogni dì tendeua ad inueſcarlo:finche veduto l'adoperare che faceua indarno, venne alla forza,e alle preſe.(a) *Et apprehenſa lacinia veſtimeuti eius, Dormi mecum*, gli diſse. Egli,eſempio rariſſimo,e à tutti i ſecoli memorando, *Adamatus* (ſono parole di S. Ambrogio) *non redamuit,rogatus,nõ acquieuit,comprehenſus,aufugit.*(b) *Teneri veſte potuit;animo capi non potuit.* Non così il nõ ancora ſanto,Agoſtino,cõ la ſua medeſima carne, cui egli ſteſso raccorda, ch'ella ſi daua à prendere, e tirare dalla memoria de' ſenſuali diletti,accioche il traeſsero à goderne. E non è mica in noi la carne di che ſiamo veſtiti, com'era il ſuo mantello à Giuſeppe, libero à ſpogliarſene,e fuggire, (c) *Succutiebant* (dicce egli de' ſuoi antichi piaceri) *veſtem meam carneam, & ſubmurmurabant; Dimttiſne nos?* E mirate in quel che ſoggiugneuano,che violenza,non ſolamente forza,da perſuadere e vincere vn miſero paſſionato: *Et à momẽto iſto* (diceuano) *nõ erimus tecum vltra in æternum? & à memento iſto nõ tibi licebit hoc, & illud,vltra in æternũ?* e in queſto dire, *Quas ſordes ſuggerebant! quæ dedecora!* Egli,ſoſtenendo que' terribili aſſalti, nè vincitore, nè vin-

(a) *Geneſ.39.* (b) *Lib.de Ioſeph Patr.c.5.*
(c) *Confeſſ.lib.8.c.9.*

to, ma taluolta incalciando, fin presso à mettere gli assalitori in fuga, tal altra incalciato fin presso à prenderla egli; quale stratio, e quali agonie di morte sentiua il suo misero cuore, dētro al quale si faceua quella mischia, e quel ribatterfi l'vn l'altro i suoi contrarj effetti? Ahi (dice egli stesso) che turbini, che tempesta, che penosi sconuolgimenti di cuore! e che dirotta pioggia, anzi torrenti, e fiumi di lagrime, mi correuan da gli occhi? Pur finalmente la vinse, e quando la tempesta pareua in colmo improuisamente *Facta est tranquillitas magna*. E à dirne il come; egli fù somigliantissimo à quello con che Zenone il Cittico finalmente si liberò dall'infestatione che mai non restaua di dargli Cratete filosofo, e maestro in Atene: il quale, ambitioso dell'onore d'hauere vn così degno scolare, e per ciò torlo à Stilponte di cui già era; dopo hauerlo assai delle volte, e tutte indarno, inuitato à sè, vn dì che in lui si auuenne, afferratolo nella vesta, sel volle tirar dietro à forza nella sua scuola. A cui Zenone: *(a)* E non perciò (disse) haurai di me altro che la vesta: Quanto al come hauer me, tu nō t'apponi al vero: Che il Filosofo, non de' tirare à sè gli scolari per la gonnella, ma per gli orecchi: Così ha preso me Stilponte, e perciò seguitò lui non te. E volle dire, insegnando cose degne di darglisi vditore, per impararle. Della qual risposta vergognato Cratete, più non si ardì à molestarlo. Hor così appun-

(a) *Laert. in Zenone Cittico.*

to con Agoſtino. I piacer ſenſuali afferratolo, com'egli dice, nella veſta della ſua carne, facean le forze per trarlo à sè: ma più di loro poſſente fù ad hauerlo chi il preſe ne gli orecchi: e fù l'Apoſtolo S. Paolo, (*a*) alquanto della cui dottrina vna voce indubitatamente angelica, l'inuitò à ſentire: e furono quelle parole della lettera a' Romani, (*b*) contrarie in tutto a' piaceri del ſenſo, e alle ſuggeſtioni della carne, *Non in commeſſationibus, & ebrietatibus, nõ in cubilibus, & impudicitijs, nõ in contentione & æmulatione: ſed induimini Dominum Ieſum Chriſtum, & carnis prouidentiam ne feceritis in concupiſcentijs.* Come chi dorme, e ſogna d'eſſere in vn boſco di notte tra fiere che gli ſi auuentano per isbranarlo, e vuol fuggire, e non può, e gridare chiedendo aiuto, e non ha voce, e s'affanna, e contende, e ſuda; in deſtandoſi ſi dileguano quelle larue, e con eſſe ogni timore, ogni pena, così à me dice Agoſtino, *Statim cum fine huiuſce ſententiæ, quaſi luce ſecuritatis infuſa cordi meo, omnes dubitationis tenebræ diffugerunt.*

Ma quanto rari Agoſtini ſi truouano, i quali contraſtando forza con forza, reprimano l'inſolente lor carne, e la ſi rendan ſuggetta! Che non perciò ch'ella è ardita, è inuincibile: anzi, come appreſſo dimoſtreremo, di lei può dirſi come de' coccodrilli, (*c*) *Terribilis hæc contra fugaces belua eſt, fugax contra*

tra

(*a*) *Confeſſ. Lib. 8. c. vlt.* (*b*) *Rom. 13.*
(*c*) *Plin. lib. 8. c. 25.*

tra insequentes. Ma ne' più, auuiene con lei quel che Platone fece dire da Menone à Socrate, confessandogli d'esser vinto; e diuenire smemorato, e mutolo senza nulla sapere che gli si dir contro, quando: entraua seco a contendere disputando: peroche mi par (dice) che tu à me sij quello stesso che la torpedine al pescatore, la quale in solamente appressarglisi, il fà stupidire: (*a*) *Tu quoque stupefacis me. Reuera enim & animum, & os stupidum habeo, hæsitoque, nec tibi quid respondeam inuenio.* E tale appunto è la stupefattione, che nello spirito mette la carne, à lui non solamente vicina, come la torpedine al pescatore, ma vnita: e ne ammorta, e ne spegne in moltissimi ogni virtù, ogni forza da contrastarle. Ella poi giugne à poco à poco tant'oltre, in quello ch'è signoreggiare nell'huomo, e mettere francamente in opera ciò che le viene in talento, che con tutto il vedere l'enormi ribalderie à che ella il conduce, non si ardisce à reprimerla: peroche eccone la cagione. Sriueua Antipatro ad Alessandro (*b*) grandissimi mali d'Olimpia madre del medesimo Alessandro: il quale e li conosceua, e li confessaua non solamente intolerabili, e veri, ma con euidenza prouati: nè però mai gli diè il cuore di nè pur farsi à lieuemente riprenderla: peroche diceua, vna lagrima sola d'Olimpia hauer forza da cancellar cento lettere, e mille accuse d'Antipatro. E così auuien della propria carne, che

(*a*) *Plato in Menone* (*b*) *Plut. in Alex.*

non dando il cuore di vederlasi piagnere innanzi, e far doglianze da contristata, ogni ribalderia le si consente.

Che se poi ella pur tal volta s'auuiene in ispiriti niente molli com'essa, i quali si prendano à domarla con aspri e rigidi trattamenti, quanti ne sa mettere in opera la penitenza, odiatissima della carne: questa, al camparsene, ha presta alla mano primieramente la frode: poi, se non le vien fatto con essa, trasformasi in tutt'altra, cioè di lusinghiera in terribile, e di supplicheuole in minacciosa: e diuien sì ostinata al non rendersi per quantunque le conuenga patire, che induce disperatione di vincerla altrimenti che vccidendola: ciò ch'ella ben sa non consentirsi allo spirito, anzi essergli diuietato in ragione di conscienza. Hor à dimostrare com'ella sia scaltrita à camparsi per frode dalle penitenze che si vsassero per domarne l'orgoglio, ò punirne i falli, Emmi (dice l'Abbate S. Nilo; quel già sì grande in Costantinopoli per nobiltà, per richezze, per lettere, per dignità secolare: poi rendutosi Monaco e di sãtissima vita) Emmi (a) auuenuto di vedere vn fanciullo, il quale, in ammenda di non so qual sua colpa, battuto con la ferza dal suo pedagogo, e maestro, oltre al piagnere, e strillare, ad ogni colpo che riceueua, spiccaua vn salto, e gittauasi al collo del maestro, amorosamente abbracciandolo, per così intenerirlo, commuouerne le viscere à pietà, fargli con quel-

(a) *Epist. 6 Irenao. Diacono.*

quell'atto di beniuolenza, intormentire il braccio, e caderne la ferza. Non altrimenti dobbiamo noi far con Dio (dice il Santo) qualunque volta ci prende à flagellare in ammenda delle nostre maluagità. Egli, e per amore il fà, e con amore: noi, sappiangliene gratie, e corrispondiangli con dimostrationi d'amore: peroche il così accettarne la punitione, sarà vn intenerirgli le viscere, fino à fargli cader di mano il flagello. Ottimo consiglio, e verissimo. Ma quanto si è all'astutia del fanciullo, ella è appunto dessa quella, con che la malitiosa nostra carne battuta, e com'è degno delle sue maluagità, castigata, lusinga, intenerisce, sneruа lo spirito contra lei. Ella è già per natura abbracciata con noi, e sì stretto, che più non può essere: per modo che il dolore del batterla, non è di lei sola, come del fanciullo, tutt'altra cosa che il suo maestro: ma è nostro per indiuiso, perch'ella è parte di noi. Hor le smanie che mena, l'intolerabile risentirsi che fà al dolore, il promettere che non mai più: e in questo i cari abbracciamenti, e'l ricordare quel di S. Paolo, che (a) *Nemo vnquam carnē suam odio habuit, sed nutrit, & fouet eam*: miracolo è, se non incanta, e persuade, ò alla ragione, ò all'affetto, il rimanersi dal tribolarla.

Qual poi, tutto al contrario, ella diuenga, e quanto ostinatamente fiera e ricalcitrante bestia ella si dia à prouare, à chi non le vien fatto di vincerlo con le lusinghe, niun ce ne

R 5 può

(a) Ephes. 5.

può dar miglior conto di chi forse più di niun altro ne seppe il vero per isperienza. Dico il santissimo vecchio Girolamo: maestro alla Chiesa non tanto coll'eminenza della dottrina à ben intendere, quanto coll' esempio della vita à santamente operare. Vdianne in nostra lingua quel ch'egli scrisse di sè ad vna vergine sua discepola nella perfettion dello spirito, addottrinando in lei, col fortissimo conseguente che ne diduce, tutte l'altre, che han come lei consagrate all'onestà, e à Dio, le loro anime, e i lor corpi. Ahi (dice egli) *(a)* quante volte io stesso, io abitatore dell'eremo, perduto in quelle sterminate solitudini del diserto, che riarse dal Sol cocente, fanno a' Monaci vno starui che mette orrore: *pur mi trouaua da'* miei pensieri trasportato in mezzo di Roma, e presente à quelle sue delitie! Io mi staua sedendo tutto da me tutto solo, peroche tutto pieno d'amaritudine. Copriuami queste deformi membra vn ispido sacco, e queste carni abbronzatemi, hauean la pelle somigliante ad Ethiopo: il lagrimare era continuo, continuo il sospirare con gemiti: e quando, me repugnante indarno, il sonno soprafattomi m'opprimeua, questo misero corpo, diuenutomi per la magrezza quasi vna mal cõcatenata ossatura d'huomo, su la nuda terra mi cadeua per riposarsi. Del mangiar poi, del bere, che aspettate ch'io ve ne dica? Basti per tutto il ricordare, ch'io viueua colà doue i Mo-

(a) *Epist. 22. ad Eustoch. de custodia Virginit.*

i Monaci, etiandio malaticci, altro che pura acqua fredda non beono; e'l gustar di cotto che che si fosse, riputerebbesi sontuosità, e dilicatezza. Hor quell'io, cui il timor dell'inferno hauea diuiso dal mondo, e portato à nascondermi in quell'erma solitudine e carcere del diserto, senz'altra compagnia che degli scarpioni, e delle fiere; pur nondimeno, souente me ne trouaua tanto miseramente da lungi, con le femine in tresca, con le fanciulle in danza, Tutto era squallido per li digiuni: ma nel freddo corpo l'anima auuampata da laidi desiderj mi s'infocaua; e nella carne indarno mortami indosso ancor prima di morire, pur viuea la libidine, e accendeuami delle sue fiamme. Priuo dunque d'ogni consolatione, d'ogni rimedio gioueuole à sanarmi da quel mortale incendio il cuore, da quelle cottidiane frenesie il capo, mi abbandonaua giù à cader prosteso, e con la faccia sopra i piedi di Christo, gliegli spargeua di lagrime, e rasciugauali co' capegli: e durando le settimane intere digiuno, sottometteuami questa peruersa mia carne, e domauala. Non mi vergogno di confessar le miserie dell'infelice mia vita: anzi, piango hora in me stesso il non essere quello stesso d'allora. Peroche mi ricorda, che oh quante volte continuaua il dì con la notte, dando grida al cielo, e percosse al mio petto, senza intermettere, fino a tanto, che sgridando il Signore la tempesta che mi soprafaceua, voltauasi in bonaccia. La mia stessa celletta, quasi ancor ella fosse à parte di quelle mie passioni, m'era in orrore,

e temeuane. Pur ſolamente contra me ſteſſo aſpro, e ſdegnoſo, me ne partiua à cercar tutto ſolo, e ramingo le ſolitudini del diſerto più dentro. Colà, douunque mi ſi paraſſe innanzi qualche cupo fondo di valle, qualche orrido balzo di monte, qualche ſcoſceſa falda di rupe, fermauami: e quella mi ſi faceua oratorio, quella m'era ſerraglio à imprigionarui queſta miſera carne. Pur, teſtimonio m'è Iddio, che tal volta dopo gran pianti, e lungo tener de gli occhi in Cielo, mi pareua trouarmi con gli Angioli, e cantar tutto lieto frà eſſi, e con eſſi. Così detto di sè il ſanto vecchio, ne diduce quel che dicendolo haueua per fine: *Si autem hoc ſuſtinent illi, qui exeſo corpore, ſolis cogitationibus oppugnantur; quid patitur puella quæ delicijs fruitur?* e ſiegue à dirlo: e ſol fà mentione delle fanciulle, percioche, come accennai, egli ſcriueua ad vna vergine, e in lei tutte l'altre ammaeſtraua. Nè io hò preſo à farlo quì vdire, fuor ſolamente per dimoſtrare quel che m'era biſogno; la dura, l'oſtinata, la mortal guerra, che la carne muoue contra lo ſpirito. Tal che s'ella il vezzeggia, e luſinga, il vuol tradire: ſe il guerreggia, e contraſta, il vuole vccidere. Così nell'vn modo, e nell'altro ſi moſtra, ò copertamente, ò paleſemente nemica. Ma percioche diſſe vero l'Apoſtolo, che ſe ne' Fedeli di Chriſto, (a) *Caro concupiſcit aduerſus ſpiritum*, altresì ne' medeſimi. *Spiritus aduerſus carnem:* hauendone fin quì rappreſen-

(a) *Galat. 5.*

sentata la prima parte, ragion vuole, che soggiungiamo ancor la seconda. Quanto dunque si è al come debba portarsi lo spirito con la carne, due maniere ne proporrò, dirittamente contrarie, e pur buone, non saprei dire qual più. L'vna è per Nimicitia, e si trae dietro come natural conseguente, mal animo, e peggior trattamenti. L'altra è per Amicitia: e importa concordia nel sentire, vnion nel volere, souuenimento scambieuole nell' operare. E di questa, forse più strana à vdire che difficile à praticare, riserbo al seguente capo lo scriuerne alquanto più largamente. Quì ragionerò della prima: e conciosiecosa che S. Girolamo, in quanto raccontaua poc' anzi di sè, habbia data vna salutifera lettione ad ogni altro, del come similmente domar l'insolenza, e l'orgoglio della propria carne, trattandola come si fà de' dichiarati, e mortali nemici, non haurò mestieri d'allungarmi gran fatto sopra'l medesimo argomento.

Ode S. Agostino sonare in bocca à Dauid vna voce d'inuito così strana à sentire, così dubbiosa à conoscere da chi venga, e di cui sia, che ne fà seco, e col popolo suo vditore, le marauiglie. *Lauda anima mea Dominum*, dice Dauid. Ripiglia il Santo. Chi parla quì? Haurebbe per auuētura l'anima vn altr'anima in sè, cui inuiti à lodar Dio? ò è la carne, la quale può veramente dire all'anima, (a) *Anima mea?* Ma, *Quid dicimus Fratres? Caro dicit Lauda anima mea Dominū? Et potest*

caro

(a) *In Psal.* 145.

caro bonum consilium animæ suggerere? Oh questo è miracolo da non aspettarlo: per ciò questa è interpretatione da non accettarsi per buona. Va dunque il Santo non poco à lungo filosofando della Mente, e degli Affetti dell'anima, i quali affetti, percioche alle volte distemperati, e scomposti, vorrebbono cose, per cui la mente conosce farsi contra'l diceuole, e l'onesto, in tal dispositione par che diuengano quasi vn'anima da sè: perciò la mente è quella che lor dice *Lauda anima mea Dominum.* L'Intelletto dunque, e'l Volere son veramẽte vn'anima sola: ma la contrarietà del conoscer nell'vno, e dell'appetire nell'altra, fa che paian due anime. Tal che (dice egli) questa non è la carne che parli all'anima, e le dia buon consiglio Ella non si lieua tant'alto: Il più che possa volersene, è (a) *Vt non impediat*: e à far che non impedisca, *Seruiat nobis sicut conditionale mancipium*: nè à questo medesimo si peruiene altrimenti, che facendole trattamenti da schiaua: la catena al piede, e'l bastone alla schiena: terrore, non piaceuolezza; comandamenti non prieghi: che lo Schiauo, sol tanto vbbidisce, e serue, quanto teme: nè più, perche serue à forza, e maggior forza bisognagli perche serua. Adunque, *Si rectè quidam* (disse il Vescouo S. Eucherio) (b) *carnem hanc famulam, animã vero dominã esse dixerunt, non oportet posteriore loco nos dominã poneret ac famulam iniquo iure præferre*; Anzi cõuien tut-

(a) Ibidi (b) Epist. ad Valer.

tutto all'opposto ; che i mali trattamenti, e lo stratio che la carne serua signoreggiante, farebbe all'anima padrona ma sottomessasi ; questa li faccia ad essa, accioche non si ardisca di leuarlesi contro, e soprafarla. Per continua isperienza si mostra prouatissimo della carne, quel che riuscì vero in Caligola, *(a) Nec seruum meliorem, nec deteriorē dominum fuisse*. Fin che durò in suggettione, non si potè volerlo migliore: assunto all'imperio, fù il vituperio dell'Imperio, e la peste del mondo. I caualli, disse il Poeta, han nella bocca gli orecchi, quando v'hanno il morso. La mano del caualiere, essa è che parla con le redine che ne ha in pugno: ò le ritiri, ò le allenti, ò le torca, quelle intende, e'l mostra coll'vbbidire. Se gli vien talento di matteggiare, vna sbrigliata è la correttione che il fa subito rinsauire. Hor caualcatene senza freno, nè redine vn bizzarro, vn feroce, vn bestiale, qual è pur troppo à ciascun la sua carne: voi non siete più vostro, ma della bestia che vi porta, e vi trasporta senza direttion nè ritegno, douunque, e come più le aggrada, per su, e giù à tutta corsa, erte, e pendij sdruccciolenti: e se ella va in precipitio, voi à rompicollo con essa.

Gli huomini per santità più illustri, esercitati dalla prima lor giouanezza fino all'vltima età in quanto può insegnarsi nella scuola dell'euangelica perfettione, giunti à menare vna vita, quanto il più far si possa, somigliante

te

(a) *Suet. in Calig. c. 10.*

te ad angelica, più in Cielo coll'anima, che non in terra col corpo: e con ciò franchi oramai, e del tutto esenti dalle infestationi della lor carne, per modo che di lor potea dirsi quel che ne scrisse d'vno il B. Vescouo Ennodio, che non sentiuano d'esser vestiti di carne, se non allo spogliarsene che morendo faceuano: mai però, nè per santità, nè per decrepità, non si fidarono d'essa: nè per morta che lor paresse hauerla indosso, non le credettero più di quel che vn vecchio nocchiero al mare in calma: peroche sa ab esperto, giacer nascose sotto quella piana superficie d'acqua, montagne d'onde; e à torla lor di sopra, e farle comparir diritte in piedi, e correnti da infuriate per sopra'l mare rotto in tempesta, non abbisognar più che vn soffio d'aria. La si vedeuano, come il Santissimo Abbate Bernardo, tutta raumiliata, e prostesa, per così dire a' lor piedi, chiedente mercè, e giustitia, del tanto rigidemēte trattarla: sacco ruuido indosso, e cilicci, e veglie notturne, e duro letto, e flagelli, e digiuni, e solitudine, e silentio, e celle anguste: e mai non allentare, mai non intermettere, mai non finare. Mercè dūque gridaua ella: anzi, giustitia: peroche ben può lo spirito esser castigatore, ma non micidiale, non carnefice della sua carne; massimamente non restia, non rubella, non risentita, non viua al repugnarlo, che tal era la loro. Con tutto ciò i santi huomini, non che farle miglior viso, non le ponean mente: se già non fosse risponderle, come il Gran Basilio fece ad vna non so di qual setta, maestressa,

ſa,donna eretica,per nome Semplicia;la quale fù sì ardita, che ſotto apparenza di zelo in materia di religione, ſi conduſſe à ſcriuere à quel gran Dottore *(a)* vna lettera,contenente allegationi,e ſofiſmi; e in queſti,e in quelle, ſcherni, e beſtemmie contro alla verità delle vera Fede cattolica. Il Santo non la rimandò all'ago, e al fuſo, argomenti da lei; ma le ſcriſſe, *Admoneas te ipſam extre mæ diei, & nos me doceas ſi videtur*. Altresì alla lor carne que' Santi: ò rimetterla in miglior ſenno, ò farla ammutolire con la memoria dell'eſtremo dì del giudicio, quando ella riuniraſſi coll'anima,e vna medeſima ſentenza, hor ſia del *Venite* all'eterna beatitudine, ò dell'*Ite* all'eterna dannatione, comprenderà l'vna,e l'altra. Allora, che vorrà ella hauer fatto? anzi che non vorrà hauer patito? Crudele dirà giuſtamente eſſerle ſtata l'anima col perdonarle,pietoſa col maltrattarla. E quanto ſi è all'vcciderla con le penitenze, cercate per gli annali della Chieſa,e i più auſteriſſimi nel rigor della vita, trouerete eſſer viuuti più lunga età:vn Paolo primo romito, vn Antonio, vn Ilarione,vn Pacomio,vn Romoaldo, vn Franceſco da Paola,e tanti altri viuuti chi oltre, e chi preſſo à cento anni.

Ben vi conſento (ſcriſſe il Pontefice San Gregorio, ad vn Venantio, il quale, da mondani, e carnali amici ſedotto, ſi era ſottratto dall'auſterità della vita che hauea preſa à profeſſare in Religione.) Vi conſento il dare

(a) *Baſil.epiſt.87.ad Simpliciam.*

dare orecchio à gli amici che vi consigliano: ma per conoscere, e diuisare il vero, e'l buono, dal reo, e falso amico, con chi vi siete voi consigliato? (*a*)*Vt tibi aliquid secularis authoris loquar, Cum amicis omnia tractāda sunt, sed priùs de ipsis*. E l'autor secolare che accēna, per quanto à me ne paia, è Seneca: (*b*) di cui è quel prudentissimo detto, *Tu verò omnia cum amico delibera: sed de ipso priùs*. Hor vi ricordi di quel frodolente tratto, che nella sacra istoria de' Maccabei si legge hauere vsato Bacchide, e Alcimo, per sorprendere à tradimento, e vccidere quel forte altresì come santo Generale Giuda Maccabeo? Vennero que' due maluagi simulatori (*c*) *Cum exercitu magno*, fin dentro alle prouincie d'Israello, e quiui acconciate in bocca à vn loro ambasciadore parole dolci, e melate, mandarono salutar Giuda, proferirglisi cortesemente, inuitarlo à sè, *Verbis pacificis in dolo*. Egli, più coll'occhio inteso alle armi nemiche, le quali seguitauano dietro, che coll'orecchio alle amicheuoli parole che veniuano innanzi, nō diè fede a' loro inuiti, molto meno confidar sè alle lor mani: *Quia venerunt cum exercitu magno:* anzi si apparecchiò alla battaglia, ch' era il vero inuitare di chi veniua armato. E questo appunto è il far della carne con chi non è sperto nelle sue frodi. *Verbis pacificis in dolo*, promette amistà, cōcordia, sicurezza allo spirito. Pazzo è ben chi le crede, e cieco da

vero

(*a*) *Lib. 1. epist. 33.* (*b*) *Epist. 3. 1.*
(*c*) *Machab. 7.*

vero chi non vede, ch'ella viene *Cum exercitu, magno*, di cupidità, e di sẽsuali appetiti, che non han numero alla moltitudine, e succedẽdone sempre nuoui, e freschi, mai non han fine all'ingrossare. Maladicono, e con ragione, i Santi Padri la micidiale bocca del traditore, e apostata Giuda Scariotto, il quale

(a) *Oscula fingens*,
Pacis ab indicio bellum lupus intulit agno.

Egli attosicò (dice S. Ambrogio) (b) il baccio, ch'è il più dolce sorso d'amore che gusti la carità. Che hanno à fare insieme il bacio, e l'*Aue Rabbi* à Christo, col *Tenete eum* alle turme de' nemici armati che conduceua? e soggiungono, con ammaestramento morale; così far la carne à tradire lo spirito: lusinghe amicheuoli, di leale, e tenera carità; ma col *Tenete eum*, dandolo ad incatenare a' sensuali appetiti che la sieguono come lor condottiera. Adũque percioch'ella viene *Cum exercitu magno*, le si vuol fare incontro con la risposta dell'armi. Non altrimẽti di quel che Alessandro fece à Dario, il quale venendo anch'egli à combatterlo con mezza l'Asia in armi, gli mandò innanzi offerire conuentioni di pace. Io (disse Alessandro all'araldõ) non patteggio di pace con chi mi viene incontro armato. Torna, e rispondi da mia parte à Dario, (c) *Aut deditionem eodem die, aut imposterum aciem paret*. E così han fatto quegli, che anno ben intesa l'arte di questa guerra dello

(a) *Arator lib. 1. in Acta Ap.*
(b) *In psal. 39.* (c) *Iustin. lib. 11.*

dello ſpirito con la carne: volerla renduta à diſcretione, non accordata à patti. Doue nò, *Aciem paret*, e combattaſi à chi più può.

Se il ſacro teſto, raccontando quel tanto degno, e tanto degnamente con ſomme lodi celebrato ſacrificio d'Abramo, non ne ſpecificaſſe chiaro vna particolar circoſtanza, cõtenente ſenza dubbio, ammaeſtramento, e miſtero, io mai non mi ſarei ardito, non che à crederla, nè pure imaginarlami. Quanti Dottori della Chieſa, Greci, e Latini, ne ſcriuono, ne ſcriuono con forme da ammirati, inſieme per la grandezza del fatto, e dubbioſi al ſententiare qual de due paia loro eſſerui concorſo con maggior eccellenza di virtù, e vantaggio di meriti, Abramo, ò Iſacco. (a) *Vtrum* (diſſe il Boccadoro) *obſtupeſcam iuſtius? Fortem ſpiritum Patriarchæ, an pueri obedientiam?* E prima di lui il Martire S. Zenone, (b) *Definire difficile eſt, vtrum ſit patientior Sacerdos, an Victima?* Pur nondimeno à dir qualche coſa d'Iſacco; Grande, e incomparabil virtù è nol niego, che vn vecchio padre ſi conduca à volere vccidere di ſua mano vn figliuolo vnigenito, e con tanta prontenza d'animo, e ſerenità di volto, che più nõ potrebbe, ſe ſacrificaſſe vn capretto, ò vn agnello. Ma chi ſa dirmi, ſe ſia più malageuole il dare, o'l riceuer la morte? darla vn vecchio, ò riceuerla vn giouane? e trouarſi vgual prontezza nell'vno à riceuerla, che nell'altro

(a) *Chryſoſt. hom. 47. in Geneſ.*
(b) *Serm. de Patient.*

tro al darla, sì che, come hò notato altroue, l'vno alzi il ferro, l'altro l'incontri col collo? Ma quel che più sà per Isacco: Abramo, n'hebbe espresso comandamẽto da Dio: e n'era certo: e quanto certo della volontà, tanto sicuro dell'innocenza dell'opera: doue ad Isacco, Iddio non fe' motto: e pure questi accettò incontanente il morire, senza disputar col padre, nè seco stesso; dubitando di lui, come d'huomo possibile ad ingannarsi in vno così nuouo comandamento, e fino à quel dì senza esempio. (*a*) *Quid ergo* (disse il Magno Gregorio) *Quid Isaac patientius, qui ligna portat? De holocausto interrogat, atque post paululum ligatur, & non loquitur: aræ imponitur, & non reluctatur? Quid illo vno dici patientius potest, qui quasi ad solatium ducitur, & requirit, ad feriendum ligatur, & conticescit? & oblaturus holocaustum interrogat, offerendus in holocaustum, tacet?* Con tutto nondimeno questa, che nõ può volersi maggiore, vbbidienza, e prontezza à morire, Abramo, come bene auuisaua il S. Pontefice, il legò: e la sacra istoria espressamente il dice, (*b*) *Cumque alligasset filium suum, posuit eum in altare super struem lignorum*. E non erano à bastanza forti per sicurarsene que' due pur gagliardi legami, il comandamento del padre, e l'vbbidienza del figliuolo? Non se ne fida il vecchio. V'è la virtù, ma v'è ancora la natura. Non vorrà Isacco schermirsi dal coltello à cui volontario si offerisce; ma io vo' di più

(*a*) *Moral. lib. 27. c. 5. edit. Rom.* (*b*) *Gen. 22.*

più che nol possa: che altro è accettar la morte, altro vederlasi fulminante col ferro ignudo sul collo. Leghiangli dunque le mani, accioche la natura da sè, senza egli comandarglielo, non le pari à ripararsi dal colpo. (*a*) *Pedes quoque constringit, ne in exitu mortis concitata victima calcitraret*: (disse altroue il medesimo S.Zenone) *Securus enim pater optimus, timuit ne dolori aliquid liceret in mortem*. E come il padre, così la sentì il figliuolo; nè allegò farsi ingiuria con quelle funi alla prontezza del volontario offerirsi che faceua alla morte: quasi legato, morisse non libero, ma forzato. Consentì ancor egli, che al suo voler vbbidire si aggiugnesse il nõ poter sottrarsi dall'vbbidire: e in questo, non che diminuirne punto il merito, ma il raddoppiò. Hor in questo fatto altri riscontrerà la perfettione dell'vbbidienza di Christo al precetto che dal suo diuin Padre riceuè di morire. Altri la natura, e'l pregio de' voti religiosi, ne' cui legami volontariamente si mette chi fà di tutto sè olocausto à Dio, e non bastandogli il volere, si toglie ancora con interissima libertà il poter rihauere sè stesso, à farne altrimenti da quello che ha promesso à Dio. A me, la materia che hò alle mani, dà à vedere in questo fatto, il sicuro non fidarsi, e'l sauio non presumere della natura, per quantunque ella paia, ò sia da fidarsene, peroche bene auuezza ad vbbidire lo spirito: nè vecchi, nè giouani, promettersi della propria carne, doue si

tratta

(*a*) *Serm. 1. de Abr.*

tratta d'eseguire i comandamenti di Dio, di fargliene sacrificio: ma trattarla con presupposto, ch'ella può far de gli scorsi, contra tutto il buon volere; e sì improuisi, e contra l'espettatione, che l'huomo li pruoua in fatti, prima che li creda possibili. Perciò adoperar con essa funi, e forza: altrimenti, troppi sono auuenuti, e tuttodì auuengono de' casi, ne' quali il fidarsi del non volere, finisce in dare esecutione al potere.

Come possa la Carne far vera pace, mantenere dureuol concordia, e strignersi in fedele amistà collo Spirito.

CAPO SESTO.

L'Altra delle due maniere, con che dissi potere lo Spirito portarsi con la sua Carne, è tutto all'opposto della fin quì dimostrata: peroche ella và per leale amicitia frà essi, per collegamento di patti, per cōcordia di voleri, per iscambieuole communicatione d'aiuti dell'vno all'altra, à ben viuere, à generosamente patire, à fruttuosamente operare. Strano partito à sentire: ma dichiarianlo, e spero che proueransi non men sicuro à prendere, che ageuole ad vsare.

Trà la carne, e lo spirito, non succede il fatto come andò già frà Dalila, e Sansone. Ella, da meretrice vecchia, cioè da maestra nell'arte del lusingare, tante glie ne continuò facendo l'vn di più che l'altro, delle più tenere, delle più vezzose; e piagnere, e adirarsi, e pre-

pregare, e ſtritolarglisi intorno, che alla fine tanto il venne ſcalzando, che gli ſpiantò di bocca il ſegreto dell'hauere nell'integrità de' capegli quella moſtruoſa, e ſourumana forza, ond'era sì terribile a' Filiſtei; e à tante pruoue quante ſtragi d'huomini, e diſolation di paeſe, l'hauea lor dimoſtrata. Acconciatolſi dunque à dormirle col capo in grembo, e fattogli pianamente radere vn po' de' capegli, ſcoſſelo, e deſtollo: (a) *Et cœpit abigere eum, & à ſe repellere*: e l'infelice, ſpoſſato, e vergognato, ſi trouò dal ſeno di Dalila caduto nelle branche de' Filiſtei, ad incatenarlo, à trargli amendue gli occhi di teſta, à chiuderlo entro vn mulino, perche quiui, come giumento cieco, voltando da mane à ſera vna peſante mola, tutto inſieme macinaſſe ad eſſi il grano, à sè la vita: *Quod patiantur neceſſe eſt* (diſſe il Veſcouo S. Paolino) (b) *qui ſuam fœminam, ideſt carnem, viro ſuo, hoc eſt ſpiritui, in Dei leges non ſubiugant: & tamquam maleſuadæ coniugi molles mariti, fluctibus animis acquieſcunt*. Ma Dalila che'l tradì, non che ſeguirgliene male, che anzi ne andò premiata da' Satrapi Filiſtei. Sanſone, il miſero, pagò con la ſeruitù, co' dileggi, con la cecità con la violenta morte, i diletti c'hebbe con eſſa: eſſa la felice, gli hebbe ſeco, e ne fù pagata in cõtanti à gran ſomma. Tutto altrimenti và la coſa frà la carne, e lo ſpirito Poich'ella con le ſue luſinghe, e co' piaceri che di tutta sè fà prouargli in ciaſcun ſenſo, l'ha vinto, e fatto ſuo,

(a) *Iudic. 16.* (b) *Epiſt. 4 ad Seuer.*

ſuo, il dà à prenderlo i tormentatori, e i tormenti della morte eterna. Ma ne và ella esente? Partito da lei lo ſpirito collo ſpirar della morte, ſarà forſe vero, ch'ella finiſca ogni ſua ventura, coll' eſſere addobbata di ricche veſti diſteſa à ripoſarſi in vn magnifico, e ſontuoſo auello, imbalſemata, e ſe non viua, immortale quanto al non corromperſi, ne inuerminare? e da lati, ſtatue di marmo, e adornamenti di bronzo: e ſopra vna ſuperba iſcrettione in caratteri d'oro, la ſua effigie rileuante, e dal naturale? O ſe era carne delitioſa d'huomo d'ordinaria conditione, forſe termina ella ogni ſperanza, ogni timore del poſſibile ad auuenirle, nell'andar che fà ſotterra, hor ſia in foſſa, ò in ſepolcro, e quiui dentro, inſenſibile à ogni dolore, imputridire, e riſoluerſi in terra? Ma non ſono egli douunque ſiano, tutti i corpi vmani comunque à noi conſunti, e sfatti, pur veramente à Dio in depoſito, fino à tanto, che li riuoglia? e in chiamarneli fuori con quella voce da onnipotente, alla quale il nulla diè tutto'l mondo, potranno egli non vbbidire? Non ſi trouerà ogni particella di quelle membra, ogni ſcheggia di quelle oſſa, ogni granello di quella poluere in che ſi erano sfarinati? Ben trouueranſi; e ſe ne ricommetteranno oſſa cō oſſa, e queſte ſi riueſtiranno delle antiche lor polpe, e carni, e ciò che altro in eſſi era il tal corpo, e del tale, riformeráſſi; e tornerà à rientrarui, e rauuiuarlo la ſua ſteſſa anima, per non mai più dipartirſene per nuouo diſcioglimento di morte. A Dio dormono, e nulla

più quegli che à noi son morti. Desteralli nell'estremo giorno il terribil suono della sua tromba, e per essa l'vniuersal chiamata al giudicio: nè più malageuole gli sarà il per ciò rifare que' che già erano, di quel che gli fosse il farli quando non erano. E allora, eccoui ciascuno à parte di quella gran promessa, e minaccia dell' Apostolo Paolo, (a) *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, vt referat vnusquisque propria corporis, prout gessit, siue bonum, siue malum.* Adunque, v'è ben assai che pensare oltre al presente: v'è che accordare con Dio per l'auuenire: e se lo spirito, e la sua carne correranno vna stessa fortuna del *Siue bonum, siue malum*, la carne vuol farsi auueduta ne' conti suoi, e considerare, se in ragion d'interesse le torna bene, goder quì vn poco, e di quì à poco, tormentar di là in eterno.

E non è che, doue le fà mestieri, ella non habbia senno da intendere, e vigore per cui operare da sauia al suo bene, spegnendo il calore d'vn qualunque suo grande appetito, col freddo d'vn altrettanto gran timore. Ricordiui di quello, che nel primo libro de' Rè si racconta, del condur che Saule fece vn esercito di parecchi migliaia d'Israeliti, in caccia, e sterminio de' Filistei. E già ne haueā per più hore della mattina, fatto vn mal gouerno, vccidendone à lor diletto, e predando il paese. Ma non contento Saule, se non proseguiua il corso della vittoria per quanto rimane-

(a) 2. Cor. 5.

maneua di viuo al giorno, mãdò, fuor d'ogni termine di discretione, publicar per l'esercito, Bando la testa, niuno mangi cosa del mondo, fino à tramontato il Sole. Hor così digiuni, e lassi, marciando, auuenne loro di prender la via per attrauerso boschi, e piaggie sassose, doue innumerabili sciami di pecchie hauean nelle scauature de gli alberi, e delle pietre, come in aluearj, lauorati lor faui pienissimi, peroche non auuisati, nè colti da niuno. (*a*) *Defecerat populus*, dice la sacra istoria, per la fatica durata combattendo, e viaggiando armati; e andauano à ricominciarne vna maggiore, e da durar fino à sera: e nondimeno, posta loro innanzi da vna parte la fame, e la debolezza, dall'altra il con che potersene ristorare, *Nullus applicuit manum ad os*. Ad ogni quattro passi sentiuano inuitarsi dal mele, che loro si offeriua à prenderne, stillando giù da fiali: ma ognun tenne le mani à sè, e l'appetito di quel dolce in patienza, *Timebat enim populus iuramentum*, cioè, costerebbe la vita il mangiarne. Hor se alla carne, hauente innanzi il mele delle sensuali dolcezze, di che ella è non bisognosa, ma ingorda, s'intuona quel terribile bando di Christo, (*b*) *Timete eum, qui potest, & animam, & corpus perdere in gehennam*, non sarà egli vero, che per gran voglia che n'habbia, pur se ne astenga, e s'accordi collo spirito à sofferire, per non patir di poi seco pagando vn così brieue e piccol godere, con vn così grande; e così

S 2 lun-

(*a*) 1. *Reg.* 14. (*b*) *Matth.* 10.

lungo penare? Certissimo pare il douer così essere: Ma io nondimeno m'auuego del male inuiarmi che hò fatto, sperando potersi rēder suggetta, e vbbidiente la carne allo spirito per la via del timore: conciosiecosa che, tutti, etiandio i grandissimi peccatori, habbiano quella matta prosuntione, di poter viuer male, e morir bene: goder di quà il Paradiso delle bestie, e di là quello de gli angioli: sodisfare alle voglie della lor carne in vita, e in morte a' debiti collo spirito, e con Dio. Prendiamo dunque altra strada, altro motiuo, e più grato à sentirsi, e non possibile à dubitarne.

Il Beato Vescouo Teodoreto, in vna delle dieci eloquentissime orationi (*a*) che scrisse della Prouidenza, prouando la Resurrettione de' morti, introduce nell'vniuersale Giudicio, primieramente l'anima d'vn sententiato al fuoco eterno, richiamarsi con Christo suo giudice, e condannatore, se non risuscita, e à lei riunisce la sua medesima carne? e gridare, Perche io sola la punita, se non sono io sola la rea? Dou'è ita la scelerata mia carne? doue non la complice solamente (che pur basterebbe à punirla del pari) ma la consigliera, l'istigatrice, quella che m'allettò con le lusinghe, che mi tradì con le promesse, che con le violentissime suggestioni, mi trasse à peccar seco: E siegue à farla dire, non come chi addimanda rimessione, e perdono à sè, ma vendetta, e giustitia contro di lei. Io, percioche il faruela vdire, seruirebbe al timo-

(*a*) *Orat. 9.*

timore del quale hò proposto di non valermi, me ne astengo; e vagliomi della tutt'altra parte: Peroche siegue Teodoreto) se non v'è resurrettione de' morti, vdiamo dire nell'estremo Giudicio sua ragione alla carne d'vn Giusto statagli fedel compagna nel patire; hor come non altresì nel godere? Communi (dirà ella) le fatiche, e non communi i meriti? e se communi i meriti, non ancor la mercede? E in che ben fare non si è valuta di me la mia anima? ò che haurebbe ella potuto nè operare, nè patire, sēza hauer me aiutatrice, e compagna? Tutto andaua per indiuiso? ella meco, io con lei ne gli spedali à seruire, nelle carceri à consolare, in cerca de' raminghi per albergarli, de' poueri per souuenirli. S'ella pellegrinaua, io la seruiua de' piedi: e la fame, e'l freddo, e i sudori, e la stanchezza, eran miei. A qua' fianchi poneua ella le catene, e i cilicci? sù qual dosso scaricaua i flagelli, e le battiture? chi ne riceueua le piaghe? chi diramaua il sangue? Digiunaua ella: ma tutto à mio costo; sì ch'io n'era la smunta, la debole, la stenuata. Salmeggiaua ella, ma con queste mie labbra, con questa mia lingua, collo spirito della mia voce. Vegliaua le notti orando, perche io desta con lei, e per lei mi staua immobile ginocchioni: piangeua; io le somministraua le lagrime; nè daua sospiro che io non gliel inuiassi dal cuore. Se vsciuano all'aperto, era pur io, che con questi occhi le andaua mostrando, e Cielo, e stelle, e Sole, e aurora, e luce, e terra, e mare, e bei prati, belle piante, be' fiori, e quanto hà

il mondo d'artificioso à riconoscere, e adorare in esso il suo artefice: ella saliua à voi collo spirito, io glie ne daua le scale delle cose visibili, per cui veder l'inuisibile di riflesso. Poi su' libri à leggere, sù le carte à scriuer di voi; ella haueua in me lo sguardo attento, e immobile, e la mano presta, e vbbidiente. Truoui ella (ma per quantunque cercandone s'affatichi, non trouerallа) vna sola virtù, che in ogni sua più bell'opera non si sia valuta di me. Forse la carità? ò la patienza? ò l'vmiltà, ò la penitenza? ò la misericordia? ò la mortificatione? niuna, e le conti, e l'esamini ad vna ad vna tutte, Che s'ella hà corona di vergine: deh come vergine l'anima senza la carne? e perciò come coronata essa, e non io? s'ella hà palma di martire, hor pruoui come il fù del suo solo. Ben ho io che mostrare gli squarci che di me fecero i denti delle fiere sbranandomi ne' teatri, e le viscere palpitanti, e viue che mi diuorarono, e le cotture del fuoco sù le cataste ardenti, e sù le graticole; e gli spezzamenti dell'ossa sotto i sassi; e i solchi ne' fianchi fattimi dalle vnghie di ferro; e le ferite dell'aste, e delle frecce, e i tagli delle scimitarre, e delle mannaie. Le catene l'hebbero queste mani, queste gambe i ceppi, questo collo i ferri, e le funi, tutta io le carceri, il puzzo, le tenebre, la solitudine, i durissimi trattamenti. S'ella dũque si è fatta ricca del mio, se gloriosa con le mie pene, se beata co' miei tormenti, se con le mie lagrime, co' miei sudori, col mio sangue in contanti, si ha comperata l'eterna felicità; come

tutto à lei ſola,e nulla à me? com'ella in Cielo, ed io non ſolamente in terra, ma terra? Dal vẽtre materno,fino al ſepolcro, habbiam corſa tutta la via della vita, ſempre concordi, ſempre l'vna pari all'altra: toccata inſieme la meta, à lei il palio,e la gloria, a me lo ſtracciamẽto, e'l diſonore? Dirittiſſimo Giudice, e ſia vero che vel ſofferi la voſtra pietà,e la mia ragione? (a) *Ne me ergo à compari mea diuidas, neque ſoluas coniugium: ſed vnam eandemque coronam ijs qui ſimilia fecere, retribuas.*

Parui ch'ella non dica vero? ò poſſa vdirlo indarno, sì che ſecondo ogni douer di ragione hor ſia del conueneuole, ò del giuſto, non meriti d'eſſere eſaudita? Il merita, e ne haurà gli effetti à ſuo tempo, e ne ha fin da hora pegno, non ſolamente la fedel promeſſa di Dio, ma la reſurrettione di Chriſto, nella ſua vera carne, e con le vere ferite che v'hebbe in croce, ſerbate ancora aperte à conſolation della noſtra, col ſicurarla, non ſolamente eſſer vero quel che habbiam dall' Apoſtolo, che riſuſcitato il noſtro Capo in carne glorioſa, non altresì ſue membra,e ſuo corpo riſorgeremo nella noſtra ſimilmente beati: ma che nulla le ſi perde in Cielo di quanto haurà patito in terra. Perciò ci ſi danno à vedere con gli occhi, e à palpar con le mani de gli Apoſtoli, e con le noſtre in eſſi, le piaghe in Chriſto riſuſcitato, tutte cinque rimaſe: e di caratteri d'ignominia, e veſtigj di morte ch'

(a) *Ibid.*

erano ſtate poc'anzi, diuenute viue fonti di gloria. Ma che parlo io di ferite, e di morte? Non habbiam noi promeſſoci eſpreſſamente da Christo, che de' capi noſtri non ſe ne ſmarrirà pure vn capello? peroche non v'haurà così piccola, e quaſi inſenſibile opericciuola, tanto ſolamente che buona, da noi fatta quì, chi di là non ſi pregi, non ſi peſi, non ſi paghi con ricompenſa proportionata al ſuo valore: e non però mai altro che grandiſſima, peroche dureuole in eterno. E ſe, teſtimonio San Giouanni, (*a*) tanto ſi dà di torméti alla malnata carne de' reprobi nell'inferno, quanto ella hebbe quì di colpeuoli godimenti, à quãto più liberal miſura di godiméti ſarà in Cielo rimeritata quella de' giuſti, in iſcambio de' patimenti? conciosiecoſa che à lei qui giù per ſuo gran bene à creſcrimento di meriti, ogni bene operare è con qualche noſtro patire. Bella dunque ſarà in Cielo l'anima (*b*) *Sicut Sol in cõſpectu meo*, come ha promeſſo Iddio con la parola di Dauid. Bella altresì la carne *Sicut Luna perfecta in æternum*. L'anima vn Sole, pieno della beatifica luce del volto ſteſſo di Dio: la carne vna Luna, ma non poſſibile à diuenir mai vuota, mai punto ſcema de gli ſplẽdori di gloria, che dalla ſua medeſima anima in lei ſi traſfonderanno. *Si enim* (diſſe S. Agoſtino) (*c*) *in ſolo animo perficeremur, tantummodo Soli nos compararet. Rurſus, ſi in ſolo corpore perficeremur, tantummodo Luna*

(*a*) *Apocal.* 18. (*b*) *Pſal.* 88.
(*c*) *In Pſal.* 88.

na nos cõpararet. Sed quia perficiet nos Deus & in animo, & in corpore, secundùm animũ, dictum est, Sicut Sol in conspectu meo; quia animum non videt nisi Deus. Et sicut Luna, iam caro perfecta in æternum, in resurrectione mortuorum, & testis in cœlo fidelis.

Giuditta, à quel sempre glorioso, e memorabil fatto, di campare il popolo d'Israello dal ferro, e dal giogo della seruitù de gli Assirj, e à tutto il loro esercito troncare in vn colpo la testa, mozzandola ad Oloferne lor capo: ella, dico, à condur quel gran fatto, non andò sola, ma indiuidua seco la sua fedele schiaua, compagna al rischio, e ne' bisogni aiutatrice, e sussidio: e adoperolla in quanto le si doueua, à metter felicemente in opera quel sì arrischiato pensiero: il che fornito, e ritornate amendue furtiuamente, e di notte scura, alla loro Città, Giuditta, parlando per indiuiso di sè, e della schiaua (di sè che hauea dicollato Oloferne, della schiaua che ne portaua il teschio) (a) *Dixit à longè custodibus murorum, Aperite portas, quoniam nobiscum est Deus*. La principal gloria di quel fatto, e le più ricche spoglie in oro, in argento, in gemme, e'n tutto il pretioso arredo stato già d'Oloferne, furono, come degno era che fossero, di Giuditta: come altresì tutto il meglio della beatitudine che si trae dalla chiara visione di Dio, è dell'Anima. Ma la schiaua, compagna nell'impresa, e consorta nel merito, bene ancor essa n'hebbe la sua mer-

S 5 cede,

(a) *Iudith. c. 13.*

cede, e quella innanzi à tutte, di più non esse-
re schiaua, ma franca, e domestica di Giudit-
ta: e quando questa ne' dì festiui vsciua in pu-
blico, (a) *Procedens cum magna gloria*, traẽdo
da ogni parte il popolo à scontrarla, à veder-
la, ad inchinarla, e come ogni volta tornasse
dal campo de gli Assirj vittoriosa, ridirle, co-
me allora, (b) *Tu gloria Ierusalem, tu lætitia
Israel, tu honorificentia populi nostri*: dopo
lei, gli sguardi, e le voci andauano all'auuen-
turosa già schiaua, hora libera, e trionfante.
Benche la maggior gloria d'essa fosse, l'hauer
la gloria della padrona per altrettanto che
sua: ciò che veramente auuiene della carne
riunita coll'anima beata: che tutto è ancor
di quella quel ch'è di questa: peroche sono sì
fattamente due, che però fanno vn solo.

Io mi sento offender gli occhi, qualunque
volta si scontrano in vn passo di Seneca, co-
là, doue eccitando sè, e inducendo ogni al-
tro à filosofare dalla natura sensibile, e leuar-
si vna seco, come à dire, in contemplatione
della più nobile, e più solleuata parte del
Mondo, che sono i Cieli, Questo (dice) è ben
altro, che affaticare i pensieri della mente, e
consumar le forze dell'animo intorno al vin-
cere, e domare questi indomabili affetti, e
malnate passioni che ci si annidan nel cuore.
Qual gloria poi finalmente ci torna, dallo
schiantare al lione dell'ira i denti, e l'vn-
ghie, e renderlo mansueto? dal ricidere i ner-
ui mastri alla sporca lasciuia, e diuenire one-
sto?

(a) *Cap. 16.* (b) *Cap. 14.*

sto? dal segar la gola alla gola, e rendersi temperante? dallo schiacciar la ventosa testa alla superbia, e trarne la gonfiezza dell'ambitione, e del fasto? (a) *Quamdiu cum affectibus colluctamur, quid magnifici facimus? Etiam si superiores sumus, portenta vicimus.* Perciò, messo vn poco in disparte il pensiero di questo più faticheuole che glorioso combattere con sè stesso, che, il più che sia, non è altro che soggiogar fiere, e vincer mostri, douersi solleuare à quell'altissimo regno della mente, che sono i Cieli: vederne la sterminata ampiezza, l'incomprensibile velocità, l'incorrottibile sottigliezza: tener dietro per sù, e giù i cerchi in che Saturno, Gioue, Marte s'aggirano sopra, e gli altri trè inferiori di sotto al Sole, e auuisarne quell'errar che fanno senza errore, quel trasuiarsi con legge: che sò io? Ciance non degne del maestro ch'egli pur si professaua della filosofia, e della vita morale; in cui, mille volte parlandone, costituisce il solo, e vero essere huomo: nè hauerui niuna parte di lei, ò più gioueuole alla virtù, ò più eroica ne gli atti, ò più ricca nel merito, che sottomettere all'imperio della ragione le mostruose voglie delle passioni: e mentecatto douersi reputare chi studia nel rinuenir gli errori de' pianeti in Cielo, e ridurli à canone, e à legge, e trascura di correggere gli scorsi, e raddirizzare le torte vie de' proprj affetti nell'animo. Hor io sì, anzi non io, ma Dauid che vi si era vsato, consiglio all'anima di ciascu-

S 6 no,

(a) *Præm. lib. 1. nat. quæst.*

no, il tal volta prender per mano il suo corpo, e portarlo seco sopra le stelle, di là da quanto è Cielo visibile, fino all'empireo; e quiui dargli ad antiuedere quel che sarà di lui, in quel che hora è della beatissima vmanità di Christo: atteso l'indubitabile verità della promessa fattane da lui stesso, con la parola del suo fedel banditore S. Paolo, ch'egli (come altroue habbiam ricordato) nell'vniuersale resurrettione de' morti, (a) *Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*. Diuerrem copie di quel grande originale d'ogni bellezza, d'ogni gratia, d'ogni perfettione, ch'è la sua stessa vmanità gloriosa: e'l così farglici somiglianti, non sarà lauorio d'altre mani, che delle sue medesime. Haurà l'anima il suo Paradiso nella chiara visione di Dio: haurallo altresì il corpo nella somigliante espressione di Christo: e l'vno, e l'altro, non che lingua ridire, ma non può vman pensiero comprendere, di quanti, e di quanta eccellenza, e tutti interminabili, peroche sempiterni beni, composto. Questo ne sò, che la più ò men loro beatitudine, il più ò meno partecipar di Dio nel godimento dell'anima, e di Christo nella glorificatione del corpo, andrà à ragione di meriti: e nell'atto di riceuerne la ricompensa, vedrallisi ciascuno dauanti esposti, e tutti fedelissimamente serbati. Niente del quì bene operato, sarà iui per la sua piccolenza negletto, molto meno per dimenticanza smarrito:

Che

(a) *Phil. 3.*

Che il libro delle memorie in che Iddio registra à piè de' nomi de gli Eletti le partite de' meriti che con lui hanno, non è come gli Annali de' Assuero, in vn de' cui troppi fogli, erano scritti i beneficj fatti à quel Rè da Mardocheo: ma che prò dell'esserui? mentre non più ricordati che se non iscritti, potè dirsene per così gran tempo, (a) *Nihil omnino mercedis accepit*. Quiui, con infinito suo gaudio, vedrà la carne spiegatele dauanti (diciamo hora solamente di queste) le opere di penitenza, con che allo spirito concedette d'affliggerla, tutte ad vna ad vna diuisate per ispecie, contate per numero, pesate sù le giuste bilance di Dio rimuneratore, à saperne il vero quanto della bontà, e del merito: Pellegrinaggi, veglie, dure assi, ò nudo suolo per letto: sete, e fame, estenuatione di forze, per astinenze, e digiuni; stanchezza per fatiche in seruigi d'vmile carità. Quanti sospiri gittò, e quante lagrime sparse per compuntione di spirito, ogni gocciola di sudore, ogni puntura di ciliccio, ogni colpo di ferza, ogni picchiata di petto, nominatamēte osseruata dal Saluatore nel Publicano, e scrittāgli à credito di mercede. Le quali ben m'auueggo ancor io esser minutie di piccol conto: ma per questo medesimo le ho prese à ricordare: peroche essendo indubitabilmente vero, che ciascuna d'esse haurà il suo conueneuole, e non piccolo giudardone, deh quanto più le grandi opere di qualunque altra

virtù

(a) *Esther. 16.*

virtù christiana! tutte, è vero, intraprese per consiglio, e ordinate per disponimento, e podestà dello spirito, ma tutte altresì eseguite coll'vbbidienza, col ministero, e à gran costo della sua carne. Quali corone dunque di gloria vedrà ella mettersi in capo, quali palme vittoriose in mano, al presentarsi (dirò così) tante teste di Goliatti, e d'Olofernì recise, quanti desiderj à talenti dell'animalesca natura, quante ree suggestioni de' mali spiriti, in otiosità, in lussuria, in crapula, in vendette in tenacità, in alterezza, e tante altre che tuttodì la combattono, haurà sottomesse, e vccise? Dicoui, che in vedersene premiata la carne vittoriosa, s'ella fosse capeuole d'hauer sentimento da sè, e nulla ostante che beata, potesse rammaricarsi, dorrebbesi inconsolabilmente, di non hauere à cento, à mille, à centomila doppi più operato, e sofferto mentre quì giù le si concedeua il poterlo: peroche, qual comparatione fra'l patimento, e la mercede? quale fra'l mometaneo della vita al sopportare, e'l perpetuo dell'eternità al goderne?

Hor mi ricorda hauer detto poc'anzi, che Dauid si era vsato à dare il suo corpo à condurre dal suo spirito in Cielo, e quiui mettergli partitamente innanzi quella gran ricompensa, che del suo ben fare gli tornerebbe: e con ciò hauerlo renduto sì concorde, e d'vno stesso buon volere coll'anima, che quanto questa gli comandaua à douer fare, ò patire, tanto esso prontamente eseguiua. Hor à prouarlo vero con le sue stesse parole, basterebbono quelle del salmo ottantesimo terzo,

nelle

nelle quali testifica, che il suo spirito, e la sua carne, quasi fatti vn medesimo ne' desiderj, e nel godimento *(a) Exultauerunt in Deum viuum*: e ricordare col Beato Vescouo Teodoreto, il segreto che si nasconde nel chiamar quì Iddio *Viuo. Non enim* (dice egli) *solùm anima exultat, & lætatur, sed etiam corpus letitiæ particeps fit, Resurrectionis spem accipiẽs. Hoc enim sermo diuinus tacitè innuit: propterea, & Viuum Deũ appellauit, tamquam vitæ largitorem*. Ma oltremodo più bello è il mistero che ne auuisò S. Ambrogio, colà, doue il Profeta disse, che i suoi occhi languiuano per lo tanto star che faceuano fissi, e intesi all'espettatione delle promesse di Dio, ch'è la beatitudine eterna: e soggiũgne, che que' suoi occhi stauano à Dio *Dicentes, quando consolaberis me*? Ripiglia à quest'vltima voce il Sãto: Se gli occhi son due, come dicono *Me* in singolare? e risponde, che in Dauid, e in ogni altro come lui, hauente la carne, e lo spirito accordati in vno stesso volere, e non volere, *(b) Oculus mentis, & oculus carnis, vnus oculus fiunt: & tunc homo consolatione fulcitur, cùm caro, & mens diuersa non cupiunt, sed vnum desiderant, vnum requirunt*, e questo *Vnum*, siegue à dire, che non è altro che Iddio. Euui, non dico nel corpo vmano, ma in tutto il mondo, parte raddoppiata, e sì concorde, come il sono frà loro due occhi? Prouateui al volerne riuolger l'vno ad vn lato, l'altro al con-

(a) *In psal. 83.*
(b) *In psal. 118 Octon. 11. v. 2.*

contrario: mai nol potrete: ò amendue similmente immobili, ò similmente mouentisi. Al contarli, son due; all'operare vn solo: e perciò ancora, con tutto l'esser due, non veggono raddoppiati gli obietti, ciò che auuerrebbe, se nel guardare si discordassero. Hor questo è il consentirsi insieme ch'io dico, l'anima, e'l suo corpo; lo spirito, e la sua carne: e doue per guastamento di natura *Caro* (come dicemmo poc'anzi) *concupiscit aduersus spiritum, spiritus autem aduersus carnem*, non per tanto l'vsarsi à mettere l'vno e l'altra lo sguardo nelle lor proprie mercedi (benche altresì communi) che aspettano nella vita auuenire, li rende al meritarsele in questa, concordi quanto due occhi al muouersi. Fiacca è ancor ne' buoni la carne: è vero: pronto lo spirito: ma testimonio il Vescouo S. Paulino, e molto più la sperienza continua al vedersi, è altresì vero, che (a) *Seruientes Christo, corporis seruitio, animi imperio magis vtimur: atq; ideo, volūtatē nostrā Christo authore directā caro iussa comitatur* (come il mouersi de' due occhi) *trahitque corpus ab animi robore firmitatē, & ad domini habitū, famulus componit obsequium.*

Il qual detto mi fà risouuenire del giudicio, che Epaminonda formò, e diede del suo scudiere, da lui considerato sotto due diuerse dispositioni, nelle quali il prouò: e in lui rauuiso quel che la carne debile di per sè, può in prodezza, e valore, facendola forte lo spirito cui accōpagna, come hora dicea S. Paoli-

(a) *Epist. 1. Seuer.*

lino: e al contrario, quel niente à che ella vale, cioè quel (a) *Caro non prodeſt quidquam*, che diſſe l'Apoſtolo S.Giouanni; quando ella conſente, e laſcia indurſi à mettere il ſuo amore in altro, che nell'eternità della gloria, per cui godere anch'eſſa, fù da Dio creata. Era Epaminonda General de' Tebani, gran ſauio di guerra, e pure non miglior condottiero d'eſerciti, che combattente: per modo che, in quante battaglie hebbe à condurre, nõ fù minor la lode che ne riportò còl braccio, ſcompigliando i nemici, che col ſenno ordinando i ſuoi: e come lui, arriſchiato, e fedele à venir ſeco ne gli ſteſſi pericoli, il ſuo ſcudiere, ſempre al fianco del Generale coll'armi. Hor à coſtui auuenne di laſciarſi prendere all'eſca d'vna grande offerta, e dono, fattogli in danari, à comperarne la ſua interceſſione, per non ſo qual gratia. (*b*) Riſeppelo Epaminonda, e fattolſi chiamar dauanti, Rédimi (gli diſſe) quì di preſente lo ſcudo, e l'armi, e del danaro con che ti ſe venduto altrui, va, e ti compera vn oſteria: che ben tauernaio potratu eſſere da hora innanzi, ma non iſcudiere. Arricchito per adagiarti, e ingraſſare, la guerra, molto meno la gloria, non è per te. Mentre ſperaui queſta, e l'eſſer meco à parte delle vittorie, e de' trionfi, non temeui il trouarti con me in mezzo all'armi, e a' riſchi, e comperar la gloria con la vita; hora che hai collocato il tuo amore in tutt'altro: vattene, e tel godi: che io nelle battaglie

già

(a) *Cap.6.* (b) *Plut. apopht. Graec.*

già più non t'haurei vicino, per lo tenertene che sarebbe lontano il timor di perdere con la vita il danaio. Così egli: e tutto al vero: e tutto desso quel ch'è continuo à vedersi della nostra carne, quando accordata collo spirito ad vn medesimo fine di guadagnarsi la gloria, e l'immortalità de gli eternamente beati, à qualunque aspra, e faticheuole opera lo spirito l'addimādi, *Caro iussa comitatur*, come dicea S.Paolino; *Trahitque corpus ab animi robore firmitatem.* E à vederne le marauiglie in che ella ha seruito allo spirito, basta vna girata d'occhi per le spelonche delle montagne, per le solitudini de' romitaggi, per le celle de' monisterj, per le carceri, per li tribunali, per li teatri, e piazze delle città, doue in tempo di persecutione se ne facea macello ne' Martiri, etiandio giouani dilicati, e tenere verginelle. Non vi par egli che quelle da sè fiacchissime carni, traessero *Ab animi robore firmitatem*? Tutta impressione, e virtù dell'intendere? che di quanto lo spirito guadagnaua per sè di gloria, e di beatitudine in cielo, d'altretanto verrebbe à parte ancor essa: quì consorte nel patimento, di là compartecipe nel godimento. Hor all'opposto; ond'è l'hauerla sì molle, sì risentita, e sdegnosa contra ogni tocco di patir che vn po' poco l'affligga? per modo che, noi tuttodì prouiamo, che ingiugnendo nella confessione alcuna leggier penitenza in sodisfattione tal volta di mille colpe mortali, si contorcono, e come d'vn martirio à ferro, e à fuoco, non d'vn qualche digiuno, se ne partono frà sè borbottando?

Quan-

Quanto meno prenderne de' volontarj? Che se (disse con santo sdegno il Gran Basilio) per ogni tal digiuno fosse lor dato tanto oro quanto era in peso il cibo che lasciasser di prendere, nō ha la Tebaida, e la Nitria, hauuti tanti digiunatori, quanti ne haurebbe ogni città: nè solamente gagliardi al poterlo, ma prontissimi al volerlo. Carne scelerata! tu per la terra il puoi, e'l vorresti: nol vuoi, e gridi che nol puoi, pel cielo? O nol credi, ò nol conosci, ò nol pregi: nè sò di queste qual sia la peggiore. Ma che parlo d'oro in ricompensa, e di cose non possibili ad auuenire? Vdite S. Agostino, cioè vn di quegli Angioli della tanto celebre, e misteriosa scala del Patriarca Giacobbe, che salito per sè fino al cielo à intenderui, e contemplare le più sublimi cose di Dio, non isdegnaua di scendere in prò spirituale del popolo che addottrinaua, fino à queste bassezze. Hauui (dice) di quegli, i quali inuitati ad vna sontuosa cena, e lauta, si astengono dal desinare, e col ventre indarno querulo, e rugghiante per la fame, la durano fino à notte. Domandati, Onde quella tanta loro astinenza? rispondono, Digiuniamo, (a) *Magnus opus*, ripiglia il Santo: *christianum opus ieiunium.* Ma sospēdete il rallegraruene: *Noli citò laudare. Quare causam.* E qual altra può essere in vn christiano, che sodisfare à Dio delle sue colpe, imitare in qualche piccola parte il digiunare che Christo fe' nel diserto, accrescer merito alla sua pro-

(a) *In psal. 86.*

propria beatitudine in cielo ? Appunto il diceste. *Negotium ventris agitur, non religionis. Quare ieiunant ? ne ventrem praoccupent vilia, & non possint admittere pretiosa.* Hor vada l'Apostolo S.Giouanni à ricordare quell'eterne nozze dell'Agnello nel paradiso : e l' Agnello stesso, il Saluatore, à promettere de' suoi serui, che *Pracinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis.* Quegli non sono cibi che muouano à digiunas quì da' piaceri temporali, per iui poscia riceuerne in maggior copia de gli eterni. Grida la carne, sè non essere in forze da patir tanto, e pur tante ne ha, e sì patientemente si astiene da vn diletto minore, doue l'astenersene serua à procacciargliene vn maggiore.

Viemmi tal volta vn pensiero, forse nè irragioneuole ad hauerlo, nè inutile à ricordarlo. Io dico à me stesso: Deh, se Iddio ci hauesse dato (come troppo bene il poteua) ad abitare vn mondo pouero, tristo, diserto, orrido, scuro, e che tutto conforme alla conditione della gente che siamo, colpeuoli in Adamo, hauesse più della prigione, che, come ha, del palagio. Perciò, il giorno fatto d'vn mezzo barlume di più tenebre che luce, come quando tutto il Sole si eclissa : e le stagioni dell' anno distemperate con estremi caldi, e freddi; e l'aria tutto l'anno nuuoli, ò nebbia, venti impetuosi, tempeste, folgori, piogge, senza mai vedere la faccia del cielo, suelata, e serena. La terra poi, non prati, non colline, non cosa capeuole d'amenità; ma tutta ò balzi e rupi sassose, ò diserti come dell'Infelice Ara-
bia,

bia, ò delle campagne arenose dell'Africa. Nè in niun luogo miniere d'oro, e d'altri pretiosi metalli, nè vene di marmi, e di gioie, nè selue, e piante, se non se di qualche albero infruttuoso; nè fiori, ò altre erbe odorifere, e salubri; ma per tutto triboli, spine, sterpi aridi, e pungenti. De gli animali, e dimestici, e foresti: al vestirci, all'aiutarci nelle fatiche; niuno: nè per cibo tanta varietà che ce ne somministrano l'aria, la terra, le acque: e queste medesime, poche, torbide, e di reo sapòre: ma pascer ghiande chi ne hauesse, roder cortecce d'alberi, foglie e radici crude di sterpi. Finalmente, abitare in tante sotterra, in ispelonche oscure, e huomini e animali insieme, in cauarne di monti. Misera la vita che meneremmo in vn così fatto mondo, non solamẽte senza delitie, ma con tanta varietà, e moltitudine di patimenti. Che se non per tanto hauessimo la fedel promessa di Dio, che hora ne habbiamo, del douer noi, morendo, passar quinci alla beatitudine del paradiso, e ce ne vdissimo raccontare quegl'innumerabili, e descriuere quegl'incomprensibili beni di che ella è ricca, e piena, fino al non poterli comprendere, non che desiderarne più, ò maggiori; quanto non c'increscerebbe affatto nulla il lasciar queste miserie per quella felicità! Hor non ha Iddio (sua mercè) voluto trattarci così duramente, e scarsamente, ma con più riguardo alla sua beneficenza, che al niun merito nostro, ci ha proueduti non solo basteuolmente al bisogno, ma con soprabbondanza al commodo, e per fino alle delitie; e

pure

pure ancor questo ordinatolo all'vltimo, e principal nostro bene, ch'è la sopranaturale beatitudine dell'eterna felicità. Peroche, se il patire, ch'è il migliore istrumento che v' habbia per meritare, fosse necessario per condition di natura, poco merito ne trarremmo: poco hauremmo in che mostrare il conto che facciamo di quell'inestimabil tesoro, ch'è la gloria de' Beati. Adunque, hacci dato che poter lasciar per essa, e con che poterlaci comperare grande, e maggiore quanto il più la vogliamo; spendendo per ciò, come contanti, le delitie, gli agi, le commodità, le ricchezze, i diletti, prezzo di gran valore. I quali tutti beni in quanto fosser noceuoli alla salute eterna, necessario è, come alle naui *che per souerchio peso profondano*, farne getto, e più cara hauer la vita dell'anima, che gli agi, e le consolationi del corpo. E se innocentemente si vsano, oh quanto è vtile il volontario priuarsene, hor sia in tutto, ò in parte, come à ciascuno è possibile il farlo! Che poi tal sia stata l'intentione di Dio nel darlici, chi può esserne più autoreuole testimonio, di quel già ricchissimo Senatore, poi per Christo volontariamente pouerissimo Religioso, e Vescouo, S. Paolino di Nola? il quale sponendo intorno à ciò i sentimenti dell'animo suo ad vn intimo suo amico, e santo, dopo dettogli, Questi beni che chiamiam nostri, esser di Dio più che nostri, e nondimeno, come fossero nostri, e non suoi, rimeritarci di quel che gliene offeriamo cō ampissimo guiderdone, soggiogne;

(*a*)

(a) Ergo, nihil in hunc mundum inferentibus, substantiam rerum temporalium quasi tonsile vellus apponit, non vt sarcina impediat quos expeditos nasci iubet, sed vt materiam nobis virtutis ad merita parienda proponat: & si vnde documentum nostræ in Deum (idest verum Patrem, ac Dominum) fidei atque pietatis e lamus, si suppetant nobis cara, vel dulcia, quæ, præferentes Deum, magno præmio negligamus: E non potendo noi portar con noi fuori del mondo, quando ne vsciamo morendo, più di quel che nascendo v'habbiam portato, cioè in tutto niente: nondimeno, mentre questi beni ci si prestano fin che viuiamo, *Ita ordinantur, vt mutentur in melius, & de temporalibus æterna reddantur.* E'l così astenersene, inducendo la sua carne à volentieri priuarsi de gli agi, e de' piaceri che ne trarrebbe, è vn vero, e santamente far quello, che diceua poc'anzi Agostino, de gl'ingordi aspettanti vna lautissima cena, nõ volersi sfamar di queste cose terrene, *Ne ventrem præoccupent vilia, & nõ possint admittere pretiosa.*

Non ci dipartiamo dalla ragione dell'vtile, col cui riguardo ho preso à dimostrare, la carne nostra potersi ageuolmente condurre à consentire, anzi à pregare lo spirito di maltrattarla, atteso il douer ella da quell'amoroso affliggerla che poco dura, e passa, raccorre *(b) In tempore suo*, come parla il Profeta, vn frutto, che mai non terminerà il goderne. Fingiamo, che la terra habbia intendimento, e sen-

(a) Epist. 5. ad Seuerum. *(b) Psal. 1.*

e ſenſo : e ſeguiremo in ciò il ragionare del Sauio, (*a*) colà, doue à tutte le creature l'attribuiſce: e vuolſi intendere per ſomiglianza, non per verità. Hor ſe di due campi vicini, e per qualità di terreno vgualmente fecondi, l'vn ricuſaſſe in tutto il dolore, che l'aratro rompendolo gli apporterebbe : e vedeſſe l'altro ſottometterſi al lauorarlo, e riceuere le lunghe, e profonde fenditure de' ſolchi; e poſcia i colpi, e i tagli delle zappe, e marre, e ſtritolarne le zolle, e ſtraſcinargli ſopra vn peſantiſſimo erpice, ò dargli la ſecōda aratura per rimboccare la terra ſopra la ſemente gittataui, lo ſtimerebbe infelice: nè però niuna compaſſione il prenderebbe di lui : peroche chi tal volle, tal habbia : egli, ſauio al ſuo bene, tanto non ſoggiacere à quel male, quanto ha ſaputo ſottrarſene col non volerlo. Dato volta l'autunno, e con eſſo il tormentar della terra, paſſato il verno, e con eſſo il non muouere della natura ; col moſtrarſi della primauera, ecco la nuoua faccia in che l'vn campo e l'altro appariſcono. Il non colto, ò nuda terra, ò peggio fecondo che ſterile, peroche tutto pieno, e folto d'vn fracidume d'erbacce, ò velenoſe, ò ſaluatiche ; roui, lappole, felci, ortiche, materia da non giouarſene altro che il fuoco. Al contrario, il lauorato, tutto verdeggiante di buon grano in erba, e col montare della ſtagione, anch'egli creſcere, e farſi ogni dì più alto, più ceſpuglioſo, più bello : alla fine, ſtagionato dal calor della

(*a*) *Sap.* 16.

della ſtate, diuenir quel tutt'oro che parue à S. Ambrogio nelle ſpighe gialle, e mature, e ondeggiāti, dice egli, come vn mare lieuemē-te tocco dal vento. E quì è doue ſi cambiano frà que' due campi i giudicj, e gli affetti: peroche il ricco d'vna sì vbertoſa ricolta, benedire i dolori, chiamare auuenturoſe le ferite che riceuè da gli ſtrumēti che l'apparecchiarono alla ſementa, onde (a) *Fœneratum reſtituit quod accepit, & vſurarū cumulo multiplicatum*. L'altro ſterile, ſenza bellezza, nè prò, ſcoppiarne d'inuidia, chiamarſi mal cōſigliato dalla ſua morbidezza, e roderſi cō vn tardo, e per ciò inutile pentimento. Hor quel ch' io vo' dire, anzi ch'io vo' far vdire da S. Ambrogio, è che (b) *Terra, caro noſtra eſt, quā improbus operatur, bonus autem excolit*: e ſiegue à diuiſarne i modi nell'vno, e nell'altro: cioè, quello, trarne non altro che piacer terreni, e bel tēpo mancheuole col preſente, per di poi ſeguirgliene infelicità, e vergogna: queſto, all' incōtro, affliggerla, e maltrattarla sù la ſperā-za nō poſſibile à fallirgli, di douerne ricogliere à ſuo tēpo quel *Triticū*, à cui s'aggiugne il *Congregate in horreum meū*, ed è il ſeme dell' eterna beatitudine, cioè la miſura de' meriti, a' quali corriſpōderà nel Cielo l'altrettāto del premio. La condittione della vita preſēte alla tribolata carne de' giuſti, è come quella del verno frà le ſtagioni. (c) *Quid feſtinas, vt cruda adhuc hieme reuiſcat, & redeat? Expectandū*

T *nobis*

(a) *Ambroſ. lib. 3. hexam. c. 8.*
(b) *De Noe, & Arca, c. 29.* (c) *Minut. in Oct.*

nobis etiam corporum Ver est. E à quanto andranno à dar volta col tempo le cose, e prendere vn tutto altro essere, vna tutt'altra faccia? Il quando, eccouel sù la medesima comparatione annuntiato da S. Pietro il Chrisologo: (a)*Credamus, quod Crux nostri corporis sit aratrum: Vt cùm Ver dominici aduentus arriserit, corporum nostrorum matura tũc viriditas, vitalem resurgat in messem*. Alla resurrettione de' corpi, ne appariranno le differenze. Al riunirsi dell'anima con la sua carne, la quì coltiuandola, maltrattata, afflitta, dolente, oh in che bellezza rifiorirà, per non mai più vederlasi trasandare! di che splendori di gloria sarà cinta, e coronata! nè in quãto è l'auuenir dell'eterno, haurà onde nulla temere, che il tempo glie la diminuisca, ò la morte glie la ritolga. Allora, doue la stenuation de' digiuni? doue la molestia de' cilicci? doue il dolor delle battiture? doue la durezza delle nude tauole adoperate per letto? doue lo squallor delle penitenze? Come di Christo risuscitato disse il Pontefice San Lione, così d'ogni carne beata, (b) *Infirmitas in virtutem, mortalitas in immortalitatem, contumelia transiuit in gloriam*.

In tanto, è verissimo della nostra carne, quel che della terra lasciò scritto Palladio, come aforismo d'agricoltura: (c) *Qui arando crudum solum inter sulcos relinquit, suis fructibus derogat; terræ vbertatem infamat*. Il passare frà solco, e solco parte di terreno non lauo-

(a) *Ser.* 103. (b) *Ser. de Assens.* (c) *Lib.* 1. *c.* 6.

lauorato, è fare à vn medeſimo tempo danno, à sè, e ingiuria alla terra: e queſta, potendolo, à ragione ſe ne dorrebbe: conciosiecoſa che paia colpa di lei il non fruttare, che tutto è infingardaggine dell'aratore. Altresì la carne allo ſpirito, che ha debito il coltiuarla: ed ella à lui non meno che à sè produrrebbe maggior ricolta di meriti, per cui ſtarne eternamente meglio di gloria l'vno, e l'altra. Tutta dunque la ragione dell'accordare la carne collo ſpirito, e indur quella à volentieri riceuerne i patimenti, e ſapergliene gratia, prouiene dalla ſicura eſpettatione dello ſtarne meglio in eterno, che à ſuo tempo le frutterà. Così perſuaſole sù le infallibili promeſſe dell'Euangelio, ch'è parola di Dio, dicoui, e ognun da sè il può intendere ab eſperto, ch'ella giugne à godere de' patimenti, e hauerli cari per modo, che non potendo, come terra laſciata ſenza coltura, e ſementa, ſe ne rammarica, e contriſta. E all'oppoſto, facendoſi (diciam così) di meſe in meſe à riandare coll'occhio quanti piaceri, etiandio leciti, non ſi ha preſi, e quanti diſpiaceri ha volontariamente, e ſe non più, patientemente ſofferti, oh quanto fin dà hora ſe ne rallegra! L'Egitto, ogni huomo sà, che ſi feconda col Nilo, il qual fiume (a) *Ibi coloni vice fungitur*: egli è l'agricoltore, che ſolo baſta al biſogno di renderlo sì vbertoſo di grano, che anticamente l'Egitto ſi chiamaua il granaio del mondo, non che ſolamente di Roma. Creſce

(a) *Plin. lib. 18. c. 18.*

dunque il Nilo ne' più caldi mesi della state, e trabocca, e inonda le campagne per parecchi miglia da amendue le parti: e quella posatura, e fior di terra, che porta giù fin dalle montagne dell'Etiopia, onde viene il suo crescere, per le lunghe, e dirotte piogge che iui fanno; è la sì grassa, e feconda materia, che in gittarui, dopo scolato il fiume, la sementa, ogni granello germoglia vn gran cespuglio di spighe, à rendere il più che cento per vno. Quegli che iui han terreni, facendosi da' poggi sopra doue han le case, à rimirarli allagati, e perduti sott'acqua, non se ne contristano come di perdita, anzi all'opposto, (a) *Maior est lætitia gentibus* (disse il Morale) *quò minùs terrarum suarum vident*. Miseri se così non perdessero i lor poderi: piangerebbono sè, perduti dalla fame indubitabile à seguirne. Perciò tanto più si rallegrano, quanto meno veggono de' loro terreni. Non graua loro il perderli per trè mesi, quanto ne dura l'allagamento, e per ciò il non vederli; rispetto al consolarli che fà, l'antiueder sicuro per tutto l'anno, il di che viuere in abbondanza. Tanto dunque può la fedeltà della natura, à render desiderabile à quelle genti vn così lungo disagio, e non potrà con noi altrettanto la fedeltà di Dio, larghissimo rimuneratore, à renderci desiderabile per la ricolta della beatitudine auuenire, ogni, etiandio se lunga, e penosa incommodità della carne?

Non

(a) *Senec. Nat. quæst. lib. 4. c. 1.*

Non poterſi diuidere il cuore in due contrarj amori, l'vno al Cielo, l'altro alla Terra: Nè il ſeruigio à due padroni, Chriſto, e'l Mondo.

CAPO SETTIMO.

HAbbiamo, col diuino aiuto, nel primo libro, e fin hora ne' ſei capi di queſto, gittati i fondamenti delle verità biſogneuoli à ſtabilir ſaldamente nell'animo, quell'altrettanto poſſente che indubitabil principio, dell'eſſere noi al mondo per null'altro, che meritarci la beatitudine eterna, cioè l'Vltimo Fine, per cui Iddio degnò eleggerci, e crearci. Che ſe noi, ſconoſcēti del beneficio, e forſennati nel cambio, all'infinito bene che quello è, antiponiamo queſte meſchinità del godeuole momentaneo che ha la vita preſente, ineuitabile eſſere il douercene poco appreſſo ſeguire dannatione, e morte parimenti eterna: riſpondendoſi bene l'errar quì ſenza ſcuſa, e'l pentirſi di là ſenza rimedio. I beni dunque, e i mali della vita preſente, non eſſere altro, che Mezzi per aiutarſene à conſeguire il bene, e à fuggire il male dell'eternità auuenire: perciò, com'è richieſto alla natura de' Mezzi in quanto tali, douerſi adoperare sì fattamente, che ci conducano à quel fine, per cui ſono ordinati. E percioche tra'l finito, e l'infinito, fra'l temporale, e l'eterno, non v'ha niuna imaginabile proportione; e per

l'altra parte,tanto de' procacciarsi il bene, e fuggirsi il male, quanto egli è grande in sè stesso,consideratone insieme l'essere, e la duratione; seguirne chiaro per euidenza, qual giudicio, e quanto sia il conto da farsi de' beni,e de'mali presenti,comparati con gli auuenire. Ma all'esecutione,attrauersarsi i princip j del Mondo, e gli allettamenti della Carne; l'vno,e l'altra de' quali non passano oltre al sensibile,e al presente, nè dello spirituale, e del futuro,intendono, nè antiueggono nulla: adunque, era necessario il ragionarne,il proporli, lo spianarli, e quanto per noi si è potuto,rimuouerli. Tutto ciò, presupposto,rimane hora per vltimo à dimostrare,come dietro, e conseguente all'intendere delle sopradette irrepugnabili verità, debba condursi il fatto dell'operare,eleggendo, e ordinando vna tal sicura via della propria vita, che in giugnendone à capo, cioè alla morte, s'habbiano à prouare quelle due pur grādi, e sustantiali allegrezze; l'vna,nel riuolgersi indietro alla vita oramai passata,e la Dio mercè passata bene:la seconda, nel vedersi con vn piè sù la soglia che mette nell'altro mondo, e in quanto spira l'anima chi n'è già in punto, trouerassi con quell'aspettatissimo *Intra in gaudiũ Domini tui*; accolto in mezzo,quinci dalla Beatitudine, quindi dell'Eternità, inseparabile l'vna dall'altra.Cōciosiecosa che le promesse di Dio non sieno in niuna guisa possibili à fallire: e l'infinita sua bontà, e i troppo gran pegni di salute hauutine,nō si comportano(se in niuno, quanto meno in vn suo seruo?) col

diffi-

diffidarsene, e non fargli grauissima ingiuria.

A prender dunque, mentre si è in tempo al poterlo, e libero al volerlo, vna così ben fatta elettione di vita, che si habbia à rallegrare in eterno d'hauerla presa, conuiene, prima di null'altro, stabilire seco medesimo per indubitato, che vna di queste due non può causarsi: cioè, ò seruire à Dio, ò al suo nemico il Mondo. Troppo dichiaratamente l'ha protestato il Saluatore con quella diffinitiua sentenza del (a) *Nemo potest duobus dominis seruire*, per cui rimane escluso, e riprouato, il volersi tener frà due, lo starsi di mezzo, il farla di quà, e di là, nè tutto all'vno, nè tutto all'altro. Quegli ch'è (b) *Via Veritas, & Vita*, niega possibile il caminar due vie contrarie, consentire alla verità, e alla menzogna, accoppiar la morte, e la vita dell'anima. Le tenebre, e la luce, come disse l'Apostolo; Dio, e Belial il mondo, non possono collegarsi insieme. Chi non è tutto con Christo, non l'è niente: e se per farsi à crederlo, bisogna vdirlo dalla sua medesima bocca, eccone le parole nell' Euangelio di S. Luca, (c) *Qui non est mecum, contra me est: & qui non colligit mecum, dispergit*. Egli non ha detta quì vna cosa, per di poi nel Giudicio, farne vn'altra. Rouinerà il Cielo, e la terra, prima che cada in fallo (d) *Iota vnum, aut vnus apex* delle sue parole. Il voler dunque tenerla parte con Dio, parte col Mondo, è tenerla niente con Dio,

T 4 tut-

(a) *Matth*. 6. (b) *Ioan*. 14.
(c) *Cap*. 11. (d) *Matth*. 5.

tutto col Mondo: e far quello che il Profeta Elia rimprouerò al miscredente popolo Ebreo, il quale per istar bene coll'vn contrario, e coll'altro, male staua coll'vno, e coll'altro, mentre tutto insieme sacrificaua à Dio, e adoraua Baal: Quello essere vn zoppicare da amendue i piedi: e tal fe' loro vn argomento che non v'hebbe fiato à rispondergli: (*a*) *Si Dominus est Deus, sequimini eum, si autem Baal, sequimini illum*: Fà dunque il Saluatore con noi somigliantemente à quello, che habbiamo nelle antiche memorie della Chiesa, hauer fatto, in tempo di persecutione, il Vescouo di Cesarea Theotecno, (*b*) con Marino gentilhuomo, e di professione soldato: il quale, vditosi denuntiare dall'idolatro Giudice Acaio, che ò rinnegasse la Fede Christiana, ò perderebbe la spada, gli onor militari, la vita: e tempo trè hore à consigliarsi sopra il prendere l'vno de' due partiti; à pena si fù dilungato dal tribunale, che il santo Vescouo gli si fè innanzi, e presolo caramente per la mano, e tuttauia ragionandogli quel che à far buona elettione si conueniua, l'andò passo passo conducendo alla Chiesa, e poiche furono essi due soli nel più intimo, e santo luogo d'essa, il Vescouo, riuersatagli vn poco sul sinistro fianco la clamide, e postagli l'vna mano sù la spada, e coll'altra presentatogli il diuin libro de gli Euangelj che si trasse del seno, O' prendi questo (gli disse) e ti

(*a*) *3. Reg. 18.*
(*b*) *Euseb. Cæsar. hist. Eccles. l. 7. c. 15.*

ti conuiene ſcingere, e dipor coteſta: ò ſe tù vuoi anzi la ſpada, gli onor militari, la vita, ti denuntio, che l'Euangelio non è per te, nè tù per Chriſto. Poterli in veruna guiſa accordare in queſto caſo, le lor leggi, contrarie quanto il Cielo, e l'inferno, il repugnano. Vuolſi dunque elegger de' due, ò l'vno, ò l'altro. Così egli. Nè fù meſtieri andar più à lungo in parole, per hauere dal valoroſo soldato la bella riſpoſta che gli diede co' fatti; gittando amendue le mani ad afferrare il libro de gli Euangelj, e Chriſto in eſſo, e tutto darſi à lui, e lui ſcambieuolmente riceuere. Adunque, ripigliò lagrimando di conſolatione il Veſcouo, *Adhære Deo, & potieris illis, quæ elegiſti confirmatus à Deo: & vade in pace*. E ſenza più, tornato Marino al tribunale, porſe la ſpada al Giudice, e tutto inſieme la teſta à riceuerne taglio di morte, e corona di Martire.

Ha dunque Chriſto Saluatore il ſuo Euangelio: altresì il Mondo traditore ha il ſuo: e ne ſono le vie per cui menano, oppoſte frà loro, come l'alto e'l baſſo; e per conſeguente, i termini doue alla fine conducono, contrarj come il Cielo, e l'inferno. Quello di Chriſto, richiede il patire nella vita preſente, e promette il godere nell'auuenire eterna. Quello del Mondo, promette il godere nella vita preſente: quanto al di poi tormentare nell'auuenire eterna, ò non vi penſa, ò nol crede, ò mal preſume, e più veramente ingannatore che ingannato, promette quel che l'Euangelio di Chriſto, e quel formidabi-

le, (a) *Recepisti bona in vita tua*, contradicono, e niegano potersi hauere: cioè di quà la beatitudine del corpo, di là quella dell'anima; di quà il Paradiso de gli animali, di là quello de gli Angioli. Eccoui (testimonio S. Giouanni Chrisostomo, (b) il quale facendosi à ricordarla, e conuincerla, tutto auuampa in ispirito di giustissimo zelo, e freme, e tuona, e fulmina) vna delle Massime dell'Euangelio del Mondo: anzi à dir vero, la massima infra l'altre, peroche da lei tutte dipendono, e acquistan forza, e i seguaci del Mōdo la solean frequentemente ridire à maniera di prouerbio in faccia à que' di Christo prouerbiandoli come sciocchi: *Da mihi hodiernum diem, & tu crastinum sume*: e volean dire, A me, il presente, ch'è il sicuro: à te, l'auuenire, se auuerrà: e siegue à raccontare il passar che faceuan più oltre, dicendo, Se di là non v'è nulla, io ne stò meglio di tè in due modi, peroche di quà ho bene, di là non ho male: ma tù quì hai il male che patisci, di là non hai il bene che aspetti. E ben ti stà, mentre se volōtariamente sì pazzo, che gitti quel che hai di certo in pugno, per tener le man vuote, e disposte à riceuere quello, che non v'essendo, chi tel darà? Se poi v'è da vero altro mondo, e Paradiso in esso, ò io hauendo ancor quello ne haurò goduti due, tù vn solo; e così t'auãzo: ò tù quello, ed io questo: e vn per vno; siam pari. Così eglino: e questi non eran mica motti da giuoco, nè solamente in bocca à miscre-

(a) Luc. 16. (b) Hom. 9. in 2. Cor.

miſcredenti idolatri. Ne farò vidir più innanzi parlare S. Baſilio il Magno: intanto *Eunt homines* (dice al ſuo popolo S. Agoſtino) (a) *audiunt verbum Dei, & prouerbia Dei, & dormitant in eis. Audiunt prouerbium illud vulgare, & vigilant in eo. Quod prouerbium? Malo quod teneo, quàm quod ſpero. O infelix: quid tenes? Ecce dicis, Malo quod teneo. Tene ſic, vt non amittas, & dic, Malo quod teneo. Si autem non tenes, quare non illud tenes quod non potes amittere?* E ſiegue, dimoſtrando euidente, il non poterſi dire con verità, di tenere quel che continuamente ci manca, e fugge: ciò che non auuiene dell'immobile, peroche eterno: e'l teniamo hora *In ſpe*, com'egli ne parla altroue, poſcia il terreno *In re*. Ma io non m'hò propoſto quì à prouare altro, che la contrarietà de' principj del Mondo, e di Chriſto, à trarne per conſeguente, il non v'eſſer partito di mezzo per accordarli, ma, ò l'vno, ò l'altro; conciosiecoſa che l'vno ſia contra all'altro, e *Qui non eſt mecum*, diſſe il Saluatore, *contra me eſt*.

Troppo manifeſtamente il conoſcono, e troppo altresì oſtinatamente il vogliono, la maggior parte di quegli, che per loro beatitudine s'hanno eletto il bel tempo di queſta vita, ſeguitando coll'opere gl'inſegnamenti del falſo Euangelio del Mondo, che nel godere al preſente, ch'è il certo, e non ſi prender penſiero, ò almeno ſollecitudine dell'auuenire, ha tutto'l midollo della ſua dottrina,

(a) *In pſal. 123.*

tutto'l nerbo del suo persuadere, tutta la forza dell'incantesimo, con che lega, e si trae dietro l'innumerabile turba che sì perdutamente il sieguono. E auuegnache ancor questi infelici habbiano più di tal volta, in bocca voci da Christiano, e parlino, del pregiare ancor essi quanto si de', e hauer cara la salute dell'anima, e l'eterna felicità; e di confidarsi ne' meriti del Redentore, e nella intercessione de' Santi, e singolarmente in quella della Santissima Madre di Dio; che pur verrà lor fatto di capitar dopo morte in luogo di saluatione: nondimeno, co' fatti protestando il contrario dalle parole, dimostrano, che in verità son di quegli, de' quali S. Agostino disse, parergli somiglianti à gl'ingoiati della terra loro aperta si sotto a' piedi ne' tempi di Mosè, contra'l quale si leuarono, e fecero setta, e parte, e rouinarono nell'inferno (a) *Viuentes. Quid est Viuentes?* (ripiglia il Santo) e soggiugne, Eccouel troppo vero, *Scientes quia pereunt, & tamen pereuntes*. Qui al presente, sono inghiottiti *Hiatu terræ, idest deuotione terrenarum cupiditatum*; e nell'andar che fanno ogni dì più al profondo delle maluagità che commettono, lieuano taluolta gli occhi in alto, e riguardando il Cielo, e ricordando il Paradiso, sospirano verso lui, e gridano, Si, vo' salirui, e salirouui io altresì: nè però intanto ristanno di non rouinar sempre più à fondo, *Scientes quia pereunt, & tamen pereuntes*. Puossi imaginare contradittion maggiore,

(a) *In Psal. 54.*

giore, e repugnanza frà sè, di parole che portano all'in sù, ma solo in parole; e di fatti che in fatti portano all'in giù?

Proseguiamo à vdir sopra questo argomento il medesimo Santo Dottore, che del presumere di godersi il Paradiso del Mondo nella vita presente, e ancor quello di Christo nell'eternità auuenire, non solo ragionaua souente, ma come d'vn miracolo di frenesia non possibile à credersi altrimenti che al pur troppo vederlo; e in tanti, che in vece di torsene la marauiglia con la moltitudine, questa medesima la raddoppia. Hor che auuiene (dice egli) del così andare ogni dì più profondādosi verso l'inferno, e nōdimeno gridar verso il Cielo, Aspettami, che ci verrò: procacciarsi la dannatione coll'opere, e promettersi la beatitudine con le parole? Io non niego (torna à dire il Sāto) hauerui de' peccatori, i quali tirati dall'vmana fragilità sù lo sdrucciolo, e data loro dal tentatore, e dall'occasione la spinta, rouinano: ma sì fattamente, che intēdono il lor male, e gridano da quel profondo in che sono, chiedēdo à Dio mercè di porger loro fin colagiù la mano aiutatrice, e sola essa possēte à trarli dalla voragine in che si sono volōtariamēte gittati. Nō si distēdono à giacere in quel profondo, come chi ne gode, e vi truoua riposo: anzi, nō altrimēti, che S. Pietro quādo caminò francamēte sul mare fin che la fede il sostēne, e in mācādogli questa, cominciò à sōmergersi; bene auuisādo, che quel (a)

Cum

(a) *Matth.* 14.

Cum cœpisset mergi non resterebbe, che al discendere in tutto fino all'vltimo fondo: lieuano come lui le mani, e la voce al Cielo, e verso il Saluatore, pronto à soccorrerli quanto essi ad inuocarlo, gridano *Domine saluũ me fac*. Questi, dice il Santo, (a) *Non penitus in profundo sunt. Clamor ipse iã leuat*. Non così, oh quanti più! il cui mal viuere, è come di chi viue in letargo, Viue, e dorme, ma dorme, e muore: nè egli da sè si risente, nè vuole che altri il desti, peroche non gli pare che il suo dormire sia morire, ma viuere in riposo. *Sunt ergo alij profundius in profundo, qui nesciunt, nec sentiunt se esse in profundo*: e ciò perche verissima è la parola di Dio, (b) *Peccator cum venerit in profundum, contemnit. Cui enim* (soggiugne il S. Dottore) (c) *parũ est esse peccatorem, nisi etiam non sit peccatorum suorum confessor, sed defensor, altius in profundo est*, cioè *Profundius in profundo*. Hor piaceui finalmente vdirlo allegare, anzi introdur loro stessi à dir chiaro, e aperto la ragione, su la quale si rendono inespugnabile la difesa del loro starsene *In profundo malorum*, e nondimeno promettersi indubitato il douere di colagiù salire con vno slancio fin sopra il ciel de' cieli, colà dou'è il paradiso? Conuien sentirla, peroche con essa sentirete la pruoua di quel che vò quì dimostrando de' principij con che viue chi viue secondo il tristo euangelio del Mondo, e se può in nulla accordarsi con quel

(a) *Aug. in psal.* 39. (b) *Prouerb.* 18.
(c) *Aug. ibid.*

quel di Christo. *Hæc* (dicono essi di tutte insieme le loro maluagità, quel che il Santo specifica in vna) (*a*) *Hæc propter tempus hoc necessaria sunt: Christiani autem sumus propter vitã æternã. Propterea in Christum credimus, vt det nobis vitã æternam: nã vita ista temporalis in qua versamur, ad curam ipsius non pertinet.* Puossi bestemmiare più aperto? L'esser Christiano, è in ordine alla vita eterna. Quanto all'vltimo fine, è verissimo. Adunque, da Christo la beatitudine in cielo, dal Mondo la beatitudine in terra: peroch'elle son due, tanto frà sè di conditione diuerse, quanto lontane di luogo: nè di questa quagiù s'impaccia, chi lasù ha tutto'l ben che promette. Così eglino. Hor che risponde Agostino à questa filosofia del Mondo? *Relinquitur vt hoc breuiter dicãt, vt propter vitã æternam Deus, & propter vitam præsentẽ Diabolus colatur. Respondet illis Christus, Non potestis duobus dominis seruire. Et alium colis propter id quod expectas in cœlo, & alium colis propter id quod expectas in terra? Quanto melius vnum colis qui fecit cœlum, & terram!*

Di questa specie di christiani (se pur veramente il sono) non v'ha che poter dire, se non quel che Vegetio di chi ha perduto il timone, e nauiga à gran vento. (*b*) *Quid salutis superest ei, qui amiserit clauum?* Nè con verità di fede sopranaturale, nè con discorso d'vmana ragione si guidano: conciosiecosa che secondo l'vna e l'altra, tal debba trouarsi il

(*a*) *Aug. in psal. 40.* (*b*) *Lib. 4. de Milit. Ro. c. 46*

si il termine, qual si è presa la via. E se rispo-
sta da mentecatto fù quella, che Ateneo ri-
corda hauer data vn giouane forestiere, *(a)*
il quale mostratosi in non so qual città ve-
stito di porpora, ingioiellato, e guarnito d'oro
quanto era lungo dal capo a' piedi; à chi si
fè à domandarlo, Di qual paese foss'egli? ri-
spose, Io son ricco. Parimente, *(b) An non tibi
videtur* (disse S. Bernardo) *ipsis bestijs, quodam-
modo bestialior esse homo, ratione vigens, &
ratione non vtens?* se addimandato, Per qual
via presume egli di giugnere alla beatitudine
della vita eterna, la quale spera, e si promet-
te, rispődesse, Io son ricco, io rispettato, io no-
bile, io famoso per lettere, chiaro per digni-
tà, nominato per carichi di rilieuo: ho deli-
tie, ho diletti con che potermi dar bel tem-
po, e contentare ogni mio appetito. Io t'addi-
mando dell'auenire, e tù mi rispondi sol col
presente? e con vn tal presente, che va tutto
in opposto alle tue speranze dell'auuenire? Di
così fatti (e ve ne ha pur tanti!) la cura, non
vo' dire, è disperata, ma in troppo gran ma-
niera difficile. E' sono di quella terza sorta
d'infermi, che S. Basilio il Magno *(c)* disse ha-
ueruene così ben nell'anima come nel corpo:
cioè altri leggermente tocchi dal male, sì
che vanno eglino stessi à trouare il medico:
Altri, più fortemente compresine, e grauati,
non potendosi reggere su le gambe, si giac-
ciono in letto, e quiui aspettano il medico;
cui

(a) Lib. 4 c. 18. (b) Serm. 35. in cant.
(c) Hom. 24. ad Iuuenes Quom. ex Gentil. lib. &c.

cui venuto, l'accolgono, e gli si danno à curare: I terzi, già farnetici, e con la mente alienata sel ricaccian dauanti, peroche, A che far di medico con chi stà bene? E di stare assai bene, fanno in pruoua valētie di forze, quanto non potrebbe vn sano. (*a*) *O fortes* (disse in questo stesso proposito S. Agostino) *O fortes, quibus medicus opus non est. Fortitudo ista, non sanitatis est, sed insaniæ. Nam & phreneticis nihil fortius. Valentiores sunt sanis. Sed quanto maiores vires, tantò mors vicinior.* E si esperimenta vero, nel sentire chi ha il capo inuasato dalla frenesia de' prencipj del Mondo, difendere come sauio, il suo giudicare, e beato il suo viuere, e nondimeno con tutto il suo viuere in cōtrario all'Euāgelio di Christo, prouar ragionenolissimo il suo sperare l'eterna felicità con Christo. Come vn pazzo (disse il Vescouo di Cirene, Sinesio) il quale (*b*) *Aureis vinculis constrictus, malum ipsā non sentiret, calamitatis magnificentia deceptus*: e andasse per la città mostrando à quanti scontra le sue catene, e gloriandosi d'esserne quanto più carico tanto più beato, perche più ricco: euui che sperare di persuadergli il prendere vna medicina d'elleboro, per cui tornato in senno perderebbe quella, che perduto il sēno, crede essere sua somma felicità? Così va del nō volere, chi si crede beato, dare orecchi alla verità, che gli scoprirebbe infelici, come Seneca disse del non poterla i Principi risapere per non trouarsi chi affliggendoli à suo rischio,

(*a*) *In psal.* 58. (*b*) *De Regno.*

riſchio, voglia lor riuelarla: e quindi le mortali e improuiſe cadute che di poi fanno: peroche (*a*) *Non intellexerunt in illa ſcena, & vanis, & citò diffluentibus bonis refulgente, ex eo tempore ipſos nihil non aduerſi expectare debuiſſe, ex quo nihil veri audire debuerunt.*

Dimoſtrata fin quì l'eſtrema cõtrapoſitione che frà sè hanno i dettami dell'Alcorano del Mondo, e que' dell'Euangelio di Chriſto, e per conſeguente, il non rimaner poſſibile l'accoppiarli, vuolſi hora moſtrare, come la filoſofia delle coſe eterne, che è la dottrina di Chriſto, dou'entra à farſi vdire, corregge tutti gli errori della mente, raddirizza le tortuoſità de gli affetti, e ſolo in quanto diſcuopre all'anima quella ſua diuina luce, con che dà à vedere quaſi preſente il lontano, ma infallibile ad auuenir dopo morte, e trasforma poco men che in iſtanti, e fà d'vn animal mondano vn huomo celeſte. Eraſi quell'ammirabile ingegno di Platone dato nella ſua giouentù à tirarloſi dietro il deſiderio della gloria vmana, per la via del poetare. Scriſſe verſi eroici: (*b*) ma comparatili co' que' d'Omero, e à quel gran riſcontro trouati i ſuoi eſſer di baſſa lega riſpetto à quella vena d'oro, ſtracciolli; e riuolſeſi alla poeſia dramatica. Compoſta dunque con più felice riuſcimento vna tragedia, tanto ſe ne compiacque, che alla prima ſolenne adunanza conſueta farſi ogni tanti anni di tutto'l fior della Grecia à gli ſpettacoli, e giuochi ſacri, la diè

(*a*) *Lib. 6. de ben. c. 30.* (*b*) *Aelian. Var. hiſt. l. 2.*

la diè à rappresentare in iscena da valentissimi tragedianti, à pruoua, e competenza con altri famosi Poeti; concorsi à far sentire i loro componimenti, e contrastare il primato, e la corona. Intanto, vna migliore auuentura il portò à vdir Socrate ragionare della morale filosofia, e del come formarsi, e riformarsi nella vita, e ne' costumi vn huomo, secondo le pure leggi della natura, che sono le regole dell'onesto: e tanto ben glie ne parue, e sì dadouero fù preso all'amore di quell'ottima in frà tutte le discipline, e le scienze d'allora, che doue era venuto Poeta, Filosofo se ne partì: nè se ne partì che per solamente quanto gli fù bisogno al ritor che fece a' recitanti le parti che loro hauea distribuite, e quelle, e tutte in vn fascio le altre sue ciance poetiche, con esso l'ambition della gloria, e le male spese fatiche per aquistarla, arderle, e lasciarne il fumo all'aria, e le ceneri al vento: il che fatto, riuenne a' Socrate, gli si rendè scolare, e vi riuscì quel gran maestro, che tuttora ne' suoi marauigliosi componimenti l'habbiamo. Hor la diuina scienza dell'Euangelio, etiandio se taluolta (come più adietro vedemmo) di rimbalzo, e per casuale abbattimento, vdita, quanto più rileggendola, e da sè à sè ripensandola, ò per meglio dire, vdendo tutto in silentio il diuin Maestro che la dettò, e internamente l'insegna! chi può mai dire quante, e quanto marauigliose trasformationi ha fin hora operate, e tuttodì nuoue e grandi ne opera? Fin dalle prime lettioni ne sono vsciti poueri volõtarj gli entrati à vdirle ric-

le ricchiſſimi:vergini perpetue le già deſtinate à nobiliſſimi ſpoſi: i dilicatamente alleuati, ſeueri,ma per queſto medeſimo amoreuoli maltrattatori de' proprj corpi: caſti i diſſoluti, limoſinieri del proprio gli auidi dell'altrui: i perduti dietro alle luſinghiere ſperanze del mondo, iti à perderſi fuori del mondo, ſotterrandoſi viui nelle ſpelonche de gli eremi,nelle celle de'moniſterj,e con ciò mettendo generoſamente in fatti quel che à sè, e ad vn ſuo intimo amico deſiderò S. Agoſtino,(a)*Viuamus euangelicam vitam,moriendo euangelicam mortem* Miracoli, ſembran queſti,come hò detto altroue: ma il ſembrano ſolamente; e ſolamente à chi non ne auuiſa coll' occhio altro che l'opera,e l'effetto: pur eſſendo vero,che conſideratene la cagione,ſarebbe miracolo ſe non auueniſſero così fatti miracoli.Ricordiui di quell'auuenturoſa Samaritana, la quale vſcita della città di Sicar ad attignere acqua à vna fonte, che inſieme era pozzo,ſi trouò quiui,ſenza ella ſaperlo,atteſa dal Saluatore;e dal brieue ragionamento che ne vdì delle coſe temporali,e mancheuoli, in comparatione dell'eterne; dou'ella era venuta per riportarne nulla più che vna brocca delle acque di quella fonte terrena, ſe ne tornò con nel cuore (b)*Fons aquæ ſalientis in vitam æternam*:Non più quella Samaritana di rea fede, quella impudica, quella di ſei huomini,e niun marito,che fino à quel punto era ſtata: ma accuſatrice delle ſue cattiuità, pre-

(a) *Epiſt.*250.*Paulino.* (b) *Ioan.* 4.

predicatrice delle grādezze di Christo, e nell' apostolico ministro fatta somigliante à gli Apostoli. Hor poich'ella hebbe inteso di sè, e di Christo quanto le fù bisogno à conoscere la sua indegnità, e la dignità di lui, siegue à dirne l'Euangelista S.Giouanni vn fatto, se vile nella materia, non ispregeuole nel mistero. Questo è, che tornandosi ella à corsa nella città, lasciò la brocca à piè del pozzo e di Christo: (a) *Considera* (disse il Chrisostomo) *mulieris studium, considera sapientiā. Venerat hauriendæ aquæ gratia, & cùm verum fontem inuenisset contempsit alterum. Vt nos exemplo, licet paruo, admoneret, spiritualium gratia secularia omnia esse nobis contemnenda*, Acqua di terrena surgente non fà bisogno, nè piace à chi prouandola ha sperimentato di quanto altro sapore sia quella spirituale di Christo, della cui vena chi gusta pur solamente vn sorso, *Non sitiet in æternum*. E se vogliamo vdirne più specificatamente espresso da S.Agostino l'effetto, e la cagione, (b) *Aqua* (dice egli) *in puteo, voluptas seculi est in profunditate tenebrosa. Hinc eam hauriunt homines hydria cupiditatum*: E per quantunque moltissimo se ne beua, pur la sete ritorna, e conuiene hauer continuo alla mano la secchia, e l'vrna per attignerne, e dissetare hor la lasciuia, hor l'ambitione, hor la gola, hor l'auaritia, e così d'ogni altro piacere, che tutti han le lor proprie vene, cioè i lor desiderij, Ma chi bee, dice Christo, *Ex aqua quam ego dabo ei*,

(a) *Hom. 33. in Ioan.* (b) *Tract. 15. in Ioan.*

ei, non sitiet in æternum. Nam quomodo sitient (ripiglia il Santo) (*a*) *qui inebriabuntur ab vbertate Domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos? Quoniam apud te est fons vitæ.*

La quale vltima voce ch'è del Santo Re, e Profeta Dauid, m'alletta à dir di più, l'Euangelio che ha questa Fonte di vita non solo riconosciuta in Dio; ma espressamente deriuata in noi, non che non lasciar niuna sete de' terreni diletti, qualunque siano in isquisitezza, e quantunque esser possano in moltitudine, ma della vita stessa, spegnerne il natural talento, e conuertirlo in desiderio di morire: e quel che ne raddoppia la marauiglia, d'vn tal morire, che rispetto all'atrocità del mondo, la morte sia il men terribile del morire. *Se ciò non è vero, d'onde altro quel che* tante volte, e in ogni parte della terra si è veduto, nelle persecution della Chiesa; nè v'è cuor sì arido, ò sì duro, che possa leggerlo nelle antiche istorie, e non intenerirsene, e lagrimare? Dico, città, e popoli interi, à parecchi migliaia di Christiani, tutti insieme, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni professione, e stato, correre a' tribunali, a' tiranni, a' carnefici, colà doue si teneua giuditio, e si facea macello de' costāti nel professar la Fede: e per fin le madri co' lor bambini in coloro, i padri co' più grandicelli per mano, presentar sè, ed essi al ferro, al fuoco, a' tormenti, allo stratio de' manigoldi: e qui, veggendone altri già in tutto laceri, e spirati, altri nel laceramento spi-

(a) Psal. 35.

ſpiranti, non atterrirſi à quella pur terribile viſta, nè ritirare il paſſo; anzi farſi più auanti; chiamar quegli beati, e sè infelici, ſe, come dubitauano, e ſouente auueniua, il dì non baſtaſſe à tormentare, e vccider lento (come ſi vſaua) la troppa moltitudine ch'erano : ed eſſi foſſero de' coſtretti à tornarſene, e tornerebbono dirottamente piangenti, non come il tiranno li differiſſe al combattimento, ma come Chriſto non gli accettaſſe al trionfo. Spiriti tanto nemici, e contrarj all'iſtinto della natura, la cui prima legge delle impreſſe nel cuore ad ognun che naſce, è, odiare, temere, fuggire la propria diſtruttione che ſi fà con la morte: onde proueniuano in eſſi, ſe non dall'Euangelio di Chriſto? per cui, ſe potean dire (a) *Æſtimati ſumus ſicut oues occiſionis*, vdiuano altre sì il lor paſtore dir delle ſue pecorelle, alle quali era ito innanzi coll'eſempio del morire, e col premio del riſuſcitare, (b) *Sequuntur me, & ego vitã eternam do eis*. Mi vergogno di fare vna così indegna comparatione: pur ſi vuole aiutare (come diſſe il Nazianzeno) de' ponti, e delle armadure per lauorar fabricando : poi terminato il lauoro, ſi gittano. Che non han detto i più nominati ſcrittori dell'antichità, in lode dell'eroico poema d'Omero, l'Iliade? Ch'egli ha deſtati, e acceſi ſpiriti guerrieri in petto à più giouani otioſi; ch'egli ha formati più maeſtri d'arme, e condottieri d'eſerciti; ch'egli hà fatte vincere più battaglie, riportar più vittorie,

(a) *Pſal. 43.* (b) *Ioan. 10.*

rie, hauer più trofei, e trionfi, che non quanti altri hanno giamai parlato, e scritto ò della gloria esortando, ò della disciplina militare insegnandola.(a)*Plena sunt Homeri carmina* (disse vn di loro) *clypeis magnis, cōspicuis cristis, prælongis hastis: plena curribus ornatis, currentibus equis: plena strenuis viris edentibus cædem, plena cædibus ignauorum*. Ma oh quāto è più vero quest'altro! Pieno è l'Euangelio di Christo croci, di cataste ardenti, di caualletti, e d'eculei, di capestri, forche, di denti, e vnghie di lioni, di graticole infocate, di piombaruole, di scimitarre, e mannaie, d'vncini, e raffi di ferro, di ceppi, e catene, di caldaie boglienti, di piombi strutti, di punte d'aste, di frecce, di coltelli, e tanaglie, e scardassi, e pattini, e vnghioni di ferro, e quant'altro ha saputo ingegnare di machine, e di strumēti da tormentare, e da vccidere, la barbarie e l'empietà de' nemici della legge christiana: Pieno dall'vna parte d'Imperadori, di Rè, di Tiranni, di Viceconsoli, di Pretori, di Presidenti, di Tribuni, di giudici, d'accusatori, di manigoldi, e carnefici; tutti fiere bestie in vmano sembiante: dall'altra, di fanciulli, di vecchi decrepiti, di madri, di tenere verginelle, di venerāde matrone, di giouanetti, d'huomini d'età matura: Rè, Soldati, Monaci, Agricoltori, Cortigiani, Letterati, Idioti, Filosofi, Senatori, Nobili, Artieri, Plebei, Ecclesiastici, Laici: non v'è età frà l'vno estremo d'essa e l'altro, non qualità e professione di vita dal più

(a) *Maxim. Tyr. Ser. 13.*

più alto grado al più basso, che, nell'vn sesso, e nell'altro, non ne conti de' suoi à così gran numero, che tutti insieme formano (*a*) *Turbam magnā quam dinumerare nemo potest, ex omnibus genibus, & tribubus, & populis, & linguis: & Palmæ in mānibus eorum:* peroche, finalmente, pieno è l'Euangelio delle battaglie frà questi e quegli: quegli attorniati di manigoldi, armati de' lor mille ordigni da tormentare. Questi disarmati, ignudi, vittime volontarie offerentisi alle lor mani, a'lor fuochi, a'lor ferri: ma quel che S. Giouanni Chrisostomo degnamente ammirò come vna delle più sublimi glorie di Christo combattente in essi, i Martiri vincere i tiranni, cioè gli agnelli i lupi: peroche, non dico rendersi all' amor della vita, al dolor de' tormenti, al timor della morte: ma prima stancarsi i carnefici martoriandoli, che essi sofferendo: e ne' teatri, stuzzicar contro di sè le fiere; e in mezzo alle fiamme cantar lodi à Christo: e predicare dal pergamo delle croci, dou'erano inchiodati; e come hauessero dimēticati sè stessi, spendere gli vltimi fiati, pregando per li loro tormentatori. Gran marauiglia parue ad vn sauio antico, che al piccolissimo granello che sono i semi della canapa, e del lino, douesse il mondo, per le tele che delle loro erbe si lauorano, e per le vele che di queste si formano, il caminar per sù l'acque, e nauigando trouare altre terre, altri mondi (*b*) *Tam paruo semine* (dice egli) *nisi quod*
V *orbem*

(*a*) *Apoc. 7.* (*b*) *Plin. Prœem. lib. 19.*

orbem terrarum vltro citroque portet. Ho alla mano poco meno che tutti i Dottori della Chiesa e gl'interpreti della diuina Srittura, i quali ad vna voce, Qual più spregeuol seme (dicono) può trouarsi per la sua semplicità, è piccolezza, che l'Euangelio? Ma oh, quel *Semen verbum Dei*, che il Verbo stesso di Dio disse essere le sue parole, che marauiglie non ha egli operate, e opera tuttodì? e per non dilungarmi da' Martiri: in che gran mari di pene, in che fiere tempeste di persecutioni ha lor dato cuore per gittarsi, e spirito per sostenerle, fino à prender porto nell'altro mondo, ad arrichiruisi della gloria a' lor meriti giustamente douuta! Niente loro increscendo l'abbandonar per esse la patria, i parenti, i figliuoli, le dignità, le ricchezze, tutta la terra, e quell'vltimo che lor rimaneua, la vita. Aduniamo hora tutto il fin quì discorso al suo capo. Parui egli, che potrà l'Euangelio di Christo accordarsi con la dottrina del mondo? con gli agi, e le delitie, co' piaceri, e'l buon tempo? con le vanità, e le pompe? col goder tutto al presente, e farsi vna beatitudine, vn paradiso di quà? Non è egli, tutto all'opposto, nello spregiare il presente per l'auuenire, il momentaneo per l'eterno, la terra pel cielo: e doue sia mestieri, perdere con infinito guadagno ciò che ha, e ciò che è la propria vita, per la vita immortale, per la beatitudine sempiterna?

Mentirei, se negassi, grandi, e sopragrandi essere i patimenti, e non rade volte ancora le violente morti, che il Mondo fà tolerare

a' suoi

a' suoi. Cercatene da voi stesso nelle Corti, ne' campi di guerra, ne' mari, e ne gli oceani tempestosi, ne gli steccati à pruoua d'arme in duello, nelle concorrenze, ne gli odj, nelle insidie: de' riuali, e che so io? e auuisate la sua propria maniera di patimenti in ciascuna di queste professioni: intisichire, rompere e naufragare, struggersi di cordoglio, impouerire, battagliare, ferirsi, vccidersi. Ma non perciò fia mai vero, che il Mondo possa vantarsi d' operare co' principj della sua dottrina, maggiori valentie, ancorche da farnetici, e da forsennati, che l'Euangelio di Christo pruoue di vera generosità, e d'eroico valore: e se ne contrapongano le vne all'altre. Ricordami di quel che Filostrato *(a)* il giouane lasciò in memoria d'Eschine Oratore, il quale hauendo scritta, e recitata vna gagliardissima aringa contro à Tesifonte, perdè nondimeno la causa; e'l reo ne andò per sentenza de' giudici Ateniesi assoluto. Letta dipoi ad alquanti curiosi amici quella medesima aringa, e vdêdoli far le marauiglie sopra la forza delle ragioni, l'artificio nell'ordinarle, la neruosa eloquenza nel porgerle, e nondimeno non hauer vinta la causa, *Nulla vos admiratio teneret* (rispose) *si Demosthenem contra orantem audissetis*. Taccia Demostene, Eschine è vincitore. Parlò egli, chi può tenerglisi cõtro? Non v'è neruo d'eloquenza che non tagli; non artificio, non machina d'argomento che non aterri, e spiani,. Così egli: e così va delle

V 2 con-

(a) *In vitis Sophist.*

contrarie Massime dell'Euangelio, e del mondo. Parli sol questo, e sole se ne odano le sue ragioni, e le sue promesse; muoue, intenerisce, persuade, incanta, guadagna il cõsentimento, si è dalla sua. Contrapongagli l'Euangelio, dicianne hora sol questo: (a) *Quid prodest homini si mundũ vniuersum lucretur, animæ verò suæ detrimentũ patiatur? aut quã dabit homo commutationẽ pro anima sua?* che può, altro che morire sù le labbra al Mondo la parola, e seccarglisi la lingua in bocca? Se già non trouasse giudici, ò giumenti, che non aspettano altra vita, ò mentecatti, e senza vman discorso in capo, i quali habbiano per migliore ad eleggersi vn goder temporale, e animalesco, che vn eterno, e diuino. Se ve ne ha di questi (fosse in piacer di Dio che non ve ne hauesse à mille doppi più che de gli altri) debbono per auuentura i Sauj dell'Euangelio farsi stolti con essi, per non parer loro erranti, e pazzi? ò non anzi rispondere come S. Paolino ad Ausonio Poeta già suo maestro, poi schernitore, per hauer cambiata la dignità senatoria nell'vmiltà della vita religiosa:

(b) *Iuuat hoc, nec pœnitet huius*
Erroris. Stultus diuersa sequentibus esse
Nil moror, æterno mea dũ sententia Regi
Sit sapiens.

Non sarà (per quanto à me ne paia) possibile à trouare in tutta la moltitudine de' Fedeli, chi taluolta discorrendo da sauio co' princi-

pj

(a) *Matth.* 16. (b) *Epist.* 4. *ad Auson.*

pj dell'Euangelio, e ancor con quegli della ragione naturale, non habbia seco medesimo giudicato, essere indubitatamente sicuro, e inestimabilmente vtile, il tenersi alla dottrina di Christo, e per conseguente, gouernar la sua vita con le regole eterne, e infrà le altre con quelle, che l'intenderle è d'ognuno, cioè, la beatitudine, e la dannatione eterna, infallibili à douerne incontrar dopo morte ò l'vna ò l'altra; e l'vna e l'altra, come nel ben da godersi, e nel male da sofferirsi, estreme, così nella duratione perpetue. Di più: quel poco, ò molto ch'egli sarà viuuto in vbbidienza, in gratia, in amicitia di Dio, coll'anima non rimorsa, perche non rea di veruna colpa mortale; egli pur sarà fedel testimonio à sè stesso, d'hauere sperimentata vna serenità di cuore, vna pace di coscienza, vn'allegrezza di spirito, e di paradiso, in quanto veramente ella è cosa d'ordine superiore, nè quigiù può trouarsi frà le vmane consolationi, etiandio se grandissime, niuna che le si agguagli. Si come all'opposto, auuenutogli di lasciarsi prendere à gli allettamenti del senso, ò per qualunque altro impeto, ò lusinga di passione, rompere l'vbbidienza, gittar da sè la gratia, non curare dell'amicitia di Dio; haurà medesimamente prouato conturbarglisi l'anima, e tormentarlo con quel non piccolo inferno di questa vita, che è il rimordimento, l'ansietà, il continuo, e giusto timore della coscienza colpeuole, e ricordãte, l'hauere oltraggiato, e rendutosi nemico chi ad ogni momento può (come auuiene à tanti) farlo

ſorprendere ad vna morte improuiſa: ed eccone ſpacciata, e ſenza redentione per tutta l'eternità l'anima nell'inferno. Hor in queſta oppoſitione, e conteſa che lo ſpirito ha ſeco medeſimo, io vo' farui ſenſibilmente vedere (dice S. Agoſtino) vn miracolo dell'vmana, non ſo ſe me la chiami più veramente ſtolidità di mente, ò peruerſità di cuore. Prendete (dice egli) vn fuſto di legno, vn ramo di qualunque ſi ſia albero, e quanto più ſaluatico, tanto riuſcirà migliore ad hauerlo quale il deſidero, tutto ſregolato, tutto biſtorto, con piegature ad ogni nodo, che per ogni verſo l'obliquino: come le membra ſtorpie ò rattratte de gli huomini, ſtrauolte dalle loro giunture. Queſto così curuo, e in tanti torcimenti ripiegato fuſto di legno, poſatelo ſopra vn egualiſſimo piano: che ne auuerrà? manifeſta coſa è, che toccarlo ſolamente con qualche ſua parte: con le più, rileuarſene, e diſcordare. Non gli ſi adatta, non gli ſpiana ſopra: e ſe dall'vn capo il premete, non che vbbidire alla mano, e diſtenderſi, e allungarſi, ma con la durezza, ch'è l'oſtinatione del legno, tanto più dal contrario capo riergeſi. (a) *Quomodo diſtortum lignum ſi ponas in pauimento æquali, non colocatur, non compaginatur, non adiungitur: ſemper agitatur, & nutat, non quia inæquale eſt vbi poſuiſti, ſed quia diſtortum eſt quod poſuiſti.* Hor io (ſiegue il Santo: e di queſta imagine, come adattiſſima à rauuiſarui dentro più d'vna verità ſpirituale, in

(a) *In pſal. 31.*

in più luoghi si valse) io v'ho mostrato in vn legno quel che auuiene in vn cuore. Peroche (a) *Ita & cor tuum, quando prauum est, & distortum, non potest collineari rectitudini Dei: non potest in illo collocari, vt hæreat illi, & fiat rectum.* Ma non finisce la prauità del cuore nel non adattarsi al voler di Dio. Egli vorrebbe che la rettitudine di Dio si torcesse, per conformarsi con la sua curuità. La dottrina dell'Euaneglio, tutta è in negare alle mondane, e carnali concupiscenze la sodisfattione de'lor maluagi appetiti: la rea inclinatione della natura li vuole sodisfatti per hauerli quieti. Il cuor frà mezzo, per l'vna parte, vorrebbe stare in accordo coll'Euangelio, peroche troppo è l'vtile, ò'l danno, che dal tenersi ò nò seco, prouiene, d'vna beatitudine, ò d'vna infelicità eterna: per l'altra, altrettanto vorrebbe i suoi appetiti contenti nella vita presente, e non capitar per ciò male nella vita auuenire. Hor può egli à questo effetto torcere la rettitudine della dottrina di Christo, e della diuina volontà ch'è in essa, alla curuità de' suoi appetiti? ò non de' anzi egli dirizzar questa à quella? (b) *Distortum est, quod non se corrigit ad Deũ, & Deum vult distorquere ad se. Quid ergo dicit Deus desuper? Tortus es: æquus sum, Sit tu rectus esses, sentires æquitatem meam.* E siegue à mostrare, come debba raddirizzarsi, ripigliando il già detto del legno nodoso, e strauolto, e del cuore à lui somigliante. *Quomodo dirigitur?*

(a) *Ibid.* (b) *Idem in psal. 96.*

tur? Et tortum est, & durum. Iam ergo Durum, Frangatur, & Tortum Dirigatur.

Essendo dunque, secondo il fin hora discorso, tanto impossibile l'accoppiare l'Euangelio di Christo, con quello del Mondo, quanta è la contrarietà de' Principj, de' Mezzi, e de' Fini, che l'vno ha opposti per diametro all'altro: conciosiecosa che i Principj della dottrina di Christo sieno, ordinare il temporale presente in riguardo all'auuenire eterno: i Mezzi, viuer da morto alle mortali concupiscenze della carne, e del mondo: ch'è quell'andare ch'egli da' suoi richiese, dietro à lui con la croce in collo: il Fine, giugnere à quella in suo genere infinita remuneratione dell'essere hora nell'anima, poi ancora nel corpo immortalmente, e perfettamente beato. Al contrario: i Principj del Mondo, viuere al temporal presente, come non vi fosse dopo morte l'auuenire eterno: i Mezzi, contentare quanto il più far si può tutti i sensuali appetiti: perciò studiar cõtinuo in que' due aforismi che il Sauio ne registrò, (a) *Non prætereat nos flos temporis*, e, *Nullum pratum sit quod non pertranseat luxuria nostra*: il Fine, farsi quì giù vn paradiso, e godere in esso vna vita beata di quanti beni vi nascon da sè, e di quanti più seminando se ne posson ricogliere, delitie, onori, amori, ricchezze, agi, sollazzi, dignità, morbidezze, piaceri: la sua propria beatitudine à ciascun senso: e tanti hauerne in copia, che facendosi à riguardarli, s'habbia à po-

(a) *Sap. 2.*

à poter dire à sè stesso, come quel beato animale, di cui Christo mandò registrare al suo Euangelista S.Luca i pensieri della mente, e gli affetti del cuore, espressi in queste voci, *(a) Dicam animæ meæ, Anima, habens multa bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare*. Siegue da tutto ciò quel che da principio presi à dimostrare, ò l'vno, ò l'altro di questi due, contraposti, e discordantissimi euangelj, ò l'vno, ò l'altro di questi due irreconciliabili condottieri, e padroni, douersi seguire. Strigner essi in vno; ò diuider sè à due, e mezzo all'vno, mezzo all'altro, storto col Mondo, e diritto cō Christo, essere affatto in darno il presumerlo. Tutto è contra Christo chi non è tutto con Christo: e questa è sua parola. Che se per fino i primi Christiani della Chiesa in Corinto, percioche certi di loro parteggiauano più con vn Apostolo, certi più cō vn altro, sgridolli agramente S.Paolo, con quella insieme riprensione, e ragione, E che? dice, *(b) Diuisus est Christus?* e pur non si contradiceuano i dettati, nè si repugnauan gli amori de gli Apostoli frà sè, ò con Christo: quāto meno è possibile ad hauere Christo diuiso, e mezzo lui, mezzo il mondo, facendo vn composto di luce, e di tenebre, impossibili à mescolarsi, e sopra vn medesimo altare, collocando l'arca di Dio, e l'idolo de' Filistei: onde ne siegua, che quell'acerbo rimprouero, che S. Paolo fece à que' Fedeli, che parteggiauan per lui, *(c) Numquid Paulus*

 cru-

(a) Luc. 12. (b) 1. Cor. 1. (c) Ibid.

crucifixus est pro vobis? possa ancor qui adoperarsi, *Numquid Mundus crucifixus est pro vobis?* Hauui egli à costo del proprio sangue redenti dalla morte, e dalla dannatione eterna, ò ve ne rifà meriteuoli, e schiaui? Può egli darui il cielo, e la beatitudine immortale? ò hauendola voi, ve la toglie? O è sì pouero Iddio, che non habbia, ò sì male auueduto, che non sappia, ò sì meschino, e scarso, che non voglia rimeritarui ancor di quà della seruitù che gli fate, quanto ve ne promettete dal mondo? e haurà mentito il Saluatore, quando in così chiare, e piane parole promise, che non vi sarà chi di qualche sia cosa si priui (a) *Propter me, & propter Euangelium, qui non accipiat centies tantum nunc in tempore hoc, & in seculo futuro vitam æternam?* Ben le vdì, e immeditamente dalla bocca di Christo, il miscredente, e perfido traditore Giuda: ma non l'hebbe in conto di vere: e de' come lui, n'è pieno il mondo. Così parlo col beatissimo Ambrogio: perciò, dice egli, lo scelerato si teneua con Christo, e co'nemici di Christo, e diuiso dalla speranza del guadagnare il vitto da amendue le parti, era in vn medesimo Apostolo, e apostata. (b) *Nam & Iudas Apostolus fuit, & in conuiuio Christi inter Apostolos recubebat, Dicebat & ipse, Tuus sum: sed voce, non corde. Venit, & introiuit in eum Satanas, & cœpit dicere, Non est tuus Iesu, sed meus est. Denique, ea quæ mea sunt cogitat: quæ mea sunt in pectore suo voluit.*

(a) *Marc.* 10. (b) *In psal.* 118. *V.* 94.

luit. Tecũ epulatur, & mecum paſcitur. A te panem accipit, à me pecuniã: Tecum bibit, & mihi tuum ſanguinem vendit. Tuus eſt Apoſtolus, & meus eſt mercenarius. Così detto di lui, ſiegue à riſcontrare in lui que' tanti che l'aſſomigliano fra' Chriſtiani, nel profeſſarſi di Chriſto e nell'eſſere contra Chriſto, quãto l'è il Mõdo, cõ cui altresì ſe la fanno; e l'odono come maeſtro doue filoſofa della felicità, e doue lor la promette, il ſieguono come ſignore; ma troppo lunga à recitarſi ſarebbe la partita ch'egli ne và facendo à vitio per vitio. A me baſta quì l'hauerne detto ſol quanto m'era biſogno al finir di moſtrare in riguardo al ſuſſeguente diſcorſo, Chriſto, e'l Mondo, di Principj, di Mezzi, di Fini frà sè lontani, oppoſti, cõtrarj quanto il Cielo e l'inferno, non poterſi vnire à ſeguitarli, e ſeruirli l'vno, e l'altro: adunque, percioche non riman partito di mezzo, quell'vn de' due douerſi eleggere, alla cui ſeruitù tutto darſi, che infinitamente il merita, e larghiſſimamente il rimunera.

Niun maggior negotio hauer l'huomo, che il ben eleggere Stato di vita.
Peſſima riuſcire ogni elettione fatta per conſiglio delle ſole ragion Temporali, non vdite in contradittorio l'Eterne.

CAPO OTTAVO.

QVel che l'Apoſtolo de' Gentili S. Paolo proteſtò di sè alla ſua nouella Chrſtianità di Corinto, in riguardo alle verità della

Fede, hallo Iddio altresì fatto con tutti noi, in ordine alla varietà delle vite: *Vt ſapiens architectus* (diſſe l'Apoſtolo) *(a) fundamentum poſui*. Nel primo entrare che ogni huomo naſcendo fà in queſto mondo, ſi truoua innanzi gittato il fondamento, ſopra'l quale ha debito d'alzar la fabrica della ſua vita: e tal fondamento, ſecondo il già dimoſtrato nel libro precedente, è l'Vltimo Fine dell'huomo, peroche così queſto ne porta, e ordina tutta la vita, come il fondamento tutta la fabrica: e regola in queſto genere d'architettura, infallibile è quella del S. Veſcouo Eucherio, *Superædificare ceteras vtilitates deſtinanti, Salus Fundamentum eſt*. Come poi il ben conſigliato architetto, *Primũ omniũ* (diſſe Lattantio) *(b) cogitat quæ ſumma perfecti ædificij futura ſit, vt quæcunque ſunt perfecto operi iam neceſſaria, cum ipſis fundamentis pariter ordiatur*; altresì Iddio, hauendo in diſegno il formar di noi edificj degni di traſportarſi in quella ſua eternamente beata Geruſalemme, *Quæ ædificatur vt ciuitas*, tale ne ha diuiſato il fondamento, che vniuerſalmente ſi addata ad ogni quantunque diuerſa conditione di fabriche, ch'è quanto dire di vite: e qualunque ne ſia il genere più perfetto, non v'è ſublimità, non ſaldezza, nõ magnificenza, che ſopra eſſo, e da eſſo non riceua il magiſtero per comporſi, l'efficacia per alzarſi, la ſicurezza per ſoſtenerſi. Hora il cooperar fabricando, è debito che s'appartiene à noi.

Ognu-

(a) 1. Cor. 3. (b) De Opific. Dei.

Ognuno è tutto insieme (diciam così) manuale, e muratore dell'edificio della sua vita. Perciò, detto che hà l'Apostolo, d'hauer gittato, come sauio architetto, il fondamento, immantenente soggiugne, *Vnusquisque autem videat quomodo superædificet*: cioè, come spone il suo, fedelissimo interprete S. Giouanni Chrisostomo, *(a)* Vegga, e consideri ognuno, à che stato di vita si appiglia: e à ben farlo, habbia l'occhio à far sì, che *Superædificia congruant fundamento*: come chiosando questo medesimo passo, auuisò S. Ambrogio, ò chiunque sia l'autore de' commentarj sopra l'epistole di S. Paolo: altrimenti, quale sconcio, e quanto mostruosa deformità sarebbe, fabricare sopra'l fondamento d'vn tempio vn lupanare? ò sopra quel d'vn teatro, capanne, stalle, tauerne? *Superædificia congruant fundamento*.

Di quanto è per fare vn huomo in tutto il decorso della sua vita, niente v'ha che il ben farlo tanto rilieui, quanto il prendere stato di vita: percioche dietro à quel primo anello, siegue tutta per ordine la catena de' buoni, ò rei auuenimenti, onde ci s'intreccia, e compone la vita nè solamente questa temporale, e mācheuole, ma nulla meno quell'altra immortale, e beata; così quanto al conseguirla, ò nò, come al più ò men sublime grado di gloria da trouarsi in essa, e goderne eternamente. Il che essendo vero, puossi altro che lagrimando vedere, che de' mille, i quali tuttodì

(a) *Hom. 8. in 1. Cor.*

todi prendono stato, non ve ne haurà, à dir molto, i dieci, che in cosa, della quale mai non verrà loro alle mani nè maggiore, nè pari, si facciano ad antiuedere per doue, e quel che prima vorrebbe mettersi innanzi, doue è per condurli questo primo impegnar che fanno il piede sù la via della vita che prendono. Hauuene altra migliore? nol cercano. Ha questa, che l'occasione m'apre dauanti, sdruccioli, inciampi, precipizj, cadute à rompicollo, e ragioneuol giudicio di mala fine? nol pensano. *Elige viam antequam curras*; grida il S. Arciuescouo Ambrogio; *(a)* e tacente ogni altro, il grida dentro à ciascuno la sua stessa ragion naturale: non l'odono: ma via di corsa, doue ò vn temporale interesse, ò vna occasion presente, ò vna speranza auuenire, ò vn furtuito accidente, ò vn rispetto vmano, ò vn impeto di passione gl'inuita, e trae, verso là gittansi; e quanto all'auuenire, sieguane che vorrà, non vi pensano. Tutto all'opposto di quel che ogni ben fatta elettione richiede: ed è primieramente, discutere la proposta per ciò metterla à partito: e col giudicio libero, e coll'affetto indifferente, porsi frà mezzo le ragioni del sì, e del nò, e vdir queste, e quelle in contradittorio, e bilanciarle, à intenderne il giusto peso della verità ch'elle hanno. E percioche la vita eterna, per cui possedere come nostro vltimo fine, siamo al mondo, dipende in tutto da' meriti della vita presente; deh, se Iddio vi guardi, rispondete-

(a) *In Psal. 1.*

detemi quel che ve ne dice il cuore: parui egli, che à consigliare sopra il prendere stato di vita, s'habbiano à chiamare le sole ragioni che fanno per la vita presente, e non altresì quelle della vita eterna?

Io, à dirvene quel che ne sento, vo' prima farui vdire la giusta doglianza, che vn prudentissimo huomo, Plinio il giouane. Consolo di Roma, e benemerito de' Christiani sotto l'Imperador Traiano, lasciò in memoria. Fù messa à partito vna causa: ne corsero le voci, vinse il giudicio della parte peggiore: eccone la cagione: (a) *Hoc pluribus visum est: numerantur enim sententiæ, non ponderantur. Nec aliud in publico consilio potest fieri, in quo nihil est tam inæquale, quàm æqualitas ipsa: nam, cùm sit impar prudentia, par omnibus ius est.* Hor io dico: à discutere, e definire il pũto, di quale stato di vita si debba eleggere, entrano in consiglio, e v'han voce decisiua le ragion della vita presente, e quelle della futura, peroch'egli è interesse cõmune all'vna, e all'altra. Quella, quanti anni spera, e si promette, tante palle ha che sententiano per lo stato più diletteuole, più agiato de' beni che son suoi proprj, perche si godono al presente: questa, che vuole tutto all'opposto, cioè, elettione di stato, che riguardi il bene da succedere dopo morte, gli stolti, che sono i più, non la contano per più che vna voce, e se *Numerantur sententiæ, non ponderantur*, l'Eternità la perde col Tempo, e la vita immor-

(a) *Lib. 2. epist. 12. Arriano.*

mortale è vinta dalla mancheuole: e pur essendo verissimo, che sola l'Eternità dourebbe essere la chiamata à sententiare in vn tal fatto, da cui parecchi volte dipende il suo douere essere sempre beata, ò sempre misera, innurabili son coloro, che nè pur ve l'ammettono à consigliare. Il che se facessero, se la si vedessero innanzi suolgere, e far mostra di quell'infinita duratione ch'ella in sè comprẽde, se l'vdissero dimostrare con euidenza, chiarissima etiandio alla ragion naturale, che i cento anni di questa vita, e i mille, e i centomila, se fossero, non contano tanti attimi, e minuti di tempo, ch'ella nõ habbia altrettanti milioni di secoli da contraporre à ciascun d'essi: e poiche saran trapassati, ella pur tuttauia si rimarrà quella salda, quella piena, quell' intera che dianzi, non altrimenti che se nulla fosse diminuita, come in fatti non l'è: domãdo, che impressione, che violenza, che prestigio farebbono al giudicio vmano que' cento anni che può hauer la vita presente, per eleggere stato più confacentesi col suo buon tempo, che con la vita, e con la beatitudine, che non ha misura al durare, non ha termine in che finire?

Presupposta dunque, e necessariamente ricordata in prima questa infallibile verità, entriamo à discorrerla alquanto più al disteso. E viemmi primieramente in memoria, il malitioso consiglio, che l'Apostolo S. Giouanni *(a)* ricorda hauer dato à Balac Rè de' Ma-

(a) *Apoc. 2.*

Madianiti, Balaam Profeta, ma più infame per l'auaritia, che famoso per la profetia. Il consiglio fù, S'e'voleua combattere con isperanza di vincere gl'Israeliti, i quali sotto Mosè lor condottiere, e capitano, veniuano à soggiogarlo, non armasse soldati, ma femine, armate da femine, de' lor più vaghi adornamenti; e molto più di lusinche, di vezzi, d'offerte, d'abbracciamenti, d'inuiti. Le più belle, riuscirebbono le più forti, sì che vincerebbono sol vedute: le più lusinghiere preualerebbono a' più gagliardi: in somma le femine amiche combatterebbono come soldati, i soldati nemici si renderebbono come femine. E fù vero. Veniuano contra i Madianiti gli Ebrei ferocemente in armi: e in vedersi scontrati, e accolti da così belle, così abbellite, e cortesi nemiche, come ad vn incãtesimo, caddero loro gli scudi dal braccio, le spade, e le lance di mano: la battaglia finì senza battaglia, in esser prẽda delle lor prede: e dietro alla disonestà, seguì l'idolatria, facendo lor Dio Beelfegor idolo de'Madianiti. *Ita* (disse il Vescouo S. Gregorio Nisseno) (*a*) *qui viros vicerant, a mulieribus superantur. Nam simul atque mulieres apparuerunt, Formosa pro telis corpora obycientes, fortitudinis statũ obliti, ad voluptates deuoluti sunt*. Hor che vo'io dire cõ questa istoria della diuina Scrittura? Vo' dire, ch'ella quanto al letterale, è fatto antichissimo, d'vna sola volta, d'vn sol popolo, d'vn sol luogo: quanto al morale, è d'ogni

(*a*) *Num. 25. Ps. 105. De Vita Moysis.*

d'ogni dì,d'ogni paeſe, d'ogni maniera di gẽte: tanto più miſerabilmente,quanto più allegramente vinta,e perduta. A chi ſi fà cõtro a' pericoli della vita preſente, come à dichiarati nemici della propria ſalute; à chi muoue i penſieri ad eleggere tale ſtato di vita, che gli ſoggioghi,e metta ſotto a' piedi il mondo, che di così fatti nemici è pieno quanto ve ne può capire per ogni verſo: il mondo,non gli contrapone armi ad armi, cioè ragioni à ragioni: peroche egli troppo ben sà, che non potrebbe nè vincere,nè durarla. E qual forza può hauere in chi sà punto nulla diſcorrere, il ſuo brieue tempo contra l'interminabile eternità?Il ſuo arricchire, e far grande in terra; contra il perdere ogni coſa morendo, e andar ſotterra? Il ſuo viuere tanto allegro, e feſtoſo, quanto ſenza penſiero, nè noia delle coſe di là; col preſentarſi à dar di sè quel minutiſſimo,e terribiliſſimo conto,che ognuno dee al tribunale di Dio giudice, e tal riceuerne la ſentenza immutabile, e ſenza appello, qual è ſtrettamente douuta alla conditione de' meriti? Il ſuo far beata la carne,e contentare d'ogni lor deſiderio i ſenſi, coll'abitare in perpetuo, come diſſe il Profeta, (a) *Cum igne deuorante, cum ardoribus ſempiternis?* Cõtro à queſte armi vere, che poſſono le ſue falſe?Nulla. Adunque diſperato il vincere ragion con ragioni, ſi vale del conſiglio di Balaam:e adoperãdo *Formoſa pro telis corpora*, che non gli vien fatto? Quanti ne ha ritolti alla

(a) *Iſa.33.*

alla seruitù di Dio, e condottili à mettere il piè schiauo nelle sue catene? Quanti da vn angelico stato di vita à che erano sul consigliarsi, halli tirati à mettersi in quella commun greggia de' suoi, che viuono tutto, e solo alle cose presenti? e ciò con null'altro, che parar loro dauanti, ò vn bel corpo à goderne, ò vna ricca eredità à succederle, anzi etiãdio solamente vna speranza incerta, e lontana, di qualche ingrandimento per dignità di Chiesa, per vfficj di corte: e che sò io? se non che *Formosa pro telis corpora*, che coll'offerta de' ben temporali, han fatte cader loro di mano l'armi, di capo le ragioni, di cuor l'amore, e'l desiderio delle cose eterne. Ahi che troppo è souente il vedersi auuerato da' fatti il detto che S. Ambrogio soggiunse à quella generosa protestatione che Dauid era vso di fare à Dio, dicendogli, (a) *Tuus sum ego. Facilis vox* (ripiglia il Santo) *& communis videtur, sed paucorum est. Satis rarus est enim qui potest dicere Deo, Tuus sum ego. Tanti populi, tantæ nationes, tanti diuites, paupertatem putant Domino seruire, & qui supra omnes est, illis exiguus, & angustus est. Illis non est satis Dei filius, in quo sunt omnia. Denique ille diues in Euangelio, (b) cui dictum est, Si vis perfectus esse, vende omnia quæ habes, & da pauperibus, Deum sibi non sufficere indicauit. Cõtristatus est, quasi plus esset, quod relinquere iuberetur, quàm quod eligere.* Tutto à cagion dell'eleggere secondo le regole del temporale pre-

(a) *In psal. 118. v. 94.* (b) *Matth. 19.*

presente, non dell'eterno à venire: di quel che il sensibile mostra à gli occhi, e piace; non di quel che la Fede scuopre all'anima, che non vi bada, ò nol cura, perche il futuro non è presente.

E tale appunto fù la mal consigliata, tardi conosciuta, e inutilmente pianta elettione di Lot, nel separarsi che fece egli, e la sua famiglia, dal Santo Patriarca Abramo. Numerosissime, e al continuo in ampliarsi, e multiplicare erano le lor gregge, per sì gran modo, che (a) *Non poterat eos capere terra vt habitarent simul.* Nel partimento dunque, che frà sè fecero del paese, Abramo concedè libero al nipote lo scegliere à piacer suo. *Ecce* (gli disse) *vniuersa terra coram te est*: eleggi, prẽdi, e sarà tuo di tutta essa quel più spatio, e quel miglior pascolo che ti è in grado. Lot, senza nulla contendere di cortesia, accettò la proferta, e solleuati (dice la Sacra istoria) gli occhi, girò attorno lo sguardo; e vide lungo il Giordano, vn ampia, e sì delitiosa campagna, che per la fecondità del terreno, per le copiose acque che la correuano, per l'abbondanza de' pascoli, e di quant'altro potea renderla diletteuole à vedere, e vtile à possedere, era, *Sicut Paradisus Domini* Adunque, non bisognò per volerla più che vederla: *Elegit sibi Lot regionem circa Iordanem, & recessit ab Oriente.* Oh trista elettione! ripiglia il Boccadoro: (b) Tutta in vedere, niente in antiuedere? Fermarsi nel diletteuol presente, non

(a) *Gen. 13.* (b) *Chrys. hom. 33. in Gen.*

non passar oltre al terribile auuenire? Se ciò hauesse fatto, com'era ageuole à farsi, il buon Lot, ogni altra Città doue abitare, e nelle cui pianure pascolar le sue gregge, e diuenir più ricco, haurebbe eletto, che Sodoma. Ottimo n'era il paese: pessimi i paesani: per cui sola cagione, quello che allora gli sembrò vn Paradiso in cui viuere mezzo beato, di lì à non molto, il vide fatto vn inferno di dannati, e di tormentati col fuoco che gli piouue sopra dal Cielo: e quelle sì abbondanti, sì amene, sì delitiose pianure, che l'allettarono à farne elettione per sè, profondate, sommerse, ingoiate da vn puzzolentissimo lago che lor venne sopra, e v'è tuttora; à far che paese così nefando, mai più nol vegga il Cielo, nè l'abiti creatura. Così mal consigliato dal diletteuole, e dall'vtil presente il misero Lot (dice S. Ambrogio) (a) *Eligere nesciuit*: mentre tanto contra ogni debito di natura, contra ogni ordine di ragione, antipose i falsi beni del corpo a' veri dell'anima. Noi dunque (siegue il Santo, ammaestrando i lettori di quel suo libro) *Non eligamus quod specie videtur iucundius, sed quod veritate præstet: ne cùm sit nobis tributa optio, vt sequamur potiora, leuemus oculos, inflexi falso amœnitatis decore: veritatem autem naturæ velut deflexis obtutibus, obumbremus.*

Se questi due contrarj stati di vita, l'vno vtile all'anima, l'altro diletteuole al corpo, quello co' beni eterni, questo co' temporali, non

(a) *De Abraham P. lib. 2. c. 6.*

non ci fossero vgualmente presenti, e visibili nelle persone che viuono secondo l'vno, e l'altro modo; ma il diletteuole alla carne ci stesse dauanti à gli occhi, l'vtile allo spirito lontanissimo, in capo al mondo, tal che (come disse il Chrisostomo) *(a)* à trouar doue si professi perfettione di vita, e doue s'habbia fin di quà vn Paradiso nel cuore, e vna partecipatione della felicità de' beati nell'anima, fosse bisogno passare il mare, ò i diserti, e salire à cercarne sù le più solitarie, e alpestre cime de' monti, qualche scusa si haurebbe del far mala elettione, appigliandosi al peggio, perche presente, e perciò forte à muouere la potenza, e allettare la volontà, più che il bene, tanto men conosciuto quanto lõtano. Hor non è egli così vicina, e presente la professione dell'vno stato, come dell'altro? Non si fanno i medesimi pochi passi à veder quegli che aspirano solo alle cose temporali della vita presente, e quegli, che à dirlo con le parole di S. Eucherio, *(b) Dum beatam quærunt vitam, beatam agunt, eamque, & dum adhuc ambiunt, iam consequuntur?* quale scusa dunque, qual difesa dell'appigliarsi al peggio, altra, che il non voler farsi à vedere il meglio? I Megaresi, mal contenti del lor paese natio, si consigliarono à prouedersene altroue di più abbondeuole, e largo: e apparecchiato sufficiente nauilio, caricaron sopra esso loro aueri, e famiglie, e dato l'vltimo addio alla

Gre-

(a) *Hom. 6. in Epist. ad Rom.*
(b) *Epist. de laude Eremi.*

Grecia, e à tutta l'Europa, messe le prode all' alta, doue il vento più fauoreuole li portaua, là nauigando, passarono l'Ellesponto, entraron nel Bosforo Tracio, e quiui dieder fondo lungo vna punta dell'Asia: non per iscelta, ma perche in lei prima s'auuennero. Quiui smontati, e messa mano all'opera del fabricare, vi fecer tutta di pianta la Città di Calcedonia, e quella, come lor patria d'elettione, abitarono. Terminata che l'hebbero, venne dall' Oracolo vna voce, che gl'intitolò, *Calcedonesi Ciechi*; e tal sopranome di rimprouero, e di scherno, rimase loro in tutte le istorie, e in tutti i tempi auuenire: e ciò perche hauendo innãzi à gli occhi, lontana men d'vn miglio di mare, e di rincontro, la più auuenturosa posta, la più felice punta di terra, che, à commun giudicio, habbia il mondo, cioè quella doue hora è Costantinopoli; i ciechi Calcedonesi, per non essersi fatti à vederla, non ne fecero elettione. Doue gli haueа portati il vento, quiui presero terra, quiui posero casa, appigliandosi al peggio, per non conoscere il meglio. Non così altri, che sopragiunser dopo essi à fabricarui Bizantio. Allora i ciechi apersero gli occhi à vedere onde sempre giustamente, e sempre inutilmente pentirsi: nè mai si voltauano à quella tardi conosciuta parte di terra, cui abitando sarebbono fortunati, che ogni sguardo non fosse loro vna punta ne gli occhi che ne traeua le lagrime. Haurebbono voluto spiantar la loro Calcedonia, e intera intera di peso tragittarla di là da quell'angustissimo stretto

di

di mare: doue oh quanta mutatione in meglio, farebbe loro quel piccol miglio di ſpatio? ma ſognauano deſti, quando il fallo era ſenza rimedio. (*a*) *Cæcos ergo Chalcedonenſes* (dice l'Iſtorico) *appellauit Oraculum, quia cùm priùs, ad ea loca nauigaſſent, amiſſa tam locuplete ripa, tenuiorem elegiſſent.* Così và, com'io poc'anzi diceua, di chi prende ſtato di vita, gittandoſi à quel primo in che per auuentura ſi ſcontra, ſenza farſi più innanzi ad eſaminare, ſe ve ne habbia altro migliore. E'n ciò non vuole attenderſi il ſol bene della vita preſente, che non è tutto il bene dell'huomo, sì come tutta la vita dell'huomo nõ è ſol la preſente: anzi tutto'l tempo, e tutto'l bene di queſta, è vn puro nulla, riſpetto all'eternità, e alla beatitudine che ci aſpetta nella vita auuenire. Come dunque potrà farſi elettione di ſtato da non pentirſene in eterno, e non chiamare l'Eternità ad eſporre le ſue ragioni, à proporre il ſuo conſiglio, à dar la ſua voce? ma vn così gran fatto, che forſe, dalla morte in fuori, l'huomo non ne ha alle mani altro maggiore, determinarlo, e condurlo à forza delle ſole ragion temporali, de' ſoli intereſſi della vita preſente?

Vdite, e ſe l'ingegno vi baſta à tanto, riprendete di mal diſcorſo il Filoſofo morale, doue così vi parli. Facciamo, che habbiate à paſſare l'oceano, ò alcun golfo di mar burraſcoſo per ricondurui alla Patria, ò douunque la neceſſità vi richiede. Per ciò, ito à cer-
car

(*a*) *Strabo lib.7.*

car nel porto d'alcuna naue, che sia in punto di metter vela al viaggio che vi bisogna, e trouatene per auuentura parecchi, se vna ve ne ha in frà esse, la qual vi dia nell'occhio, per la poppa dipinta à più color fini, e messa à fregi d'oro; per lo sprone vagamente intagliato; adorna di bandiere, e fiamme, e carica d'vn tesoro in mercatantie, in danari, e in gioie: farete voi sì fanciullo di senno, ch'è dire q; sì pazzo, che senza più, quella ipsofatto eleggiate à consegnarle la vostra vita? E s'ella è mal fornita di marinai, mal corredata, sì mal cōmessa che fà grande acqua: se è sottile di fiāchi, e debile à tenersi in occasion di tempesta: se carica, e premuta tanto, che ad ogni poco piegar che faccia traboccherà, e andrà sotto; se mal vbbidiente al timone; se di vela sproportionata, e perciò lenta, ò pericolosa: di tutto ciò niun pensiero vi prenderete, ma sol perch'ella è vaga, e diletteuole à vedere, l'antiporrete alle altre meno pompose, ma più salde, più agili, più sicure? Altro è il bello d'vna naue, altro il buono; peroche altro è il vederla, altro l'adoperarla; e questo, à chi è cara la vita, d'essere in cura, non quello. Vdite hora il Filosofo. (a) *Nauis bona dicitur, non quæ pretiosis coloribus picta est, nec cui argentum, aut aureum rostrum est, nec cuius Tutela ebore calata sit, nec quæ fiscis, aut opibus regijs pressa est: sed stabilis, & firma, & iuncturis aquam excludentibus spissa; ad ferendum incursum maris soli-*

X

(a) *Seneca Epist.76.*

*ſolida: gubernaculo parens, velox, & conſen-
tiens vento.* Così egli, e con verità, delle na-
ui: e tutto altresì è vero delle diuerſe vite che
per lo tempeſtoſo mare di queſto mondo,
menano all'altra vita, e ognun s'elegge la
ſua nello ſtato che prende. Hauuene delle
tanto pericoloſe nel modo di guadagnare,
che miracolo è in chi v'è dentro, ſe de' cen-
to pure i dieci ſi campano dall'andare in
profondo. Odioſa coſa ſarebbe lo ſpecifica-
re più auanti: nè punto è neceſſaria à chi hà
gli occhi in capo, e può girarli attorno, e
vedere nella ſenſibil pruoua delle opere,
qual forma di coſcienza ſia l'ordinaria ad
hauerſi nella tale, e nella tal altra profeſſio-
ne. Ancor nell'altro genere del ſalire alto à
dignità, e preminenze, hauuene delle va-
ghiſſime à vedere, e perciò fortiſſime ad al-
lettare chi prende tutta la ragion dell'eleg-
gere da quello, che dà più ne gli occhi, e che
più mette ne gli occhi al mondo. Queſte
altresì, di quali, e quanti riſchi per l'anima
malageuoliſſimi, e perciò rariſſimi à fuggir-
ſi, ſien piene, gran materia riuſcirebbe il di-
ſcorrerne, e ve ne ha libri interi. Finalmen-
te, per non andar più à lungo, hauuene del-
le meno appareſcenti al di fuori, ma ſicure
per la ſalute eterna: ne può negarſi da ve-
runo, che ſappia, ò voglia alcun poco diſ-
correre, per l'vna, ò l'altra delle due vie,
che dimoſtrano per euidenza, cioè la Cagio-
ne, e gli Effetti.

Ma io, ommeſſo ciò che immediatamen-
te non conferiſce al perſuader tutto in vni-
uer-

uersale la necessità del ben consigliarsi prima d'eleggere stato, e pur tuttauia tenendomi sul nauigare che facciamo verso l'vna ò l'altra eternità della vita auuenire, vo' proporui vn antiuedimento, che à me, ripensandolo, è paruto hauer gran forza. Questo è, Che chi già con vna mala elettione si è, come suol dirsi, male imbarcato, sol prouarne poi nel decorso i dolorosi effetti nell'anima, spesso in punto, e al continuo in rischio di perdersi, e nella rea coscienza i rimproueri, e i rimorsi che la tormentano; con tutto ciò, si truoua più disposto à conoscere il suo fallo, che libero ad emendarlo. Come chi è già in alto mare, e la mal commessa naue in cui scioccamente si pose, aprendosi ogni hora più, tanta è l'acqua che mena, che ne rientra il doppio di quello che votandosi n'esce, se vede altri legni, parte andargli innanzi, parte venirgli dietro nauigando, saldi, e sicuri: più ageuolmente può desiderar di trouaruisi, che trouare come portaruisi; e quel ch'è naturale à seguirne, sospirar di sè, e inuidiare ad essi. Perciò S. Agostino, sotto altra comparatione, ma d'vn medesimo argomento, sponendo quelle parole del Salmo sessantesimosecondo, *In terra deserta, & inuia, & inaquosa*, come à cosa più da desiderarsi, che da sperarsi, (a) *Vtinam* (disse) *vel viam haberet ipsum desertum! Vtinam illuc homo incurrens, vel nosset quà inde exiret!* Impegnarsi in vn pericoloso stato di vita, è

(a) *In psal. 62.*

metterſi per vn diſerto. Egli è tutto via per entrarui; ogni cieco vi ſi può metter dentro, e inoltrarſi; e col più entrare più perderſi: ma vſcirne, come ſi può per quantunque guardarſi intorno, ſe non v'è ſtrada? Il banditore che vendeua Diogene, (*a*) leuando à ogni poco la voce, gridaua, Chi vuol comperare vno ſchiauo? Ripigliaua incontanente Diogene con altrettanto di voce, Chi vuol comperarſi vn padrone? E quì nel fatto preſente ſel compera, chi ſi compera vna vita, la quale preſa vna volta, le ſi conuiene vbbidire per sì gran modo, che prouandola rouinoſa all'anima, per quantunque volerla ricambiare in altra migliore, ò non ſi può; ò pentendoſi, e mille volte volendolo, non per ciò mai ſi viene à quell'vna che baſti. Tanto malageuol rieſce il raddirizzarſi, e prendere ſtato migliore, dopo eſſere indurato con gli anni in qualunque ſia mala piega di vita ſopra il già preſo, e continuato ad vſare. Che ſe per fin colà nell'agricoltura, ſauiamente auuisò il maeſtro d'eſſa, non douerſi mai appoggiar le viti à pali curui, e biſtorti, (*b*) *Ne prauitas ſtatuminum, ad ſimilitudinem ſui vitem configuret*: peroche qual è il ſoſtegno d'eſſa, tale ancor eſſa diuiene, e raſſodataui ſopra ſtorpia come lui, e rattratta, più ageuole riuſcirà il romperla, che l'addirizzarla: quanto più de gli ſtati, a' quali l'huomo tutto s'attiene, e tutta lor dà à ſoſtener la

(*a*) *Laert. in Diogen.*
(*b*) *Colum. lib. 4. cap. 18.*

la sua vita, à solleuarsi, à crescere doue aspirano i suoi desiderj? se non si ha da principio l'occhio ad eleggerne vn diritto, e con ciò prouedere, *Ne prauitas statuminum, ad similitudinem sui Vitem configuret*: al sentirne di poi il male che ogni dì più glie ne va seguendo in perditione dell'anima, forse vorrà, ma somigliante à miracolo sarà il venirgli fatto di correggere il primo fallo, e raddirizzarsi la vita.

Che s'ella è vita per l'vna parte manifestamente pregiudiciale alla salute dell'anima, ma per l'altra al corpo diletteuole, e fruttuosa, e ò si possa, ò nò, niun pensiero si prende di migliorarla, ò etiandio, douendolo, abbandonarla; questo, come indubitatamente il peggiore, altresì è il più spauentoso punto à che possa venirsi: e vi si viene, per modo che, oh quanti ve ne ha, i quali non darebbono pure vn passo in dietro, viuendo al contrario del mal viuere che fin hora han tenuto, etiandio se antiuedessero, che proseguendo altri cinquanta passi più innanzi, precipiterebbono nell'inferno. Di quel Lot nipote d'Abramo, del quale habbiam fatto mentione poc'anzi, abitatore di Sodoma, elettasi per lo solo consigliarsi che hauea fatto coll'vtile temporale, si ha espresso nella sacra istoria del Genesi, che tanto il dilettaua quello starsene iui così bene agitato, e ogni dì in più abbondanza de' beni di quella terra, che à trarnel fuori, non bastarono le ragioni, non il comandamento di Dio, non l'esser per ciò venuti due An-

gioli à seruirlo di condottieri, non il denuntiarglisi aperto, che non vscendone egli è le figliuole sue, e la moglie, vi rimarrebbono arsi viui, e profondati in abisso, vna con que' maluagi: non l'affrettarlo à sollecitare, che hor l'vno hor l'altro di que' messaggeri di Dio faceuano; non finalmente il poco men che vedersi à piombo sopra la testa quell' inferno di fuoco, che à mano à mano verrebbe giù à diluuio dal Cielo. Nulla di tanto valse à tanto, di farlo muouere vn piede verso la porta della casa, e cominciare ad vscirne. V'abbisognò la forza. (*a*) *Cogebant eum Angeli, dicentes, Ne & tu pariter pereas in scelere ciuitatis*. Egli, come à cosa che si fà contra voglia, e per ciò à stento, non sapeua conduruisi; l'allungaua, indugiauasi, e fingeua nouelle, in vece della vera cagione, ch' era, quell' *Amœnitate Sodomorum tenebatur*, rinfaciatagli da Ruperto Abbate. (*b*) Adunque, *Dissimulante illo*, (dice il sacro testo) *apprehenderunt manum eius, eduxeruntque eum*. Andate hor voi à prometterui di chi è in vn tale stato di vita, che vi si tien beato quanto al goderne il corpo, che sia per condursi ad vscirne, per bene, e salute dell'anima, nè pur se gli concorranno in aiuto il Cielo, e l'inferno, quello à trarnelo con le gratie, questo à cacciarnelo col terrore.

Vuolsi adunque, come hò fin hora mostrato, consideratamente eleggere, non gittarsi

ò alla

(*a*) *Genes. 19.*
(*b*) *Lib. 6. in c. 10. Genes.*

ò alla cieca,ò alla ventura à prendere stato di vita : e per diuisare, e scegliere d'infra i tanti che ve ne ha,quell'vno,ch'è per riuscire il più saluteuole, il più sicuro, e da non hauersene mai à pentire,non si debbon chiamare à consiglio le sole ragioni dell' vtile temporale in ben della vita presente, ma quelle altresì che riguardano l'auuenire : anzi tanto più voglionsi vdir queste che quelle, quanto gl'interessi dell'eternità solo infinitamente maggiori di qualunque esser possano quegli del tempo. Ma percioche le cose dell'altro mondo,ancorche per ogni verso grandissime,col. l'apprendersi dal più de gli huomini per lontane(ond'è il vederle appena,e sol come in ombra,) riescono molto più deboli à muouere l'imaginatione, i pensieri, gli affetti, che le piccole, ma presenti, e in gran maniera sensibili; perciò, à me par necessario, non solamente vtile,nel farsi ad eleggere stato, oltre alle ragioni dell'Immortalità, vdire altresì quelle della Morte : il cui giudicio sopra la conditione delle cose temporali,e per ciò trãsitorie, e mancheuoli, che sono le proprie della vita presente, è sì fedele, sì chiaro, e di verità non possibile a dubitarne, che vdita lei discorrerne,e rappresentarle quali da vero elle sono, non può rimaner loro forza per ingannare col falso, ò far trasuedere coll'apparente. Ed io per me non saprei dir certo, qual di queste due, l'Immortalità, ò la Morte, dia maggior lume, e faccia migliore scorta alla mente per discernere, e trouare qual via di vita sia la più sicura ad eleggersi,

si, la più fedele à caminarsi, per giugnere, perseuerando in essa, à quell'vltimo, e beatissimo fine dell'eterna felicità, per cui conseguire siamo al mondo: questo ne sò dir certo, che beato chi in punto di morte si trouerà hauer finito quel corso di vita, che la medesima Morte antipensata nel farne elettione, gli haurà consigliato.

Cominciamo dunque à ragionarne, valendoci d'vn gagliardissimo argomento, che in somigliante materia adoperò il Vescouo di Cartagine, e Martire S. Cipriano. Correua per tutto l'Africa, della quale egli haueua il Primato, vna sanguinosa persecutione cõtro a' professori della Fede Christiana; e per tutto v'hauea tribunali, giudici, esecutori, carnefici: per tutto prigionie, tormenti, e varie, e tutte orribili guise di morti. Il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, (*a*) che in lode di lui scrisse vna eloquentissima oratione, non dubitò d'affermare, Più Martiri hauere acquistati alla gloria della Chiesa, e del Cielo, le lettere, con le quali Cipriano confortaua i perseguitati à dar generosamente la vita per Christo, che non tutti insieme i Vescoui, i Sacerdoti, e qualunque altro in ogni Città si adoperaua in quel medesimo Apostolico vfficio di carità. Hor frà le più altre, vna ne scrisse a' Tibaritani, in cui non v'è parola che non gitti fuoco di spirito, non periodo, che non contenga ragione saldissima, e di gran polso: e infra l'altre ha questa:

(*a*) *Si*

(*a*) *Orat. 20. in laud. Cypriani M.*

(a) Si mortem possemus euadere, meritò mortem timeremus. Porro autem, cùm mortalem mori necesse sit, amplectamur occasionem de diuina promissione, & dignatione venientem, & fungamur exitu mortis cum præmio immortalitatis: nec vereamur occidi, quos constat, quando occidimur, coronari. Così egli, con verità di ragione efficacissima al persuadere lo scambio di questa brieue vita, con quell'eterna, di questa misera, con quella inestimabilmente beata. E doue pur la presente fosse, quanto il più può desiderarsi, e volersi, bene agiata, e godeuole; non ha ella la misura de gli anni corta al durare, ineuitabile l'esecution della morte al finire? Chi dunque, argomentando dalla niuna comparatione, ch'è tra'l terminato, e l'interminabile, può basteuolmente comprendere, quanto sia oltre ad ogni possibile estimatione il guadagno, dello spendere vna morte che non può fuggirsi, à comperar con essa vna, comunque la vogliam dire, immortalità beata, ò beatitudine immortale? E questo potrà dirsi perder la vita? mentre anzi non perdendo così la vita, per altro necessaria à perdersi, ella è veramente perduta. Hor la morte, chiamata, com'io diceua, à consiglio sopra'l fare elettion della vita, parlerà tutto à simile, e nell'efficacia della ragione, e nell'euidenza della verità: peroche, dirà ella, Di cotesta vita, della quale v'è trascorsa, e può dirsi perduta vna

(a) Epist. 56. ad Thibaritanis.

tanta parte, quanti son gli anni che più non vi rimangono à viuere, quel poco, ò molto (cosa incertissima) che ve ne auanza, non passerà egli altretanto velocemente, speso in seruigio di Dio, che nella seruitù del Mondo? Sì. Facciamo hora, che già ne siate in capo: nè in ciò vi domando cosa diffici-le ad imaginare, peroche certissima à do-uer essere, e forse men lontana che non cre-dete. Sarà dunque passata, al punto della morte, l'vna vita, e l'altra: dico, così la gitta-ta viuendo alla mondana, come la spesa ser-uendo à Dio. Non può negarsi. E coll'vna e coll'altra passato il goder col Mondo, e'l patir per Christo. E' vero. Rimane hora da farsi più innanzi? ò spirati nel medesimo pun-to Lazzero, e l'*Epulone*, *il bene*, e'l mal vi-uuto, è vgualmente finito ogni cosa per es-si? Se così sarà, già sò qual delle due vite m' eleggere. Ma il vero, e'l fatto si è, che sol quanto al di quà, ella è finita vgualmente per l'vno, e per l'altro: ma egli è vn tal fi-nire di quà, che tutto insieme, cioè nel me-desimo punto in che si muore, e vn comin-ciar di là, ò vita, ò morte, ò beatitudine, ò dannatione; è dell'vna, e dell'altra, mai non sarà in eterno che possa dirsi, è finita, ò fini-rà. Questo solo rimane hora à sapere, se quella vita, cui diciamo essere immortale, e beata, sia premio, e ricompensa, ò dono sì fattamente gratuito, che Iddio chiami à ri-ceuerlo dalle pietose mani della sua benifi-cenza indifferentemente buoni, e rei: per modo che la presente vita, comunque ella

s me-

si meni, non conferisca all'auuenire, nè quãto all'entrare in Cielo, nè quanto al salirui in più ò meno alto grado di gloria. Ma che voce è cotesta, che mi vien di bocca dell' Apostolo à ferir ne gli orecchi, e molto più nel cuore? gridando, (a) *Nolite errare: Deus non irridetur. Quæ enim seminauerit homo, hæc & metet.* Verran forse la zizzania, e'l buon grano tramischiato (b) *In horreum meum?* disse Christo: ò non andrà quella *In fasciculus ad comburendum?* Sarauui pure vn, per così dire, inuisibile grano di meriti, ò di demeriti, che sù le bilance del sottilissimo giudicio ch'egli farà di ciascuno, non habbia peso di guiderdone, ò di pena, alla misura del giustamente douutogli? Nò, che non mentì la Verità, protestando di sua propria bocca, quel (c) *Dico vobis, quòd omne verbum otiosum quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die iudicij.* Poiche dunque, secondo il fin quì dimostrato, tanto passa il tempo, e la vita, spesi in seruigio di Dio, quanto del Mondo, nè nulla più si ha alla morte del mal goduto, che del ben patito: nè dopo morte, altro si porta seco, che il bene, ò male operato di quà: e'l premio dell'vno, e la pena dell'altro sono parimente eterni: posto hora in punto di morte, qual vita delle due vorreste hauer menata? Sarei pazzo, se aspettasse, che mi rispondeste: così indubitato è, che non mi potete ri-

(a) *Galat. 6.* (b) *Matth. 13.*
(c) *Matth. 12.*

spondere altro che sauiamente. Hor sappiate, che in quel punto, tal vi trouerete la vita, quale hora ve la prenderete. Così vi predice la Morte, chiamata à consigliarui sopra l'eleggerla: nè v'inganna, non ne temete: peroche v'è l'euidenza in pruoua, del non poter essere altramente. E quel ch'ella vi dice della Salute, e della Dannatione, che sono, i due contrarj estremi, e ineuitabili, ò l'vno, ò l'altro, habbiatelo per vgualmente detto, del salire à più ò men alto grado di meriti in terra, e per conseguente di beatitudine in Cielo. E quanto al non curarsi (come tanti ve ne ha, che forse il sentono, e senza forse il dicono) di nulla più che saluarsi: egli non è parlare da pazzo, percioche i medesimi pur troppo mostrano d'hauer senno ne gl'interessi vmani, e haurebbono per mentecatto, ò per nemico, chi volesse loro persuadere in ragion di danari, di contentarsi d'vno, doue ne potrebbono hauer dieci mila: e se lor fossero poste in mano le sorti, con libertà d'eleggere stato, e vita, di pouero, ò di Rè, non haurebbon mestieri di consiglio, nè di ragioni, che gl'inducessero à volere anzi la miglior fortuna, che la peggiore. Egli è dunque linguaggio d'huomo che non si cura del Cielo, se non in quanto è necessario per fuggir dall'inferno: e voglia Dio, che à rinuenirne l'origine, non si truoui esser dettato di quella specie di puro timor seruile, che non vale à saluarsi peroch'è di così rea conditione, che doue non vi fosse la pena, commetterrebbe la colpa.

Scio-

Sciolse di Palestina l'Apostolo, consegnato dal Presidente Festo à condurlo incatenato à Roma vn Centurione, e quì presentarlo al tribunale di Cesare, cui Paolo haueua appellato. Era già rotto il mare, e la stagione in tutto disacconcia à nauigare, come sperimentarono alle souenti trauersie, e pericolose tempeste, che più volte il recarono à punto d'hauersi per irreparabilmente perduti. In vna d'esse, conuenne alleuiar la naue, facendo getto di quanto era il carico che portaua: poscia ancor disarmarla di tutte le opere morte, e lasciarlesi dietro confitte, e riuersante in mare à pezzi à pezzi. Alla fine, come volle Iddio, per campare quel suo grande Apostolo, dalla cui vita temporale dipendeua la vita eterna d'innumerabili anime, à vn primo far di giorno, si videro di rimpetto alle costiere di Malta: ma col mar così grosso, e'l vento tuttauia sì furioso, che non v'hebbe altro partito, che dar quiui con la naue à trauerso, e lei rotta, e abbandonatasi dietro, portarne via le sole vite à quella terra qual che si fosse, peroche niuno la riconosceua per Malta. Preso dunque à vela piena e à tutta foga il vento, e con esso la corsa incontro alla terra, vennero ad inuestir di colpo la spiaggia. Quiui, come vide, e scrisse il sacro Istorico, compagno dell'Apostolo in quel viaggio, (a) *Prora quidem fixa manebat immobilis, puppis verò soluebatur à vi amoris.* In tanto,

(a) *Actor. 27.*

tanto, ducensettantasei passaggeri di varissime professioni, e vite, che l'infelice legno portaua, quale à nuoto, qual sopra tauole, e quale abbracciato, ad alcun mobile della naue, tutti ignudi, e diserti, si condussero à terra. Sopra vn così lagrimeuole accidente, si fà S. Agostino: e auuisatane col buon occhio che hauea, la gran differenza frà l'Apostolo, e gli altri, benche tutti, quanto al di fuori, similmente ignudi, riconosce in questo particolar naufragio, il commune di tutti gli huomini alla morte. Ognuno, rotto che v'ha, n'esce spogliato di ciò che hauea fuor di lui: e allora, oh quanta diuersità frà chi porta seco i suoi beni, e chi li lascia in mare? Naufragaron del pari con Paolo gli altri ducensettantacinque che nauigauan seco: questi, perderon ogni loro sustanza; egli, tutto intero il suo tesoro sel portò seco. E così và di noi nell'esser gittati da questo all'altro mondo. Non se ne campa fuor solamente quel che hà merito per la vita eterna. In naue, tutti gli altri eran più ricchi di Paolo: al metter piede in terra, tutti si trouarono poueri; egli solo ricchissimo. Così è (dice il Santo) (a) *Aliquando perdunt omnia homines in mari, & nudi exeunt. Multi naufragauerunt cum Paulo. Amores huius seculi passi sunt naufragium, & nudi omnes exierunt. Illi, & quod foris habebant, amiserunt, & domum cordis sui inuenerunt inanẽ. Paulus autem, in corde ferebat patrimonium fidei*

(a) *In psal.* 123.

fidei suę. Nullis fluctibus, nullis tempestatibus potuit auferri. Nudus exijt, & diues exijt. Tales diuitias debemus quærere. Traggano hora innanzi à specchiarsi in questo naufragio, e riconoscersi in questa troppo vera osseruatione di S. Agostino, quegli che poc'anzi parlauano del non curarsi di nulla più che campar la vita dell'anima, sicurandola dalla morte eterna. Quanto altrimenti la sentirebbono, se si dessero à consigliare alla morte, cioè antiuedere l'infallibil naufragio, e l'vniuersal perdita d'ogni lor bene, che in quel giorno faranno, e'l non hauere à portar seco di là altro che i meriti per la vita eterna, se pur ne hauranno: e hauendone che basti, quali gli hauranno, tale ne riceueran la mercede, non mai più possibile ad aumentarsi. Che se fosser viuuti in alcuna tal altra miglior conditione di stato, nel quale non passerebbe lor giorno, in cui non si trouassero ogni sera hauer posto da parte vna nuoua, e gran somma di meriti appresso Dio, qual tesoro se ne trouerebbono accumulato alla morte, e quanto infalibil consolatione dopo essa, al vedersene ripagati con altrettanto di quella immortal gloria, di quella eterna felicità, della quale il meno che concepir se ne possa, soprauanza, e trapassa con incomparabile dismisura tutto insieme adunato il pretioso, il diletteuole, il bello, che in ogni qualità, e specie di beni possa hauer questo mondo, etiandio se tutti fossero in vn solo. Come dunque può accordarsi in vn huom il discorrer da huomo, col parlare quel c[illegible]

non

non farebbe vn giumento entro a' termini della ſua propria beatitudine? ch'e'non ſi cura, comunque ſia per trouarſi in cielo più ò men beato, più ò meno intimo, e caro a Dio, più ò meno abbondante delle ricchezze della ſua gloria? e quel che ne raddoppia il diſpregio, tutto ciò per null'altro, che non priuarſi d'vna meſchinità di beni che ſi promette in terra: per ciò terenni: e quando pur gli venga fatto d'hauerli, e goderne, etiandio ſe tanti che ogni appetito ne rimaneſſe appagato, e ſatio, voglia ò non voglia, mancheuoli, il più tardi che ſia, con la vita: doue al contrario, quella vera beatitudine, (a) *Quam repromittit Deus diligentibus ſe*, e nell'eſſere, e nel quale, e nel quanto, è coſa, come incomprenſibile per la grandezza, altresì *interminabile* per l'eternità.

Gittan le viti de' tralci lunghi, diſteſi, foglioſi, e belliſſimi quanto al vedere: ma ſi fà lor dauanti il maeſtro dell'agricoltura, e col dito accennandoli, grida, Guardiſi ognun dal piacergli, peroche ſon tralci pampinai, tutto, il cui frutto finiſce in foglie: e ſe di queſti prenderemo, à far vigne, (b) *Vmbræ ſcilicet non vindemiæ laborabimus:* al vēdemmiare, trouerem tutto pampani per diletto, niente d'vna per vtile. Al contrario, (c) *Cui placet curas agere ſeculorum, de palmis cogitet coaſerendis.* E che altro che *Curas agere ſeculorum* dee vn huomo, che ſi conoſce

(a) *Iacob.* 1. (b) *Colum. lib.* 3. *c.* 10.
(c) *Pallad. in Octob. tit.* 12.

ſce nato a' ſecoli dell'eternità, e alla beatitudine ſteſſa di Dio, nella quale tanto e non più ſi partecipa, quanto quì, ſe ne acquiſta di meriti? Que' ſauj miſeri antichi, i quali priui della Fede, e ignoranti della verità intorno alle coſe da ſeguir dopo morte, altra vita eterna non conoſceuano, che l'immortalità della fama, che ſopraviue a' morti; altra beatitudine, che la gloria douuta alle opere glorioſe; qua' precetti non dietro intorno ad eſſa à chi potea guadagnarlaſi faticando! Ariſtotele, conſigliò quell'eccellente dipintore Protogene, à prendere per argomento de' ſui pennelli le impreſe d'Aleſſandro Macedone, peroche *Propter æternitatem rerum*, eterne altresì ne riuſcirebbono le dipinture. E Plinio (*a*) il giouane, ſcriuendo à Caninio Ruſo autore di buono ſtile, e da viuer per eſſo nella memoria de' ſecoli auuenire, (*b*) *Effinge aliquid* (gli dice) *& excude, quod ſit perpetuò tuum: nam reliqua rerum ſuarum poſt te, alium atque alium dominum ſortientur; hoc, nunquam tuum deſinet eſſe, ſi ſemel cœperit*. Cambiatene la materia di falſa in vera, e di mancheuole, com'è la gloria vmana, in eterna, qual è quella celeſtiale, e diuina, e non potrà darſi à chriſtiano nè più vtile nè più ragioneuol conſiglio: è tale appunto cel diede il grā Pontefice S. Leone (*c*) *Mens intenta manſuris, ibi deſiderium ſuum fiat, vbi quod offertur æternum eſt*.

Da

(*a*) *Pli. li. 35. c. 10.* (*b*) *Lib. 1. epiſt. 3.*
(*c*) *Serm. 1. de Reſurrect. Chriſti.*

Da tutto insieme il fin qui ragionato, potrà, spero, comprendersi assai chiaro, se in farsi ad elegger padrone, al cui seruigio dedicar la sua vita, e spendere le sue fatiche, (come fù proposto nel precedente discorso) v'habbia ò nò ragioni, per cui douersi antiporre Iddio al Mondo, l'eternità à pochi anni, vna beatitudine immortale, e posseduta in grado eminente di gloria, al goder momentaneo di quel misero nulla, che può dare, ò promettere la terra? E quindi, per conseguente de' così alti, e indubitabili principj che questi sono, dire, e fare come il B. Francesco Borgia, quando secolare, e Duca, si vide scoperto innanzi il cadauero della poc' anzi bellissima Imperadrice Isabella moglie di Carlo V. ma qui hora scontrafatta, e orribile à vederne la deformità: marcia, e insopportabile à sentirne il puzzo. Rauuisò in lei à faccia scoperta il vero esser del mondo, etiandio doue apparisce più bello, più maestoso, più grande: nè si tolse dal riguardarla fiso, dal venirla tutta considerando, e riscontrando lei con lei stessa; e se vogliam dirne il più vero, dall'vdirlasi dare in sè stessa quella gran lettione delle fallacie del Mondo, che da lui bene intesa, e meglio adoperata, gli fù principio à diuenire quel Santo che di poi riuscì: peroche iui stesso fermò saldissimo proponimento, Di seruire da hora innanzi vn padron che non muore, e non lascia nè pur possibile il temere, che seco muoia la memoria delle fatiche per lui durate, e'l merito della ser-

uitù

nitù fattagli mentre viuea. Proposelo, e l'adempiè: e tal se ne truoua hora in Cielo, e sarallo in eterno quale, oh quanto vorrebbono esserlo etiandio i (a) *Cupientes consequi, sed non & sequi.*

Si sodisfà alle ragioni, che ritraggono dall'eseguire quel che si è conosciuto essere il conueniente ad eleggersi in bene dell'anima.

CAPO NONO.

RIcordami di quel Periandro Medico in Isparta, che essendo nell'arte sua del curare gl'infermi à marauiglia dotto, e felice; e altrettanto ignorante, e infelice in quella del compor versi, nondimeno, negletta, e presso che abbandonata la medicina, tutto si era volto alla poesia: nè con le grandi, e continue fatiche che vi spendeua intorno, altro si comperaua in contanti, che la pouertà come poeta, e l'ignominia come mal poeta. Il medicarlo di questa doppia frenesia in che era dato, fù pruoua del Sauio Archidamo Rè di Sparta, cui Periandro seruiua: e ne compiè auuenturosamente la cura, con vn tale addomandargli, che fù più veramente rimprouerargli, (a) *Quare, cùm possis esse optimus Medicus, mauis dici pessimus Poeta?* Mal faresti, sè cambiassi arte con arte in

(a) *Bern. Ser. 21. in Cant.* (b) *Plut. apopht. Lacon.*

in vgual eccellenza, e di buon Medico diueniſſi altrettanto buon Poeta : ma tù perdi l'vno, e non guadagni l'altro : adunque, tu ſe pazzo due volte intere ; tutto nell'vno, e tutto nell'altro. Ahi quanti ſono, a' quali in troppo più rileuante materia può farſi vna ſomigliante domanda? Perche, potendo voi riuſcire vn grande amico di Dio, e ſtarne bene in queſta vita, e incomparabilmente meglio nell'altra, volete voi eſſere vn piccolo ſeruidore del mondo, e ſtarne male in queſto mondo, e ineſtimabilmente peggio nell'altro? Io ne vo' cercar quì le cagioni poſſibili à valer di riſpoſta : non mica tutte in vniuerſale, con vn troppo grande allargarmi fuori dell'argomento; ma le proprie, peroche riſtrette al preſuppoſto che ragioneuolmente fò, dell'hauerui le verità dimoſtrateui dal principio di queſto libro, fin hora, dato à conoſcere, indubitatamente più vtile eſſere per la vita preſente, e per l'altra à venire, il darui à Dio voſtro Vltimo fine, voſtra eterna beatitudine, e rimuneratore larghiſſimo per fin d'ogni piccoliſſimo che fatto, e patito per amor di lui : che non al Mondo nella cui duriſſima ſeruitù, la ſperienza maeſtra de' Sauj, e de' pazzi, ineſcuſabilmente dimoſtra, che molto ſi ſpende, poco ſi auanza, tutto ſi perde; e quì doue ſi laſcia, e di là doue morendo non ſi porta altro che l'anima, e i dolci, ò amari frutti delle opere, per lo cui merito godere, ò penare eternamente miſero, ò beato. Riman dunque à ſapere perche non ſiegue l'opera al

con-

consenso, e l'esecutione al proponimento?

Emmi auuenuto di veder l'apparecchio, e l'opera del formar di getto vna statua di bronzo maggior del viuo, modellata da vn artefice di sapere, e di mano eccellente. Pezzi informi di metallo, gittati nella fornace, e quiui à punta di fiamme riuerberate lor sopra, infocarsi, intenerire, e à poco à poco risoluersi, e colare, fino à diuenire vn lago, non sapete se d'acqua, ò di fuoco: peroche il metallo strutto sembra del pari essere l'vno e l'altro. A piè della fornace, e sotterra, e la forma, in cui, conditionato quanto, e come de', il metallo, all'aprirglisi col mandriano la via, sturandone il canale, corre giù di foga, e v'entra: e com'è tutto arrendeuole, e vbbidiente, per lo grande assottigliarlo non solamente struggerlo che ha fatto il calore del fuoco di che viene inzuppato, tutto dentro s'adatta, e s'appropria alla forma, nè v'ha in lei seno, ò cauità che non empia, fino alle maggior sottigliezze. Così raffreddato, e indurito, trassene fuori, diuenuto vn corpo di statua, la quale dipoi passata per gli scarpelli, le lime, e gli strumenti suoi proprj, che tutta la ricercano, la sbauano, la rinettano, le danno pulimento e pelle, rimane cosa eterna al durare, e altrettanto marauigliosa à vedere. M'è riuenuto in memoria questo particolar lauoro, peroche somigliantissimo (saluo in vna cosa) à quel che altresì m'è accaduto di vedere più d'vna volta, e di prouarlo ancora, in anime deformi, non solamente informi come il metallo prima di liquefar-

si; e non men di lui dure, e ostinate al non arrendersi in nulla al piacer di Dio, cioè al ben loro. Ma finalmente, si son lasciati consigliare à quel che sarà la materia del susseguente discorso, di ritirarsi per quattro, sei, più che sia, otto giorni, à vedere vn poco, tutto da sè à sè, de' fatti della coscienza, de' conti d'essa con Dio, e di quel maggior di tutti i negozj che possa hauere vn huomo, cioè della sua eterna salute. Hor quì tutto soli, cioè tutto seco medesimi, e con Dio, han fatto quello perche eran venuti, cioè vscirsene colla scorta dell'Euangelio innanzi per lo spatio d'vn hora fuor di questo mondo visibile, e mettersi dentro à quell'altro inuisibile, che la fede apre, suela, e mostra à gli occhi dell'anima; e quiui dare vno sguardo attento, e fiso al paradiso, e alla sua gloria, all'inferno, e alle sue pene; e da quello, e da questo, riuoltar l'occhio indietro à riconoscer ben bene la contraria condition delle vie, che menano à starsi eternamente ò nell'vno, ò nell'altro. Di più, farsi hora presente coll'imaginatione, quel che non può fallire che vn dì nol sia co' fatti: dico il terribil punto della morte: e chiarirsi da vero con le verità ch'ella hora antipensata mostra vtilmente, prouata riusciran tormétose, non solamente inutili à vedere, quanto al presente mancheuole da cui toglie, e all'auuenire eterno doue traporta. Poi, la formidabile fino a' Santi, e ineuitabile ad ognuno, comparita al Giudicio finale: quella Destra de gli Eletti, quella Sinistra de' Reprobi: quell'auuenturosa

chi a-

chiamata de' Benedetti al cielo, quell'irreuocabil cacciata de' Maladetti all'inferno: e per qua' meriti l'vna e l'altra ſentenza? E verſo qual delle due parti ſon io inuiato con queſta mia vita che meno, con queſto mio operare che da sì gran tempo continuo? Dicoui che dal conſiderare vn poco attentamente l'vna, e poi l'altra di queſte, e d'altre lor ſomiglianti, e tutte poſſentiſſime, e infallibili varietà, è auuenuto loro quel che appena mai falliſce che non auuenga, di ſentirſi ſopra'l cuore riuerberar tali punte di fiamme, à chi di quelle onde ardono i Beati in Cielo, à chi delle contrarie, in che tormentano i dannati nell'inferno, ma le vne e le altre di così ſaluteuole effetto, che in verità, quella lor indomabil durezza di prima, non ha potuto reggerui contro, e ſi è liquefatta fino al ſudar freddo, e piangere dirottamente. Ha Dio fatta a' lor cuori la mercè di parlar ſopra eſſi con quella ſua voce di fuoco, della quale diſſe il Profeta, (a) *Emittet verbum ſuum, & liquefaciet ea*: di quella, che adoperò ad ammollire, e ſtruggere, anzi diſtruggere in lui ſteſſo, Saulo, terribiliſſimo perſecutore. (b) *Durus eſt iſte* (diſſe di lui S. Agoſtino) *& gelidus contra ignem Dei: ſed quamquam eſſet durus, quamquam gelidus, ecce ille, qui Emittet verbum ſuum, & tabeſaciet ea. Clamauit de cœlo feruidus, Saule, Saule, quid me perſequeris? Vna illa voce, tanta illa duritia reſoluta eſt*. E ſe ancor vi piace vederlo qual è il bron-

(a) *pſal. 147.* (b) *In pſal. 147.*

bronzo strutto nella fornace, dispostissimo à riceuere ogni forma che gli si dia, à diuenire ogni opera che si voglia, vditene quel *Verbum breue, sed plenum*, che S.Bernardo chiamò il (a) *Domine quid me vis facere*? ch'egli disse à Christo, offerendogli tutto sè à farne ciò che gli fosse in grado. Altresì questi, de' quali parlo: inteneriti nel cuore, liquefatti nell'anima, ardenti d'vn giusto desiderio di saluarsi, han fatta la medesima offerta di sè à Dio: ed egli ha loro interiormente risposto, Eccoui la forma, in che vi voglio: lo stato à che v'eleggo: entrate qui: e come di Saulo feci quel *Vas electionis*, che dipoi riuscì, farò similmente di voi per mia gloria, e vostra, vn tal lauoro, che haurete à benedire in eterno, come il più felice punto della vostra vita, quello in che vi rimetteste nelle mie mani. Hor qui è doue m'è più volte auuenuto di vedere vn miracolo, che la natura mai nol fece, e l'arte del fonder metalli, mai nol vide. Vn anima, pur così ardente com'io diceua, e à punta di cocentissime verità, e di principj eterni risoluta, e disposta à riceuere ogni buō getto, e stampa, tutta in vn subito gelare, ristrignersi in sè stessa, e indurire, e ciò à forza del freddo d'vn imaginario timore: tal che hauendo innanzi la forma à che Iddio per sì gran bene di lei amorosamente l'inuita, ricusi lo scorrere, e l'entraui: Io andarmi à sepellir viuo? imprigionare la mia libertà trasformarmi nell'altrui volere? rinascere vn
tutt'al-

(a) *Serm. de Conuers. Pauli Act. 9.*

tutt'altro da quel che sono, e morire à me stesso col non esser più mio? e fin ch'io viua, mai non poter essere se non quel che haurò preso ad essere vna volta? Dirammisi, ch'egli è vn fare quel che verrà tempo che vorrei hauer fatto, nè sarò più à tempo di farlo: e che, Chi m'assicura, che dal farlo, ò nò, non dipenda l'ordine, e l'inuiamento della mia salute? Nol niego, ma nol sò di certo: benche di certo sappia che hò ragioneuol cagione per dubitarne: e che il farlo sarebbe vn mettere in sicuro, quanto può hauersene in terra, il grande interesse di quella sì terribil eternità. Beato chi il può: ed io pure il vorrei: ma dou'è in me la virtù per poterlo? Così egli no: pazzamente, quanto à pena può dirsi, méntre à mettersi in istato dou'esser tutto di Dio, già richieggono in sè quella virtù, e quella perfettione di spirito, che non vi si porta, ma vi si acquista; non altrimenti che nelle Scuole, non abbisognano lettere, per entrarui, ma desiderio, e sufficienza d'ingegno ad apprenderle: peroche iui non si presuppongono, ma s'insegnano. Hor l'ordinario effetto ch'io hò veduto seguire ne' così dubitanti, e smarriti, è stato l'appigliarsi à vn partito di mezzo, frà l'vbbidire, e'l contradire allo Spirito Santo: cioè, prender tempo: indugiarla, conseruare il pensiero, e sospenderne l'esecutione, ò fino ad hauer più maturo il giudicio, ò più esaminato il proponimento, ò certificata à segni più manifesti la volontà di Dio. In tanto, rimanersi in fatti doue si è, e andar col desiderio doue mai non si arriua; peroche de'

cento così disposti, miracolo è se ve ne giungono i due.

A curare di questa infermità di mente, e di cuore chi n'è à sì gran pericolo della sua perditione compreso, si offeriscono quattro gran maestri in iscienza, e in vso sperimentale di spirito, Ambrogio, Girolamo, e due Gregorj, il Teologo, e'l Nisseno. E primieramente si accordano tutti, e quattro nel rappresentare il caso figurato con vna medesima imagine. Questa è quella mistica scala, che vide il Patriarca, e allora pellegrino Giacobbe, tutta dal sommo all'imo piena di gran misterj, e per ciò tante volte ricordata ne' pergami: onde à me non lascia mestieri d'altro che nominarla, perche subito ve ne risouuenga quel che la sacra istoria del Genesi *(a)* ne racconta; ch'ella, col piè si posaua sopra la terra, indi tanto si allungaua, e tant'alto saliua, che giugnea con la cima al cielo: Quiui, al capo d'essa, appoggiato Iddio; e per sù, e giù tutt'essa, Angioli, de' quali altri montauano, altri scendeuano. Hor questa, senza bisognarle interprete, si dà à riconoscere da sè stessa per la via che porta al Cielo, e mette sicuramente in quell'eterna felicità de' Beati: e ciò non in qualunque maniera, ma solleuando l'anima alla perfettion dello spirito, e all'vnione con Dio. Quanti gradi, tante virtù, secondo la più ò meno loro eccellenza, l'vna al di sopra dell'altra, ordinate: e quanto salir per esse, tanto crescere in altezza di meriti. Poi, scon-

(a) *Cap.* 28.

ſcontro d'Angioli à ogni poco: e qual compagnia più beata? che ò ſcendono, e riportano illuſtrationi, e gratie del Cielo: ò ſalgono, e ſi fanno ageuolatori, e ſcorte al ſeguitarli. Finalmente, Iddio in ſommo alla ſcala, e cō ciò al continuo dauanti, à confortar chi ſale: peroche etiandio con vn ſemplice leuar de gli occhi, veduto, inuita, trae, rapiſce i cuori col deſiderio del ſommo, e infinito bene ch'egli è: e tanto è il godimento dell'auuicinarglisi, tanta la conſolatione della ſperanza di giugnere à prenderlo, e goder d'vn eterno ripoſo nelle ſue braccia, che la fatica del montare nō è peſante più di quel che ſian l'ali all'vccello, che ſe ne portan ſeco il corpo al volo per fin ſopra le nuuole; e quanto elle ſono alle maggiori, e perciò più peſanti, van come più leggieri, più di forza, e ſormontan più alto. Queſta dunque è la ſcala: e'l vederla come Giacobbe ad occhi chiuſi, non è altro, che farſi à conſiderar tutto dentro à sè ſteſſo le verità delle coſe eterne, che habbíam ragionate fin hora. Hor che ne ſiegue in non pochi? Compiacerſene: volerſi inuiare per eſſa, leuare il piede, e metterlo ſul primo grado: ch'è il proponimento d'abbracciare quell'angelica profeſſione di vita. Ma in leuar gli occhi à miſurarne l'altezza, e la lunghezza, eccone dall' vna, e dall'altra quel doppiamēte diſanimarſi, e ſmarrire, che poc'anzi diceuamo: e tenēdo pur tuttauia l'vn piede alzato per lo deſiderio di ſalire, intāto però nō muouer l'altro da terra, per timore, e dubbio di non potere: e con ciò, ſtarſi veramēte nè tutto in Cielo, nè

possibile il salire, ma perche rimosso dal cuore quel che ha forza di ritenerlo più basso, nè altro è che l'amor delle cose terrene, egli, già non à forza, ma sì naturalmēte và à Dio, che vdianlo quì espresso tutto al vero da S. Gregorio Nisseno: *(a)* Così dunque (dice egli) si và, e con tanta leggerezza correndo per sù i gradi di questa scala, come vna pietra ben ritondata, se toltone il ritegno che la fermaua, si lascia voltar giù col natural suo peso per lo pendio d'vn monte. Quanto più và, tanto più acquista di virtù, e di forze, tanto, diciam così, più volonterosamente, e più velocemente discende. Peroche, ditemi: Nō ha egli il cuore humano il suo peso? Hallo, e così grande com'è in ognuno il desiderio che nascendo si porta, d'esser beato. Ma di qua' beni beato? e di quanti? e per quanto? Già l'habbiamo discorso nel primo libro, e dimostrato, che niun bene, se non quel che in sè, e à noi è ogni bene, e bene interminabile al durare, perche eterno: questo sol ci può rēder pago, e pienamente contento il cuore, cioè Iddio, veduto, e posseduto come si fà da' Beati nella sua, e lor gloria. Hor che v'è che'l ritenga, e gl'impedisca il correre à lui, come à termine, e centro della felicità per cui l'ha creato, se non l'amor delle cose terrene, ch'è il vischio, che doue attacca, iui ferma? Adunque, diueltosi da esse con quel primo passo, che abbandonandole, veramēte le si mette sotto a' piedi, che de' seguirne altro, che andarsene con

(a) *In Vita Moysis.*

m u'mento naturale al suo vero bene Iddio? Saran queste per auuentura specolationi astratte dalla materia, e vere non altrimenti che in loro stesse? O non vediam noi tuttodì i veri serui di Dio, non dico stancarsi, e indebolire, ma quanto più salgono verso lui, tanto salir con più lena di spirito, con più desiderio, cō più diletto? Và in ciò la cosa quasi tutto à simile coll'arricchire per traffico: come di sè hebbe à dire quel famoso Lāpi, il quale di pouerissimo marinaio ch'era stato innāzi, era diuenuto il più facultoso, il più ricco, che a' suoi tempi fosse in Grecia, e forse in tutto il Leuante, doue hauea continuo in opera parecchi legni da corso, e naui da traffico: addimandato vn dì da vn amico, in sembiante, e parole di non piccola ammiratione, *(a)* Quante, e quanto graui fatiche douea costargli quell'esser diuenuto il così gran ricco che era! Fatica (rispose Lampi) non hò io durata nel diuenir ricco, ma nel lasciar d'esser pouero. Tutto il malageuole fù dare il primo passo per cominciare. Sudori, e stenti non piccoli, e non pochi, mi costò quel primo piccolo capitale, cui presi à trafficare. Da indi innanzi, son venuto arricchendo etiandio dormendo: e quanto mi s'è ito aumentando l'hauere, altrettanto la facilità, e la felicità al più hauere: peroche raddoppiandomi ogni traffico il capitale, altresì mi raddoppia le forze al trafficare. Così egli: ed è nelle cose dell'anima così vero: che quanto altri è più innanzi nella

(a) *Plut. an seni ger. resp.*

nella virtù, tanto opera non ſolo ageuolmente, ma con diletto, atti per la loro eccellenza eroici: vn ſol de' quali, e dico ancor de' minori, à chi è nel cominciar la via dello ſpirito, coſterebbe sforzi, e ſudori. Ma non auuien per ciò, che ſmarriſcano, e graui loro il proſeguir tuttauia montando, e creſcendo più alto sù queſta ſcala delle virtù: peroche in quanto lieuano gli occhi à vedere in capo d'eſſa Iddio à cui vanno, cui bramano, per cui amore ſi affaticano, egli, *Feſſos* (dice S. Girolamo) (a) *aſcendentium gradus ſui contemplatione ſuſtentat.* Quella viſta del ſommo bene che Iddio è in sè medeſimo, e per noi, della ſomma felicità ch'è il giugnere à poſſederlo, e fruirlo in eterno, non dico ſolamente dà forza per vincere la ſtanchezza, ma ha forza di tirare à sè con dolcezza. Così andaua per sù queſta medeſima ſcala di che tuttauia parliamo, quel Teogonio Monaco, del quale il Nazianzeno, teſtimonio di veduta, laſciò ſcritto, che (b) *Ita ſe comparauit, vt ex illis gradibus, alium iam ſcanderit, alium pedibus terat, alij manu hæreat, ad alium denique aſpiret, & oculorum aciem intendat.*

M'è conuenuto ragionare vn poco al diſteſo ſopra queſto argomento, percioche il non hauer prouato quali, e quanti ſieno i cõforti, e gli aiuti che Iddio al continuo ſumminiſtra à chi tutto ſi dedica à ſeruirlo, fà, contra ogni verità, e ragione, imaginare impoſſibile

(a) *Ad Furiam de Viduit. ſeruanda.*
(b) *Carm. ad Hellenium.*

bile quel ch'è ageuole, e aſpro quel che in fatti è ſoauiſſimo. Il che mentre ripenſo, e ſcriuo, non ſenza rammaricarmene meco ſteſſo, mi riſouuiene del ſomigliante dolerſi che il beatiſſimo Martire S.Cipriano fè ſopra l'infedeltà di non pochi Africani, mancati à Chriſto, e ella Fede, per ineſcuſabile debolezza di ſpirito. Era in quelle Prouincie (como dicemmo poc'anzi) perſecutione moſſa dal Viceconſolo idolatro contro a' Chriſtiani. Per tutto ſe ne andaua in cerca, e a forza di tormenti ſi coſtrigneuano à rinnegare. V'hebbe de' Martiri: v'hebbe de' forti al cõfeſſarſi apertamente Chriſtiani, e offerirſi prõti à morire di qual che ſi foſſe ſupplicio, prima che apoſtatare: e frà queſti, de' paſſati vna, e più volte per gran tormenti; e ne appariuan gli effetti delle membra ſtorpie, e le margini delle ferite: poi rimeſſi in libertà, eran la gloria di quella Chieſa. Molti con volontario eſilio ſi ſottraſſero alla perſecutione, De' caduti, altri meſſi al martoro, ò ſtratiati, mancarono, vinti, e renduti all'atrocità del dolore; diſſero con le ſole labbra l'empie parole che biſognauano per camparſi; e ſe ne andarono, veramente ſacrileghi, ma non infedeli: indegni del conſortio de' Martiri, ma degni di compaſſione: peroche ſe furon vinti, pure almen combatterono: ſe non giunſero alla palma, almen s'inuiarono per hauerla. Ma che può dirſi in iſcuſa de gli altri, i quali abbandonatiſi al timore, non rendutiſi al dolore, prima d'eſſere loro torto vn capello, non che tormẽtate le carni, abbãdonarono Chri-

ſto,

sto, e per la vita presente rinuntiaron l'eterna? Ahi sventurati (dice lagrimando sopra la viltà de' lor cuori il Santo) (a) *Queri de tormentis potest qui per tormenta superatus est: excusationem doloris obtendere, qui victus est in dolore. Potest rogare talis, & dicere, Certare quidem fortiter volui, & sacramenti mei memor, deuotionis, ac fidei arma suscepi: sed me in congressione pugnantem, cruciamenta varia, & supplicia longa vicerunt. Stetit mēs stabilis & fides fortis, & cum torquētibus pœnis immobilis diù anima luctata est: sed cùm durissimi iudicis recrudescente sæuitia, iā fatigatum, iam lassum corpus, nūc flagella scinderent, nunc contunderent fustes, nunc equuleus extenderet, nunc vngula effoderet, nunc flamma torreret, caro me in colluctatione deseruit; infirmitas viscerum cessit; nec animus, sed corpus in dolore defecit. Potest citò proficere ad veniam causa talis: potest eiusmodi excusatio esse miserabilis. Nūc verò, quæ vulnera ostēdere victi possunt? quas plagas biantium viscerum? quæ tormenta membrorum? vbi non fides congressa cecidit, sed congressionem perfidia præuenit?* Così egli: nè potea tralasciarsene sillaba, senza torsene qualche cosa della forza che hà. Hor io mi credo hauer più giusta cagion di rimprouerare a' miei che hò presentemente alle mani, che non il Santo à que' suoi d'allora, abbādonatori di Christo: peroche quegli, se non si rēderon vinti al dolor de' tormenti, ma v'hebbero il timore, e

(a) *De Lapsis, cap. 6.*

non imaginario nè finto; essendo vero, che in professandosi Christiani, non fallirebbe loro il prouarli. Ma quì, dicami innanzi à Dio chi si ritrae dal seruirlo com'egli loro addimanda, se viuuti alcun tempo, alcun giorno, con la sua gratia nell'anima; e per mantenerlasi han contrastato gl'inuiti, e le suggestion della carne: se frequentati i sacramenti, se prese alcune volontarie penitenze; se data qualche particella del giorno alle diuotioni, ò ad alcun libro di spirito; se visitati i santi luoghi, se priuatisi di qualche pericoloso spettacolo, ò conuersatione meno che onesta, e così d'altre opere, quãte ve ne ha in ogni specie di Christiana virtù; dicammi, se ò à me, ò à se stessi posson negare d'hauer prouata nell'anima vna cõtentezza, nella coscienza vna serenità, vna consolatione nel cuore, quale tutti i piaceri del senso non la possono hauer somigliãte, peroche di natura, e d'ordine troppo superiore à quanto è il dilettarsi in commune cõ gli animali? Di più: non è egli vero, che que' giorni, ne' quali si trouarono hauer fatte più di somiglianti buone opere, sono lor riusciti la sera al ripensarne i più consolati? e pur tuttora se ne ricordano cõ diletto, e li confessano i migliori, per l'vtile, e per lo vero godimento dell'anima, i più beati della lor vita? Deh dũque, se il così viuere, e'l così operare è, come in fatti è, vna beatitudine in terra; come può, altro che mattamẽte, temersi, douer riuscir dispiaceuole tutta la vita, etiandio se non fosse altro che somigliante à que' giorni, i quali pur si cõtano per li più beati della sua vita?

vita? Ma s'ella sarà tanto più santa, quanto menata in più opere, e di miglior qualità, e di maggior perfettione che quelle, non sarà ella altresì più beata? E questa è vita da impaurirne, e da ritrarsene per dubbio di scontentezza, ò per timore di patimento?

Se già l'impaurire, e ritrarsene, non procedesse da tutt'altra cagione, hor sia la medesima, ò somigliãte à quella, che l'vmilissimo S. Agostino confessa, e piagne, hauerlo indotto à far preghiere da pazzo, chiedendo à Dio in conto di gratia, quel ch'era cõtro alla gratia, e all'espresso voler di Dio, che à sè istantemẽte il chiamaua. Giouane, dice egli, d'età, e fanciullo di senno, trasuiatomi dietro à gli appetiti del senso, sentiua, ed erami di gran pena, il continuo rimordermi della colpeuole coscieza. Pareuami la dissolutione del senso ciò ch'ella è, immondezza da laido animale: la pudicitia all'incontro bella, e amabile tanto, ch'io ne inuaghiua: ma prouando la disonestà dilетteuole benche brutale, e giudicãdo l'onestà angelica sì, ma seuera, nè sapendomi priuar di quella, nè volendo ributtar questa, il mentecatto ch'io era, pareuami accordarle basteuolmente, ritenẽdo in fatti il goder dell'vna, e in pensiero il compiacermi dell'altra: perciò compartire sì fattamente la vita frà esse, che la giouentù presẽte, se l'hauesse la carne, lo spirito fosse dell'auuenire nell'età più matura. Così frà me pensato, eccoui ò mio Dio, il chiederui ch'io faceua, *(a) Da mihi ca-*

 stita-

(*a*) *Conf. lib. 8. c. 7.*

stitatem, & continentiam, mà proseguiua tutto al medesimo fiato, *Sed noli modò: Timebam enim ne me citò exaudires*. Vdiamo hora da lui medesimo che ne seguì. Cõtinuar nel vitio per de gli anni oltre à quanti egli stesso da principio hauea prescritto à Dio d'aspettarlo: poi finalmente, non potendo più à lungo reggere contro a' rimproueri di Dio, nè sofferire lo stratio della coscienza, pẽsò da vero al mutar vita: ma come nol volle quando poteua, nol poteua hora quãdo il voleua. Al solo rappresentarglisi quel diuenire vn tutt'altro da quel ch'egli era, douendo essere quale Iddio il voleua, sorprendeualo vn orrore, vn raccapriccio, vno spauẽto, vn sì grãde amore, e compassione, odio, e dispetto di sè medesimo, che tirato, e vinto vgualmente dall'vn contrario, e dall'altro, e vgualmente perplesso al di cui essere, e à cui darsi, altro nõ sapeua che piangere dirottamente sopra sè stesso: e senon che altrettanto di lagrime offeriua per lui à Dio la sãta, e due volte sua madre Monica, e in lor riguardo gli furono somministrati dal Cielo aiuti miracolosi, e forze di straordinaria virtù, dicoui, che il tãto prolungare ch'egli hauea fatto il darsi vbbidiẽte alla chiamata di Dio, l'hauea cõdotto à vn sì difficil volerlo, che oramai sembraua vn non poterlo. (a) *Punctũ enim ipsum temporis* (dice egli stesso) *quo alius futurus eram, quantò propius admouebatur, tãtò ampliorem incutiebat horrorem*. Così dunque può auuenire, e in fatti

(a) *Ibid. c. 11.*

fatti auuiene, che in vn misero giouane, come allora Agostino, s'accoppino queste due, l'vna peruersa, l'altra ingannéuole volontà, d'accettar come gratia la gratia del chiamarlo Iddio, scelto con ispetial amore d'infra tante migliaia d'altri, à seruirlo: ma con quella pessima giunta del *Noli modò*: Lo spiccarsi dal mōdo hora che l'età più vaga di godere è più abile à goderne, riesce altrettanto difficile che violento. Passato questo *Modò* (ed è quel che S. Agostino disse hauer prouato in sè, che *Non habet modum*) farallo. E'l pazzo, à cui non pare hauer forze da rompere il laccio che il tien legato al mondo, quando in vn giouane è vna funicella, se le premette per quando ingrossata coll'vso la funicella, sarà diuenuta vna gomona, vn canapo?

Consentiuasi in que' primi secoli della Chiesa, il prolungare il tempo del battezzarsi, fino à quant'oltre tornaua in piacere ad ognuno: intanto si rimaneuan nell'ordine de Catecumeni. Cotidiana era la perditione dell'anime che ne seguiua, trà per lo morir di non pochi senza hauerui chi lor desse il battesimo, e per lo dissoluto viuer di molti, à confidanza dello scontar che sarebbon con Dio tutti à vna partita i debiti delle lor colpe, pagandoli, nel battezzarsi, col prezzo del sangue, e de' meriti del Redentore. Nè intanto eran tenuti alle communi osseruanze della Chiesa, e de' già battezzati: esercizj di carità, e opere di penitenza. Così male accorti al lor danno, parea loro fare vtilmente in due modi, peroche e menauan la vita di quà in pia-

piaceri, come pur tuttauia fossero idolatri, e nulla patendo, nulla operando che meritorio fosse, niun prouedimento di meriti accumulauano per la vita eterna. I Vescoui, per non poter che bastasse contro all'antica vsanza, la consentiuano di mal cuore: e continuo era il predicar che faceuano per ispiantarla: e di tale argomento habbiamo tutta la tredicesima frà le Omilie di S. Basilio Magno al suo popolo di Cesarea. Quiui il Santo, con possentissime ragioni, con zelo apostolico, con ammirabile eloquenza, si scaglia singolarmente al mio proposito, contra vn tal prouerbio, che correa per le bocche de' Catecumeni, *Hodie mihi, Cras Deo:* continuando l'Oggi per sè, tanto che il Domane da darsi à Dio, era sempre Domane, e non mai Oggi; perche sempre futuro, e non mai presente. E chi posso io (dice) adoperare à conuincerui d'intolerabilmente errati, d'inescusabilmente traditi, altro che voi medesimi, tanto solamente che non sia spento in voi fino all'vltima scintilla il lume, non dico del conoscimento che pure hauete delle cose eterne, ma della pura ragion naturale? Rispondetemi dunque, che vi parrebbe egli d'vn misero, oppresso da tutte insieme le maggiori sciagure che venir possano ad huomo, se offerendogli Iddio di trarnelo per sua pietà, egli così dicesse: *(a)* Io son cieco à natiuitate, nè giamai vidi la tanto da ognun lodata, e bella luce del Sole, nè null'altro di questa

(a) *Hom. 13. Exhort. ad bapt.*

ſta infinita moltitudine di marauiglie, di che il mondo è, dicono, vn immenſo teatro. Io poueriſſimo, quanto non v'è mendico che mi s'agguagli: ignudo, conſunto dalla fame, ſenza ſuſſidio, sẽza ricouero: Io ſtorpio, e guaſto di tutte le membra: e in ciaſcuno, compreſo da parecchi penoſiſſime infermità: Io prigione in ferri, in catene, in ceppi, ſententiato, e in procinto d'eſſere condotto al ſupplicio: Io in alto mare, fra ſcogli, in così fiera tempeſta, che ad ogni poco più ſtarui, le onde, e la morte m'ingoiano. Ma che fò io contandoui tutti à vn per vno i mie' mali, come à voi non foſſero più che à me ſteſſo, conti, e paleſi? Oh dunque, ineſtimabile carità, ch'è la voſtra, e da trouarſi ſolo nell'infinitamente buono, e pietoſo Iddio che voi ſiete! mentre, à camparmi di tutte inſieme le mie ſciagure, mi ſtendete dal cielo per fin quà giù la non men poſſente che corteſe mano del voſtro aiuto, e come foſſe ben voſtro la mia ſalute, non ſolamente inuitarmi, ma con teneri prieghi, con euidenti ragioni, con grandi offerte, m'eſortate à non ricuſarla. E ſare' io ſi mentecatto? L'accetto, e riuerentemente la bacio, Adunque riſchiarate le tenebre della mia cecità: traetemi delle miſerie della pouertà in che ſono; ſanatemi di queſte tante, e ſi penoſe malattie che mi tormentano; ſcioglietemi d'intorno queſte catene di che ſon tutto preſo, e inuolto; campatemi dal profondare à che ſon vicino; *Sed noli modò* (come diceua poc'anzi S. Agoſtino) ma *Hodie mihi*, quãto al durar come ſono, *Cras Deo*, quanto

al

al far di me come vuole. Qui voi mi risponderete, che quanto al giudicar di costui, non mi si de' rispondere; peroche il caso è, come suol dirsi, *de subiecto non supponente*; non essendo possibile, nè pure in vn mentecatto, hauente, e conoscente quelle sue tali, e tante miserie, e'l manifesto, e continuato pericolo in che stà dall'andargliene à ogni poco la vita, offertogli gratuitamente lo scampo, differirlo ad altra stagione, che non è in sua mano l'hauerla, e presumendola, si fà indegno di conseguirla. Voi dite vero: così Iddio v'illumini altresì à dire, e molto più à conoscer vero ne' mali dell'anima e ne' rischi dell'eterna perditione, quel che sì euidente apparisce delle miserie, e della morte del corpo; che niuno, potendone esser campato, il ricuserebbe. Come dunque è in fatti vero, che chiamandoui Dio oggi, voi rispondiate *Hodie mihi, Cras Deo*? Poi, doue hauete voi quel Domane da promettere con tanta confidanza à voi stesso, nè à Dio? E s'egli, come interuiene à parecchi, non vi dà quel Domane che non v'ha promesso, e voi temerariamente vel promettete, che risposta tenete apparechiata per darla à quel terribile (a) *Vocaui & renuistis*, che Iddio vi rimprouererà, e pagherauuene con quel che soggiugne appresso, *Ego quoque in interitu vestro ridebo*?

Parmi vederui leuar sospirando gli occhi al cielo, e dir dentro à voi stesso, *Quid faciam*? Se ciò è vero, io v'ho appunto doue, per

(a) *Prou.* 1.

per vltimo, vi desideraua: cioè à consigliarui chi dobbiate in ciò prendere per consigliero. E per venir prestamente all'opera, mi fò in prima à dirui, come indubitato à seguire, Che se nelle cose del cielo vi consiglierete co' beni della terra, ella è spacciata, quanto al prendere altro partito, che di goderui il presente, senza darui pensiero dell'auuenire. Ricordaui da qual bocca sian prese queste due parole (*a*)*Quid faciam*? Diralloui Christo, ch'elle son di quel ricco, il quale ripensando vna notte la soprabbondanza in colmo de' beni che gli si adunauano in casa, *Quid faciam*? disse, consigliandosi tutto con essi: e ne vdì, e subito vi si apprese per lo migliore, che, Goderlisi, e dir come fece à sè stesso, *Requiesce, Comede, bibe, epulare*. E percioche i beni eran molti, adunque *In annos plurimos*: quando al misero non auanzaua di vita nè pure vn giorno: peroche *Dixit illi Deus: Stulte, hac nocte animam tuam repetent à te: quæ autem parasti cuius erunt?* Non si può senza commouersene à pietà, leggere il compassioneuole fatto che descriue l'Euangelista S. Marco, (*b*) d'vn principal signore d'interissima coscienza, e di vita, fin dalla sua più tenera età, innocente: il quale, veduto di colà lontanissimo il Saluatore, (*c*) fù sì vemente lo spirito, e'l desiderio che'l prese, di valersene per consigliero, in beneficio, e salute dell'anima, che niun riguardo hauendo alla

(*a*) *Luc.* 12. (*b*) *Marc.* 10.
(*c*) *Luc.* 8.

alla dignità del perſonaggio ch'egli era, gli venne incontro à corſa, e vn medeſimo fù il giugnegli dauanti, e'l gittarglisi ginocchione a' piedi, e dirgli, Deh buon maeſtro, ſe vi cale d'vn'anima di null'altro bramoſa che di ſaluarſi, mettetemi ſu la più ſicura via della vita eterna. Che quanto ſi è a' comandamenti della legge, holli, la Dio mercè, fin dalla mia giouanezza, oſſeruati. Non potea venir voce più cara à gli orecchi di Chriſto, nè fargliſi domanda cui più volontieri eſaudire. Ma prima di riſpondergli, vditone quell'*Hæc omnia obſeruaui à iuuentute mea*, fè della diuina ſua faccia vn ſembiante tutto amoroſo, e tal moſtrandogli il volto, quale haueua verſo di lui il cuore, *Intuitus eũ, dilexit eum*: Indi, Poiche (diſſe) così è, come tu di, che quanto ſi è alla legge, l'hai oſſeruata fin dalla tua giouanezza, *Vnum tibi deeſt*; Torna, dà a' poueri il tuo, *Et habebis theſaurum in cœlo*: Scarico della ſoma, e libero dall'impaccio delle coſe terrene, *Veni, ſequere me*. Che poteua inſegnargli di meglio come maeſtro, ò che offerirgli di più come amico? Che ne ſeguì? vn effetto così tutto in contrario alla ſua cagione, com'è, che le ſteſſe parole che il traeuano à Chriſto, l'allontanaſſer da Chriſto. In vdendole, il miſero tutto ſmarrì: gli cadde il volto in ſeno, l'animo in terra, e non ſo doue il deſiderio della vita eterna con che era venuto: e quaſi appunto diceſſe, Poiche tal è il conſiglio, la dimanda ſia per nõ fatta: rialzatoſi in piedi, e ſenza nè motto, nè addio, *Contriſtatus in verbo, abijt mœrens*:

Erat

Erat enim habens multas possessiones. Misse gli occhi in esse, e non potendo farlo altrimenti che guardando basso, peroche in terra, non vide quel *Thesaurum habebis in cœlo*, che richiedeua vn alzarsi dal presente all'auuenire, e dalle cose temporali all'eterne. Allora il diuin Maestro (siegue à dire l'Euangelista) data vna volta intorno con gli occhi in cerca de' suoi discepoli, sospirò, e disse loro, non so se più in atto di marauiglia, ò di compassione, quella gran parola, *Quàm difficilè, qui pecunias habent, in Regnum Dei intrabunt!* e poteua soggiugnere, Chi ne sa meglio il vero, ò chi può dirlo più certo, di me, che ne son la porta? Perciò salito in cielo, e ne' suoi meriti apertala, à quanti di quà giù inuitaua col medesimo *Sequere me*, a venirgli dietro fino à giugnere colasù doue regnar seco eternamente, prescriueua il medesimo abbandonamento de' lor proprj aueri, pochi, ò molti che fossero. Que' tre mila dunque, i quali alla prima predica di S. Pietro si conuertirono à Christo; quegli altri cinquemila di poco appresso, e que' tāti altri che tuttodì si andauano aggiugnendo alla moltitudine de' Credenti in lui, tutti, indifferentemente, di qual che si fossero grande, ò mediocre, ò infima conditione, vendute loro possessioni, e lor beni, ne diponeuano a piè de gli Apostoli il prezzo. Il che considerādo S. Agostino, e contraponendolo alla tenacità di quell'infelice ricco, che vedeuam poc'anzi andarsene da' piedi di Christo *Habens multas possessiones*, ma nō *Thesaurum in cœlo*, par che dica, Mi-

rate

rate quanta differenza in generosità, e perfettione di spirito, frà la Sinagoga, e la Chiesa, frà quella vecchia sempre auara del suo con Dio, e questa appena nata, anzi tuttauia nascente, e non che verso lui liberale, ma prodiga di tutto'l suo: e pur ella era in non piccola parte adunata, e composta d'huomini stati poc'anzi persecutori, ò con le loro lingue crocifissori di Christo. *Sic autem* (dice il Santo) (a) *omnia illa conuersa sunt millia hominũ, vt res suas venderent, & pretia rerum suarum ante pedes Apostolorum ponerent. Quod diues vnus non fecis, quando ore Domini audiuit, & à Domino tristis abscessit, hoc fecerunt subitò tot millia eorum hominum in quorum manibus Christus fuerat crucifixus.* E questo, auuenne egli forse in que' soli primi, e non similmente in questi vltimi tempi? Forse per tutto i sedici secoli da che la Chiesa è al mondo, non ha continuamente hauuti à mille, à dieci, à centomila più che la piccola Chiesa di Gerusalemme, christiani dell'vno e dell'altro sesso, rendutissi volontariamente poueri, vbbidendo all'inuito, aspettando la mercede, e doue altro non fosse, imitando l'esempio di Christo? il quale (dirollo con le parole di Tertulliano) se non hauesse voluto esprimere in sè la forma di que' poueri, che richiedeua fossero i suoi ricchi dell'eterne speranze, quanto è di vantaggio ad hauer per nulla le terrene sustanze, etiandio se regni, e monarchie: ma hauesse prese ad vsar ric-

(a) *In psal. 94.*

ricchezze del ſecolo, e perciò naſcere in fortuna di grande, (a) *Quis magis his vſus fuiſſet quam Dei Filius? Quales, & quanti eum faſces producerent? qualis purpura de humeris eius floreret? quale aurum de capite radiaret? Niſi gloriam ſeculi alienam & ſibi, & ſuis iudicaſſet?* Qual marauiglia dunque, ſe hauendo noi dauanti à gli occhi quel diuino eſemplare, al cui eſempio formarci, e intonandoci à gli orecchi l'Apoſtolo, (b) *Scitis gratiam Domini noſtri Ieſu Chriſti, quoniam propter vos egenus factus eſt, cùm eſſet diues, vt illius inopia vos diuites eſſetis;* con lui ci conſigliamo, e non col mondo: à lui, e all'eterne ricchezze della ſua gloria, e noſtra, non à queſto, e alle temporali ſue commodità domandiamo *Quid faciam?*

Non mi mancano nelle ſacre iſtorie fatti à douitia, e à marauiglia illuſtri, d'Imperadori, di Rè, di gran Principi, dell'vno e dell'altro ſeſſo, i quali, ad imitatione di Chriſto, han cambiate in ſacchi le porpore, e le corti in celle: e gran peſo, allegandoli, aggiugnerebbono per autorità, e per ragione alla preſente materia: ma io vo'à bello ſtudio valermi d'vn ſolo auuenimento profano, per abbracciar più, e parmi ancora che ſtrigner meglio, di qualunque altro particolar eſempio. Le ricchezze à mõti d'oro, e battuto, e informe, e in ogni poſſibil guiſa foggiato, e i teſori d'ogni altra più cara, e pretioſa materia, che Aleſſandro, e'l ſuo vittorioſo eſercito acqui-

(a) *De Idololat. c. 18.* (b) *2. Cor. 8.*

quiſtarono, vinto Dario, e tutte ſeco le prouincie, e città di quel ſuo fioritiſſimo Regno, furono coſa ineſtimabile, e da parere amplificatione oltre ogni credibile diſmiſura, a chi non sà, quanta in que' tempi foſſe la potenza, e la grandezza dell'Aſia, e quella ſingolarmente, dell'Imperio de' Perſiani. Le carra cariche à gran colmo del meglio, e più degno di conſeruarſi, così quelle d'Aleſſandro, come de' ſuoi capitani, e di tutta la ſoldateſca, erano moltitudine oltre numero grande: perciò d'impedimento, e tardanza al marciar dell'eſercito: non di ritorno in Macedonia, per quiui agiatamente goderne, ma più innanzi, verſo Oriente, dalla Perſia in Battriana, e quinci all'India: peroche Aleſſandro, vago della gloria di portar le ſue armi, e'l ſuo nome fino à gli vltimi termini della terra, non hauea in conto di nulla il fatto, il patito, l'acquiſtato per fino allora. Per dunque hauer l'eſercito quanto più ſcarico tanto più ſpedito all'andare, tanto più forte al combattere quanto ſenza deſiderio di conſeruar la vita per goder dell'acquiſtato, mandò ragunare in vn ampia campagna tutte le carra, con tutto il lor carico ſopra eſſe, e ſenza altro eſortar con parole à quel che far ſi doueua da gli altri, il perſuaſe più ſpeditamente co' fatti: e fù prendere vna gran fiaccola acceſa, e metter di ſua mano il fuoco nelle ſue carra: nè biſognò più auanti, à fare, che, capitani, e ſoldati, valendoſi per facelle di quello ſteſſo del Rè che ſi abbruciaua, abbruciaſſero parimenti le loro; gareggiando frà sè in allegrez-

grez-

grezza, à perdere quel frutto de' lor ſudori, e del lor ſangue, per ſeguitare Aleſſandro all' India, poueri, ma ſpediti, e ſperanti, d'eſſer colà nella ſteſſa ſua gloria glorioſi. *(a) Flagrabant* (dice l'Iſtorico) *exurentibus dominis, quæ, vt intacta ex vrbibus hoſtium raperent, ſæpe flammas reſtrinxerant: nullo ſanguinis pretium audente deflere, cùm regias opes idem ignis exureret.* Hor voltateui indietro à vedere, ſe queſto non è appunto quel ch'io poc'anzi diceua, e molto meglio l'Apoſtolo, in quel ſuo ricordarui, che Chriſto, *Propter vos egenus factus eſt cùm eſſet diues, vt illius inopia vos diuites eſſetis.* Egli per me impouerito, è non io cō lui? Con lui dico: peroche, doue nō foſſe altro che fare quel che ha fatto il Figliuol di Dio, non ſarebbe egli ſomma, e maggior d'ogni altra poſſibil gloria di quagiù, il nulla più che aſſimigliarglisi? Ma egli è vn tal Con lui, che è tutto inſieme Per me, à cui, facendolo, ſi promette, che *Theſaurum habebis in cœlo*: e vi s'aggiugne quel feliciſſimo *Veni, ſequere me.* E doue? Forſe, come Aleſſandro i ſuoi, à pellegrinare, e combattere infelicemente nell'India? ò non anzi à regnar ſeco nella beata eternità ſopra'l ciel de' cieli? e intanto hauerne qui il pegno della ſua infallibil parola, data a' poueri volontarj, in quell' *Ipſorum eſt Regnum cœlorum*: che quanto vaglia à votare il cuore d'ogni appetito, e deſiderio delle coſe terrene, ſarebbe indarno il prouarlo con ragioni, à chi non pruoua in

(a) Q. Curt. lib. 6.

in fatti. E quanto al consigliarsi co' beni della terra, siane detto à bastanza. Andiam oltre.

Quid faciam! A chi'l domandate? A voi stesso, in quanto siete di carne? Deh mentecatto (ripiglia quì S. Basilio) *(a) Ex te ipso captas consilium? Planè imprudenti vteris cõsiliario.* Peroche, parui egli ben disposta à consigliare la carne sopra'l come eseguire vn tal proponimento dello spirito, qual è prendere stato di vita repugnantissimo à gli appetiti della naturale, e delle vitiose inclination della carne? Anzi all'opposto; vagliaui in questa, se mai in altra occasione, il consiglio di Christo, che la vostra sinistra mano, non sappia quel che vuol fare la destra. La carne ch'è la parte manca di noi, quella, che nel *Giudicio*, tanti ne metterà alla sinistra, non che tramischiarsi di dar consiglio, ma nè pur senta fiato di quel che la parte nostra diritta, ch'è l'anima, intende d'operare in iscampo di sè dall'eterna dannatione, e in acquisto della sempiterna felicità de' Beati in sublime grado di gloria. Ricordami hauer più addietro fatta mentione, della mostruosa gagliardia, e smisurate forze di Milon da Crotona: celebratissimo nelle antiche memorie, per grãdi, e tutte marauigliose prodezze che facea del suo corpo. Hora infrà l'altre vna, tutto al fatto di che ragiono, era questa, afferrare con la destra mano vna melagrana, e disteso il braccio, offerirla à quanti si pregiauano di gran forza.

(a) *Hom. 6. In ditescentes.*

forza. Chi glie la ſpiantaſſe dal pugno, haurebbe vinto Milone: nè perciò la ſtringeua egli tanto, che la ſchiacciaſſe. Vi ſudauano, e vi ſi allaſſauano intorno i più robuſti, e tutti indarno à nè pure ſchiodargli vn dito, non che aprirgli tutta la mano. Sola vna ſua femina, era à vincerlo vn Milone, perch'egli à reſiſterle era vna femina. In toccandogli ella il braccio, glie lo ſneruaua, glie l'inteneriua à par della cera. Il grauiſſimo S. Baſilio non iſdegnò di valerſi d'vn altra valentia di coſtui al propoſito di che ragionaua: io vo' che à me ſia lecito hauer fatta mentione di queſta, perche in eſſa riconoſciate la troppo poſſente amica che à ciaſcuno è la ſua carne, per trargli, con incredibile ageuolezza, di pugno, qualunque ſia proponimento ſaldiſſimamẽte tenutoui contra ogni altro. Ella, coll'amore che ſe ne ha, e vuole hauerſene fino à vna certa miſura, col natural debito di conſeruerla, con le diſperationi che fà ſopra'l non poter reggere alle fatiche, e durarla a' patimenti, quali, e quanti, prendendo vn tale ſtato, ſi conuerran ſofferire fino alla morte; col fingerſi debole, ſtenuata, caſcante; ſe l'animo le addimanda *Quid faciam*? e le dà orecchio, lo'ntenériſce, e ne ſnerua ogni maſchio vigore, per modo, che il buon voler dello ſpirito, ſi riman come ſenza ſpirito da potere quel che vorrebbe.

Vedeſte mai vna grande aquila coll'ali legatele ſopra'l dorſo, mirare alto, dibatterle, lanciarſi, e volare col deſiderio, ma non più auanti che col deſiderio? peroche il peſo delle

carne, con tutti quegli sforzi che fà, le contende il leuarsi da terra. E le penne, delle quali è così ben fornita, e basterebbono à portarla sopra le nuuole, che può dell'hauerle, se non può vsarle? Hor questo è forse l'intendimento di Dauid in quelle sue tanto celebrate parole, *Quis dabit mihi pennas?* nel qual detto, ò egli il prouasse in sè, ò in sè esprimesse quel che auueniua in altri, così appunto l'intese il suo interprete S. Agostino: (a) *Videt se sine pennis?* (dice il Santo) *an potius ligatis pennis? Si desunt, dentur: si ligata sunt, soluantur. Quia etiam qui soluit pennas aui, aut dat, aut reddit illi pennas suas. Non enim habebat eas tamquam suas, quibus volare non poterat*. Hor di somiglianti à questi, ve ne ha, fosse in piacer di Dio che non moltissimi; i quali, hauendo di Christo chiamati con vn espresso *Veni sequere me*, mirano alto il Cielo, e in esso il sublime grado di gloria à che gl'inuita: fan de gli sforzi, e si gittano per seguitarlo; nè però mai si partono di doue sono. Volano col desiderio, e vorrebbono; ma non mai sì che vogliano: mercè dell'ali che han legate dall'amore, dal timore, dalle inganneuoli persuasioni della propria carne, al cui peso vbbidiscono; e sospirando al Cielo pur si rimangono in terra. Veggono altri lor pari andar dou'essi non ardiscono d'inuiarsi: li lodano come di ben cōsigliati; loro ne inuidiano come à beati; li confessano incaminati per la diritta al Cielo; li sieguono col

---

(a) *In psal. 54.*

col desiderio, ma sol quanto non toglie il rimanersi, come dianzi, in terra. Non altrimẽti che vn certo Marco Lepido ricordato da Tullio, *(a)* il quale, veggendosi dauanti vna brigata d'amici in campagna aperta, chi lottare, chi correre, chi lanciar il pal di ferro, chi inerpicar sù per li tronchi de gli alberi, chi schermire, tutti esercitarsi in alcuna militare, ò saluteuol fatica; egli standosi all'ombra, e tutto disteso in sù l'erba molle, e fresca, *Vellem hoc esset, inquit, laborare*: così è: che tener morbida la sua carne, e tutta in agio, fosse goder la gloria ch'è premio del disagio. Di questi vno fù prima di conuertirsi interamente à Dio, quell'afflittissimo, S. Agostino, cui mi gioua ricordar quì di nuouo, peroche il leggere l'ottauo libro delle sue Confessioni, è tutto veder quegli sforzi dell'aquila, ch'io diceua, e quel volersi gittar dietro al *Veni sequere me*, che Christo gli staua tuttodì ridicendo nel cuore; ma ogni volere era indarno al poterlo; sì fortemente gli hauea legate l'ali la sua medesima carne, col timore, che non potrebbe, che non durerebbe, ch'ella era impresa da altra gagliardia che la sua debolezza. E pure intanto, veggendo, che innumerabili altri d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni conditione, il poteuano, e vi durauano allegri, non solamente forti; nè hauean macigni per corpo, ò pasta di bronzo per carne, il rimproueraua a se stesso, e diceuasi, *(b) Tu non poteris quod isti, & istæ? An verò isti, &*

Z 2 *istæ*

(a) *Lib. 3. Orator.* (b) *Conf. lib. 8. c. 11.*

ista in semetipsis possunt, & non in Domino Deo suo? Finche trà coll'altrui esempio; e coll'ammonition S. Paolo che ricordammo altroue, e in tutto con la mano che Iddio v'hebbe in opera, rotti più veramente che sciolti i legami del timore che gli allacciauano l'ali, e gittatosi alto à volo dietro a Christo, ahi! che dirotto piagnere, e rammaricarsi era quello che di poi seco stesso faceua, sopra l'hauer creduto di non poter quello, che attentatosi di prouarlo, trouò in fatti, non che ageuolmente, ma soauissimamente poterlo.

Quale spauento non hebbe, e per esso, quante furon le lagrime, le disperationi, le smanie del miscredente popolo Ebreo, sul douer passare il Mar rosso, per vscir della seruitù dell'Egitto, e traggittarsi à signoreggiare in Palestina, sua terra di promessione? Mirauano d'in sù la spiaggia quel mare, e non altrimenti che se hauessero à caminarui sopra, ò passarlo à forza delle lor braccia notando, scorati, inuiliti, perduti di speranza, e d'animo, come frà due impossibili alle lor forze, riuoltauano gli occhi, il cuore, i desiderj all'Egitto, e poco meno ancora che il piede, à ripigliar di nuouo sul collo il giogo della tirannica signoria di Faraone. Oh increduli, oh smemorati! e Iddio che vi conduce, e guida, euui egli per nulla? e quando vi chiamò perche vsciste d'Egitto, non sapeua egli dell'esserui il Mar rosso? ò imaginò essere in voi leggerezza da caminarui sopra, ò forze da traggittarui à nuoto dall'vna sua ripa all'altra?

tra? (a) *Nolite timere. State & videte magnalia Domini.* Così detto, Mosè, distese nel suo braccio l'onnipotente mano di Dio incontro al mare, *Diuisaq. est aqua.* Non mi contento con solamente hauer detto, che se ne diuisero l'acque: Vuolsene vdire il come, rappresentato à marauiglia bene da S. Gregorio Nisseno. (b) *Mare rubrum*(dice egli) *virga percussit, & subitò, vt in vitro facta scissura, facilè ex altera parte in alteram peruenit.* Come spezzandosi in due metà vna falda di cristallo, ò di ghiaccio, per grandissima ch'ella sia, non pena diuidendosi à poco à poco, ma tutta nel medesimo punto fende, e s'apre dall'vn capo all'altro: non altrimenti quel mare si partì in due mari, e lasciò frà essi libero, e asciutto il camino a passarlo. Hor andate, e non v'ardite à vscir dell'Egitto, per timore di non poter voi quello, che essendo Iddio con voi, il potrete in virtù di lui; tanto ageuolmente, che à voi, prouandolo, sembrerà vedere, e prouare vn miracolo.

Quid faciam? E questa sia l'vltima delle vostre domande: la quale se la fate a' parenti, ò à di quegli amici, che se la tengono col buon tempo di quà, tanto è domandar loro quel che far dobbiate intorno al darui à Dio, quanto non ne far nulla. E doue pure (come sauiamente auuisò l'Arciuescouo di Rauenna S. Pier Chrisologo) il demonio tentatore di Christo, si scoperse, senza egli nulla auuedersene, per quel maluagissimo ch'era

 al

(a) *Exod.* 14. (b) *De Vita Moysis.*

al consiglio del (a) *Mitte te deorsum*, che gli suggerì: *Consilijs suis se diabolus prodit* (dice il Santo) peroche, (b) *Sic suis suadet, sic suis prouidet semper*: questi all'incontro, dando vn somigliante consiglio, di gettarsi giù basso à vna vita di professione terrena chi Iddio chiama tant'alto, quanto è quel (c) *Nostra conuersatio in cœlis est*, passeranno per buon consiglieri: e saui ancora al discorrere, se, come sogliono i più di loro, al consiglio aggiugneranno quella stessa ragione, che il diauolo allegò al Redentore: *Mitte te deorsum*, e non temere di douerti perciò spezzare le gambe, nè fiaccarti il collo; peroche, auanti che tù dia in terra il mortal colpo, che dandolo ti schiaccerebbe, verran giù dal Cielo gli Angioli à volo, e riceuendoti à tempo per aria, *In manibus tollent te*. Così dicono essi del potersi viuere precipitando, come sogliono i più de' mondani, fino all'vltimo della vita, ch'è il più presso che v'habbia all'inferno: ma (dicono) non daran quel colpo eternamente mortale: peroche quanto è vero, che il Cielo, e la sua beatitudine non è fatta per goderne le bestie; nè per esse, ma per saluar l'huomo è morto il Figliuolo vnigenito di Dio, altrettanto il sarà, che in punto di morte si troueran presti gli Angioli a prenderne l'anima di peso, e gittarla di lancio in Paradiso. Così in sustanza, benche altrimenti in parole, consigliano (per dire primie-

(a) *Matth.4.* (b) *Serm.13.*
(c) *Philip.3.*

mieramente d'essi) i più stretti parenti : e troppo vera a' fatti compruouano la parola del Saluatore, colà, doue protestando d'esser venuto in terra à diuidere i figliuoli da' padri, e le figliuole dalle madri, incontanente soggiunse, (*a*) *Et inimici hominis domestici eius*. Peroche qual altro consiglio darebbe vn nemico à vn nemico, che di gittarsi d'alto à basso, e tutto infrangersi, e scoppiare? Ma Christo padre nostro, nostro Iddio, nostro giudice, e condannatore, ò premiatore à suo tempo, alla natural morbidezza de' giouani ageuolmente disposti à rendersi a' consigli, all'Imperio, alle lusinghiere arti de' lor maggiori, e più congiunti per sangue, bene efficacemente rimediò con vna tal minaccia, che bene intesa, è basteuole à far gelare in petto il cuore, e nel cuore tutto lo sregolato amor naturale verso qualunque sia de' suoi, ancor se ve l'hauesse ardentissimo : e questo fù, il protestare aperto (nè può essere altrimenti da quel che disse) (*b*) *Qui amat patrem, aut matrem plus quam me, non est me dignus*. Si fattamente, che messi vna volta gli amorosi suoi occhi sopra vno che gli staua dauanti, e dettogli, (*c*) *Sequere me*, non gli consentì nè pur tanto indugio, quanto ne richiedeua il pietoso vfficio di dar sepoltura à suo padre: peroche (*d*) *Bonum studium* (disse quì S. Ambrogio,) *sed maius impedimentum:* e tanta è la prontezza, con che si vuole

(*a*) *Matth* 10. (*b*) *Ibid.*
(*c*) *Luc.* 9. *Matth.* 8. (*d*) *Lib.* 7. *in Luc.*

accettare vn *Sequere me* di Christo, quando egli degna d'onorarne alcuno, che (a)*Etiam sepelire patrem tardum fuit fidei*, disse Tertulliano.

In così fatta occasione, l'esser crudele, è vsar vera pietà, come diffinì S. Girolamo, e vero amore il non sentire amore: come altresì il prenderla per la stessa cagione à spada tratta, etiandio bisognando contra tutto il mondo, non è temerità, ma ben consigliato, e lodeuole ardimento. Misero il Patriarca Noè, se più che alle voci, e al comandamento di Dio, hauesse atteso a' giudicj, e all'esortationi, anzi alle contradittioni, e à gli scherni de gli huomini; i quali, come rappresentò in vna sua Oratione Basilio Vescouo di Seleucia, (b) ne' cento anni che il santo Patriarca durò fabricando quel gran magistero dell'arca, mai non ristettero di suillaneggiarlo, e deriderlo, annegandolo in vn continuo diluuio di contumelie, e d'oltraggiosi rimproueri, in beffe del diluuio dell'acque, che loro minacciaua, e per iscamparne egli, edificaua quella gran machina. Ne considera S. Giouanni Chrisostomo, e degnamente ammira, la finezza dell'animo, la generosità dello spirito, la costanza nel durarla egli solo contro à tanti, eseguendo tuttauia l'impostogli per commessione di Dio. Bastimi allegarne alcune poche parole, ma dichiarate al vostro dosso, così. Facciamo, che voi, con gli occhi, la Dio mercè, sani, e ottimamen-

(a) *De Idolol. c. 12.* (b) *Orat. 5. in Noemũ.*

mente veggenti per assai da lontano, hauendo colà sù la punta d'vna montagna in chiara veduta vn termine (sia che si vuole) doue in arriuando, habbiate indubitabile sicurezza di douerui essere (che vogliam dire, à dire la maggior cosa del mondo?) non v'è di più, che, coronato Imperadore, e Monarca del mondo. Hor se appunto sù l'inuiaruici, auuenisse di faruisi incontro vna pienissima ondata di gente, vna numerosissima turba, ma tutta di ciechi, inuiati al contrario di voi, cioè, doue voi all'in sù contra'l monte, essi all'in giù verso la valle: e tutti, in risapere del vostro intendimento, si dessero à persuaderui, che siete di gran lunga fuori di strada, non vedendo il vero doue inuiarui per lo termine che cercate; E rispondendo voi, Come nò, se l'ho dauanti, e'l veggo? essi vi riprendessero d'ostinato, di proteruo, d'intolerabilmente presuntuoso, e pertinace del vostro pazzo giudicio: percioche il solo che voi siete, ardite di contraporui, e saper più de' tanti che sono essi. Rispondetemi, ve ne priego: torresteui voi giù di strada, per andar con essi, rendendoui conuinto alla ragione dell'essere essi tanti, e voi solo? Nol credo. Anzi sauiamente direste, Che forza mi de' fare al giudicio cotesto loro esser tanti, se ne' tanti che sono, non v'è pure vn occhio che vegga? doue io, eccomi chiaro in veduta il termine à cui peruenire; e distesami quì dauanti la strada per cui inuiarmi, e giugneruì se la terrò. Che se poi que' ciechi, fossero vna gran parte di loro autoreuoli per età, ò

per grado: diciamo ancora, ſe v'haueſſe frà loro de' più ſtrettamente à voi congiunti per amicitia, ò per ſangue; dareſte loro per ciò maggior fede? quaſi non ancor eſſi foſſero vgnalmente ciechi, e parimente errati come ogni altro, che à voi non s'attiene: e qui il fatto tutto ſtà nel vedere: e ciò è sì vero, che ſe, come voi, così ancor eſſi vedeſſero, non che attrauerſarui la via, ma vi conforterebbono à non ne prendere altra, e à tenerui per sù la buona, e animoſamente ſalire: e'l poteſſero anch'eſſi: E ſe potendo nol vogliono, verrà tempo che chiameran voi felice, e sè miſeri ſuenturati: e doue hora, abbaſſando voi verſo loro la teſta, e puntando colle ſpalle per romperne, e aprir la calca, e lor mal grado auanzarui contra'l ſoſpignerui che vorrebbono all'indietro: vi ſgridano, vi tempeſtano, vi tormentano, confeſſeranno à ſuo tempo, che l'intendeſte per lo vero ſuo verſo, e che beato (a) *Qui dixit patri ſuo, & matri ſuæ, Neſcio vos: & fratribus ſuis, Ignoro vos*. Così appunto ſeguì de gli ſchernitori, de' ciechi all'antiuedere, e al credere il certiſſimo ad auuenire, i quali per ciò ſi contrapoſero à Noè; quando cominciate à romper le piogge, à verſare i fiumi, à traboccare i mari, e allagarſi le campagne, e ſommergeſſi le colline, e andar ſott'acqua i monti, trouarono sè ſcoperti al diluuio, Noè ſicuro nell'arca: Adunque, chiamarono sè gli ſuenturati, e i pazzi, lui il ſauio, e'l beato,

(a) *Qui*

(a) *Deuter.* 33.

(a) *Qui velut viator aliquis, magna quadam multitudine eodem itinere cum impetu pergente, ipſe contraria via profectus eſt.*

Ragionaſi del douere ogni huomo dar qualche giorno di ſua vita al conoſcimento delle coſe eterne:
E del come farlo:
E del poterlo ognuno etiandio ageuolmente.

CAPO DECIMO.

IL naſcere più felice, che huomo poſſa ſortire nel mondo, è naſcere in beneficio del mondo: e la più deſiderabil mercede, con che Iddio rimunera, e la gratia di che più altamente benefica chi gli è più in grado, è farlo ancor dopo morte ſoprauiuere à sè ſteſſo, e continuare vtilmente operando in beneficio, e ſalute dell'anime: ch'è miniſtero apoſtolico; e frà le diuine coſe di quà giù la più diuiniſſima. E ciò fare in virtù del lor medeſimo ſpirito, trasfuſo, e rimaſo qui dopo eſſi in qualche grande opera, iſtituita, e laſciata à fruttificare dopo eſſi, in iſcambio d'eſſi. Tali ſono i Fondatori de gli Ordini Religioſi, de' quali ben può dirſi quel che Giobbe dell'albero, che riciſo da piè col taglio che fà de'viui la morte, nondimeno figlia, rimette, (a) *Vireſcit, & rami eius pullulant*; e'n luogo

Z 6 d'vn

(a) *Chryſoſt. tom. 2. Serm. contra ignauiam.*
(b) *Iob. 14.*

d'vn solo albero, ch'era, multiplica in vna selua di rampolli, e figliuoli viui, e crescenti, con la vita, e col sugo della lor madre, e radice non morta, tuttoche sepellita sotterra. Tali altresì sono gli Scrittori d'opere in gran maniera gioueuoli, quali alla conuersione dell'anime, quali à crescerle nelle virtù, e quali à condurle fino alla perfettion dello spirito. Ancor questi viuono dopo morti: che viuo è chi tuttauia parla co' viui, ciò ch'essi fanno dentro a' lor libri, e insegnano, e muouono, e persuadono, e vincono: e se così vogliam dire, tanti miracoli fanno, quanti ciechi illuminan con le verità eterne; quanti storpi, assiderati, parletici, mettono sul ben operare; quanti morti, e vicini à dirsene *Et sepultus est in inferno*, tornano alla vita immortale. Che se il Santo Vescouo Eucherio, ricordando ciò che nel quarto libro della sacra istoria de' Rè si racconta, d'vn defonto, il quale da' sotterratori casualmente gittato nel sepolcro del Profeta Eliseo, in sol toccandone l'ossa (a) *Reuixit homo, & stetit super pedes suos*: antipose il doppio spirito d'Eliseo, al semplice del suo maestro Elia, dicendo, (b) *Duplicatam in se magistri virtutem etiam hoc comprobauit, quòd ille, superstes, defunctum, hic, defunctum suscitauit iam defunctus*: io m'ardisco à dire, doppia essere la gratia di chi scriue, che di chi parla: peroche questi, solamente viuo, quegli, ancor dopo morto, rauuiua, e risuscita morti. E se mal nõ si di-

(a) *Reg.* 13. (b) *De laude Erem.*

si dice, chiamando padre chi altrui dà la vita, son ancor questi da dirsi in qualche proportionata maniera, partecipi di quella original promessa, che il diuin Padre fece al suo Vnigenito in terra, (a) *Ponam in seculum seculi semen eius*: conciosiecosa che (b) *Semen est verbum Dei*. generatore e padre dell'anime alla vita dell'anima, ch'è l'eternamente beata.

Hor de gli assortiti da Dio, coll'hauere l'vno insieme, e l'altro di questi due priuilegj, da sopraviuiere à sè stessi, e continuare ancor dopo morti deriuando, e infondẽdo il loro spirito in altrui, hanne hauuti la Chiesa non pochi, degni d'eterna veneratione, e ne haurà ne' tempi auuenire quanti hora Iddio se ne riserba, e tiene in petto: come nel secolo passato vi teneua, e ne trasse opportunamente a' bisogni della sua Chiesa, per difenderla in Europa, e dilatarla fino a' più lontani termini della terra, il Santo e fedel suo seruitore Ignatio: cui destinò e fece Padre della Compagnia di Giesù, e Autore di quel tanto, per la sua inestimabile vtilità, celebre libricciuolo de gli Esercizj Spirituali: del quale, attesane la piccolezza, e'l valore, ben può dirsene quello che del miracoloso vasellетto dell'olio della vedoua souuenuta dal poc'anzi ricordato Eliseo: che piccolo quanto alla mole, grandissimo quanto alla virtù del multiplicare, e diffondersi, ha riempiute dell'olio del suo medesimo spirito

(b) *Va-*

(a) *Psal.* 88. (b) *Euthim. hic.*

(a)*Vasa vacua non pauca*: e sì da lungi è al finirsene il multiplicare, che anzi stà di continuo chiedendo, *Affer mihi adhuc vas*: nè si riman dal riempire, se non se gli mancano vasi in cui poterlo infondere. Compose il Santo quell'opera, nella solitudine, nel silentio, nelle tenebre d'vna spelonca, doue, abbandonata la casa paterna, e tutto'l mondo, si nascose come fuori del mondo, à cominciar nuoua vita per l'anima in sette hore di contemplatione ogni giorno; e vna nuoua morte del corpo, martirizzandosi con asprissime penitenze. In tale scuola il tenne Iddio tutto solo, e tutto seco, per dieci mesi, dandogli ogni dì ad imprendere nuoue lettioni d'altissime verità intorno alle diuine cose, e all'eterne dell'anima; illustrandogli la mente con ispesse riuelationi, e con rapimenti, ed estasi di gran tempo; visitandolo fino à trenta e più volte, Christo, e la Beatissima sua Madre, visibili a' suoi occhi: e con altre istraordinarie maniere formandolo nella filosofia dello spirito, qual può riuscire chi ne ha Dio per maestro. In tal luogo, in tal tempo, e con tale addottrinamento, compilò il libro de gli Esercizj: cui poscia venne aumentando, massimamente dell'insegnatogli dalla sperienza, in sè stesso: sottilissimo discernitor degli spiriti, a conoscere, e diuisarne le sincere dalle ingannevoli impressioni, che lasciano dopo sè. Del magistero che sono, dell'ordine, e concatenatione delle lor parti, del fine à che sono insti-

(a) 4. *Reg*. 4.

instituiti, e à che efficacemente conducono; dell'affarsi ad ogni differenza d'età, ad ogni dissomiglianza di vita, ad ogni dispositione, e stato dell'anima, dalle più ree conscienze fino a' più consumati nella virtù: delle ammirabili trasformationi in tutto altri huomini, che hanno operate; dell'hauerne più d'vna volta la Santa Sede comprouata la dottrina, e l'vso, e più altre particolarità loro appartenentisi: non m'è bisogno ripeter quì, ciò che già ne scrissi al disteso nel primo libro della vita del Santo. Sol ne vo' dire, che dalla sempre piena lor fonte, ho deriuato, se nulla v'è di buono per giouarsene l'anima, in questi due libri, che ho presi à scriuere, sopra la prima loro meditatione *Dell'Vltimo fine dell'Huomo*, à cui egli diè titolo di *Fondamento*.

Hor che intendimento, che animo, che desiderio è il mio, nel darui che ho fatto questa brieue contezza de gli Esercizj Spirituali di S. Ignatio? Forse persuaderui di prenderli? non quegl'interi quaranta giorni che durano, ma almen la prima loro settimana, la quale tutta è Purgatiua dell'anima? Ouero, di trar da questi due libri certe più sensibili verità delle cose eterne, che v'ho discorse per entro; e ripensarne tutto da voi à voi, oggi l'vna, e doman l'altra, facendole vostre proprie, vostro alimento, e sustanza? come il cibo, che preso ab estrinseco, e masticato, si smaltisce nello stomaco, e trasmutasi in nutrimento che mantiene la vita, e sumministra spiriti, e forze all'operare, e ancor dà crescimento, se l'età il comporta? Ma questo (dire-

te

te voi,)che à nominarlo ſenza tante circoſcrittioni, è in verità Meditare, non è da volerſi fuor ſolamente da' Religioſi, nella ſolitudine, e nel ſilentio de' moniſterj : ò ſe da altri fuor d'eſſi, non da altri, che ſe v'ha chi faccia in iſpetial maniera profeſſione d'anima, e di ſpirito, e di virtù ſopra il commune viuere de' Chriſtiani. Io v'ho pienamente inteſo: e ſe vero è quel che dite, terminato di leggere queſto libro, ſenza più, riponeteelo, come non hauente altro vſo. Intanto, non vi ſia graue il proſeguir tuttauia leggendo queſt'vltimo poco che rimane ad eſſerne in capo.

Fù coſtretto il Patriarca San Giouanni Chriſoſtomo, d'adoperarſi con tutta la gagliardia del ſuo Apoſtolico zelo, à ſterminar da' Fedeli della ſua Chieſa, la troppo vera cagione d'vn intolerabile rinfacciamento, che i Greci (dice egli: e douean eſſere idolatri) loro inceſſantemenie faceuano, così dicendo: Voi Chriſtiani profeſſate, e vantate vna legge ſantiſſima. Noi non la neghiamo ſanta, e ſantiſſima: ma nè pur voi negar potete, che vna tutt'altra oppoſtale, ne oſſeruate. Quella è tutta ſpirito; tutta nel penſiero, nell'apparecchiamento, nell'eſpettatione delle coſe auuenire: queſta, è tutta carne; e ſecondo eſſa, il voſtro operare s'aggira ſolo intorno alle coſe preſenti, all'accumularle, al goderne: per sì gran modo, che chi della voſtra vita ſi vale à formargli giudicio della voſtra legge, crede certo, che voi crediate certiſſimo, non v'eſſere dopo morte anima che ſopraiuiua,

tri-

tribunale ch'esamini, giudice che rimuneri, e punisca : molto meno quell'eternità che voi dite beatissima in cielo, ò miserissima nell'inferno; e per conseguente, nè che sperare altra vita, e faticarsi per conseguirla, nè che temere altra morte, e operar com'è bisogno al camparsene. Così parlano essi, e voi, tuttodì ve l'vdite rimprouerare, con altrettanto pregiuditio della fede vostra, che vitupero di voi : Nè mi dite, questo non esser colpo, che in tiraruisi non sappiate ribatterlo : peroche lo schermo che in ciò vsate, non è in verità schermo, anzi vn incōtrar di posto, e inuestirui nell'arme de gli auuersarj : sì fattamente che io, ponendomi frà essi, e voi, non so se più mi debba confondere della loro accusa, ò vergognare della vostra disfesa. Eccola, se io saprò fedelmente ridiruela : Questa è, Ch'essi tutto altrimenti da quel che fanno, sentirebbono, e parlebbono della vita Christiana, se andassero à vedere ne' romitaggi, nelle solitudini de' diserti, nelle spelonche, per sù i dorsi, fino alle più alte cime de' monti, ogni cosa pien di cellette, e à tanto à tanto, grandissimi monisterj, e in essi, innumerabili professori della christana perfettione. Da vna parte, considerar la vita che menano, dall'altra vdir leggere l'Euangelio, al riscontrarli insieme, l'Euangelio essere il suggello, la lor vita l'impronta che in tutto adeguatamente gli corrisponde. Hauer que' santi huomini i corpi in terra, le anime in cielo, la mente in Dio, il cuore in paradiso. Solitarj, ma d'ogni tempo in compagnia con gli Angioli. Inno-

ergo mihi necessitatem facis eu.. che acquisto ,
& solitudines persequendi? Si enim quando si
le non est huic dare operam philosophi.. iei be-
qui in medijs versatur vrbibus , magna vi.. di
fuerit conuersationis vestræ reprehensio, siquidem relictis vrbibus ad solitudines currendum sit . Sed ostende mihi hominem , qui vxorem habens , & pueros , simul ac domum, philosophetur .

Così egli . E questo filosofar che richiede (e predicando all'innumerabil popolo che l'vdiua in Antiochia prima , e poscia in Costantinopoli , ne hauea continuo il vocabolo alla lingua) altro , secondo lui , non era , che prender le cose eterne per regola delle temporali: correggere il desiderio de' beni, e'l timor de' mali presenti , con la memoria de' beni, e de' mali infallibili à seguir dopo morte : in somma esercitarsi à viuere secondo le Massime dell'Euangelio , ch'è la filosofia per cui insegnare il Verbo , Verità , e Sapienza di Dio, venne ad aprire scuola , e metter cattedra in terra . E percioche nè la volontà può condursi à procacciare , ò à fuggire cosa non conosciuta , nè senza consideratione può l'intelletto afferrar che basti à comprendere, com'è bisogno, cose da' sensi lontane, quãto il sono le proprie dell'altro mondo ; adunque , sottrar taluolta vn poco la mente dallo suagarla che fanno gli obbietti esteriori , e dallo stordire che le cagiona lo strepito delle vmane faccende : e tutto in solitudine , e in silentio, farsi à ragionar col pensiero da tù a tù con sè stesso, e interrogarsi, e risponder-

si, e

si, e contraporre, e sodisfare, e conuincersi: e così dibattere la verità delle cose eterne, perche meglio s'intenda, e s'imprima, e chiarisca, e vinca. Come à dire: Cominciamo da vn'euidenza: Eccomi al mondo: io v'entrai il tal anno, il tal dì: stouui tuttora: Ne ho ad vscire, e non so quando. Hor à che far ci son io? Quale intentione, qual fine hebbe Iddio, e da me che volle nel pormiui? Forse null' altro, ch'entrarui, passar oltre, vscirne? nascere, viuere, morire? E con ciò sarà ella finita per me? ò è pur vero, che l'vscir di quà, è vn entrar di là, à ricominciarui vna tal vita, ò vna tal morte, che quella ha per sua misura il Sempre al durare, questa il Non-mai per termine al finire? E questo mio corpo, ch'è la sì cara, e là sì accarezzata parte di me, che diuerrà (diciamo il più tardissimo ch'esser possa) di quì à cento anni? Indubitatamente, ossa morte, e ignude, fracidume, cenere, terra, e sotterra, in deposito fino all'vniuersal resurrettione de' morti, quando riuniraſsi all'anima, e tornerò tutto'l medesimo d'hora. E tu intanto mia anima, cō cui parlo, doue ci trouerem noi? in che fortuna? in che luogo? in che stato? Nella luce de' sempre viui godendo? ò in quelle tenebre esteriori de gl'immortalmente morti tormētando? Nè tu à me, nè io à te, so che predirne cosa infallibile ad auuenire; fuor solamente questa; che in qual che tu sij, de' due soli termini che v'ha, contrarj estremamente quanto il cielo, e l'inferno, ella è finita, quanto all'vscirne fin che dureranno Iddio, e l'eternità. Fuor di me poi, questi ben

ben temporali che procaccio, che acquisto, che possiedo, che accumulo; fino à quando si staranno egli meco, e il potrò dire, miei beni? Porteronne all'vscir del mondo più di quanto all'entrarui ve ne portassi? Nulla più: cioè nulla affatto? Tutto quì rimarrassi quel che non è io, e i meriti delle buone, e i demeriti delle ree mie opere. Sole esse m'accompagneranno in quel passaggio, e con sole esse in mano presenterommi à farsi da Dio giudice il processo, la causa, la sentenza, l'esecutione della mia vita, ò della mia morte eterna. E à quanto andrà il trouarmi io à questo sì formidabile perentorio, ch'etiandio sol ricordandolo dalla lungi mi raccapriccia? e se ancora gelassi, e tramortissi di puro orrore, la seuerità del tribunale, il rigore dell'atto, la grandezza dell'interesse, la qualità della sentenza senza rimessione, e del giudicio senza appello, il merita. Nè io nè niun altro sa il quando della sua chiamata à comparire: peroche la morte, essa è che ne presenta la citatione: e come Iddio le comanda, à chi in faccia, e antiueduta, à chi dopo le spalle, e improuisa. In tanto, ò ella ci venga dietro, ò noi le andiamo incontro, vn medesimo è l'effetto del sempre più auuicinarci. Hor à me qual delle due s'apparecchia? O' viuo io con le partite della coscienza sì malamente acconce che in qualũque modo mi colga, pur mi corrà improuiso, quanto all'hauere vn dar conto de' fatti miei che basti, vn rispondere à Dio che sodisfaccia? E in vn sì rileuante interesse, che altro maggiore non ne può essere in

fatti,

fatti, nè fingersi in pensiero, posso hauer io scusa che basti, se mi dà il cuore di viuerne all'incerta, e spensierato, à guisa di non curante che più mi tocchi l'vna sorte, che l'altra, più la destra che la sinistra, più la gratia, e la rimuneratione, che l'ira, e la condannatione del Giudice? Quasi vna eternità di beatitudine, ò di miseria, ineuitabile l'vna ò l'altra, non sia negotio da mettere il più ch'è possibile, in sicuro: anzi non bene, ò male che meriti che vi si spenda intorno per acquistarlo, ò fuggirlo, nè sollecitudine, nè ansietà, nè fatica. Perciò con tutto'l sentirmi l'anima aggrauata, e la conscienza consapeuole e rea di mortalissime colpe, pur ciò nulla ostante, dormo i miei sonni quieti, e passo le giornate di mia vita allegre, quanto più non potrei se hauessi in mia mano il non morire quando non voglio, ò non vi fosse per me nè che sperar da Dio, nè che temer dopo morte?

Questo è il filosofare, che il Crisostomo richiedeua dal popolo suo vditore: ed io ne ho posto quì non lettione distesa, ma solamente (a) *Fermentum cognitionis*, come chiamò vn antico il suo libro, denso di parecchi, e gran cose accennateui in ristretto. Hor vediamo, se quel prudentissimo Patriarca errò, e trascorse oltre à termini del douere, richiedendo questo filosofare indifferentemente da ognuno: ò se era da lasciarsi, come lor proprio mestiere, a' solitarj dell'eremo, à fuggiti dal mondo a' chiostri religiosi? Chi così la

(a) *Solin: epist. ad Auitum*

la sentisse, deh per Dio, e per quel (a) *Miserere animæ tuæ*, che ognuno de' hauere di sè stesso, odami, e mi risponda. Euui per auuentura differéza trà anima ed anima, sì che tutti, d'ogni paese, d'ogni conditione, d'ogni età, d'ogni stato, non siamo parimente creati da Dio, e posti al mondo per null'altro fine che quell'vltimo, e beatissimo, che da principio dicemo, *Vt Dominum Deum suum laudet, ei que seruiens tandem saluus fiat?* O' quando l'Euangelio, e Christo in esso, minacciò, e promise paradiso, e inferno, eternità, e giudicio, beatitudine, e dannatione; parlò solamente con gli abbandonatori del mondo, co' nascosi nelle cauerne de' monti, co' rinchiusi nelle celle de' monisterj, con gli anacoreti, co' solitarj dell'eremo? e non vgualmente con essi, al principe, e al plebeio, al letterato, e al rozzo, all'ignobile, al grande, all'artiere, al soldato? che ne vo diuisando gli stati? à chiunque è huomo, ed ha anima immortale: e se l'ha, adunque altra vita, altro mondo, altro stato à cui peruenire, e in cui immobilmente fermarsi dopo il brieue pellegrinaggio di questa vita. Hor se d'ognuno è il giugnerui, come non de'esser d'ognuno il leuare vn poc'alto gli occhi, e antiuedere la conditione del termine à che s'inuia? Sarà d'ognuno il prouarlo, non dourà esser d'ognuno il conoscerlo? Trouarsi huomo sì mal fornito di senno, sì trascurato, ò insensibile al comunque bene ò male egli stia, che cercando casa in cui passar

(a) *Eccles.* 30.

ſar tutti gli anni della ſua vita, non almeno vna volta ſi preſenti à vederla prima di comperarla, e non ne couſideri il commodo, ò diſagiato, il ſicuro, ò pericoloſo abitare che vi ſarà? (a) *Ibit homo in domum æternitatis ſuæ*, ſeriſſe Iddio con la penna di Salomone, e gli parrà domandarglisi coſa che non gli conſentono le ſue faccende, nè ve l'obliga il ſuo ſtato? dico il fare vna volta quel che dourebbe mille (e ſe foſſero centomila non ve ne haurebbe vno ſouerchio) d'entrare vn poco à vedere (e'l vedere è conſiderare) come ſi abita colasù in paradiſo? come colà giù nell'inferno? peroche queſte ſono *Domus æternitatis*, e indubitato è il douer io abitar per ſempre ò nell'vna ò nell'altra. Mentre ſon tuttauia pellegrino in terra, ne ho libera l'elettione. A qual dunque m'appiglio? E percioche le ſtrade, che conducono all'vna e all'altra, ſono in tutto, non ſolamente diuerſe, ma oppoſte; per qual mi torna meglio l'incaminarmi, comparata la via col termine?

Hebbeſi, e con ragione, per ſauiamente penſata la riſpoſta, che Antonio diede in vn conſiglio di guerra, tennto ſopra l'entrare in Cremona: Non douerſi metter piede in vna città, che ſi offeriſce di renderſi, prima d'hauer ben bene ſpiato come vi ſtian dentro le coſe; nè per tutto ciò, entrarui ſenon à dì chiaro, e veggendoſi non men dietro le ſpalle, che innanzi: altrimenti, impegna-

(a) *Eccleſ.* 12.

gnatoui sia le mura, vi si potrebbono chiuder dietro le porte, e darui vn tal che far colà dentro, che altro scampo dal morir non habbiate, se non quel che più non hauete: l'vscirne. Adunque (a) *Non si pateant portæ, nisi explorato, nisi die intrandum.* Così è dell' altra vita per noi. In entrandoui, di presente l'eternità ci serra dietro le porte: bene ò mal che vi stiamo, il bene è senza timore, il male senza speranza di mai più vscirne. Come dunque entrarui alla disperata, alla cieca, *Non explorato non die*, non mandata prima innanzi la consideratione, à spiar del luogo, e chiarire il bene, o'l male dello starui che v'è? Il possiam hora, che tuttauia ne siam fuori: il dobbiam hora, ch'è saluteuole il farlo: non poscia, quando mal capitati, l'aprir de gli occhi varrà solo à vedere la sua cecità senza scusa, e piangere il suo male senza rimedio. Come chi nauigando à seconda del Nilo, se non auuisa à tempo doue il tira la corrente che ha rapidissima colà presso alle Catadupe onde casca, e precipita quasi à piombo per quanta è l'altezza d'vna gran montagna, il misero, nel venir che fà giù col fiume per aria, indarno alzerebbengli occhi, e molto più indarno adoprerebbe i remi, e'l fare sforzo per risalire contr'acqua. Conueniua vsar gli occhi, e i remi all'antiuedre, che si dà la volta all'ingiù, e al proueder di non darla. Data ch'ella s'ha, il fiume è come l'Acheron-

Aa te

(a) *Tacit. hist. lib. 3.*

te che precipita nell'inferno, (a) *Inuius renauigari*.

Vagliami il fin hora discorso, ad hauer più che basteuolmente prouato quel che da principio mi proposi, Douersi antiuedere, e conoscere, e per ciò attentamente considerare le cose dell'altra vita, perche grandissime in loro stesse, e nostre, e infallibili ad auuenire: E questo antipensarle, douersi indifferentemente da ognuno, conciosiecosa che elle vgualmente tocchino ad ognuno: E al farlo, mentre vtilmente il possiamo, douerci indurre questo gran pensiero, e verissimo, Non rimaner dopo morte possibile per tutta l'eternità ad emendarsi l'errore. Hora per farmi ad entrare nell'vltimo buon consiglio, il quale propostoui, terminerà questo libro, debbo aggiugnere al fin quì detto, Non essere considerare che basti al bisogno dell'anima, quel che si fa vdendo ragionar tal volta da' pergami delle cose eterne. Predicatori, che ne discorrano con quella verità, saldezza, e gagliardia di spirito, che mal possono hauere, se prima essi non le hanno ben bene, e più volte seco medesimi ripensate; voglionsi vdire auidissimamente, e attentissimamente, e proueraßene infallibile, e gran giouamento nell'anima. Ma nondimeno, oh quanto diuersamente conferisce alla fecondità della terra vna pioggetta lenta lenta, eguale, continuata, che vn impetuoso rouescio che vien giù dalle nuuo-

(a) *Sen. Here. fuernt.*

nuuole con vemenza, e foga! Della prima (ch'è il meditare, ò se il nome è spiaceuole à chi non v'è vso, considerare da sè solo, e à bell'agio) non se ne perde gocciola: l'anima tutta la bee, la suga, e se ne impingua. Della seconda, ch'è l'vdir ragionare; quel che penetra e riman dentro, non è l'vn per dieci di quello che scorre via, e si perde. Ne riman bagnata la superficie, e secco il fondo: e la sperienza insegna, che rade volte è dureuole per gran tempo quell'impressione, e quella mossa al ben fare, che se ne cõcepisce. Oltre all'auuenir quello, che Sant. Agostino prudentissimamente auuisò, più forti solere esser gli oggetti, che subito terminato il parlare, e l'vdire, si presentano à suagar la mente dal bene inteso, e suolgerla dal ben proposto, che non i pensieri che l'affissauano nelle cose eterne: perciò, tornano, dice egli, ageuolmente ad esser miseri nelle affettioni della terra, que' di poc'anzi beati ne' desiderj del cielo: *(a) Quia fortiùs occupantur in alijs, quæ fortiùs eos faciunt miseros, quàm illud beatos quod tenuiter meminerunt*. Ma se v'inducete à rubare (conuiene parlar così, considerata la compassioneuol miseria del più de gli huomini, a' quali sembra perdere quel che danno all'anima propria, e all'eterna loro salute) rubar dico vn quattro, sei, otto giorni, alle tante migliaia che ne date interi interi alle cose temporali, e spenderli per l'eterne, nelle quali ò

(a Confess. lib. 10. c. 23.)

ſole, ò principalmente, ſe ragion valeſſe, ragion vorrebbe che conſumaſſimo tutta la vita: promettoui, che all'vſcirne, vi parranno i più auuenturoſi, i più ſinceramente beati, di quanti mai ne prouaſte da che ſiete al mondo, etiandio ſe vi foſte da cento anni addietro.

Dedimus corpori annum, demus animæ dies. (a) Viuamus Deo paululum, qui ſeculo viximus totum. Seponamus domeſticas curas. Auribus noſtris inſonet vox diuina; familiaris ſtrepitus noſtrum non confundat auditum. Sic muniti, ſic inſtituti, indicamus bella peccatis: ſecuri de victoria, quia nec arma cœleſtia hoſtes poterunt ſuperare terreni, nec diuino regi aduerſa poterunt contraire mundana. Non ho ſaputo come darui più autoreuolmente queſto conſiglio, che prendendone le parole dell'Arciueſcouo S. Pier Chriſologo. Benche ſe foſſe in noi punto di ſincero diſcorſo, e di vero amor di noi steſſi, non haueremmo meſtieri di chi ci conſigliaſſe ad amare, e hauere in maggiore pregio, e in più cura quella parte di noi, ch'è ineſtimabilmente più degna, cioè l'anima in comparatione del corpo, e per conſeguente, le coſe eterne di quella, riſpetto alle tranſitorie di queſto. Pure almen non ſia vero, che ſe *Dedimus corpori annum, non demus animæ dies.* Non ſiamo in peggior caſo ſomiglianti à quell'animaleſco huomo che fù Smindride, delitioſiſſimo Sibarita, (b) il quale dormendo ogni mattina fino

(a) *Chryſol. Ser. 12.* (b) *Athen. lib. c. 8.*

no à dì alto, non solam. negozj d'vn Regno,
vantarsi, di non hauere da Perciò vdendogli
addietro veduto nascere il *Scitaui dies anti-*
dir vero, di così fatti mostri d'huo*bui*, Quì il
ti ve ne ha in ogni luogo, e in tro*tis agit*.
condanneuole sentimento! vecchi, i *Qui*
possono affermare, di non hauer mai per cin-
quanta, sessanta, e più anni, veduto nascere
il Sole: in quanto mai non si son fatti ad
aprire vn po' gli occhi della mente alla lu-
ce del Cielo, ch'è il conoscimento delle
verità eterne: e doue il Filosofo morale heb-
be à dire, (a) *Quid est turpius, quàm senex
viuere incipiens?* questi infelici, tanto non han
cominciato mai à viuere, quanto non si son
fatti mai à considerare perche sien viui: e
quindi il così tutto viuere alle cose presen-
ti, come non vi fossero le auuenire. Per ciò,
come Lattantio della Fede christiana, io al-
tresì delle Massime, che da essa didotte son
necessarie à ripensarsi, e intenderle chi vuol
viuere com'è richiesto alla professione, e al
debito di Christiano, grido, e chi può impu-
tarmelo à voler di souerchio? (b) *Nobis, qui
sacramentum veræ religionis accepimus, cùm
sit veritas reuelata diuinitùs, cùm doctorem
sapientiæ ducemque veritatis Deum sequa-
mur, vniuersos sine vllo discrimine vel sexus,
vel ætatis ad cœleste pabulum conuocamus.
Nullus enim suauior animo cibus est, quàm
cognitio veritatis.*

Aa 3 Hor

(a) *Sen. Epist. 13.*
(b) *Lib. 1. De falsa relig. c. 2.*

Hor se *Dedimus corpori annum*, e vogliam dare *Animæ dies*, non vi sarà egli perciò vn luogo solitario, e quieto, doue nascondersi alla veduta, e ripararsi in porto della turbatione de' negozj del mondo? Non si trouerà quiui vn discreto, e sperimentato maestro di spirito, che vada somministrando con ordine le materie, e da considerare, adatte alla dispositione, e a' bisogni dell'anima di ciascuno? e se siete nouello nell'esercitio del meditare, ve ne insegni (ciò ch'è ageuolissimo) il come, e le particolari osseruanze che si richieggono à ben farlo? Io so che ognuno ha il potersi ritirar coll'anima in sè stesso, douunque ei sia, e quiui (a) *In aula mentis* come parla il Pontefice S. Leone, *diuinæ vacare sapientiæ*, So, che ognuno può scauarsi vna grotticella, aprirsi vn nascondiglio, fabricarsi vna celletta in mezzo al cuore, e ritiratoui dentro il suo spirito, *Et clauso ostio*, come disse il Redentore, starui sicuro che non troueran come entrarui à suagarlo dalla consideratione delle cose diuine, i pensieri, e le imaginationi delle terrene. Ma so ancora, che il poter tanto, è priuilegio sol d'huomini ò santi, ò per assai de gli anni esercitati nel contemplare: ò almeno d'vna mente purgatissima da ogni vmana affettione, e perciò esente da gli suagamenti ch'elle cagionano. E tal era quella del beatissimo Dauid, il quale à ogni volerlo, in mezzo à gli strepiti della Corte hauea il silentio degli ere-

(a) *Serm. 8. de ieiun. dec. mens.*

eremi, e nella turba de' negozj d'vn Regno, la ſolitudine del diſerto. Perciò vdendogli S. Agoſtino dire quel (*a*) *Cogitaui dies antiquos, & annos æternos in mente habui*, Quì il Santo Rè, dice, *In ſecretario ſuæ mentis agit. Intus eſt: apud ſe cogitat dies antiquos. Qui ſunt anni æterni? Magna cogitatio! Videte quia ſibi vult iſta cogitatio, niſi magnum ſilentium ab omni forinſecus ſtrepitu, ab omni rerum humanarum tumultu.* Per gli altri, maſſimamente ſe non mai vſati ad affiſſare, e tener l'occhio della mente fermo nelle coſe inuiſibili dell'eternità, è neceſſario, che la ſolitudine, la ſegretezza, la ſantità ſteſſa del luogo ve gli aiuti; facendo vn quaſi vſcire fuori del mondo, coll'entrare à naſconderſi doue non ſi preſentino obbietti, non entrino imagini, non ſi odano voci del mondo, che ne deſtino la memoria, e à sè traggano la troppo per sè ſteſſa moueuole fantaſia. (*b*) *O quàm iucundæ ſunt ſitientibus Deum etiam deuiæ ſaltibus ſolitudines! quam amœna ſunt quærentibus Chriſtum ſecreta! Silent omnia: Tunc in Domino ſuo læta mens quibuſdam ſilentij ſtimulis excitatur: tunc ineffabilibus vegetatur exceſſibus. Nullus inter ſtrepens illic ſonus, nulla niſi fortè cum Deo, vox eſt.* Così dicea S. Eucherio, parlandone per iſperienza. E ſe ne vogliam la cagione, ò almen coſa à lei ſomigliante, eccóla dal naturale repprefentata da quel, non meno inſegnando, che viuendo,

(*a*) *Auguſt. pſal. 76.*
(*b*) *De laude Eremi.*

incomparabil maestro di spirito il Pontefice S.Gregorio. Mirate (dice) vna fonte aperta nel viuo sasso d'vna montagna: ella onde sbocca, indi subito cade, e vien giù continuamente rompendosi, e serpeggiando per doue la mena il solco ch'ella si fà, ò che truoua già fatto: nè mai si riman dallo scendere, fino à venir dou'è più profonda la valle, e quiui spargesi, e si dilegua. Ma s'ella è chiusa in docce, ò cannoni di piombo, senza niuno sforzo, peroche tutto per impeto di natura, rimonta, e sale fino ad vguagliare in altezza l'origine della sua vena. Non altrimenti l'anima co'suoi pensieri. All'aperto de gli obbietti che la diffondono, ella non fà altro che scendere, e dissiparsi: chiudeteui doue il mondo non vi distragga, e quanto al solleuarui à Dio vostro principio, e vostro vltimo fine, prouerete in fatti vero, che (a)*Humana mens, aquæ more, circumclusa, ad superiora colligitur: quia illuc repetit, vnde descendit & relaxata deperit, quia se super infima inutiliter spargit.*

Hor che rimane à farsi, primieramente da chi, per quantunque il voglia, non può mutare abitatione, non che vna settimana, nè pure vn sol dì? poi, da chi bene il potrebbe, e vorrebbelo, ma nel ritrae l'esser troppo tenero contra gli occhi altrui, e timoroso delle lingue, forse non sà egli stesso di chi, ma nondimeno vinto da quell'vman rispetto, non vi si ardisce? Rispondiamo prima

di

(a) *Pastor. lib. 3. adm. 15.*

di questi : ricordando quel Nicodemo, cui l'Euangelista San Giouanni testifica essere stato fra' Giudei huomo di primo conto. (a) *Hic venit ad Iesum nocte.* Timido altrettanto che vergognoso, e per l'vno e per l'altro (b) *Nocturnus discipulus* come il chiamò Basilio Vescouo di Seleucia, *tenebri pudori medebatur*. Venne à Christo, e per farsi inuisibile nel venire, aspettò che le tenebre della notte il coprissero col lor velo. E di che vergognauasi vn huomo di quell'essere, e di che impauriua? Del vederlo, e dello sparlarne in derisione, ò in vitupero, che per auuentura farebbono i Farisei, del cui ordine, e professione egli era : ma non mica com' essi incredulo, e pertinace, anzi bramosissimo d'vdir la dottrina di Christo, quanto, salua la reputatione, il potesse. Adunque, (c) *Ideo nocte venerat ad lucem*, disse S. Agostino, *quia illuminari volebat, sciri nolebat.* Hor questo imperfetto, perche sol mezzo discepolo, forse il diuin maestro non l'accolse amorosamente? forse non ne gradì quel buon desiderio d'vdirlo? gradillo tanto, che gli fece quella marauigliosa lettione che habbiamo distesa nell'Euangelio, sopra'l douer rinascere, etiandio se vecchio, con rinascimento di spirito : che appunto è vno de gli stupendi effetti che sogliono operare gli Esercizj Spirituali di S. Ignatio, presi à fare, come, e quanto si dee. E auuegnache il buon Nicodemo,

(a) *Ioan.* 3. (b) *Orat.* 24.
(c) *Tract.* 33. *in Ioan.*

con tutto l'eſſere *Magiſter in Iſrael*, non compréndeſſe allora bene e interamente, quella à lui nouiſſima filoſofia dell'anima, poſcia nondimeno quel ſeme del diuin Verbo gli andò creſcendo nel cuore, e inuigorendo per sì gran modo, che di pauroſiſſimo che prima era de' Fariſei, diuenne ardito, non che animoſo, fino à difendere publicamente la cauſa di Chriſto egli ſolo in faccia à tutti eſſi. Non la vinſe, perch'egli con la ragione, que' perfidi la conduceuano con la forza. Crocifiſſero il Saluatore: e allora, non ſi recò à vergogna il gentile huomo ch'egli era, d'adoperare, veggente ognuno, le proprie mani al pietoſo vfficio di ſchiodar dalla croce il ſuo caro maeſtro, d'vngerlo con quaſi cento libbre d'aromati che à tal effetto portò, e inuoltagli la faccia nello ſciugatoio, e'l corpo nel lenzuolo, ſepellirlo; datigli, ſenza dubbio prima molti baci d'amore, e ſparſolo di molte lagrime di dolore. Le quali due attioni di tanta generoſità d'animo, dico il difenderlo viuo, e'l ſepellirlo morto, raccontando l'iſtorico S. Giouanni, nell'vna, e nell'altra, al *Nicodemus*, incontanente ſoggiugne, ch'egli era (*a*) *Ille, qui venit ad eum nocte*: e par che voglia dire, Mirate, vn così debil principio, à che gran termine riuſcì! Quella così debilmente inteſa lettione del rinaſcer di ſpirito, come ha in lui operato vn rinaſcer tant'altro da quel ch'era dianzi, che chi hora il rauiſerebbe quel

(*a*) *Cap. 7. & 19.*

quel Nicodemo timido de' Farisei, e del publico, e perciò venuto à Christo furtiuamente di notte? Gli Apostoli non han fatto quanto egli. Lazzaro, richiamato viuo fuor del sepolcro, non comparì al bisogno di ripor Christo morto nel sepolcro. Euui, e tutto vi si adopera Nicodemo, *Ille qui venit ad eum nocte*. Hor che vo'io didurne al proposito di che ragiono? Il prendere letrione dell'anima, il consigliarsi con Christo sopra'l come rinascere à miglior vita, facciasi occultamente da chi non vi si ardisce alla scoperta. Prendasi la notte, se si ha vergogna, ò timore del giorno. Non sarà che vna tal lettione, etiandio se debilmente intesa, non sia principio di venire à gran cose per salute dell'anima. E quanto si è al luogo non possibile à prendersi fuor della propria casa, facciasi d'vna camera come Daniello in Corte, eremo, solitudine, e cella, senza danno dall'hauere il corpo in Babilonia, mentr'era collo spirito in Gerusalemme: Facciasi come Giuditta, la quale (a) *In superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum*, solo esso consapeuole delle sue orationi, e testimonio delle sue penitenze. Il che tutto vaglia hauer detto solo, ed in quanto non si possa altrimenti.

Hor chi m'addimandasse, perche io sì affettuosamente consigli à prendere alcuni pochi giorni di solitudine, e in essi di considerationi delle cose eterne in prò e salute del-

(a) *Iudith. 8.*

per tanto, con tutto il buon volere, accompagnauano quel ch'essi diceuano non potere, atteso le tante occasioni di stramazzare hora in vn peccato, hora in vn altro, di che il mondo è pieno. Confessauansi, proponeuan tenersi mente a' piedi, per nõ dare in inciampo: non molto stante, dimentichi del proponimento, e inciampati, tornauano à dar giù. Faceuano quel che Plutarco (a) disse delle lucerne accese, ma che lor mãca l'olio; Smoccolate, rinuengono vn po' poco: indi ritornano al mancare di prima: Così il proporre in essi, ma senza il bisogneuole al mantenerlo. Fattisi dunque à prendere il consiglio di S. Ambrogio, colà, doue ricordando hauer detto Dauid, (b) La parola di Dio esser lucerna a' suoi piedi, *Mitte oleum* (dice) *ne deficiat tibi lumen lucernæ*: e quest'olio sia qui, frà molti ch'egli ne và diuisando, quello della consideratione delle verità eterne, e de gl'infallibili principj dell'Euangelio. Son venuti à fornirsene ne gli Esercizj; con qual riuscimento, vo' dichiararlo con vn poco dissimile accidente. Secchissimo è di sua natural conditione l'Egitto: mai non vi pioue: e pur doue perciò gli si conuerrebbe vna eterna sterilità come à diserto, in fatti è fecondissimo: perochè, come altroue habbiam detto, ne' più cocenti mesi della state, il Nilo ingrossa, trabocca, e quanto v'è in pianura, tutto v'allaga. Hor di quell'acque coperta lungamente la terra,

(a) *Præcepta polit.*
(b) *In psal.* 118. *v.* 105.

di sè stessi. Ma chi di loro si è fatto à prendere pur solamente vna piccola parte de gli Esercizj Spirituali, e hà in essi vdita sopra qual sia la vera beatitudine dell'huomo, non vna lettione della puramente Morale filosofia di Socrate, ma della diuina di Christo, eterna, e infallibile sapienza, non han solamente aperti gli occhi à riconoscere, e piagnere sè stessi, miseri, perche pazzi, hauendo il giudicio strauolto intorno al conoscimento de' veri, e de' falsi beni, onde l'huomo è veramente, ò falsamente beato; ma perduto colla stima ancor l'amore de' terreni, e mancheuoli, tutto l'han volto a' beni celesti, ed eterni. Si son veduti come dal naturale espressi, colà doue S. Agostino rappresenta i miseri beati di quà, per li beni di quà, come vn huomo, che con tutto'l peso della vita si appoggia al non solamente fragile, e traditore, ma micidiale sostegno d'vna canna: *(a) Nam & hoc scriptum est, quosdam incumbere in baculum arundinis. Nolite credere: fragile est in quo niteris. Frangitur, & interimit te.* Perciò ne han preso à tempo il consiglio, di cambiar sostegno alla loro felicità della vita presente, e alla tanto maggiore de' secoli auuenire; e di male appoggiati ch'erano al mondo, si son volti ad abbracciarsi con Dio: peroche, *(b) Ecce Deus tuus est tibi quasi baculus. Securus incumbis, quia ille non succumbit.*

Honne

(a) *In psal.* 83. *ex* 4. *Reg.* 18.
(b) *August. in psal.* 32.

Honne poi ancora veduti à non piccol numero de gli ſtati lungamente in perpleſsità di giudicio, ſopra'l determinare, qual foſſe in ſpecie la vita, à cui, ò per ſicurare all' anima la ſalute, ò per più gradire à Dio ſeruendolo in iſtato di perfettione, doueſſero applicarſi. Haurebbon voluto, ò come i Rè Magi vna Stella viſibile di mezzo giorno, ò come gl' Iſraeliti di mezza notte vna colonna di luce, che lor dandoſi per iſcorta, e quaſi dicendo, Lieuati, e viemmi dietro; lor ſi metteſſe innanzi, e ſeguirebbonla à tutta corſa. In tanto, coll' vn piè in aria sù l'inuiarſi, coll' altro fermo in terra per non ſaper verſo doue, mentre aſpettan miracolo, che non viene, nè ſono veramente nel mondo, perche non v'hanno il cuore, nè fuori d'eſſo, perche v'hanno il corpo: e come già Catone il Maggiore (a) ſolea dire, che gli ſcolari d'Iſocrate, Greco oratore famoſiſſimo gl'inuecchiauano nella ſcuola per li tanti anni che durauano apprendendo l'arte rettorica, *Quaſi apud inferos ea eſſent vſuri*: così auuiene tal volta di queſti, che menano tanto à lungo il penſare, e non mai venire à capo del doue debban ſeruire à Dio, come il luogo doue ſeruirlo foſſe nell'altra vita, e in queſta il tempo da ſtabilirlo. Hor à fermare vn tal pericoloſo ondeggiamento di ſpirito, e ridurre à certezza l'ambiguità del giudicio, ha la Dio mercè, S. Ignatio con felicità d'ammirabile riuſcimento, come auuien delle coſe doue lo Spirito

(a) *Plut. in Cat. Ma.*

rito Santo ha la mano, diuisato vn magistero di regole, e considerationi così adatte, così prudenti, e insieme proprie, e vniuersali, e quanto alla verità de' principj sicurissime, quanto alla libertà dell'eleggere indifferenti, che appena trouerassi chi vsandole, nõ s'habbia veduto manifestare à gli occhi dell'anima determinatamente il luogo in cui trouare il cielo, e Dio che cercaua: e la diritta via per cui mettersi, e giugneraui: con tanta sicurezza del così essere, che potrà dire ammirando, e giubilando, come il Patriarca Giacobbe quando gli si mostrò in visione la scala che haueua il piede in terra, e'l capo in Cielo, e gli Angioli sù, e giù per essa (come ricordammo più addietro) (a) *Verè Dominus est in loco isto, & ego nesciebam*. Che suolazzare (diciam così) era quello, che lo Spirito del Signore facea sopra l'acqua, il primo dì, anzi non ancor fatta la luce al primo dì del mondo: ma del mondo, in quel suo primo essere, nõ altro che vna confusa massa d'ogni cosa in potenza, e di quasi nullo in atto? Diralloci S. Agostino: ed è, che (b) *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, determinando quell' indeterminata materia alle diuerse nature de' corpi, che disegnaua comporne. Come la mente (dice egli) e la volontà d'vno scultore, s'aggira intorno, e tutto dentro, e di fuori considera vn greggio pezzo di marmo, e alla indifferente materia ch'egli è à riceuere ogni forma, nè à niuna può da sè medesimo de-

ter-

(a) *Gen. 28.* (b) *De Gen. imperf. c. 4.*

terminarsi; egli, vna certa, e à lui conuenientissima glie ne appropria: e senza più, messoglisi intorno con gli strumenti della mano, coll'idea della mente, con la direttione dell'arte, il forma vna statua del personaggio, dell'abito, dell'attitudine, della grandezza, che al piacer suo, e alla dispositione del marmo più si conuiene. Non altrimenti nel fatto di che parliamo, opera l'impressione dello Spirito Santo, determinando, e formando, chi secondo il dettato de gli Esercizj, gli si pone dauanti, non sufficiente ad elegger da sè, ma indifferente à riceuere dalle sue mani quell'essere, quella forma, quello stato di vita, che à lui meglio parrà conuenirglisi.

Finalmente (e con ciò terminiamo questa materia, e vna seco il libro) addimandoui, De' due, l'vno, e l'altro famosi miracoli, operati dal condottiere Mosè per somministrare al suo popolo nel diserto acque basteuoli alla lor sete, qual vi sembra più degno di farsene marauiglia? il battere con quella onnipotente sua verga vna dura, e gran selce, e farne scaturir vene d'acqua sì copiose, che, testimonio Dauid, *(a)* elle ne correuano fuori à fiumane? ò pur medicare, e risanare le pestilenti acque del diserto di Mara, con nulla più, che gittarui à galleggiar sopra vna non sò qual sorta di legno, mostratogli da Dio, per la cui indubitatamente miracolosa, e altrettanto misteriosa virtù, quelle reissime acque,

---

(a) Deduxit tamquam flumina aquas. Psal. 77.

acque, le quali dianzi erano à bere vn tosſico per l'amarezza, ſubitamente (*a*) *In dulcedinem verſæ ſunt ?* Poſe à riſcontro frà loro queſti due miracoli S. Eucherio, e d'amendue glie ne parue per modo, che non ſi ardì à giudicarne l'vno più eccellente dell'altro. Dentro alle viſcere (dice) d'vn arida, e cruda rupe, fece Mosè, con inuiſibile entrata concepirſi vn fiume, anzi vn abiſſo d'acque, già che ne ſcaturiuano à riui, e à fiumi. Altre acque, le quali non acque, ma puro fiele pareuano all' amarezza, ſpentone il maluagio ſapore ond' erano ammorbate, le raddolcì. (*b*) *Nec maiore miraculo, e ſaxis aquam, quàm ex aquis alias aquas reddidit.* Io ſimilmente, ſe voi à me domandaſte, qual vn di queſti due veramente miracoli della diuina gratia, mi ſembri più eccellente, la conuerſione d'vn mondano, ò la riformatione d'vn Religioſo ? ammollire in quello vn cuore dall'oſtinatione di molti anni impietrito, e trarne à riui lagrime di penitenza; ò correggere in queſto l'amarezza dell'anima, vitiatagli da ree qualità d' affettioni di terra, e di ſotterra, e tornarlo ad hauer ſapore di ſpirito, e guſto di ſantità ? Benche, à dir vero, io penda in queſto ſecondo, più raro à vederſi, perche forſe più malageuole ad operarſi, ſecondo quello ſpauentoſo *Impoſſibile*, che l'Apoſtolo ſententiò eſſere, (*c*) *Eos quis ſemel ſunt illuminati, guſtauerunt etiam donum cœleſte, & participes facti*

(*a*) Exod. 15. (*b*) Eucher. De laud. Erem.
(*c*) Heb. 6.

facti sunt Spiritus Sancti, gustauerunt nihilominus bonum Dei verbum, virtutesque seculi venturi, & prolapsi sunt, rursus renouari ad pœnitentiam: vo' non per tanto tenermi, come S. Eucherio, con le bilance contrapesate, e pari, e hauer l'vno, e l'altro di questi due miracoli della gratia, per vgualmente degni di darsene infinite lodi à Dio, dalla cui possente mano prouengono: come io vmilmente glie le dò ancor per questa particolar cagione, dell'hauer, sua mercè, eletto, à valersi de gli Esercizj di S.Ignatio, frà gli altri strumenti che vsa per operarli, così nell'vn genere di persone, come nell'altro. E quanto si è a' Religiosi, de' quali quì singolarmente ragiono, emmi auuenuto di leggere nelle memorie dell'Ordine Nostro, fin da che il Santo li compose, e ne compiè il lauoro; e i suoi primi discepoli, e figliuoli cominciarono ad vsarli in aiuto spirituale de' prossimi, moltissimi, e pienissimi Monisterj, massimamente di Vergini à Dio consagrate, ne' quali la regolar disciplina era ò cadente, ò già in tutto scaduta; con soaue maniera allettate à prendere non più che la prima settimana di queste lettioni di spirito da chi era buon maestro nel darle, in ispatio di pochi giorni, trasformate in così tutt'altre da quelle di poc'anzi, che doue prima non bastaua lo stimolo à far che nè pur nella piana dessero vn passo innanzi, già lor bisognaua il freno, etiandio correndo all'erta, acciochè non trasandassero, massimamente nell'vso delle penitenze, prese à dismisura più che le forze, e la

discre-

discretione non comportauano. Le Città, e i Vescoui, adoperatisi fino allora con esse indarno per ogni altra via di zelo, di podestà, e di forza, ne scriueuano al Santo Padre lettere d'inesplicabil consolatione, e con più lagrime che parole. Ne quelle erano mutationi dureuoli sol per quanto durauano gli Esercizj, ma costanti, e perpetue: peroche il lor primo fare, è come à chi nauigasse tutto all' incerta, douunque il porta, e'l trasporta qualunque sia il vento che spiri, l'insegnargli ad osseruare il Cielo, e le stelle che guidano i nauiganti (e sono le verità eterne, e sempre fisse, che addirizzano tutti gli errori di questa vita) e vsar la bussola, e maneggiare il timone, e temperar le vele, come e quanto è bisogno al tenersi sù la diritta verso il termine della vita nostra, ch'è l'Vltimo fine della beatitudine che cerchiamo. Nè vo' lasciare addietro quel ch'è parecchi volte auuenuto, d'indursi à prendere questi Esercizj vn solo, ò vna sola di tutto vn numerosissimo Monistero, e non che seguita dall'altre, ma motteggiatane, e derisa: fin che trà dal vederne in lei la sensibile operatione dello Spirito Sãto, e dall'vdirnela ragionare ab esperto, si è fatto in breuissimo tempo come delle anella di ferro tocche dalla calamita, che l'vn tira dietro à sè l'altro, fino à comporsi di tutti vna lunga catena, con nulla più, che successiuamente trasfondersi dall' vno anello nell'altro quella stessa virtù, con che la calamita hauea tratto il primo.

E à dir vero, parlando in vniuersale, come

può,

può, chi è vſcito del mondo, ſicurarſi del non entrare il mondo in lui, s'egli, di tanto in tanto, non ſi fà ad entrare in sè ſteſſo, e ſpiar per tutt'i naſcondigli, i ricettacoli, i ſeni del ſuo cuore, à trouarui le origini delle ree affettioni, che ſon le vie, per le quali il ſecolo entra in Religione? Io hò veduta, e per buona parte d'vn giorno oſſeruata vna fonte, famoſa ne gli ſcritti d'amendue i Plinj, ond'ella oggidì ha il nome di Pliniana: e ſorge, e fà di sè vn pelaghetto, a' mezzo vna montagna che mette il piè dentro al lago di Como. Quello ond'ella và fra' miracoli di natura, è il creſcere coſtantemente tante hore, e tante altre dicreſcere, con vn fluſo, e rifluſſo, in qualche modo ſomigliante all'ordinario del mare. (a) *An quæ oceano natura, fonti quoque? quaque ille ratione aut impellitur aut reſorbetur, hac modicus hic humor vicibus alternis ſopprimitur, vel erigitur?* Vagliami il crederlo, ò'l preſupporlo vero, perche mi vaglia à dimoſtrare, come chi è di profeſſione lontano dal Mondo quanto il ſia quella fonte dal mare, che n'è lontaniſſima, pur nondimeno poſſa hauer communicatione col Mondo, prouarne gli agitamenti, patirne i ſintomi, conuenirſi con lui, non altrimenti che ſe vi foſſe nel mezzo, col pur eſſerne fuori, e sì lontano. Ahi quanti ſe ne veggon di queſti, foſſe in piacer à Dio che poteſsi dire miracoli, perche rariſsimi à vederli, almen doue ſi profeſ-
ſa

(a) *Plin. lib. 4. epiſt. vlt. Licinio.*

ſa perfettione di ſpirito ! E come auuien ciò? Come appunto nella miracoloſa fonte di Plinio, della quale ſi pruouan gli effetti, e la cagione ſi occulta; peroche le vie del communicar ſuo col mare ſon giù ſotterra, e cieche, e perciò ancor l'occhio al rinuenirne il come. Hor queſto è vn de' propriſsimi effetti de gli Eſercizj del Santo, far entrar l'huomo tutto dentro sè ſteſſo, e con innanzi il lume di chiariſſime verità, dargli à veder manifeſto le aperture, ed etiandio le più ſottili vene che ha il ſuo cuore, à penetrarui dentro il mondo co' ſuoi principj, e con quello infra gli altri capitale, e da pochiſsimi auuiſato, d'accordar ſeco ſteſſo le proprie ſodisfattioni con le pur contrarie di Dio; e quel che mai non auuerrà che ſi poſſa, la ſtolta prudenza della carne, con la ſauia ſimplicità dello ſpirito.

I L F I N E.